



Politecnico di Bari

Repository Istituzionale dei Prodotti della Ricerca del Politecnico di Bari

La contrazione urbana. Strategie di rightsizing per la città post-growth

This is a PhD Thesis

Original Citation:

La contrazione urbana. Strategie di rightsizing per la città post-growth / Rana, Alessandra. - ELETTRONICO. - (2025).
[10.60576/poliba/iris/rana-alessandra_phd2025]

Availability:

This version is available at <http://hdl.handle.net/11589/286120> since: 2025-04-08

Published version

DOI:10.60576/poliba/iris/rana-alessandra_phd2025

Publisher: Politecnico di Bari

Terms of use:

(Article begins on next page)



Politecnico di Bari
Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design, ArCoD

Corso di Dottorato di Ricerca in
"Conoscenza e innovazione nel progetto per il patrimonio"

SSD: ICAR21–URBANISTICA

LA CONTRAZIONE URBANA

Strategie di rightsizing per la città post-growth

Candidata: Alessandra Rana

Tutor: Prof. Francesca Calace

Coordinatore del Corso: Prof. Carlo Moccia

XXXVI Ciclo

Polytechnic University of Bari
Department of Architecture, Construction and Design, ArCoD

"Knowledge and Innovation in the Heritage Project" Ph.D. Program

SSD: ICAR21– URBAN AND LANDSCAPE PLANNING

URBAN SHRINKING

Rightsizing strategies for the post-growth city

Ph.D. Candidate: Alessandra Rana



Supervisor: Prof. Francesca Calace



Referees: Prof. Claudia Cassatella, Prof. Rosalba D'Onofrio

Coordinator of Ph.D. Program: Prof. Carlo Moccia



Abstract EN

Cities are experiencing a transition from a phase of expansion and growth to one of stagnation, or decline, in most of urban settings in economically developed countries. At a time in history when transition – ecological, energetic, digital, economic, demographic, ... – is at the center of public debate on a daily basis, the contemporary city is also experiencing a different one which is thoroughly changing established forms and uses of the city. The current urban transition appears to be strongly related to the urban shrinkage phenomenon, triggered at the beginning of the century by the economic and demographic crisis. This poses the necessity to build knowledge on a double scale – both global and local – about an issue often neglected or unrecognized by territories, and to rethink post-growth spatial planning, according to society's changing needs and demands.

However, how do we cope with shrinking cities across the world? On the other hand, how do we operate in contexts, as Italy, where the 'symptoms' of this urban condition become silent enough to delay its acknowledgement?

The complexity and diversification of the phenomenon, combined with changes inertia rooted in domestic planning processes and tools, requires framing different approaches towards shrinking cities, keeping in mind each territory's specificities, which demand specific considerations.

As such, studies and research in the field of rightsizing – the process of bringing shrinking cities to the 'right' size, according to their ability to self-sustain and self-support – lay the basis for developing strategies to operate on shrinking territories, despite different approaches and objectives. This research explores some 'postures' of action on the city as a response to the urban shrinkage. However, the aleatory nature of material and immaterial manifestations of such a phenomenon, together with the inadequate 'toolkit' of those challenged to work on shrinking cities, lead to identify urban planning and in particular its flexibility in planning tools as the most appropriate structural response to such a condition. Within this framework, the research tries to explore in its final point the reversibility of urban planning through some ongoing Italian experiences.

Abstract IT

La città vive oggi il passaggio da una fase di espansione e crescita a una di stasi o decrescita in buona parte dei contesti urbani dei Paesi economicamente sviluppati. In un periodo storico in cui la transizione – ecologica, energetica, digitale, economica, demografica, ... – è quotidianamente al centro del dibattito pubblico, la città contemporanea ne vive un'altra, connessa al fenomeno della contrazione urbana, innescatasi all'inizio del secolo a causa della crisi economica e demografica, che sta profondamente modificando forme e usi consolidati della città. Ciò pone la necessità di costruire conoscenza su doppia scala – globale e nazionale – su un tema spesso trascurato o non riconosciuto dai territori e ripensare l'assetto del territorio *post-growth* rispetto ai mutati bisogni della società.

Ma come si interviene nel mondo sulle *shrinking city*? Come si agisce, invece, in contesti come quello italiano dove i 'sintomi' di questa condizione urbana si fanno così silenziosi da ritardarne il riconoscimento?

La complessità e diversificazione del fenomeno, congiunta con l'inerzia al cambiamento radicata nei processi e negli strumenti di pianificazione nostrani, richiede di inquadrare differenti modalità di intervento nelle città in contrazione, non dimenticando le specificità di ciascun territorio, che richiedono una riflessione *ad hoc*.

In questo senso studi e ricerche nell'ambito del *rightsizing* – il processo di portare le *shrinking cities* a una 'giusta' dimensione, proporzionata alla capacità di autosostenersi e autoalimentarsi – pur nella diversità di approcci e obiettivi, pongono le basi per sviluppare strategie per agire sui territori in contrazione. La ricerca approfondisce alcune 'posture' di intervento sulla città come risposta al fenomeno dello *urban shrinkage*, tuttavia l'aleatorietà delle manifestazioni materiali e immateriali di un fenomeno come quello della contrazione urbana e l'inadeguatezza degli 'attrezzi' di quanti si trovano chiamati a lavorare sulla città in perdita, portano a individuare nella pianificazione e in particolar modo nella flessibilità degli strumenti urbanistici la più adeguata risposta strutturale a questo tipo di condizione. In questo alveo, la ricerca prova ad approfondire nel suo ultimo punto il concetto di reversibilità delle previsioni urbanistiche nella pianificazione attraverso alcune esperienze italiane in corso.

p. 17 1. *Shrinkage*. Una riflessione sul paradigma post-growth

p. 27 2. *Framework*. Origini ed evoluzione del fenomeno

2.1 Decline. Cause ed effetti su città e territorio

2.2 Studies. Note sulle ricerche internazionali

2.3 Typologies. Shift, Change, Loss, Destruction

p. 59 3. *Aftercity*. Una interpretazione delle strategie di rightsizing

3.1 *Urban tanks*. Grandi opere come catalizzatori di urbanità

3.2 Mass-movement. Infrastrutture come accentratori di funzioni

3.3 *Re-naturalization*. Convivenza con gli spazi neo-rurali

3.4 *Urban policies.* Politiche e pratiche per la riattivazione dei cicli

3.5 Planning. Pianificazione della decrescita

p. 87 Conclusioni parte I

Parte seconda – La complessità della contrazione in Italia

p. 91 4. Indagini. Conoscere il fenomeno italiano

4.1 Retrosprospettive. Cenni storici sulla contrazione urbana

4.2 Specificità. Una declinazione del fenomeno nel contesto nazionale

4.3 Letture. Aspetti e indicatori descrittivi per riconoscere la contrazione

p. 113 5. Caratteri. Evidenze della pluralità del fenomeno

5.1 *Ambiti*. Territori della contrazione

5.2 Tipologie. Nuovi significati per Cambiamento.

Spostamento. Perdita. Distruzione

p. 131 Conclusioni parte II

Parte terza – Le strategie di rightsizing tra inerzia e reversibilità

p. 135 6. Prospettive. Riformulare il paradigma di de-crescita

6.1 Teorie. Ipotesi di decrescita (serena) e ritorno al pensiero radicale

6.2 Metamorfosi. Cambiare il paesaggio urbano

p. 155 **7. Strategie.** Alcune sperimentazioni sulle città italiane

p. 147 **8. Pianificazione.** Strumenti e tecniche nella contrazione urbana

8.1 Reversibilità. Una declinazione della flessibilità delle previsioni

8.2 Esperienze. Pianificare 'in sogno meno'

8.3 *Discussione.* L'insostenibile peso dell'offerta residua

p. 158 Conclusioni parte III e sviluppi futuri

p. 185 Bibliografia

Introduzione

"The truth is we are dying. It is a curious thing, a town dying.

A person dying I can understand, but a whole town dying..."

"What will happen if the town dies?"

"What will happen? Nobody knows. They'll all just run away before that."

H. Murakami, *A Wild Sheep Chase*

La città contemporanea si presenta come uno spazio fisico complesso, ricco di significati ed espressione della stratificazione delle attività antropiche che hanno trasformato il territorio in cui convergono sedimenti materiali, socioeconomici, culturali e identitari. Le metamorfosi che investono la città sono da sempre strettamente collegate ai profondi cambiamenti che interessano la società, la sua organizzazione, i modi e gli stili di vita, i modelli dell'abitare e la conseguente organizzazione degli spazi urbani e domestici.

Le città sono state a lungo viste come epicentri di crescita, progresso e opportunità, tuttavia, il XXI secolo ha visto un cambiamento nei paradigmi di sviluppo urbano. L'inversione del *trend* demografico diffusa nella quasi totalità dei paesi economicamente sviluppati ha generato dinamiche di cambiamento talmente profonde e radicate da compromettere gli assetti consolidati dello spazio fisico e le 'tradizionali' dinamiche di espansione e sviluppo insediativo con enormi conseguenze su città e territori. Inoltre, le nozioni tradizionali di crescita perpetua sono state messe in discussione dall'emergere di un fenomeno urbano opposto e contrario in molte città del mondo; esso viene riconosciuto a livello internazionale con il nome di *urban shrinkage* (lett. contrazione urbana) e viene definito come un fattore che caratterizza le aree urbane nelle quali si registra o si è registrato un declino della popolazione – temporaneo, permanente o episodico – e una crisi economica con trasformazione della base produttiva. Si caratterizza a livello urbano con la perdita di residenti, degrado delle città con creazione di vuoti urbani, abbandono di abitazioni e luoghi del lavoro, sottoutilizzo di servizi e infrastrutture esistenti, dunque riconducibile a una perdita di densità in termini spaziali, abitativi e relazionali.

Tale condizione urbana, richiede una rivalutazione profonda del concetto di sviluppo, delle strategie di pianificazione urbana e dei modelli socioeconomici a cui fare riferimento, rendendo sempre più pressante la necessità di un cambio di paradigma nel modo di intendere la città esistente ma soprattutto di agire su di essa, facendo riferimento alla condizione *post-growth* del nostro tempo.

Questa condizione, allontanandosi diametralmente dal paradigma di crescita, presuppone un modello di sviluppo urbano alternativo che attraverso il coinvolgimento attivo di diversi attori, punta alla creazione di città adattive. I modelli urbani 'tradizionali', incentrati sull'espansione e sull'aumento dei consumi, diventano giorno dopo giorno obsoleti e insostenibili, richiedendo soluzioni innovative che diano priorità alla qualità della vita, alla conservazione delle risorse e alla flessibilità degli ambienti urbani, cercando di bilanciare sostenibilità, redditività economica ed equità sociale.

Il lavoro di ricerca approfondisce le complessità della condizione della contrazione urbana, contestualizzandola all'interno dell'era della post-crescita ed esplora le sfide e le opportunità che essa presenta, finalizzando la narrazione a una lettura del fenomeno a livello internazionale e nazionale, focalizzandosi sulla caratterizzazione della contrazione urbana in Italia e dei suoi possibili *outcome*. Condizioni ben note, come l'invecchiamento della popolazione, il protrarsi delle crisi del nostro tempo – economica, climatica, sociale, ecc. – la perdita o profonda compromissione di alcuni settori produttivi, i contemporanei 'movimenti di massa', concorrono tutti a innescare e poi alimentare le dinamiche di *shrinkage* differenti per tipologia, caratteri dominanti, localizzazione e diffusione.

Dunque, rispetto al grande tema dello *urban shrinkage*, intorno al quale si pongono interrogativi a cui oggi è urgente dare risposta, si prova a fissare le peculiarità della contrazione urbana estrapolando alcune questioni rilevanti, osservandole dal punto di vista dei loro impatti sulla *forma urbis*. In particolare, si fa riferimento ai temi delle nuove morfologie generate dalla contrazione; della ri-organizzazione e razionalizzazione degli spazi svuotati dai loro significati urbani in seguito all'avanzamento del fenomeno; infine, della '*right size*' o giusta dimensione delle città in perdita. Il concetto di *rightsizing* si riferisce alla necessità di adattare le dimensioni e le risorse delle città in risposta ai cambiamenti demografici, economici e sociali, sviluppando strategie per stimolare e creare nuove opportunità, che non siano necessariamente di rilancio, o crescita in senso stretto, quanto più di sviluppo e trasformazione sostenibile degli insediamenti rispetto alle reali necessità delle comunità e dei territori e delle concrete proiezioni demografiche e statistiche.

In questo senso la contrazione emerge come un fenomeno critico nell'ambito della pianificazione urbanistica poiché non riguarda le città solo dal punto di vista fisico – rispetto a questioni edilizie, abitative, ambientali e della qualità dello spazio urbano – o socioeconomico – rispetto alle questioni relazionali e di identità, della vivibilità dei luoghi e delle economie di sostentamento – ma interessano fortemente anche l'ambito amministrativo da cui dipendono le azioni pubbliche, pianificatorie e di governance. Esse, in quanto inerenti la 'cosa pubblica', costituiscono, di fatto, una delle modalità più efficaci di azione strutturale sulla città in perdita.

Obiettivi e questioni metodologiche

Alla luce del quadro delineato si tratteggiano i confini di una riflessione sulla contrazione urbana nell'era *post-growth* in un settore disciplinare che sempre più apertamente manifesta la necessità di lavorare sul 'cambio di paradigma' delle città.

Nonostante quasi quotidianamente i territori avvertano le conseguenze dello *shrinkage* e il fenomeno sollevi in maniera sempre più pressante criticità e problemi a livello locale, si ha l'impressione che l'attenzione presso la comunità scientifica sia andata via via scemando anche a causa dell'insorgere sempre preponderante di ulteriori temi. Pertanto, la presente ricerca vuole fornire un contributo nella direzione di una lettura del

fenomeno improntata non solo alla conoscenza dello stesso ma anche alla raccolta e interpretazione delle esperienze note nell'ambito delle strategie di *rightsizing* per uno sguardo concreto al prossimo futuro urbano.

Il presente lavoro, dunque, si pone come obiettivo primo quello di mettere a sistema le informazioni parziali già disponibili ma non relazionate e sistematizzate sui caratteri dello *urban shrinkage*, soprattutto in ambito nazionale, e successivamente provare a interpretarle per tracciare delle piste di lavoro per una necessaria riflessione sul futuro delle città in contrazione.

Il secondo obiettivo è quello di provare a riconoscere e nominare le principali criticità scaturite dalle profonde contraddizioni che caratterizzano la contrazione urbana in territorio nazionale, come la compresenza di processi di decrescita demografica con l'incremento esponenziale dei livelli di urbanizzazione e consumo di nuovi suoli anche a fronte dell'attenzione globale ai temi della sostenibilità e della riduzione degli impatti degli insediamenti.

Il terzo obiettivo è quello di raccogliere le esperienze note passate e in corso nell'ambito del *rightsizing* o giusto dimensionamento, raggruppandole in famiglie, analizzandone caratteristiche, criticità ed esiti, non per semplificare il palinsesto di possibili modalità di azione, quanto più per costruire una tassonomia finita di possibilità che possa concorrere ad alimentare una riflessione laddove anche la letteratura sul tema appare parziale e frammentaria e sembra si proceda per tentativi di possibili 'soluzioni'.

Il quarto obiettivo, infine, è quello di esplorare le possibilità di intervento attraverso una di queste famiglie, in questa sede individuata come la più rilevante nel contesto di riferimento, ovvero la pianificazione urbanistica, e che permette di utilizzare strumenti e dispositivi esistenti o potenziali per una risposta locale a un problema globale.

In questa sede appare opportuno puntualizzare che, per quanto le questioni poste dalla complessità del fenomeno trattato siano molteplici e di diversa natura – economiche, sociali, ambientali, ... – con la ricerca si sceglie di porre particolare attenzione sulle implicazioni spaziali e morfologiche che intervengono sulla città in perdita e che le diverse azioni di *rightsizing* portano o potrebbero portare su di essa.

Una volta identificate le finalità conoscitive e interpretative della ricerca che ne definiscono lo scopo e ne circoscrivono il campo di indagine, si sono articolate le quattro macro-fasi del processo. La prima, dunque, si formalizza nella costruzione di una base conoscitiva del complesso fenomeno della contrazione urbana a scala sia globale che locale, ricostruendo le dinamiche che hanno informato e guidato i processi di trasformazione urbana nel passato recente e che li influenzano ancora oggi, sviluppando una narrazione dell'evoluzione della contrazione urbana.

Tale tipo di lettura, costitutiva della fase iniziale, ha accompagnato la costruzione delle domande di ricerca che costituiscono il fulcro del lavoro: posto che si riconosce il fenomeno della contrazione urbana anche in contesti non metropolitani o fortemente industrializzati come l'Italia, in che modo si differenzia e si codifica lo stesso? Inoltre, in che modo è possibile agire sulla città in contrazione in contesti così differenti da quelli 'iconici' della *'Rust belt'* americana o della Ruhr tedesca, con quali strumenti e quali modalità 'salvare' i territori?

Proprio a partire da tali questioni, le due fasi successive si concentrano sulla ricognizione e sulla contestuale interpretazione delle conoscenze raccolte e sistematizzate sui differenti strumenti e famiglie di strategie che sono state attuate o possono essere implementate, sia a livello internazionale che nazionale, per provare a rispondere ai temi sollevati dalla contrazione urbana, focalizzandosi su diversi livelli di organizzazione, razionalizzazione e gestione delle città in contrazione, dell'interazione e coinvolgimento degli attori urbani e degli *stakeholders*.

A fronte di questo si cerca, dunque, di far emergere peculiarità e criticità del processo di ricerca della 'misura conforme' per le città e i territori in contrazione italiani. Infine, l'ultima fase si focalizza sulla ricognizione dettagliata, e successiva interpretazione, di una delle modalità di azione sulla città in contrazione – la pianificazione urbanistica – nel contraddittorio bilico tra adattabilità del piano, reversibilità delle previsioni urbanistiche e perentorietà delle norme. Attraverso una ricostruzione delle esperienze regionali in corso laddove i contesti lasciano terreno fertile alle sperimentazioni.

Limiti della ricerca

Nella presente ricerca emergono numerosi limiti che, pur non compromettendo la validità complessiva dello studio, evidenziano le difficoltà nell'acquisizione di una comprensione globale e sistematica del fenomeno della contrazione urbana in Italia. Un primo elemento critico riguarda la distribuzione e la disponibilità dei dati soprattutto in ambito nazionale.

Sebbene esistano numerosi studi sulla contrazione urbana, questi si concentrano quasi esclusivamente su realtà urbane di grandi dimensioni, spesso caratterizzate da processi di deindustrializzazione o declino demografico evidente. Le grandi città, in particolare quelle del Nord Italia, sono al centro della maggior parte delle analisi, le quali tendono a focalizzarsi su fenomeni già ben documentati, come la dismissione di aree industriali, il degrado delle periferie o la perdita di popolazione dovuta a dinamiche migratorie interne o internazionali. Questo approccio ipersettorializzato, pur utile per comprendere con precisione determinati contesti, lascia in ombra quelle aree territoriali meno conosciute o marginali, come le medie e piccole città o le aree rurali, dove la contrazione urbana si manifesta in forme diverse o meno evidenti, ma non per questo meno significative.

In particolare, un aspetto che emerge con chiarezza è la mancanza di studi approfonditi sui 'nuovi contesti' della contrazione, ovvero quei territori che, sebbene non rientrino nei modelli urbani classici oggetto delle analisi più tradizionali, mostrano dinamiche di declino e trasformazione che meriterebbero maggiore attenzione. Molte di queste aree si trovano al di fuori delle grandi metropoli o delle zone industrializzate, e includono piccoli comuni, aree periferiche o regioni con particolari caratteristiche socioeconomiche. Tuttavia, la scarsità di dati relativi a questi contesti ne rende difficoltosa l'inclusione nelle ricerche, contribuendo a creare una visione parziale e incompleta della contrazione urbana nel Paese. Spesso, l'attenzione si concentra unicamente sugli effetti della contrazione demografica – in particolare lo spopolamento e l'invecchiamento della popolazione – trascurando di considerare la contrazione urbana nel suo complesso, come fenomeno che coinvolge anche le dinamiche economiche, sociali e infrastrutturali delle città e dei territori coinvolti.

Un altro limite significativo riguarda la disomogeneità dei dati disponibili a livello territoriale. Sebbene esistano studi specifici a livello regionale, questi tendono a coprire solo determinate aree di interesse, e non sono sufficientemente generalizzabili per offrire una visione unitaria del fenomeno della contrazione urbana su scala nazionale. Il caso italiano è particolarmente emblematico di questa difficoltà, poiché la letteratura scientifica disponibile è frammentata e spesso limitata a singoli casi di studio di interesse locale. Ciò rende complessa l'analisi comparativa tra territori differenti e impedisce di trarre conclusioni più generali sulle caratteristiche della contrazione urbana nelle varie parti del Paese.

Le regioni del Nord, per esempio, sono state oggetto di maggiore attenzione rispetto a quelle del Sud o delle aree più interne del paese, dove le dinamiche di declino sono spesso più lente e meno evidenti, ma altrettanto importanti dal punto di vista delle conseguenze sociali, economiche e ambientali. A questa frammentazione si aggiunge la difficoltà di reperire dati aggiornati e sistematici che permettano di analizzare in modo coerente il fenomeno della contrazione urbana in tutte le sue dimensioni. La maggior parte delle informazioni disponibili si concentra su specifici aspetti della contrazione, come quello demografico, ma manca spesso un approccio integrato che consideri anche la dimensione territoriale e urbana nel suo insieme. Inoltre, molte delle fonti esistenti riguardano periodi di tempo limitati o sono soggette a variazioni metodologiche che rendono difficile una lettura comparativa e diacronica dei fenomeni in atto.

Infine, un limite immateriale importante riguarda l'interpretazione stessa del concetto di contrazione urbana. Sebbene la letteratura internazionale abbia prodotto una vasta gamma di studi sul tema, l'applicazione di questi concetti al contesto italiano risulta ancora poco sviluppata. Il concetto di contrazione urbana, inteso non solo come riduzione della popolazione ma anche come declino delle funzioni economiche e sociali delle città, è spesso confuso con altri fenomeni correlati, come la crisi demografica o la deindustrializzazione, e non viene adeguatamente trattato nella sua complessità. Ciò comporta una difficoltà evidente nel reperimento dei dati sui diversi fenomeni perché spesso indagati in modi e tempi profondamente diversi gli uni dagli altri, oltre che nella difficoltà a definire in modo chiaro e univoco i confini del fenomeno e nel distinguere tra diverse forme di contrazione che possono manifestarsi in maniera diversa a seconda dei contesti territoriali.

In conclusione, i limiti della ricerca riflettono non solo la scarsità di dati e la disomogeneità delle informazioni disponibili, ma anche una mancanza di attenzione a quei contesti che si discostano dalle manifestazioni più canoniche della contrazione urbana e la generale difficoltà a reperire informazioni anche in luce della poca attenzione al tema al di fuori delle cerchie di 'addetti ai lavori'. In questo modo si perde una quantità di dati, materiali e contenuti che potrebbero essere di grande interesse per l'approfondimento della ricerca.

Articolazione della tesi

La tesi si articola in tre parti e ognuna delle sezioni del testo è denotata prima con *key-words* che scandiscono i temi affrontati e concorrono a stabilire relazioni tra le parti. Attraverso il parallelismo dei termini chiave (in inglese e italiano) si cerca di costruire un confronto tra il livello internazionale e quello nazionale che mette in evidenza di volta in volta le peculiarità e le differenze che lo stesso fenomeno può assumere in contesti differenti.

La parte prima costituisce l'inquadramento del tema della contrazione urbana nel contesto internazionale. A partire da un imprescindibile passaggio riguardo la necessità di una riflessione sul paradigma *post-growth*, si costruisce il *framework* della ricerca attraverso una lettura a tutto tondo del fenomeno, indagando origini, cause ed effetti sul territorio del declino delle città e le diverse tipologie di contrazione. A valle della descrizione del fenomeno, si esplora lo stato dell'arte della ricerca internazionale rispetto a due livelli di lettura, un primo riguardante la letteratura conoscitiva del fenomeno della contrazione a livello internazionale e un secondo, più recente, circa le prime esperienze di risposta e ridimensionamento della città in perdita, le teorie di ridimensionamento

– *rightsizing, wise-shrinking, smart-shrinking* – e i loro risvolti pratico-applicativi.

La parte seconda indaga la complessità della contrazione urbana in Italia, con una lettura che parte dai precedenti storici del fenomeno che non aveva ancora assunto il suo nome attuale e giunge a una ricognizione sullo stato dell'arte della ricerca sul tema in territorio nazionale. A partire da questo si cerca in maniera originale di evidenziare i caratteri e la pluralità della contrazione urbana in Italia attraverso una individuazione degli strumenti di indagine di un territorio – che necessitano di valutazioni di aspetti tanto quantitativi quanto qualitativi e dei loro risvolti spaziali degli ambiti – descrivendo una geografia della contrazione che racconti i contesti territoriali in cui si manifesta il fenomeno – e delle tipologie – trasportando i macrotemi definiti a livello globale sulle grandi città metropolitane, alla scala locale e secondo l'intensità nostrana della contrazione nelle sue versioni più disparate. Inoltre, l'interpretazione di queste categorie permette di delineare, anche per confronto con il fenomeno globale, le specificità e le molteplici contraddizioni che caratterizzano lo *shrinkage* domestico.

La parte terza si concentra sull'azione sulla contrazione urbana in Italia e dunque sulla declinazione locale delle strategie di *rightsizing*; costituisce contributo interamente originale alla ricerca e si articola in tre sezioni. Nella prima si delineano prospettive, esplorando la possibilità di reinterpretare teorie radicali sulla decrescita per guidare le metamorfosi del paesaggio urbano. Nella seconda si ricostruiscono le diverse declinazioni e peculiarità del 'giusto dimensionamento' dei territori della contrazione con uno sguardo alle resistenze e alle inerzie ai cambiamenti caratteristici del sistema nostrano, focalizzandosi sugli aspetti morfologici e dunque le conseguenze che le singole strategie hanno in termini di ripercussioni sulla forma urbana.

In ultimo, la terza sezione, si concentra e approfondisce una di queste famiglie di azioni, quella della pianificazione nella (e della) contrazione urbana, riconosciuta nonostante l'odierna sfiducia nella disciplina – come una delle poche modalità di intervento strutturate, sistemiche e integrate a diversi livelli per l'intervento urbanistico a un problema urbano. In questo senso un focus sul dinamico e complesso contesto normativo nazionale e regionale consente la definizione di 'regole' per la trasformazione del territorio in contrazione e del suo sviluppo sostenibile. La narrazione del percorso di ricerca si conclude con una discussione critica di questi aspetti, argomentando i risultati, considerando le conoscenze e i dati ottenuti, volgendo lo sguardo ai possibili sviluppi futuri della ricerca, man mano che nuovi dispositivi e strumenti entrano a pieno regime nel livello operativo dei territori, mostrando i frutti delle innovazioni in materia di uso e governo dei territori in contrazione.

La contrazione urbana

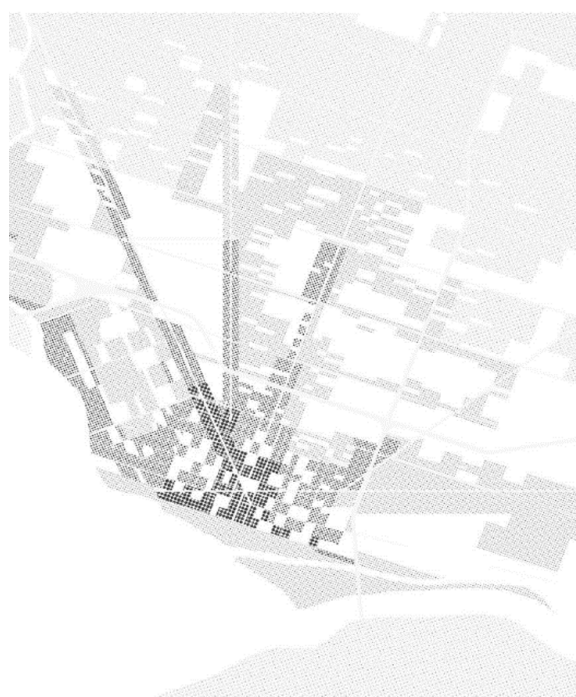
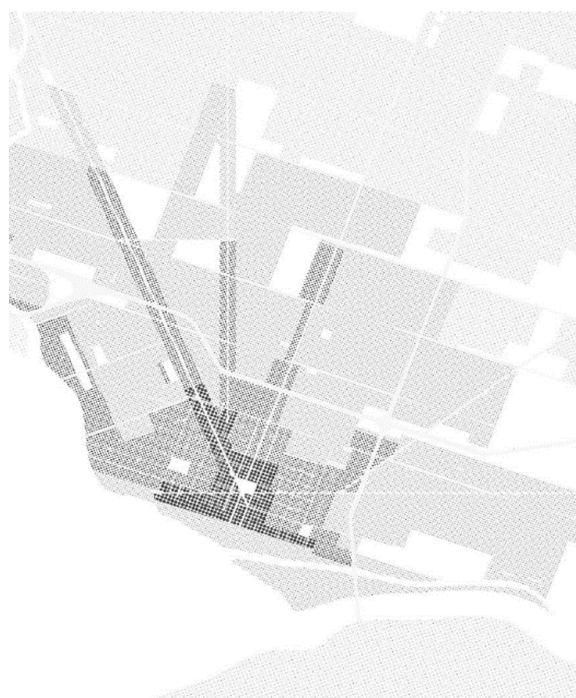
1. *Shrinkage*. Una riflessione sul paradigma post-growth

La città rappresenta oggi il trionfo dell'organizzazione della società, definita "*our greatest invention*" (Glaeser, 2011) eppure per secoli le persone hanno abitato le aree rurali e non i centri urbani, sviluppati quasi esclusivamente in prossimità di collegamenti naturali o punti strategici per ragioni commerciali, belliche o per l'approvvigionamento di materie prime. La crescente disponibilità di risorse, beni, servizi, insieme all'accumulo di nuove attività e conoscenze ha costituito l'incubatore perfetto per le rivoluzioni dell'epoca contemporanea, concorrendo a generare una città nuova, molto popolata e basata su un'organizzazione complessa.

Le città, infatti, sono oggi il luogo in cui vive la maggior parte della popolazione. Se nel 1800 solo il 2% della popolazione mondiale era insediata in aree urbane (Oswalt e Rieniets, 2006), attualmente si registra un valore del 55% pari a 4 miliardi di persone e si prevede che questo dato raggiungerà e potenzialmente supererà il 70% entro il 2050 con la proliferazione di megalopoli. Attualmente le città-regione più popolate sono Tokyo (37,3 milioni ab.), Delhi (32,3 milioni ab.), Shanghai (28,7 milioni ab.), Dhaka (22,6 milioni ab.), San Paolo (22,5 milioni ab.) e Città del Messico (22,1 milioni ab.), ma entro il 2050, è previsto che si aggiungeranno ai loro ranghi altre 14 città, con un incremento totale della popolazione in queste aree di circa 213 milioni di persone, con un impatto senza precedenti sulle infrastrutture e le risorse (UN Habitat, 2023).

La forte polarizzazione delle proiezioni di sviluppo in Asia, Africa e Sud America mette in evidenza come sia necessario distinguere le geografie della crescita. Per i Paesi economicamente sviluppati la crescita urbana è stata un fenomeno caratterizzante dello sviluppo della società come la conosciamo oggi, e ha rappresentato a lungo un indicatore positivo per molti aspetti (Glaeser, 2012; Pallagst *et al.*, 2022).

Città pre/post contrazione
Ryan & Hu, 2012



Le città storicamente hanno contribuito allo sviluppo economico, alla conseguente crescita demografica, alla diffusione della conoscenza e alla promozione di cultura e innovazione in tutte le sue forme. Tuttavia, la corsa inarrestabile verso la crescita senza limiti ha portato conseguenze gravi ed estese con delle rilevanti note critiche che concorrono a compromettere giorno dopo giorno la qualità della vita urbana (Jacobs, 1961, Meadows *et al.*, 1972), per citarne alcune: la perdita di naturalità, data dal consumo di suolo vergine che va sempre più a intaccare i paesaggi naturali o rurali e la perdita di biodiversità; l'inquinamento, atmosferico, idrico, acustico, luminoso, a causa del quale insieme alle emissioni di gas serra vanno acuendosi le

criticità legate ai cambiamenti climatici; la povertà, la marginalizzazione, l'incremento della disuguaglianza sociale, che hanno ripercussioni nel campo della salute pubblica, dell'istruzione e della criminalità; l'esclusione sociale, con conseguente difficoltà di accesso a servizi e opportunità. Inoltre, le città crescono in modo disomogeneo, con un aumento della concentrazione di popolazione e attività in alcune aree e uno svuotamento o 'desertificazione' di altre (Hollander *et al.*, 2009; Martinez-Fernandez *et al.* 2012). Questo modello di sviluppo delle città non solo minaccia l'ecosistema globale ma anche la sussistenza stessa delle comunità urbane, proprio in virtù dei già citati problemi ambientali, sociali ed economici. In ultimo, i cambiamenti climatici stanno rendendo le città più vulnerabili a eventi estremi, come alluvioni, inondazioni, siccità e ondate di calore, unitamente alla scarsità delle risorse che rende sempre più difficile sostenere un modello di sviluppo urbano basato sul consumo di suolo, energia e acqua.

Dunque, se nel ventunesimo secolo le città stanno ancora continuando la loro corsa incessante verso la crescita 'a tutti i costi' – che ha generato criticità complesse e pressanti, si è reso evidente che l'approccio tradizionale allo sviluppo economico e urbano non sia più sostenibile a lungo termine senza mettere a rischio l'ambiente e il benessere degli abitanti (Meadows *et al.*, 1972; Meadows *et al.*, 2013; Glaeser, 2011). Inoltre, a causa della disomogenea distribuzione geografica della crescita, in buona parte dei contesti urbani dei Paesi economicamente sviluppati, si assiste anche al fenomeno opposto, ovvero al passaggio della città da una fase di espansione a una di stasi o decrescita. Infatti, nonostante la crescita urbana sia considerata come il principale motore dello sviluppo e dell'economia globale (McKinsey Global Institute, 2016), oggi non tutte le città si muovono nella stessa direzione: la condizione è per lungo tempo sfuggita allo sguardo degli esperti, focalizzati maggiormente sui segnali di espansione e primo sviluppo delle conurbazioni e grandi città dell'emisfero australe (Garda, 2018).

Questa metamorfosi dei territori urbani risulta strettamente connessa al fenomeno innescatosi all'inizio del secolo a causa della crisi economica e demografica, che

sta lentamente ma profondamente modificando forme e usi consolidati delle città, definito '*urban shrinkage*' (lett. contrazione urbana).

Tale complesso fenomeno della città postfordista va connotandosi come criticità strutturale dell'ambiente urbano, una condizione, sintomatica del malessere delle città contemporanea legata a vari fattori – come il declino industriale con perdita di posti di lavoro e a un calo dell'attrattività economica delle città (Martinez-Fernandez *et al.*, 2012), i cambiamenti demografici con declino delle nascite e l'invecchiamento della popolazione (Haase *et al.*, 2007), l'abbandono delle zone urbane centrali e la migrazione verso aree suburbane o periferiche (Oswalt, 2006) – a causa dei quali molte realtà urbane stanno sperimentando una condizione di perdita, sinteticamente riconducibile a una diminuzione della popolazione e delle risorse economiche. Ciò comporta conseguenze in termini di calo del livello dei servizi, o addirittura della loro disponibilità in determinati contesti (Pallagst *et al.*, 2011) insieme allo svuotamento o abbandono degli edifici con conseguenti problemi di sicurezza e degrado urbano (Haase *et al.*, 2014).

Quindi, mentre alcune città vivono oggi un momento di fiorente sviluppo, altre hanno sperimentato o sperimentano tutt'oggi decrescita economica e demografica con forti conseguenze spaziali, dal declino dell'ambiente costruito, passando per l'abbandono di centri, fino ad arrivare a una contrazione fisica dell'impronta urbana. Ciò costituisce un profondo *shock* sul piano urbano con importanti risvolti in tema di cambiamento dei modelli insediativi, modalità di azione sulla città in perdita e metodi di ri-orientamento della comunità che subisce il cambiamento in quanto attore principale delle dinamiche alla base del fenomeno stesso.

Dunque, sebbene il termine 'contrazione' sembri essenzialmente implicare il declino di un certo territorio, esso cela una complessità più profonda che non fa riferimento a una 'semplice' inversione della crescita, quanto piuttosto a un processo di deriva orizzontale del territorio e della società che lo abita, per cui le tendenze apparentemente opposte di crescita e contrazione possono correre parallelamente (Oswalt, 2005) e verificarsi anche contemporaneamente nei medesimi luoghi.

Per tutte queste ragioni, anche a causa dell'aumento dei fattori critici e del complesso cambiamento in atto del contesto globale, la condizione in cui versano le città e l'insostenibilità del corrente modello di sviluppo urbano rende necessaria una riflessione sulla direzione futura delle città, in termini di formulazione di un nuovo paradigma di sviluppo definito '*post-growth*' (lett. dopo la crescita).

Il concetto di post-growth si origina nella critica alla crescita economica illimitata e nel riconoscimento dei suoi limiti ambientali e sociali, quando si inizia a mettere in discussione il paradigma della crescita economica continua (Georgescu-Roegen, 1971) come risposta alle preoccupazioni ambientali e alla consapevolezza dei limiti dello sviluppo (Meadows *et al.*, 1972). Oggi il concetto continua a evolversi e a manifestarsi in altri aspetti, oltre quello economico e offre uno spazio fertile per la riflessione e l'innovazione, sfidando il paradigma dominante ed emergendo come una risposta innovativa e necessaria per affrontare le complesse problematiche contemporanee. Esso si basa sull'idea che le città non possono continuare a crescere indefinitamente, ma devono invece adattarsi a un nuovo scenario globale che aspiri a un modello di sviluppo urbano ed economico alternativo (Dely, 1996; Jackson, 2009; Heinberg, 2011) e che ponga al centro temi come la sostenibilità,

Il concetto di post-growth si origina nella critica alla crescita economica illimitata e nel riconoscimento dei suoi limiti ambientali e sociali.

ambientale e sociale, nell'ambito della riduzione dell'impronta ecologica delle città; il miglioramento della qualità dell'ambiente urbano e della sua efficienza; l'equità per garantire città inclusive, in grado di soddisfare i bisogni di tutti, e accessibili in termini di opportunità e servizi; l'adattabilità, rispetto al contesto in continua evoluzione per città flessibili e resilienti in grado di far fronte a eventi estremi e cambiamenti profondi.

La riflessione sul paradigma *post-growth* si delinea come un passaggio necessario per provare ad affrontare sfide e questioni intorno alle città oggi. Le città *post-growth* cercano di ridisegnare il concetto stesso di sviluppo urbano, spostando l'attenzione dalla quantità alla qualità (Jackson, 2009). In altre parole, la prosperità di una città e la soddisfazione delle persone non possono più essere valutate solo in termini di produttività economica, misurate attraverso il PIL (Stiglitz *et al.*, 2009) o sulla base di dati come la dimensione o l'estensione di un insediamento, ma anche rispetto alla qualità della vita che offre ai suoi residenti e dall'equilibrio con l'ambiente circostante. Per agire in questa direzione le città devono innanzitutto riconsiderare il loro approccio alla crescita (Georgescu-Roegen, 1971; Daly, 1996; Latouche, 2009): la felicità e la soddisfazione delle persone non possono essere valutate solo in termini di produttività economica, ma è essenziale iniziare a considerare nella sfera del benessere anche il senso di appartenenza alla comunità, l'accesso a servizi essenziali come l'istruzione e l'assistenza sanitaria, la possibilità di partecipare attivamente alla vita civica, il basso livello di disagio sociale e la salute mentale (Sen, 1999).

Inoltre, è necessario concentrarsi sulla sostenibilità ambientale, adottando politiche che riducano le emissioni di gas serra, incoraggino l'uso di energie rinnovabili, promuovano il riciclo e riducano drasticamente l'uso di plastica e altri materiali non biodegradabili (Klein, 2014; Mckibben, 2007), la dipendenza dai combustibili fossili e promuovendo produzioni ed economie non impattanti (Hopkins, 2008). In secondo luogo, è fondamentale investire nella creazione e nel mantenimento di spazi verdi urbani, non solo per migliorare l'aspetto estetico delle città ma anche per promuovere la biodiversità e fornire agli abitanti luoghi di ricreazione e relax di qualità.

Un altro aspetto fondamentale per la transizione verso la città *post-growth* è il fattore umano. Le comunità, infatti, rivestono un ruolo primario in questo processo (Jacobs, 1961; Speck, 2012), in termini di partecipazione, resilienza e innovazione. Lo sviluppo economico spesso non beneficia tutti i segmenti della società in modo equo, creando disparità nella distribuzione delle risorse e delle opportunità. Pertanto, le città dovrebbero adottare politiche mirate a ridurre le disuguaglianze garantendo accesso equo all'istruzione, alla sanità e all'occupazione oltre a promuovere l'importanza della progettazione degli spazi urbani centrata sulle persone e della creazione di spazi pubblici accessibili e sicuri (Speck, 2012). In primo luogo, è necessaria la partecipazione attiva dei cittadini ai processi decisionali che influenzano il futuro delle città, che non dovrebbe dipendere solo dalle classi dirigenziali politiche ed economiche, ma al contrario dovrebbero includere attivamente tutti i membri della comunità. Solo attraverso un coinvolgimento aperto e democratico si possono creare città veramente rappresentative dei reali bisogni e delle aspettative della loro popolazione. In secondo luogo, le città *post-growth* devono mirare alla creazione di comunità resilienti. Questo significa investire per educare le nuove generazioni – riguardo temi come la sostenibilità ambientale, l'equità sociale e la cittadinanza attiva – per ispirare al cambiamento, promuovendo idee innovative e soluzioni creative per i problemi urbani – sia per costruire materialmente opere e infrastrutture che possano resistere alle minacce attuali dei cambiamenti climatici e delle catastrofi naturali – es. strutture anti-alluvione, sistemi di allerta per terremoti, maremoti e eruzioni vulcaniche, divulgazione dei piani di emergenza, piani di sicurezza sociale per la protezione dei cittadini più

vulnerabili durante le crisi, garantendo l'accesso a cibo, acqua potabile e alloggio anche in situazioni estreme – per preparare le città per far fronte a ogni tipo di situazione. Inoltre, l'innovazione svolge un ruolo cruciale per 'costruire' città *post-growth*. È necessario investire nella ricerca e nello sviluppo di tecnologie che possano migliorare la qualità della vita senza compromettere l'ambiente per un futuro che sia realmente sostenibile. L'integrazione delle tecnologie emergenti, come l'intelligenza artificiale e l'Internet delle cose, può facilitare questo processo, consentendo una gestione più efficiente delle risorse urbane (Ghisellini *et al.*, 2016). Questo approccio, minimizzando l'utilizzo di spazi fisici per la creazione e la somministrazione di beni immateriali e servizi non solo riduce l'impatto ambientale ma promuove anche l'innovazione economica. Il paradigma post-crescita nelle città sottolinea la necessità di ridurre gli sprechi e consumare in modo responsabile le risorse. Infatti, se una delle principali sfide riguarda la riduzione del consumo di risorse, l'adozione di pratiche sostenibili per la chiusura dei cicli e di soluzioni *nature-based* può contribuire a ridurre l'impatto ambientale delle attività umane; questo non può prescindere da una necessaria fase di pianificazione 'intelligente'.

Infine, per quanto riguarda la gestione degli insediamenti l'obiettivo del contenimento della crescita urbana sposta l'attenzione sull'importanza della città (già) costruita, indicando la trasformazione dell'esistente e la sua messa in valore come il più naturale orizzonte di cambiamento, dando spazio a pratiche che, ad esempio a livello urbano, incoraggino la rigenerazione e riqualificazione degli spazi esistenti, dismessi e/o sottoutilizzati, la rivitalizzazione delle infrastrutture deteriorate anziché la continua e spesso non necessaria espansione legata al consumo di suolo, rispondendo collateralmente alla necessità di città più contenute, accessibili e a misura d'uomo (Illich, 1973).

In questo senso la condizione della contrazione urbana offre anche opportunità uniche per la rigenerazione: il patrimonio edilizio vuoto o obsoleto può costituire di fatto una minaccia per la città in quanto fattore di deterioramento urbano e ambientale e catalizzatore di vulnerabilità e deterioramento del territorio. Inoltre, la riduzione della densità abitativa può essere vista come una possibilità per ridisegnare gli spazi pubblici, creando parchi, giardini e infrastrutture per il tempo libero (Ewing e Hamidi, 2015); così come la disponibilità di spazi vuoti può attrarre artisti, creativi e giovani imprenditori, contribuendo a una rinascita culturale nelle città in declino (Montgomery, 2003). La rigenerazione urbana, vista attraverso la lente del paradigma delle città *post-growth*, diventa una strategia chiave tanto da trasformare il declino in opportunità (Haase *et al.*, 2014), in quanto, piuttosto che cercare di ripristinare la condizione

della crescita economica a ogni costo, fa in modo che le strategie si concentrino su una transizione verso una società post-crescita, dunque sulla creazione di comunità resilienti, spazi pubblici inclusivi e sulla conservazione delle risorse (Owen, 2010; Campoli *et al.* 2017), provando a costruire un ambiente urbano che promuova la coesione sociale e l'interconnessione tra le comunità per mitigare gli effetti negativi della diminuzione demografica (Newman e Jennings, 2008).

Nel momento della trasformazione, però, si può incorrere nel rischio di snaturare uno spazio, un edificio, una intera porzione urbana,

Posters,
Detroit (MI)

City of Destiny ©



piuttosto che riconoscerne il valore, interpretandolo e rappresentandolo in maniera nuova. In questo senso la necessità dell'innovazione si concretizza nell'atto di predisporre piani e progetti, senza lasciare indietro il significato profondo di ciò su cui si interviene. In questo senso in tema della pianificazione acquisisce un ruolo strategico per la particolare rilevanza nella ridefinizione e riorganizzazione di spazi e risorse, nella gestione intelligente del territorio, una volta superata la logica di espansione. Uno scenario in cui le città perdono popolazione, incrementando il rischio di degrado e l'abbandono di intere aree, impone un ripensamento complessivo delle strategie urbane.

Dunque, l'azione pianificatoria può rappresentare la modalità più adeguata per superare la gestione passiva della contrazione, trasformandola in un'opportunità per migliorare la qualità urbana e costruire città più equilibrate, efficienti e vivibili. La contrazione non colpendo in modo uniforme tutte le aree – in quanto tende a concentrarsi in aree più fragili, amplificando le disuguaglianze – offre l'opportunità di ridisegnare i flussi e rafforzare le reti, altresì permette di sperimentare nell'ambito della giustizia spaziale, intervenendo con strategie redistributive, garantendo accesso equo a servizi essenziali, infrastrutture e spazi pubblici di qualità.

Tutto questo implica una riforma o una applicazione flessibile e adattiva delle normative urbanistiche per rispondere alla necessità di trasformare funzioni obsolete o non più necessarie in nuove forme dell'abitare, lavorare e socializzare. La metamorfosi delle correnti modalità di utilizzo e fruizione dello spazio urbano porta con sé anche una necessaria riflessione sull'uso del suolo non più 'utilizzato', considerando la possibilità di de-sigillare il suolo, ripristinare spazi verdi e migliorare la gestione delle risorse naturali.

In questo modo si garantisce che le città in contrazione non diventino enclavi di emarginazione, né che seguano unicamente logiche emergenziali o siano oggetto di interventi frammentari. La pianificazione garantisce che le singole azioni sullo spazio urbano siano il risultato di una visione di lungo periodo capace di leggere i cambiamenti in atto e trasformarli in leve di rigenerazione nell'ambito del paradigma *post-growth*. Non si tratta, quindi, di una questione strettamente tecnica, ma un atto culturale – un manifesto – che può concorrere a ridefinire il significato stesso di nuovo sviluppo e benessere urbano.

Le operazioni di risignificazione della città in contrazione, con particolare riferimento ai luoghi con elevato valore paesaggistico, culturale e storico, acquisisce ulteriore profondità nell'ordine di creare prospettive evolutive innovative ma comunque in linea con i caratteri identitari e i valori propri di un territorio. Questa visione olistica della città post-crescita – con particolare riferimento ai contesti urbani colpiti dal fenomeno della contrazione urbana – può realmente rappresentare una delle risposte alle sfide del nostro tempo che richiedono strategie e azioni innovative per gestire il declino urbano, trasformando le criticità in opportunità di sviluppo sostenibile in linea con le reali necessità riscontrate. Inoltre, mentre ancora questa nuova idea di città fa fatica a entrare nell'immaginario collettivo, le dinamiche urbane cambiano rapidissime e concorrono a modificare profondamente lo spazio: i quartieri che si svuotano degli abituali utenti, il cambiamento delle tradizionali interazioni lavorative e sociali – a causa di pratiche come lo *smart working*, i servizi al cittadino online, il distanziamento sociale – rendendo ancora più urgente e necessaria una riflessione sugli spazi di cui necessitano la città e il cittadino oggi e su come intervenire per ottenerli.

La pianificazione acquisisce un ruolo strategico per la ridefinizione e riorganizzazione di spazi e risorse, nella gestione intelligente del territorio.

La pianificazione può rappresentare la modalità più adeguata per superare la gestione passiva della contrazione, trasformandola in un'opportunità per migliorare la qualità urbana e costruire città più equilibrate, efficienti e vivibili.

Attraverso la pianificazione attenta, l'innovazione sociale e l'uso creativo ma consapevole degli spazi 'vuoti', le città possono rinascere, offrendo una migliore qualità della vita ai loro cittadini.

Infatti, l'idea della città *post-growth* non rappresenta un ritorno al passato, ma piuttosto un passo avanti verso una innovazione concettuale dello sviluppo urbano, che abbracci realmente le questioni della sostenibilità ambientale, l'inclusività sociale, la partecipazione attiva dei cittadini e l'innovazione continua, per costruire città che siano veramente abitabili per le generazioni

presenti e future. La riflessione sul paradigma delle città *post-growth* è quindi non solo una necessità ma anche un'opportunità, a immaginare e costruire uno spazio urbano migliore e di qualità. Tuttavia, nonostante le promettenti prospettive di questo nuovo paradigma delle città, ci sono sfide da affrontare. La resistenza al cambiamento e l'inerzia delle infrastrutture esistenti possono rallentare l'adozione di nuovi modelli urbani, tuttavia, queste sfide offrono anche opportunità per l'innovazione e la collaborazione tra settori e ambiti differenti delle realtà urbane.

2. Framework. Origini ed evoluzione del fenomeno

'*Shrinking cities*' è un termine controverso: se inizialmente sembra descrivere un fenomeno di declino della popolazione urbana e delle attività economiche in città specifiche, in realtà cela varie cause, processi, effetti molto più complessi. Ad esempio, la natura del fenomeno consente configurazioni lineari o non lineari dello stesso, con la possibilità che il declino urbano si sovrapponga ad altre dinamiche, per cui può essere possibile riconoscere una dinamica di crescita nella contrazione. Pur generando un eccesso di spazi, edifici e proprietà obsolete a causa del ridotto fabbisogno, gli insediamenti urbani continuano a dilatarsi oltre i loro confini consolidati, così come la società globale continua a crescere nonostante tutto (Oswalt, 2005).

Le città in contrazione costituiscono la manifestazione spaziale, a livello locale o regionale, di processi di metamorfosi globali basati sul mutamento del pensiero moderno intorno alla localizzazione e divisione del lavoro e del potere (Garam e Marvin, 2001; Soja, 2003), dunque la contrazione fa riferimento a un cambiamento epocale e profondo che indica la fine di un'epoca e della crescita (Pallagst *et al.*, 2011) come l'abbiamo conosciuta dall'avvento della rivoluzione industriale più di due secoli e mezzo fa. Infatti, nonostante il bilancio globale si assuma come ininterrottamente positivo, oggi lo sviluppo a livello regionale e locale varia considerevolmente, registrando consistenti perdite di popolazione – soprattutto in Nord America, Europa, Asia Centrale e Sud Est Asiatico – e una correlata forte concentrazione di città in contrazione negli ultimi cinquant'anni, localizzata nei paesi industrializzati, con un incremento considerevole a partire dagli anni Novanta nell'area del ex blocco sovietico.

È possibile intendere lo *shrinkage* come una parte o fase dello sviluppo urbano che non è da intendersi necessariamente come crescita – nonostante questa idea sia stata per lungo tempo negata e trascurata al pari di un tabù, ancorché nella storia della città i concetti di declino e de-urbanizzazione non siano nuovi. Fin dall'inizio della storia urbana l'avvento e la caduta delle città sono stati processi di eguale importanza e significato (Van der Woude, 1990) la contrazione – intesa come restringimento, abbandono o distruzione dei centri – ha sempre costituito una fase ricorrente nell'andamento ciclico della storia degli insediamenti urbani¹ con eventi come guerre, epidemie e catastrofi, cambiamenti economici, politici e sociali². Questa nozione, però, è stata di fatto obliterata durante il periodo di più grande espansione urbana, catalizzata dall'industrializzazione nel XIX secolo – anche grazie al continuo afflusso di popolazione, che lasciava le aree rurali a causa delle scarse possibilità di lavoro in seguito alla meccanizzazione dell'agricoltura – prolungandosi fino alla prima metà del XX secolo con il consolidamento delle città in espansione industriale.

1. Si citano a scopo esemplificativo: Ur, centro sumero decaduto dopo la cattura del suo dominatore (1950 a.C.); Knossos, centro minoico in declino dopo disordini interni, terremoto e perdite in ambito commerciale marittimo (1628-1520 a.C.); Pergamo, importante città ellenistica dell'Asia Minore in contrazione dopo la caduta dell'impero bizantino e successivamente abbandonata (XIV sec. d.C.); Paestum, centro commerciale decaduto dopo il cambio delle rotte marittime (VIII sec. d.C.); Machu Pichu, centro inca caduto dopo la conquista spagnola (1500 d.C.) (Oswalt e Rieniets, 2006)

2. Tuttavia l'attuale transizione da una fase secolare di crescita a una di contrazione – il cui avvio in molti paesi è coinciso con l'inizio del XXI secolo – è un fenomeno nuovo e differente rispetto al passato perché si è originato in tempi di pace e durante un periodo di prosperità senza precedenti (Birg, 2006). Oggi, nonostante l'estremo progresso, rispetto al passato, non è comunque possibile escludere completamente dal quadro fattori come epidemie, carestie e guerre – come particolarmente evidente negli ultimi anni – in quanto è lo stesso avanzamento tecnologico a incrementare i fattori di rischio e il potere distruttivo dei singoli eventi.

Negli ultimi cinquant'anni
il tasso di crescita di Europa
e America è rimasto sotto
l'1%, invece Asia e Africa
hanno registrato un aumento
complessivo del 40%.

Nonostante la fase di crescita perlopiù costante che ha caratterizzato la società fordista, è possibile rileggere dinamiche di contrazione anche in epoca contemporanea, connesse al sopraggiungere delle grandi crisi economiche – come la crisi energetica in Russia dopo la Rivoluzione di ottobre, 1917 (San Pietroburgo -62% abitanti, Mosca -32% abitanti (Oswalt e Rieniets, 2006)), la crisi economica della grande depressione negli Stati Uniti, 1929, il crollo globale generato dalla seconda guerra mondiale dove si sovrapposero una serie di movimenti di popolazione – per deportazione, fuga, evacuazione, ecc. – oltre che la distruzione effettiva di strutture e insediamenti che ha comportato la contrazione di intere città di grandi dimensioni (es. Rotterdam, Varsavia, Berlino, Dresda, Hiroshima, Tokyo) e innumerevoli altri centri e villaggi, portando a un cambio dei modelli di vita e degli insediamenti (Eisinger, 2006).

Parallelamente a questi eventi, circoscritti a contesti locali, l'urbanizzazione a livello globale è progredita rapidamente e in maniera intensiva per oltre 250 anni, partendo dall'Europa intorno all'inizio dell'Ottocento³ – quando solo il 2% della popolazione mondiale viveva nelle città, circa 1 miliardo di abitanti – fino a raggiungere quasi tutte le parti del globo terrestre – con il 57% delle popolazione residente nelle città corrispondente a 4.6 miliardi di persone su una popolazione mondiale totale pari a 8 miliardi e una ulteriore crescita stimata fino al 68% nel 2050 con 8.6 miliardi previsti (UN, 2022). Ciò ha rappresentato un punto di svolta nella storia del genere umano, avendo fondamentalmente e inevitabilmente trasformato gli stili e le condizioni di vita delle persone. Per questo motivo la crescita urbana ha sempre significato la contemporanea proliferazione di cambiamenti sia di tipo quantitativo, in termini di incremento significativo nel rapporto tra abitanti nelle aree urbane e popolazione totale, sia di tipo qualitativo in termini di profondi cambiamenti nei *pattern* degli insediamenti, nelle strutture produttive ed economiche e nei valori culturali della società, anche nel caso in cui la crescita non segua uno schema di espansione omogeneo (Clark, 2003).

Indicatori che questa epoca stia giungendo al termine sono visibili da decenni, in quasi tutti i vecchi paesi industrializzati dell'ovest e dell'est, con segnali inequivocabili: negli ultimi cinquant'anni il tasso di crescita di Europa e America è rimasto sotto l'1%, invece Asia e Africa hanno registrato un aumento complessivo del 40%. Si presuppone che al raggiungimento dei picchi di crescita dei diversi contesti, non farà seguito una fase di stagnazione o contrazione totale, quanto più un accentuarsi

3. Le radici della cultura urbana preindustriale possono essere rintracciate nel continente asiatico, culla delle più grandi città del mondo dal passato fino a oggi. Infatti, dopo la caduta dell'Impero Romano le città europee rimasero generalmente piccole per molti secoli; nel Cinquecento solo poche città avevano più di 100.000 abitanti – Napoli, Milano, Parigi, Venezia – ma le scoperte oltreoceano e la rilevanza per le rotte commerciali portarono centri come Lisbona, Londra, Amsterdam a costruire una base economica tale da concorrere allo sviluppo urbano e della popolazione.

Se dapprima il processo di urbanizzazione post rivoluzione industriale in Inghilterra e Galles portò alla fusione dei centri confinanti intorno ai poli di produzione, successivamente si andò verso la crescita dei centri, tanto che nel 1850 la maggior parte dei britannici viveva in città mentre larga parte dei paesi europei era ancora in fase di industrializzazione. La rapidità della crescita fu senza paragoni (Vienna: 400.000 abitanti (1840), 2.000.000 abitanti (1910); Londra 1.400.000 (1815), 6.500.000 (1915); Berlino: 172.000 (1880), 4.000.000 (1925)), diventando la regola e non l'eccezione dell'espansione (Eisinger, 2006). Successivamente l'ondata di crescita si spostò negli Stati Uniti dove verso la fine del XIX secolo si creò una "brutale rete di necessità industriali" (Mumford, 1931) che unendo fattori economici, tecnologici e culturali fornirono un terreno fertile per l'urbanizzazione e la modernizzazione del territorio.

della polarizzazione all'interno di Stati e città, fino alla coesistenza tra crescita e contrazione con un forte incremento delle disuguaglianze all'interno dei singoli paesi, più che tra di essi, assistendo al deterioramento degli ambiti periferici o marginali, dipendenti ma distinti dal centro, e a un aumento dell'attrazione dei poli in crescita (Eisinger, 2006).

Nonostante il lungo periodo di stabilità e crescita economica, tra il 1950 e il 2000 più di 350 grandi città hanno subito, almeno temporaneamente, un significativo declino della popolazione, registrando la contrazione di aree già definite 'metropoli'. Le dinamiche di suburbanizzazione e decentramento di spazi residenziali, luoghi di lavoro e servizi in aree più esterne a cui si era aggiunto il declino industriale dopo il *boom* post bellico, hanno comportato la caduta di intere regioni territoriali – Rust Belt (US), Ruhr e Saar (DE), Central Britain (UK), Pianura Padana (IT) – raggiungendo il *climax* negli anni Settanta, portando Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Italia, Francia e Giappone ad avere un terzo dei centri maggiori in contrazione (Rieniets, 2006). Poco più tardi il crollo del blocco sovietico e la conseguente caduta delle economie specializzate di tipo monoprodotto, a causa della perdita dell'esclusivo bacino di utenza unito allo stato di instabilità politica, economica e demografica ha portato al declino di oltre 200 grandi città, un decimo dei centri, di cui 93 in Russia. Similmente sono venuti meno i centri principali di altri regimi nazionalisti in area europea, situazione ulteriormente aggravata dalle azioni di pulizia etnica perpetrate ai danni degli abitanti di regioni come Georgia, Cecenia, Jugoslavia. Inoltre, anche i territori in cui attualmente si concentra la maggiore percentuale di crescita urbana, registrano casi di crisi in aree densamente popolate, principalmente eventi calamitosi e disastri naturali, (es. terremoti in Cina, Giappone, Turchia, Marocco; tsunami in Giappone, alluvioni in area mediterranea), guerre, conflitti violenti e movimenti post coloniali, incluse le pratiche di reinsediamento forzato con uno spostamento coatto della popolazione urbana in aree rurali per ragioni economiche in linea con le ideologie politiche (es. Cina, Cambogia) (Rieniets, 2006).

Dunque, nonostante l'andamento periodico delle fasi di sviluppo e contrazione delle città, secondo le attuali stime il XXI secolo per la prima volta nella storia sta vedendo e vedrà interi Paesi sviluppati entrare e perpetrare nella fase di declino portando a considerare come insignificante la crescita dei restanti. Secondo le stime attuali è previsto che il numero di centri in contrazione possa raggiungere le 7.000 unità entro il 2050 (Zhai *et al.*, 2022), inoltre, secondo quanto riportato nel Rapporto dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico si prevede che entro il 2050 il 35% di tutte le *Functional Urban Area* (FUA) del mondo – intese come la somma dell'area urbana principale e della sua *commuting area* – potrebbe subire una contrazione (OCSE, 2020).

Ciò appare ancora difficile da metabolizzare dalla prospettiva dei paesi industrializzati e sviluppati poiché per generazioni si è vissuta una crescita continua in molti settori della società e in una prospettiva globale; sono stati proprio i processi di crescita a determinarli in quanto tali, tanto che quelli che consideriamo "*the most wealthiest countries in the world*" sono i paesi con il maggior numero di città in contrazione e più di metà delle *shrinking cities* del mondo sono localizzate in uno degli Stati G7, nonostante rappresentino solo il 10% della popolazione mondiale (UN, 2022). Tuttavia, non sono gli unici paesi coinvolti: da lungo tempo la crescita è stata sempre più irregolare in termini di distribuzione geografica a causa della diffusione globale del fenomeno di contrazione. In un numero sempre crescente di paesi, la popolazione urbana sta diminuendo drasticamente (Rieniets, 2009) e si prevede che il ritmo esponenziale di crescita della popolazione mondiale rallenterà progressivamente

e una volta superati i 10 miliardi di abitanti globali intorno al 2100, questa fase possa giungere definitivamente al termine, per poi entrare in una fase di declino. La situazione, inoltre, appare ulteriormente aggravata dai drastici aumenti di prezzo di combustibili e materie prime e da fenomeni come il riscaldamento globale, foraggiato dalle pesanti interferenze dell'uomo nei processi naturali, che pongono materialmente limiti alla crescita – come evidenziato fin dagli anni Settanta – ponendo altresì la necessità di arginare l'*overshooting* nel medio breve periodo, in modo da non eccedere ulteriormente i livelli limite che la terra può tollerare (Meadows *et al.* 1972, 2004)

Per provare a inquadrare più accuratamente il fenomeno nella sua complessità si proverà di seguito a tratteggiare le questioni salienti intorno alla manifestazione della contrazione nello spazio urbano così come le differenti declinazioni che può assumere in relazione alle cause e ai fattori che lo originano, insieme allo stato dell'arte delle ricerche sul tema, per consentire di orientare più accuratamente le decisioni circa il futuro delle *shrinking cities*.

2.1 *Decline. Cause ed effetti su città e territorio*

Per quanto il fenomeno possa avere singoli fattori specifici che concorrono a determinarlo, alla radice della contrazione urbana c'è un insieme di cause multidimensionali, complesse e stratificate, profondamente interconnesse tra loro che possono essere ricondotte a manifestazioni socio-spaziali delle forze agenti su un determinato contesto come risultato della globalizzazione (Pallagst, 2008; Martinez-Fernandez *et al.*, 2012). Dunque, l'*urban shrinking* odierno, non è semplicemente un nuovo 'inviluppo' con cui si è vestito un fenomeno già registrato nella storia urbana, quanto più un'evoluzione dello stesso, connotato da processi urbani nuovi, manifestazioni spaziali e implicazioni socioeconomiche e ambientali differenti e connesse alla nuova realtà globale⁴. Per questo il concetto di contrazione oggi è qualitativamente differente dalla nozione storica di declino urbano, a cui spesso viene assimilato, in quanto connota gli effetti del crollo delle economie fordiste – e non il solo decadimento dei luoghi in cui si manifesta – rendendo non trascurabili le forze urbane dipendenti dalla diffusione mondiale dei sistemi strutturali contemporanei (Cunningham-Sabot *et al.*, 2014).

L'*urban shrinking* rappresenta di fatto una tendenza globale, e non più locale, per cui la comprensione dell'origine e delle conseguenze del fenomeno è essenziale per inquadrare la questione e provare a individuare politiche urbane efficaci, capaci di garantire un orizzonte di sviluppo per le città in declino.

Il concetto di '*shrinkage*' a cui oggi si fa riferimento a livello internazionale inizia a formarsi intorno alla crisi economica globale e al conseguente declino dell'industria manifatturiera degli anni Settanta del XX secolo in molte regioni del mondo occidentale. Ciò ha dato avvio alle dinamiche alla base della contrazione urbana, che ha iniziato a manifestarsi e caratterizzarsi in modo significativo a partire dal decennio successivo; tuttavia è solo a partire dai primi anni Duemila che la tematica ha assunto rilevanza nel dibattito internazionale, quando sono state correlate le questioni demografiche ad aspetti economici, sociali e spaziali (Oswalt 2005; Wiechmann e Pallagst, 2005; Oswalt e Rieniets, 2006; Rieniets, 2009; Hollander *et al.*, 2009) attraverso lo

4. Lo spostamento verso un nuovo ordine globale (Soja, 2000; Harvey, 2006; Castels, 2000; Gerard, 2006; Sassen, 2001; Dicken, 2003) ci costringe a mettere in discussione le conoscenze del passato e invece di caratterizzare la nuova era con un nuovo vocabolario cucito sui nuovi processi e sugli effetti contemporanei che il fenomeno porta nelle città si parla di identificare quindi le forze trainanti e interrelate che dà che strutturano il fenomeno globale a livello di condizione urbana.

studio dei dati e dei casi emblematici in Germania, Stati Uniti e in ulteriori contesti come il Regno Unito, la Russia e il Giappone. Questo ha permesso di iniziare a delimitare cause ed effetti generati dal declino, evidenziando la profonda complessità del fenomeno con la conseguente difficoltà a classificare e comparare i casi, leggendoli nella loro ramificazione transdisciplinare. Per questa ragione in molti contesti – compreso quello nazionale italiano – pur fortemente colpiti, ancor oggi si fatica a riconoscere e quindi studiare la contrazione in quanto tale e non come sovrapposizione di singoli fenomeni come il declino demografico, la crisi economica, il disagio sociale, le grandi trasformazioni spaziali e morfologiche della città.



Detroit (MI)

Diversi fattori hanno contribuito alla comparsa e all'aggravarsi delle dinamiche di contrazione. Tra questi, le trasformazioni mondiali giocano tutt'oggi un ruolo chiave: la globalizzazione ha comportato lo spostamento di molte attività industriali verso paesi con condizioni più economiche, lasciando le città industriali tradizionali in uno stato di declino economico, inoltre, l'ascesa dell'economia dei servizi, insieme all'uso dell'automazione e dell'innovazione tecnologica hanno ridotto la domanda di forza lavoro in molti ambiti professionali (Reckien e Karecha, 2007), causando la perdita di posti di lavoro nelle città. Però, nonostante negli ultimi anni le crisi globali – seppur di diversa natura: energetica, economica, sanitaria, politica, ecc. – abbiano dimostrato di accelerare i processi di contrazione e di portare sempre più città nei ranghi delle *shrinking cities*, le trasformazioni, derivate dagli impatti della globalizzazione, non colpiscono tutti i centri e tutti i paesi allo stesso modo. Il fenomeno, per sua natura multiforme, ha radici nei cambiamenti (demografici, economici, politici, sociali e culturali) che investono i contesti che interessa e può descriversi come il risultato di diversi processi trasformativi che possono essere sintetizzati in quattro macrocategorie⁵ (Prigge, 2004; Oswalt, 2005; Oswalt e Rieniets, 2006):

- Declino demografico, connesso alle tendenze di invecchiamento della popolazione spesso anche associate a cambiamenti significativi di tipo non demografico occorsi in un paese. La riduzione del tasso di mortalità, il progresso nelle cure mediche e il conseguente innalzamento dell'aspettativa di vita hanno portato a un incremento cospicuo del numero di persone che vive oltre i 65 anni, portando alla diminuzione effettiva dei giovani in proporzione agli anziani nella popolazione

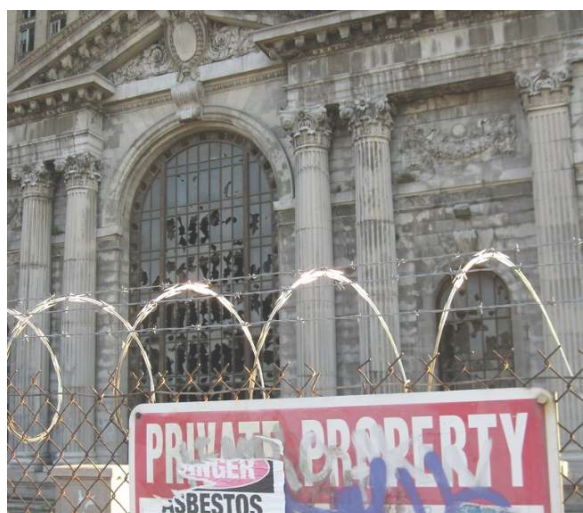
5. La classificazione, riconosciuta a livello internazionale, fa riferimento al fenomeno nella sua più comune e ampia diffusione nelle aree metropolitane, non risultando quindi esaustiva di tutte le casistiche, delle declinazioni locali e delle diverse scale della contrazione a cui si farà cenno. In questo senso si rileva una carenza nella letteratura scientifica internazionale per cui si auspica che l'approfondimento vada ad arricchire la ricerca in materia.

urbana globale (Glaeser, 2014); in questo modo molte città si trovano di fronte a una diminuzione del numero di persone in età lavorativa e a un aumento delle persone anziane, con conseguente riduzione della produttività economica e dei consumi (Hamnett, 1994).

Inoltre, già a partire dal secolo scorso molte società industrializzate hanno assistito a una diminuzione costante del tasso di fertilità, che ha portato a una crescita più lenta o addirittura a una diminuzione della popolazione nelle città (Kohler *et al.*, 2002), a causa di fattori come l'aumento del costo della vita nelle città, la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro e il ritardo nel formare una famiglia.

Il declino demografico viene ulteriormente accelerato dalla migrazione, verso le aree rurali o verso altri centri urbani, spesso in cerca di migliori opportunità economiche o di vita, oppure da fattori esterni come eventi catastrofici, crisi economiche e cambiamenti politici che possono contribuire attivamente al declino demografico nelle città; ad esempio la crisi ambientale – l'inquinamento atmosferico, la scarsità di risorse idriche e i cambiamenti climatici – può influenzare la mobilità delle persone, spingendole a cercare ambienti più salubri e sostenibili (Martinez-Fernandez *et al.*, 2012).

La perdita netta di popolazione può innescare una spirale discendente in cui il calo della popolazione porta a una diminuzione dei servizi e delle infrastrutture, che a loro volta alimentano ulteriori emigrazioni (Martinez-Fernandez *et al.*, 2012; Hollander, 2019).



Michigan Central Station,
Detroit (MI)

City of Destiny ©

- Deindustrializzazione, in luce della nuova distribuzione geografica mondiale della produzione industriale, dei servizi e del lavoro, per la quale molte città hanno perso o guadagnato rilevanza e significato all'interno del quadro globale (es. Marsiglia, Manchester, Liverpool). Si verifica quando le attività manifatturiere di una regione o di un paese diminuiscono o scompaiono, spesso a causa di cambiamenti strutturali nell'economia mondiale, come lo spostamento dell'economia locale da manifatturiera a terziaria dei servizi, la ristrutturazione del settore industriale in seguito alla globalizzazione (Smith, 2010) con la delocalizzazione delle produzioni verso paesi con costi del lavoro più bassi e automazione dei processi produttivi con conseguente chiusura di molte fabbriche nei paesi industrializzati, perdita di posti di lavoro e riduzione delle attività economiche locali. In caso di elevata dipendenza dei centri dalle industrie manifatturiere l'impatto è particolarmente significativo, con effetti devastanti sull'occupazione e l'economia locale – causando disoccupazione ed emigrazione – (Martinez-Fernandez *et al.*, 2012) ma può anche avere effetti a lungo termine sulla capacità di adattamento delle città in quanto la dipendenza dal settore in declino rende le città maggiormente vulnerabili agli shock economici e alle crisi, con conseguente difficoltà nel gestire la transizione verso una nuova base economica (Hollander, 2017). La deindustrializzazione ha impatti anche sul tessuto urbano e sulla struttura sociale delle città, in particolare sulla moltiplicazione di *greyfields*, o aree industriali dismesse, spazi urbani degradati, che spesso diventano zone di marginalità e degrado sociale; la presenza di *brownfields*, o siti contaminati, può ostacolare il recupero e riuso e la diversificazione economica delle città colpite dalla deindustrializzazione (Lees, 2014).

- Suburbanizzazione, caratterizzata dalla tendenza di abitanti, imprese e attività urbane a spostarsi verso le aree più esterne e marginali rispetto all'agglomerato urbano principale, esplosa nel secondo dopoguerra grazie allo stereotipo di uno stile di vita ideale, e perseguita fino agli anni più recenti per la necessità di allontanarsi dal centro per ragioni differenti (es. Detroit). Fattori come la disponibilità di terreni a basso costo, spaziosi, accessibili, con presenza di spazi verdi e la preferenza per uno stile di vita tranquillo (Fulton *et al.* 2001) portano alla riduzione della domanda di alloggi e servizi nelle aree urbane centrali, contribuendo al declino della popolazione e all'abbandono di edifici e infrastrutture urbane (Harris e Larkham, 1999; Rossi, 2001; Levy, 2008) con una evidente dispersione degli investimenti e delle opportunità lavorative, che indebolisce ulteriormente l'economia delle città centrali.

Lo sviluppo suburbano genera anche impatti sulla mobilità e sull'uso del suolo: la dipendenza dall'automobile privata come principale mezzo di trasporto in queste aree contribuisce alla diffusione delle infrastrutture su vaste aree territoriali, alla congestione del traffico e all'inquinamento atmosferico, inoltre la polverizzazione dell'insediamento e la sua continua espansione comporta la perdita di terreni agricoli e spazi naturali (Garreau, 1991).

La frammentazione del territorio, l'aumento del consumo di suolo e la perdita di habitat naturali, con conseguenti impatti negativi sull'ambiente e sulla qualità della vita (Garreau, 1991) concorrono ad alimentare un ciclo di declino urbano che spinge ulteriormente la popolazione verso l'esterno, accrescendo la perdita di popolazione e attività economiche e la frammentazione delle comunità urbane con un indebolimento del senso di appartenenza e di coesione sociale.

- Trasformazioni strutturali dell'organizzazione politica e sociale di un certo luogo, come nel caso della transizione post-socialista dell'Europa orientale con il passaggio dalla produzione centralizzata al mercato libero – con conflitti interni ai paesi tra il perpetrarsi delle strutture dei sistemi socialisti e l'uso di nuovi modelli globalizzati (es. Halle, Lipsia, Ivanovo).

La transizione post-sovietica, che ha coinvolto i paesi dell'ex Unione Sovietica dopo il crollo del regime comunista, ha avuto un impatto profondo sulle città e sulle regioni urbane. Questi paesi hanno sperimentato una serie di cambiamenti politici, economici e sociali che hanno influenzato la struttura e la dimensione delle loro città (Kempton e Kosova, 2005).

Tra i fattori principali ci sono i processi di autonomia decisionale derivanti dalla decentralizzazione del potere politico e l'indipendenza delle autorità locali, con conseguenze dirette sulla gestione delle risorse urbane (Bradshaw e Wallace, 2005). Inoltre, l'apertura dei mercati e la privatizzazione delle imprese statali ha avuto impatto sul mercato del lavoro con l'emergere di nuove élite economiche e al tempo stesso con la chiusura di molte industrie considerate inefficienti e la perdita di posti di lavoro nel settore manifatturiero che ha portato a una maggiore disuguaglianza sociale, una diminuzione del tenore di vita. La crescente precarietà economica ha spinto le persone a cercare opportunità altrove, sia all'interno del paese che all'estero, dando avvio alla stagione della migrazione dalle città ai centri rurali o alle aree urbane più sviluppate (Solomon, 2000). In sintesi, le trasformazioni strutturali dell'organizzazione politica e sociale hanno influenzato la governance urbana, l'economia delle città e la vita sociale dei loro abitanti, portando a una contrazione delle città e a una ridistribuzione della popolazione e delle risorse urbane.

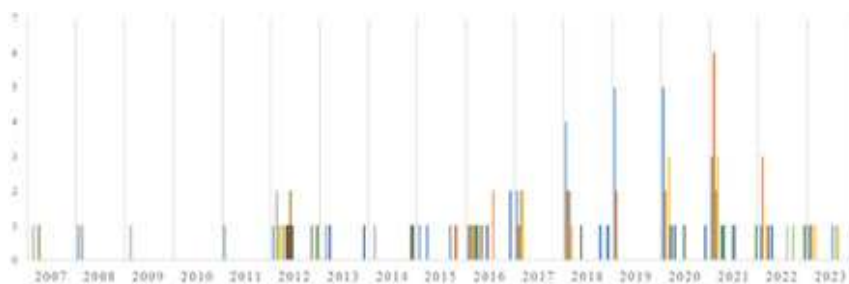
Benché molto spesso si registrino effetti solo temporanei –dal breve al lungo periodo – questi processi costituiscono l’innescò per la contrazione o l’abbandono di una città. Nella maggior parte dei casi, non si presentano singolarmente ma intervengono contemporaneamente in una data area, sovrapposti in modalità e combinazioni differenti, dando luogo a specifici tipi di contrazione, diversificati a livello locale o regionale sulla base dello sviluppo dei territori coinvolti (Oswalt e Rieniets, 2006; Cunningham-Sabot e Fol, 2007; Baron *et al.*, 2010; Wieckmann, 2012; Wickman e Pallagst, 2012), la qual cosa accentua la complessità del fenomeno che viene interpretato dagli studiosi, più che definito in forma fissa o canonica (Brandstetter *et al.*, 2005) che individuano uno spettro nel quale si inserisce il processo di crescita e declino delle città.

FATTORI DI INFLUENZA	PRINCIPALE DIFFUSIONE	CAUSE	EFFETTI
Declino demografico	Giappone Italia	• invecchiamento della popolazione • cambiamenti demografici significativi temporanei • riduzione del tasso di mortalità • innalzamento dell’aspettativa di vita • calo del tasso di fertilità • emigrazioni	• diminuzione delle persone in età lavorativa • riduzione della produttività economica e dei consumi • diminuzione dei servizi e delle infrastrutture attivi e disponibili • abbandono di edifici e infrastrutture urbane
Deindustrializzazione	USA Ex URSS Europa	• cambiamenti nell’economia mondiale • nuova distribuzione mondiale della produzione industriale • trasformazione della base produttiva • spostamento dell’economia locale da manifatturiera a terziaria • inserimento dell’automazione nei processi industriali	• delocalizzazione • chiusura delle attività manifatturiere non competitive • crollo dell’occupazione • migrazioni interne/esterne • moltiplicazione di greyfields e brownfields • crescita del degrado urbano
Sub-urbanizzazione	USA	• spostamento delle funzioni residenziali in aree esterne della città • riduzione domanda di alloggi e servizi in aree centrali • insediamenti estensivi in aree periferiche	• abbandono di edifici e infrastrutture urbane • dispersione delle opportunità lavorative • indebolimento economico delle città centrali • perdita spazi naturali
Trasformazioni sociopolitiche	Germania ex URSS	• processi di autonomia • decentralizzazione del potere • indipendenza delle autorità locali • cambiamenti su gestione delle risorse urbane • apertura dei mercati • privatizzazione delle imprese	• chiusura di industrie • perdita di posti di lavoro • disuguaglianza sociale • diminuzione del tenore di vita • migrazione interna

2.2 Studies. Note sulle ricerche internazionali

Sebbene le caratteristiche della contrazione urbana varino nei diversi contesti locali, ad un certo punto sono stati identificati fattori comuni ricorrenti benché per molto tempo la questione della contrazione non sia stata discussa come tale ma come una quantità di fenomeni incorsi in maniera distinta in un dato territorio, senza riconoscerne la matrice comune a livello globale. Mentre il processo di espansione urbana è stato ampiamente studiato e discusso, la contrazione urbana è rimasta a lungo inesplorata: di fatto l'avvio di un dibattito sulla contrazione delle strutture urbane risale ai primi anni Duemila, quando l'inversione della tendenza di crescita, urbana e demografica, è divenuta talmente rilevante per molte città da divenire oggetto di dibattito accademico a livello internazionale, anche incoraggiata dalla nascita di comunità di studiosi che si sono dedicate specificamente al fenomeno, esplorandone cause, conseguenze, loro interrelazioni e implicazioni nelle attività di pianificazione urbana, nonché le questioni legate alla terminologia e alla misurabilità della contrazione⁶. La contrazione urbana ha nel tempo assunto un ruolo più rilevante nel mondo accademico, soprattutto nella ricerca di 'soluzioni' e modalità di azione sulle città in perdita, attraverso progetti e ricerche internazionali che hanno scomposto ed esaminato il fenomeno.

Trend di pubblicazioni sul
tema 'shrinking cities'
Zhang, Y., Ochiai, C. (2024)



Alcuni dei principali gruppi di ricerca internazionali sono:

- Shrinking Cities;
- Shrinking Cities international Research Network (SCiRN);
- EU COST-Action "Cities Regrowing Smaller" (CIRES);
- Shrink Smart – The Governance of Shrinkage within a European Context;
- MIT Urban Studies and Planning Group.

*Shrinking Cities*⁷

La ricerca internazionale "Shrinking Cities, della Kulturstiftung des Bundes (German Federal Cultural Foundation) in collaborazione con il Project Office Philip Oswalt, direttore del progetto, rappresenta il punto di riferimento fondamentale nello studio e nella comprensione del fenomeno della contrazione urbana.

La ricerca mirava a portare il dibattito sul piano internazionale, in modo che professionisti e ricercatori potessero dare il loro contributo nella ricerca di soluzioni su una delle questioni di sviluppo urbano più importanti nel processo di urbanizzazione mondiale. Questo progetto multidisciplinare, avviato nel 2002 e sviluppato in sinergia con un vasto network di studiosi, urbanisti, architetti, artisti, altri professionisti del

6. Per una analisi comparativa accurata sullo stato dell'arte delle ricerche internazionali, accostata a una sintetica *literature review sistematica e statistica* degli studi si rimanda a:

Khavarian-Garmsir, A. R. (2023). *A systematic review of shrinking cities literature: lessons from the past and directions for the future*. International Planning Studies, 28(3–4), 219–238

Lee J.E., Park Y., Newman G.D.. *Twenty years of research on shrinking cities: a focus on keywords and authors*. Landsc Res. 2023;48(7) 884-899

Zhang, Y., Ochiai, C. (2024). *Urban Shrinkage Research: A Systematic Literature Review*. Urban and Regional Planning Review. 11. 113-130

7. <http://www.shrinkingcities.com/index.php%3Fid=2&L=0.html>

settore e attivisti, si è concentrato sull'analisi delle diverse dinamiche della contrazione urbana in contesti geografici e culturali diversi che sperimentano una significativa riduzione della popolazione e delle attività economiche.

Sono state analizzate e tipizzate fasi, cause ed effetti del fenomeno, anche attraverso la lettura e il confronto delle esperienze di cinque diverse realtà – Detroit (Stati Uniti), Manchester/Liverpool (Regno Unito), Ivanovo (Russia), Halle/Lipsia (Germania) e Hakodate (Giappone) – che manifestavano i segnali della contrazione per poi indagare strategie attuabili sui casi studio. In questo senso la ricerca ha sottolineato l'importanza di sviluppare strategie e politiche specifiche per affrontare la contrazione urbana e promuovere la rinascita delle città colpite, attraverso la collaborazione tra istituzioni pubbliche, settore privato e organizzazioni della società civile. Una delle *keynote* del progetto è che la contrazione urbana non è necessariamente un fallimento o una crisi, ma può essere considerata un'opportunità per rivedere il modello di sviluppo urbano e promuovere una maggiore sostenibilità e resilienza delle città, adottando approcci innovativi e inclusivi per gestire la contrazione urbana e creare città più vivibili e resilienti per tutti i loro abitanti. La ricerca ha prodotto diversi risultati significativi, in particolare una vasta gamma di pubblicazioni accademiche, volumi monografici e *special issues* di approfondimento che offrono contributi originali per la comprensione del tema. A lato della produzione di conoscenza teorica, sono state organizzate mostre ed esposizioni itineranti nei paesi oggetto dell'indagine per divulgare le trasformazioni e le sfide della contrazione urbana e illustrare a coloro che vivono la contrazione le complessità del fenomeno. Inoltre, la ricerca ha spesso patrocinato progetti pratici e iniziative sul campo come interventi di riqualificazione, laboratori di co-progettazione con le comunità locali e programmi di sviluppo economico.

*Shrinking Cities international Research Network (SCiRN)*⁸

SCiRN è una rete internazionale di ricercatori, accademici e professionisti di diverse discipline provenienti da 14 paesi nel mondo, creatasi con l'intento di studiare, comprendere e affrontare le sfide associate alla contrazione urbana. Fondata nel 2004 dall'Istituto per lo sviluppo urbano e regionale dell'Università della California-Berkeley per lo scambio di conoscenze, esperienze e migliori pratiche tra i suoi membri a partire dalla consapevolezza che la contrazione urbana non è semplicemente un problema locale, ma un fenomeno globale che richiede una risposta concertata e collettiva.

L'obiettivo ultimo è di trasformare la contrazione urbana da una sfida insormontabile in un'opportunità per rigenerare e reinventare le città in modo da renderle più vivibili, inclusive e resilienti per le generazioni future, oltre che fornire una base solida di conoscenze ai soggetti coinvolti nei processi decisionali consentendo loro di sviluppare strumenti di governance e *best practices*. Le attività di ricerca si incentrano su analisi quantitative e qualitative delle cause e degli effetti della contrazione urbana, ed esplorazioni delle politiche pubbliche e delle strategie di sviluppo urbano adatte a gestire questo fenomeno complesso con una spiccata attenzione alla diversità dei contesti urbani in cui si manifesta la contrazione, anche considerando le differenze culturali, socioeconomiche e geografiche nelle strategie di intervento e nell'elaborazione di soluzioni su misura per le città coinvolte. Attraverso conferenze internazionali, workshop, pubblicazioni e progetti collaborativi, il progetto favorisce il dialogo e la cooperazione, promuovendo inoltre il coinvolgimento degli abitanti locali, le comunità e gli altri soggetti interessati, riconoscendo il ruolo cruciale nel plasmare il futuro delle città.

8. <https://sites.google.com/site/shrinkingcitiesnetwork/>

EU COST-Action "Cities Regrowing Smaller" (CIRES)⁹

CIRES è un progetto internazionale finanziato dall'Unione Europea ma con partner anche extra-comunitari, volto ad affrontare le complesse sfide a cui sono sottoposte le città in tutto il mondo, a partire dalla comprensione dei meccanismi e delle dinamiche della contrazione urbana, per identificare strategie e soluzioni innovative. Attraverso la collaborazione internazionale, lo scambio di conoscenze e *good practices* e la creazione di reti di collaborazione tra ricercatori, professionisti e decisori politici, il progetto si propone di: analizzare le cause e gli effetti della contrazione urbana in diverse regioni del mondo; identificare approcci sostenibili per la gestione dello sviluppo urbano in città in contrazione; promuovere la rigenerazione e la riqualificazione degli spazi urbani dismessi; favorire la partecipazione delle comunità locali nella pianificazione e nella rigenerazione urbana; sviluppare politiche pubbliche e strumenti di *governance* adatti per affrontare la contrazione urbana; favorire l'utilizzo di approcci integrati alla pianificazione.

Le attività di CIRES comprendono la raccolta e l'analisi dei dati, lo sviluppo di modelli e indicatori da utilizzare sullo studio 20 megatrend (sviluppo demografico, urbanizzazione, polarizzazione sociale, globalizzazione, tendenze individualistiche, istruzione, mobilità, ecc.) per valutare la contrazione urbana, nonché la realizzazione di progetti pilota per testare soluzioni innovative. Il lavoro si basa su una metodologia multidisciplinare che coinvolge esperti provenienti da diverse discipline, tra cui urbanistica, geografia, economia, sociologia e ambiente. Attraverso workshop, conferenze, studi di caso e pubblicazioni, promuove la ricerca di alta qualità e la diffusione delle conoscenze. Attraverso la sua attività di ricerca e advocacy, CIRES mira a promuovere un approccio integrato alla pianificazione urbana che tenga conto delle sfide e delle opportunità legate alla contrazione urbana.

Shrink Smart – The Governance of Retrenchment in the Context of Europe¹⁰

"Shrink Smart" è una ricerca internazionale finanziata dalla Commissione Europea, completata nel 2012, che si focalizza sullo studio approfondito delle modalità con cui le politiche di *governance*¹¹ possono affrontare efficacemente il fenomeno della contrazione, tenendo conto delle sfide specifiche e delle opportunità presenti nel contesto europeo, con l'obiettivo di formulare raccomandazioni concrete per i decisori politici a livello locale, nazionale e europeo, e sviluppare politiche più efficaci e coordinate.

Uno degli aspetti fondamentali della ricerca è l'analisi delle politiche e delle strategie adottate dai governi locali e nazionali, nonché dalle istituzioni sovranazionali come l'Unione Europea, per affrontare la contrazione urbana in maniera efficiente ed efficace (es. interventi urbanistici, piani di riqualificazione, incentivazioni per la riutilizzazione di spazi urbani dismessi, misure di sostegno economico alle comunità colpite e politiche di migrazione). Inoltre, la ricerca esamina anche il ruolo delle parti interessate (residenti, imprese, organizzazioni della società civile, esperti del settore) nel plasmare le risposte alle dinamiche in corso e nel garantire una *governance* partecipativa e inclusiva. Un altro aspetto cruciale è l'analisi delle buone pratiche e delle esperienze di successo in diversi contesti urbani europei, anche attraverso lo studio di casi studio e la comparazione delle politiche adottate in contesti differenti.

Concentrata su sette regioni urbane europee in contrazione (Lipsia-Halle in

9. <https://citta.fe.up.pt/projects/132-cost-action-tu0803-cities-regrowing-smaller-cires>

10. <http://www.shrinksmart.eu/>

11. Il termine "governance" si riferisce al modo in cui vengono formulate, attuate e valutate le politiche pubbliche e le pratiche decisionali.

Germania; Liverpool nel Regno Unito, Genova in Italia, Sosnowiec e Bytom in Polonia, Ostrava nella Repubblica Ceca, Timisoara in Romania, Donetsk e Makiivka in Ucraina), attraverso un approccio multidisciplinare e basato sull'analisi empirica, la ricerca è stata formalizzata attraverso i rapporti periodici e i dossier sui casi studio. Inoltre, i risultati della ricerca sono stati diffusi attraverso pubblicazioni accademiche, conferenze e incontri con , al fine di informare e guidare le politiche e le pratiche di gestione delle città in contrazione in Europa e oltre.

MIT Urban Studies and Planning unit

Benché non costituisca ufficialmente un progetto di ricerca l'unità del Dipartimento di Studi Urbani e Pianificazione del Massachusetts Institute of Technology (MIT) ha abbracciato un approccio visionario nell'affrontare il fenomeno delle *shrinking cities*. Il filone di ricerca di una delle istituzioni leader nel campo degli studi urbani e della pianificazione si concentra per lo più sullo studio della città post-contrazione, indagando e sperimentando attivamente con atelier di progettazione e workshop sul tema del "after city".

Attraverso un approccio multidisciplinare, basato sull'analisi approfondita e integrata e sul coinvolgimento della comunità, i progetti mirano a e sviluppare strategie innovative che guidino il cambiamento positivo nelle città in contrazione, ispirando una nuova visione per il loro futuro; cercano 'soluzioni' nuove e adattabili per affrontare le sfide specifiche, includendo politiche di rigenerazione urbana, riqualificazione, sviluppo di nuovi modelli economici e creazione di infrastrutture resilienti, impegnandosi, infine, nella diffusione dei risultati della ricerca.

Gli studi e le ricerche illustrati costituiscono una silloge rispetto alla quantità di ricercatori, strutture accademiche e culturali che si sono dedicati al tema, tuttavia, rappresentano una base teorica per la conoscenza del fenomeno dell'*urban shrinkage*. La letteratura a cui si fa riferimento si concentra principalmente sulla spiegazione delle definizioni, sull'analisi di cause ed effetti e sull'esplorazione di strategie per rispondere al declino urbano, mostrando nitidamente come il fenomeno sia diffuso a livello globale e che le sue caratteristiche nonché le manifestazioni e i fattori contestuali che lo influenzano, differiscono sia a livello regionale che locale. Sebbene quanto fatto finora fornisca un quadro epistemico utile e sostanziale, rende ancora più evidente la necessità di un approfondimento sistematico su consensi specifici come quello italiano che verrà esplorato nella Parte II.

Diffusione globale
shrinking cities ©



Nella maggior parte dei contesti in contrazione si può far derivare lo *shrinkage* da specifiche circostanze di sviluppo, distinte anche in base alle implicazioni storiche, economiche, politiche e demografiche che hanno condotto i territori verso altrettanti tipi di processi di 'restringimento'.

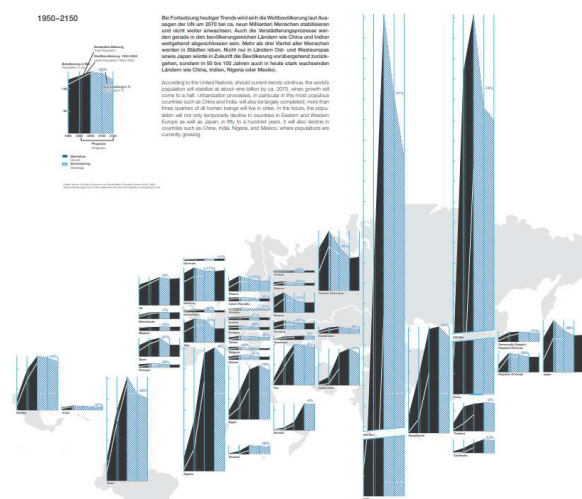
2.3 *Typologies. Change, Shift, Loss, Destruction*

Nella maggior parte dei contesti in contrazione si può far derivare lo *shrinkage* da specifiche circostanze di sviluppo, distinte anche in base alle implicazioni storiche, economiche, politiche e demografiche che hanno condotto i territori verso altrettanti tipi di processi di 'restringimento'.

La contrazione urbana viene qui esplorata attraverso le diverse categorie¹² che riflettono differenti dinamiche che caratterizzano le *shrinking cities* del XXI secolo, le diversificano e al tempo stesso accomunano a livello globale, ognuna con le sue peculiarità e conseguenze specifiche e identificate, anche in base ai suoi effetti sull'ambiente urbano, come *Change*, cambiamento, alterazione delle dinamiche globali e locali; *Shift*, spostamento, delocalizzazione delle attività urbane e della popolazione; *Loss*, perdita, diminuzione di popolazione e risorse; *Destruction*, distruzione, danno fisico alle strutture e infrastrutture urbane.

CHANGE	SHIFT	LOSS	DESTRUCTION
Cambiamento delle dinamiche globali e locali	Spostamento delle attività urbane	Perdita di popolazione e risorse	Distruzione delle strutture e infrastrutture urbane
• Cambiamenti demografici • Cambiamenti economici • Cambiamenti sociali • Cambiamenti ambientali	• Migrazioni • Delocalizzazione • Suburbanizzazione	• Scarsità di acqua • Scarsità energetica • Disoccupazione	• Disastri naturali e ambientali • Inquinamento ambientale • Epidemie • Guerre

12. Si fa riferimento alle categorie individuate dalla ricerca internazionale *Shrinking cities* (Oswalt, 2005; Oswalt, 2006; Oswalt e Rienits, 2006)



Population
shrinkingcities ©

Change. Cambiamento

I cambiamenti rivestono un ruolo centrale nel contesto della contrazione urbana, poiché le città attraversano una serie di trasformazioni dinamiche che influenzano la loro dimensione, struttura e funzione nel tempo; possono essere causati da una serie di fattori, tra cui cambiamenti demografici, economici, sociali e ambientali che hanno un enorme impatto sullo sviluppo della città e possono avere conseguenze significative sulla vita e sulle prospettive future delle aree urbane. Modifiche nella base produttiva di un paese, della condizione demografica o ambientale, oltre che di un suo orientamento politico, ad esempio, possono portare a cambiamenti tanto rilevanti da comportare la riorganizzazione dell'intero sistema insediativo, dell'armatura urbana e delle coordinate per il suo sviluppo.

Una delle forme più evidenti di cambiamento nella contrazione urbana riguarda la trasformazione fisica del tessuto e

della struttura urbana. Le città in contrazione possono sperimentare la dismissione di infrastrutture sottoutilizzate, l'abbandono e l'obsolescenza di edifici e la riduzione della densità abitativa e ciò può portare all'incremento di spazi 'vuoti' inutilizzati, aree industriali abbandonate o quartieri pressoché disabitati e privi di servizi sia pubblici che privati (Sassen, 1991, Graham e Marvin, 2001). Il cambiamento può manifestarsi attraverso la trasformazione della base economica e occupazionale delle città con la perdita di attività economiche tradizionali, che può portare a conseguenze significative sulla distribuzione del reddito e dell'occupazione (Smith, 1986). Può influenzare, inoltre la composizione sociale e demografica delle città, attraverso la perdita di residenti, l'invecchiamento della popolazione o la diminuzione della diversità etnica e culturale con forti implicazioni nei modelli e negli stili di vita, nelle dinamiche familiari e nella coesione sociale delle comunità urbane (Atkinson e Bridge, 2005). Infine, il cambiamento nella contrazione urbana può influenzare anche la *governance* e la pianificazione urbana delle città; le amministrazioni locali e nazionali sono chiamate a rispondere alle sfide della contrazione urbana e a gestire in modo efficace le conseguenze dei cambiamenti demografici, economici e ambientali sulle città in modo inclusivo e sostenibile (Haughton e Counsell, 2004).

Cambiamenti demografici

Sulla base dei dati dell'History Database of Global Environment (HYDE) e delle Nazioni Unite, intorno all'anno 0 la popolazione mondiale si aggirava intorno ai 200 milioni ed è cresciuta esponenzialmente fino a 1 miliardo nei primi anni dell'Ottocento – con una battuta di arresto quando nel XIV sec. l'epidemia di peste nera uccise tra un quarto e metà della popolazione mondiale. Dopo quella data si raggiunse il secondo miliardo dopo 123 anni, il terzo dopo 33 anni, i successivi dopo quattordici e tredici, rimanendo costante ogni dodici anni a partire dal 1987 al 2023 quando si sono raggiunti gli 8 mld. Le stime attuali prevedono che una volta raggiunto il picco di 10.4 mld. di abitanti nel mondo, tra il 2080 e il 2100, il trend globale entrerà nella fase di declino, per la prima volta dopo il 10.000 a.C. – prima data considerata negli studi demografici (UN, 2022). Indipendentemente dalle migrazioni, i tassi di contrazione, stasi o crescita di una certa popolazione, dipendono non solo dalla natalità ma anche dalla mortalità e aspettativa di vita di un certo contesto in esame.

Il declino demografico di una popolazione può essere anche di tipo naturale – e non necessariamente indotto da altri fattori – nel caso in cui i tassi di mortalità

siano maggiori dei tassi di natalità; conseguentemente in città con tassi di natalità molto bassi e poca immigrazione, aumentano inevitabilmente i tassi di invecchiamento della popolazione, come nel caso del Giappone dove la popolazione over 65 costituisce il 30% del totale (Dyvik, 2023). In accordo con la teoria della transizione demografica sviluppata da Warren Thompson nel 1930, a partire dagli anni Ottanta i demografi hanno definito un periodo di cosiddetta “seconda transizione demografica”, secondo cui in quasi tutte le nazioni industrializzate il tasso di natalità è sceso sotto la soglia del minimo richiesto per rimanere stabile, entrando di fatto in contrazione demografica (Van de Kaa, 1987). L’invecchiamento non si limita ai paesi industrializzati – per quanto i numeri sono e saranno in futuro sbilanciati in questo senso – tuttavia secondo le stime, la tendenza potrebbe giungere a interessare l’intera popolazione mondiale. Nonostante in termini assoluti la densità della popolazione sarà pressoché doppia nei paesi in via di sviluppo e come media mondiale, questo tipo di valori non racconta i cambiamenti alla base, gli spostamenti derivanti dalle enormi migrazioni regionali o locali tra aree rurali e urbane né i tassi di natalità delle popolazioni che si spostano nelle città, mantenendo di fatto un livello costante di crescita (Birg, 2006).

La mobilità prioritariamente giovanile costituisce una delle cause della spirale di declino demografico ed economico di un paese, concorrendo ad alimentare una contrazione a lungo termine basata sulla competizione per il capitale umano e sul conflitto basato sugli interessi geografici, in particolare ben istruito (fuga dei cervelli) che ha la capacità di portare benefici di diversa natura al paese di arrivo e altrettanti svantaggi al paese di partenza, privato di forza lavoro e popolazione.

Si assiste all’inesorabile allontanamento delle regioni in contrazione da quelle in crescita, con evidenti impatti sulla città in termini di nuclei urbani deserti, città svuotate di servizi, comparsa dei ghetti nelle metropoli, decostruzione e demolizione, spazio vuoto; inoltre è bene considerare che questo scenario basato sul profitto di alcuni luoghi a scapito delle regioni colpite oggi, può crescere e raggiungere aree precedentemente non intaccate portando alla contrazione di interi contesti (Birg, 2006).

Cambiamenti economici

I cambiamenti profondi, che strutturano l’epoca contemporanea e costituiscono una sfida globale, derivano dall’evoluzione dei settori economici (Fisher, 1939), per la quale si è passati dal settore primario agricolo, a quello secondario industriale, in seguito alla rivoluzione industriale, fino a giungere al terziario dei servizi, tanto che oggi il terziario costituisce di fatto la maggioranza del Prodotto Interno Lordo delle economie avanzate, circa il 75% del Pil in Italia e nei paesi dell’Eurozona (OTM, 2022). La terziarizzazione delle società contemporanee, però, si è legata a crisi sociali e politiche, così come a grandi cambiamenti dei sistemi urbani, diversificati anche rispetto alle preferenze di localizzazione e tipologia di centralizzazione dei diversi paesi. Lo sviluppo delle strutture insediative, infatti, è legato profondamente ai cambiamenti economici e ai settori stessi dell’economia, come hanno dimostrato l’abbandono dei villaggi e dei sistemi insediativi rurali con l’avvento dei processi di industrializzazione oppure l’attuale crisi delle città dei paesi industriali in seguito alla terziarizzazione. I cambiamenti strutturali delle economie di molte regioni a livello globale hanno comportato modificazioni profonde delle città, soprattutto nei paesi di prima industrializzazione, la qual cosa ha prodotto ripercussioni su ogni sfera della vita urbana.

Benché in alcune occasioni la trasformazione economica sia un cambiamento di successo, nella quasi totalità dei casi non è possibile compensare le perdite di potere economico, di contrattazione e scambio – dovuti, ad esempio, a dinamiche come quelle di delocalizzazione delle imprese e conseguente perdita di capitale

umano e monetario – anche a fronte di cospicui investimenti e contributi statali. Inoltre, attualmente i cambiamenti strutturali non avvengono nelle economie locali ma all'interno di una cornice globale (World Bank, 2021); pertanto oggi è necessario abbandonare la definizione classica di 'servizi', così come i legami tra luoghi, tempi e attori specifici, e la correlazione tra i settori economici e lo sviluppo di un paese. Ad esempio, la concentrazione di servizi in un dato paese, che però viene esternalizzata altrove in fase produttiva, può erroneamente essere computata nel settore secondario del secondo paese, mentre il loro carattere principale è quello di essere economie estrattive – di forza lavoro, risorse, ecc. – e di rappresentare destinazioni attraenti per *l'offshoring*. Ciò può compromettere le letture dei processi di cambiamento e le proiezioni delle dinamiche in corso nelle città e nei territori che vivono attivamente le trasformazioni. Inoltre, come nel caso dei cambiamenti demografici, che lo sviluppo sia reale o virtuale, i contesti non in contrazione, sotto la pressione delle costanti trasformazioni possono nel tempo assumere caratteristiche postindustriali e registrare il restringimento di città o interi paesi.

Riga (LV)

Popolazione (ab)	2024	618.560
	2004	721.287
	1989	909.181
Perdita di popolazione	2004–2024	–14,24%
	2024–1989	–31,97%

Fonte: stat.gov.lv, 2024

Riga, capitale della Lettonia sviluppata alla foce del fiume Daugava, ha vissuto una serie di trasformazioni nel corso dei secoli – ad esempio aveva già affrontato una fase di declino repentino legato a una epidemia di peste all’inizio del Settecento che aveva comportato una perdita di oltre il 60% della popolazione (Oswalt e Rieniets, 2006) – tuttavia la contrazione urbana che ha investito Riga è intrinsecamente legata a una serie di cambiamenti politici, sociali ed economici occorsi dopo la dichiarazione di indipendenza della Lettonia dall’Unione Sovietica nel 1990.

Durante il periodo sovietico, Riga era un importante centro industriale e culturale della regione baltica, ma la caduta del socialismo ha concorso a generare profondi cambiamenti nella struttura della città, segnando l’avvio di una complessa transizione verso un’economia di mercato libero e l’apertura ai flussi globali hanno comportato sfide significative per l’economia locale e per il tessuto urbano (Golubchikov *et al.*, 2014).

Le operazioni di privatizzazione e liberalizzazione hanno comportato la chiusura di molte industrie del settore alimentare e tessile, considerate obsolete o non competitive nel mercato internazionale – che pure costituivano una delle principali fonti di sostentamento della capitale – generando una perdita di posti di lavoro consistente e dunque una diminuzione della popolazione residente in alcune zone della città, contribuendo di fatto alla contrazione urbana (Krisjane e Berzins, 2012). Inoltre, il processo di globalizzazione ha portato a una maggiore mobilità delle persone e dei capitali, con conseguente migrazione verso città più dinamiche e attrattive (Golubchikov *et al.*, 2014). Tutto ciò ha avuto ripercussioni rilevanti sulla morfologia stessa della città, già fortemente polarizzata come tipico per i centri urbani storici dell’Europa orientale, con un nucleo presovietico circondato da distretti residenziali popolari di periodo



Riga, Zemgale suburb 2019. Fonte: Martin Eglitis

post-stalinista (Sechi *et al.* 2022). Le dinamiche di contrazione hanno comportato una forte crisi del mercato edile e immobiliare, lo svuotamento dei quartieri nel tempo e il degrado delle strutture sovietiche, scarsamente mantenute per ragioni di natura economica, così come il sottoutilizzo delle infrastrutture di collegamento alle aree suburbane periferiche con uno spreco di risorse per il mantenimento delle connessioni e dei mezzi per il collegamento efficiente dei satelliti residenziali in declino localizzati intorno al centro (Krisjane e Berzins, 2012). Queste condizioni influiscono pesantemente anche sulla disponibilità di servizi urbani essenziali a causa del trasferimento degli stessi verso aree più dense, come quelle centrali – più ricche e dinamiche anche grazie all’impatto del turismo *low-cost* nella capitale – lasciando i residenti rimasti con una minore accessibilità a negozi, scuole e strutture sanitarie (Lang *et al.*, 2015) e influenzando negativamente la qualità della vita dei cittadini e contribuire alla percezione di declino della città.

Bibliografia

Golubchikov, O.; Badya, A.; Makhrova, A. (2014) The Hybrid Spatialities of Transition: Capitalism, Legacy and Uneven Urban Economic Restructuring. *Urban Studies*. 51, 617–633.

Krisjane, Z.; Berzins, M. (2012) Post-socialist urban trends: New patterns and motivations for migration in the suburban areas of Riga, Latvia. *Urban Studies*. 49, 289–306.

Lang, T.; Henn, S.; Ehrlich, K.; Sgibnev, W. (Eds.) (2015) *Understanding Geographies of Polarization and Peripheralization: Perspectives from Central and Eastern Europe and Beyond*; Palgrave Macmillan: London, UK

Oswalt, P., Rieniets T. (2006), *Atlas of Shrinking Cities*, Hatje Cantz, Ostfildern, DE.

Sechi, G., Dmitrii, Z., Zaiga, K., Maris, B.. (2022). Post-Soviet Suburbanization as Part of Broader Metropolitan Change: A Comparative Analysis of Saint Petersburg and Riga *Sustainability* 2022, 14, 8201

Shift. Spostamento

Lo spostamento può essere inteso come variazione delle localizzazioni degli insediamenti, movimento di persone (utenti e abitanti) o polarizzazione geografica di funzioni ed economie a diversi livelli. Può avvenire sia nella sfera locale – con la suburbanizzazione, che risulta essere una delle cause principali della contrazione urbana, con lo spostamento della popolazione dai centri verso le aree periurbane o di corona – sia a livello regionale o globale, in ragione delle differenze nelle condizioni socioeconomiche delle regioni di partenza e di arrivo, attraverso la movimentazione di merci, servizi e capitale o la migrazione di popolazione. Milioni di persone cambiano annualmente la loro posizione in cerca di un miglioramento della qualità della vita e delle loro condizioni lavorative, a cui si aggiungono molti altri individui in movimento – 36.4 milioni di rifugiati e 114 milioni di sfollati a causa di guerre e violenze nel mondo (UNHCR, 2023) – come risultato di persecuzioni politiche, razziali, religiose e nazionaliste (Bakewell, 2010). Inoltre, la competizione internazionale e le nuove leggi del mercato globale hanno portato a un forte incremento degli spostamenti delle imprese manifatturiere e dei servizi verso regioni del mondo con le condizioni economiche più favorevoli, ridefinendo effettivamente la geografia urbana globale.

Gli spostamenti all'interno delle aree urbane hanno un forte impatto sulla contrazione urbana influenzando l'uso del territorio, lo sviluppo delle infrastrutture e la distribuzione della popolazione.

Gli spostamenti all'interno delle aree urbane hanno un forte impatto sulla contrazione urbana influenzando l'uso del territorio, lo sviluppo delle infrastrutture e la distribuzione della popolazione. In passato si è dimostrato come il movimento umano possa modellare la struttura delle città (Jacobs, 1961) ma si tratta di un tema complesso che richiede un'analisi approfondita delle dinamiche sociali, economiche e ambientali che influenzano la mobilità delle persone nello spazio globale e la forma e morfologia delle città. Gli spostamenti possono includere una vasta gamma di movimenti,

dentro e tra le città, e vanno oltre il semplice concetto di 'migrazione', contribuendo in modo significativo a definire la contrazione urbana. Uno degli elementi chiave da considerare è il pendolarismo quotidiano, connesso alla suburbanizzazione, ovvero gli spostamenti giornalieri dei lavoratori tra la loro residenza e il luogo di lavoro. L'aumento della densità della popolazione durante il giorno in alcune aree urbane può comportare un estremo squilibrio tra usi, funzioni e utenti di determinati spazi, anche portando a una contrazione relativa della popolazione in particolari periodi di tempo (es. nelle ore serali e nei fine settimana, specialmente nelle aree centrali delle città) (Graham e Marvin, 2001). Ciò, insieme ai modelli di mobilità dominanti, può influenzare la distribuzione spaziale della popolazione e delle attività nelle città e dunque la domanda di servizi e infrastrutture nelle aree urbane, con conseguenze sulla loro dimensione e struttura. Inoltre, gli spostamenti possono essere influenzati da fattori economici e sociali come la gentrificazione, la segregazione residenziale e la speculazione immobiliare nelle aree centrali delle città che può espellere abitanti verso le aree esterne, contribuendo formalmente alla contrazione di alcune parti urbane (Lees *et al.*, 2008).

Migrazioni

Le migrazioni sono solitamente legate alla possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita, a fronte di una valutazione della situazione nella regione di origine rispetto a quella delle potenziali destinazioni. In presenza di fattori dirimenti nella scelta – disoccupazione, basso reddito, persecuzioni di tipo politico, religioso, etnico,

minacce ambientali, catastrofi naturali, crisi – quando i vantaggi superano i costi o rischi sociali e tecnici dell'abbandono del proprio luogo di origine (fattori *push* e *pull*), si verifica la migrazione e si avvia il processo di ibridazione e influenza della dimensione e la composizione della popolazione urbana, concorrendo alla problematizzazione della contrazione urbana in diversi modi.

Le migrazioni internazionali nel momento in cui definiscono l'arrivo di nuovi soggetti nelle città di destinazione, indicano lo svuotamento o contrazione dei centri di partenza (Musterd e Ostendorf, 2012), interessando la sfera urbana di due ambiti distinti del mondo. Allo stesso modo le migrazioni interne portano alla ridistribuzione tra città e centri rurali o altre regioni urbane con migliori opportunità economiche o di vita (Bell e Ward, 2000).

Inoltre, gli spostamenti possono influenzare lo stato e il benessere sociale ed economico della popolazione urbana, contribuendo alla contrazione delle città attraverso la perdita di risorse umane e professionali. La partenza di lavoratori qualificati e imprenditori dalle città, causando una perdita di conoscenze, competenze e capitale umano, può limitare le possibilità di sviluppo economico e sociale, contribuendo all'acutizzazione del fenomeno nell'ambito delle attività economiche e dei servizi disponibili (Mouw e Snyder, 1999).

In questo senso le condizioni giuridico-normative dei paesi interessati influiscono sugli spostamenti: se all'interno di determinati contesti sovranazionali (es. Unione Europea, ASEAN) i cittadini possono spostarsi liberamente tra i paesi membri, chi proviene da altre località necessita di un visto o deve richiedere asilo per comprovate cause, secondo quanto stabilito dalle Convenzioni di Ginevra. Inoltre, la percentuale di successo nello stabilirsi stabilmente e con profitto in un altro paese si basano sulla possibilità di trovare un impiego e una comunità nel paese di destinazione, ragion per cui nel tempo le rotte di migrazione si sono mantenute abbastanza stabili (India verso Stati Uniti o Gran Bretagna; Algeria, Marocco e Africa subsahariana verso Francia; Balcani o Turchia verso Germania o Austria). Solitamente le migrazioni si verificano tra paesi vicini ma in caso di lunghe distanze sono preferiti i paesi ricchi con molte possibilità di impiego (in ordine: Stati Uniti, Germania, Regno Unito, Spagna, Canada, Francia, Italia, Paesi Bassi, Australia, Nuova Zelanda (OECD, 2022)).

Non sono i paesi più poveri del mondo ad avere tassi di migrazione più alti, né quelli con maggiore crescita demografica; spesso ci sono cause di tipo prioritariamente bellico (Siria 45.8% e Ucraina 34.3% (CIA, 2023)) oppure di tipo politico, economico o ambientale (Sud Sudan 20; Venezuela 13; Isole Vergini 13.2; Guinea Equatoriale; Turchia, 8.4; Burundi 6.8). In tutti i casi la perdita sostanziale di popolazione a causa delle migrazioni comporta impatti rilevanti sulle città e sulle loro morfologie.

Delocalizzazione

Con l'avanzare del liberismo economico e l'incremento di scambi tra mercati extra locali il concetto di globalizzazione ha via via assunto profondità e non è più inteso come deterritorializzazione e rimozione dei confini economici in favore del libero flusso di capitale, indipendente dalle relazioni economiche e commerciali reali (Lyotard, 1979), piuttosto ci si riferisce a un processo multilivello che si manifesta a diverse scale in virtù della polarizzazione o 'attrazione gravitazionale' dei contesti regionali, nazionali, locali e urbani. È certo che i processi di delocalizzazione abbiano accelerato il declino dei centri industriali e delle città-industria, con un incremento evidente del numero di comunità in difficoltà nei paesi industrializzati in quanto, oggi, i processi produttivi sono distribuiti lungo reti geograficamente diffuse in varie località in tutto il mondo nel quale aziende locali specializzate forniscono il loro contributo, mentre

le operazioni di pianificazione, finanziamento, coordinamento e controllo dei processi e della stessa rete è effettuato da corporazioni transnazionali (TNC) o multinazionali (MNC) (Dicken, 2004; Muller, 2006).

L'esternalizzazione dei servizi comporta la delocalizzazione in luoghi più o meno lontani (*offshoring* e *nearshoring*), tuttavia oggi non si tratta, come una volta, di una esternalizzazione dei soli processi di produzione ad alta intensità di manodopera in paesi con minori costi unitari del lavoro. La maggior parte della produzione centrale



Suburbanizzazione, US

sta lasciando i paesi di prima industrializzazione, comprese industrie ad alta intensità tecnologica e di produzione di servizi fino a poco tempo fa considerati 'non negoziabili' (es. la tendenza a spostare servizi finanziari in regioni *offshore* anche a causa delle zone grigie delle normative locali).

L'attuale rapidità ed economicità della mobilità dei servizi – produzioni software, programmazione, contabilità, servizio clienti, produzione musicale, diagnostica medica ecc. – rispetto ad altri settori produttivi, colpisce i paesi

affermatisi per quel tipo di conoscenza, con ingenti ripercussioni sulle aree urbane che ospitavano quei servizi, e il capitale umano fatto di operatori e i lavoratori di settori che notoriamente erano risparmiati dalle delocalizzazioni, tradizionalmente legate alla sfera produttiva industriale (Muller, 2006).

Dunque le dinamiche dei flussi delle TNC determinano l'impatto sui nodi delle reti globali, ovvero sulle città, come nel caso dello spostamento delle aziende tessili del nord Italia verso Bulgaria, Romania, Turchia o Cina che ha cambiato interi paesaggi: da un lato c'è il numero delle imprese che si dimezza, i centri che iniziano a contrarsi, i capannoni e le case che si svuotano e le città perdono abitanti e servizi, dall'altro a centinaia di chilometri di distanza di creano insediamenti e si innescano nuove dinamiche come quella di suburbanizzazione che potrebbero intaccare anche il centro di arrivo.

Suburbanizzazione

La suburbanizzazione descrive l'espansione dell'insediamento urbano oltre i confini del nucleo consolidato e deriva dalla migrazione spontanea della popolazione urbana nelle aree più interne, così come lo spostamento in quelle aree di attività produttive, commerciali e strutture ricreative autonome. Lo spostamento della popolazione e dei luoghi di lavoro verso l'esterno della città rappresenta un fenomeno di densificazione inversa delle aree urbane (Wadah, 2021), fenomeno che si acuisce in fase di crescita stagnante o di contrazione della popolazione

Secondo la teoria di Van den Berg, la suburbanizzazione è parte di un ciclo di concentrazione e decentramento che, nel caso delle società industriali, prevede una fase di concentrazione di usi, funzioni e popolazione (urbanizzazione) a cui fa seguito una fase di fuoriuscita della popolazione urbana e delle attività lavorative in aree periferiche esterne (suburbanizzazione) (Van den Berg, 1982). Si tratta di un fenomeno difficile da descrivere in maniera quantitativa anche a causa della dislocazione degli insediamenti (centro e suburbio) rispetto ai confini amministrativi, a causa della necessità di valutare i livelli di densità e sviluppo di una sola parte del sistema e non il suo insieme.

Nonostante le differenze tra le città nel mondo, in termini di estensione, dinamiche temporali – origine e durata dei cicli – struttura urbana ed effetti su di essa, il fenomeno si è avviato parallelamente all'affermazione della classe media e alla capacità di acquisto di una casa indipendente e di una automobile. La rilevanza del fenomeno si è acuita in seguito, soprattutto negli Stati Uniti, con la disponibilità di auto a basso costo, l'espansione della rete stradale e autostradale e l'accesso a prestiti a basso interesse per l'acquisto delle case, ma il picco è stato raggiunto effettivamente solo nel secondo dopoguerra (Bruegman, 2005), giungendo fino in Asia¹³.

Lo spazio suburbano, tradizionalmente riconosciuto come luogo di transizione tra la città e la campagna, con un linguaggio architettonico e delle regole insediative proprie e codificate, ha visto nel tempo un cambio nel rapporto di dipendenza tra periferia e centro, oltre che nella tipologia di utenza, fino a diventare il fulcro del sistema del pendolarismo lavorativo e l'icona del benessere socioeconomico della classe media.

Le cause della suburbanizzazione vanno ricercate nella disponibilità, rispetto al centro urbano, di lotti verdi, di grandi dimensioni e a prezzi accessibili, con adeguati collegamenti stradali per mezzi di trasporto pubblico e privato. Ciò ha favorito sia insediamenti di tipo residenziale – possibilità di spazi abitativi ampi, spazi esterni con giardini, aree ricreative e spazi a misura di famiglia – sia di tipo industriale – vicinanza alle arterie di collegamento per scopi logistici e di vendita ad ampio raggio – (Clapson, 2003) provocando, però, un serio conflitto in termini di utilità e impatti sul paesaggio e sul territorio, sollevando questioni sui temi del consumo di suolo, dell'inquinamento, del traffico urbano ecc.

Nonostante i tentativi di controllo degli *outcome* attraverso una revisione della pianificazione oppure campagne contro l'utilizzo del modello *sprawl* abbiano avuto scarso successo in tutto il mondo, come spesso accade quando si parla di luoghi periferici, vi è uno stigma dovuto ai modelli insediativi, decisionali delle amministrazioni e comportamentali degli abitanti, che rendono un luogo più o meno desiderabile, influenzandone le condizioni di crescita. È bene evidenziare come, sebbene la suburbanizzazione sia considerata una delle quattro cause principali della contrazione urbana, sia anche possibile evidenziare processi di restringimento all'interno delle stesse zone suburbane più datate (Hesse, 2006), sostanzialmente conformate come parte consolidata della città principale.

13. Il fenomeno è talmente rilevante in area asiatica che nel 1990 è stato coniato il neologismo *Desakota* (lett. villaggio-città). Il termine descrive aree periurbane esterne al nucleo da cui è facile spostarsi quotidianamente, che si estendono solitamente lungo le principali vie di comunicazione, a volte anche collegando due centri. Si individuano tre tipi di *desakota* in base ai fattori economici e tipi di processi di urbanizzazione.

Il tipo I indica i Paesi asiatici, come il Giappone o la Corea del Sud, che hanno sperimentato una rapida trasformazione dell'economia in termini di spostamento della popolazione dalle aree rurali a quelle urbane, nonostante l'uso dei suoli agricoli rimanga costante (Seoul, Tokyo). Il tipo II comprende Paesi, come Taiwan o la Thailandia, che hanno registrato un declino della popolazione impiegata in agricoltura e una contemporanea crescita delle piccole-medie industrie nelle aree rurali. (Delhi, Bangkok, Shanghai, Pechino). Il tipo III comprende Paesi, come la Cina o l'India, che presentano somiglianza spaziale ed economica con il tipo II, ma sono caratterizzati da cambiamenti dovuti a un'elevata crescita demografica e a una crescita economica più lenta (Jakarta, Hanoi, Sichuan). (McGhee, 1991)

Detroit, Michigan (US)

Popolazione (ab)	2024	603.410
	2004	892.644
	1950	1.849.568
Perdita di popolazione	2004–2024	–32,40%
	2024–1950	–51,74%

Fonte: Census US, 2024

La città di Detroit, è stata un fiorente centro industriale noto come “Motor City” per la presenza delle fabbriche delle tre maggiori case automobilistiche degli Stati Uniti (Ford, Chrysler, General Motors), culla del sistema fordista che aveva portato l’automobile nella cultura di massa, così come la prima strada asfaltata e la prima autostrada urbana negli Stati Uniti (Oswalt e Rieniets, 2006), giungendo a rappresentare il simbolo dello sviluppo economico con una crescita del +550% della popolazione nei primi cinquant’anni del Novecento. Tuttavia, a partire dal 1950, momento di picco della *boomcity*, è lentamente divenuta il manifesto globale del declino urbano, con una contrazione urbana significativa e attualmente registrata come una delle più longeve, iniziata e cresciuta in ragione dei grandi spostamenti: suburbanizzazione verso le aree esterne, la delocalizzazione delle industrie manifatturiere, migrazione dei lavoratori non più impiegati.

La suburbanizzazione è stata una delle principali forze trainanti della contrazione urbana a Detroit. Con la diffusione dell’auto privata e il crescente conflitto razziale dovuto alla grande quantità di afroamericani che arrivavano in città, la classe media bianca ha abbandonato le aree urbane per trasferirsi nei sobborghi, alla ricerca di case più ampie, spazi verdi e un’atmosfera tranquilla (Hamidi e Ewing, 2014). Questo movimento ha lasciato un vuoto nelle zone urbane centrali, portando a una diminuzione della popolazione in queste aree e al lento degrado dei servizi e delle infrastrutture (Sugrue, 1996), oltre che una oggettiva difficoltà dei soggetti pubblici a fornire servizi essenziali come educazione, sanità e sicurezza pubblica, aumentando le disparità sociali e contribuendo alla marginalizzazione delle comunità (Oswalt, 2005).



Detroit, St. Cyril neighborhood 2003-1945. Fonte: Newgeography

In particolare, le disuguaglianze razziali e socioeconomiche si sono acuite, creando un divario sempre più profondo tra i sobborghi e le aree centrali, che hanno sofferto di abbandono e disinvestimento.

Parallelamente il declino dell’industria automobilistica ha avuto un impatto significativo sull’economia della città che ha visto molte delle fabbriche spostarsi altrove, in cerca di manodopera più economica e condizioni fiscali più vantaggiose, causando la chiusura di numerosi impianti e la perdita di migliaia di posti di lavoro con una conseguente riduzione di popolazione residente tale da generare veri e propri flussi migratori in uscita che hanno contribuito all’accelerazione della contrazione urbana a Detroit. Ciò ha comportato l’aumento dell’abbandono e degrado di strutture e infrastrutture urbane – le fabbriche dismesse, i magazzini vuoti, i servizi pubblici in disuso – e di un numero sempre crescente di abitazioni (Glaeser *et al.*, 2001) successivamente vandalizzate, incendiate e/o demolite, concorrendo alla creazione dell’immagine della città suburbana porosa che oggi identifica il fenomeno della contrazione urbana a livello globale.

Bibliografia

- Glaeser, E. L., Kolko J., Saiz A. (2001) Consumer city. *Journal of Economic Geography*, 1(1), 27-50.
- Hamidi, S., Ewing, R. (2014) A longitudinal study of changes in urban sprawl between 2000 and 2010 in the United States. *Landscape and Urban Planning*, 128, 72-82.
- Oswalt, P. (2005) *Shrinking Cities*. International Research, 1, Halle: Kulturstiftung des Bundes.
- Oswalt, P., Rieniets, T. (2006) *Atlas of Shrinking Cities*, Hatje Cantz
- Sugrue, T. J. (1996) *The origins of the urban crisis: Race and inequality in postwar Detroit*. Princeton University Press

Loss. Perdita

La perdita di risorse, la carenza di energia, la scarsità idrica ed energetica, possono avere impatti molto rilevanti sullo sviluppo delle città e in alcuni casi provocarne la scomparsa, ma si può parlare di 'loss' anche in termini di numero dei posti di lavoro, opportunità e servizi nonché di popolazione. La relazione tra la perdita e la contrazione urbana è una questione fondamentale nella lettura dei processi di trasformazione delle città a causa delle conseguenze significative sulla dimensione fisica e sociale delle città.

Tra i principali meccanismi attraverso cui si alimenta la contrazione urbana vi è, in primo luogo, la perdita di capitale umano. Le città possono sperimentare una diminuzione della popolazione per una serie di fattori differenti che può anche generare la riduzione o cancellazione di servizi considerati non più necessari rispetto al numero di abitanti rimasti (scuole, ospedali, parchi, spazi verdi o infrastrutture e servizi pubblici) così come la perdita di attività economiche con la chiusura di imprese, fabbriche o uffici e la diminuzione della domanda di spazi commerciali nelle città. Tutto ciò comporta la riduzione della vitalità economica urbana e a una diminuzione dell'attrattività per gli investimenti e la crescita futura, ma soprattutto genera perdita di posti di lavoro (Glaeser, 1992; Martinez-Fernandez *et al.*, 2012). In questo modo le aree urbane possono diventare meno attrattive per gli investimenti esterni, causando una spirale negativa di declino e degrado urbano (Mitchell e Rapkin, 1954) con ripercussioni significative sulla qualità della vita della città (Hamnett, 2003).

In secondo luogo, le risorse naturali essenziali, costituiscono uno degli elementi fondamentali e al contempo più critici per lo sviluppo e il funzionamento delle città. La crescente domanda data dall'innalzamento dei consumi rispetto al passato può in alcuni casi superare la capacità di approvvigionamento, portando a situazioni di scarsità di risorse (Gleick, 2003) idriche, minerarie ed energetiche. Ciò può avere un impatto

significativo sullo sviluppo urbano: le città dipendono dalle risorse minerarie per la produzione di materiali da costruzione, energia elettrica e manifatturiera, e dalla disponibilità di fonti energetiche per il riscaldamento, il raffreddamento, l'illuminazione e il trasporto (Bridge, 2004; Newman e Kenworthy, 1999), così come dall'acqua per il sostentamento umano, pertanto la loro natura scarsa in determinati contesti costituisce un vero e proprio problema che può portare alla marginalizzazione di interi territori (McGranahan e Satterthwaite, 2003).

La perdita può essere un'opportunità per ridisegnare e rinnovare le città, promuovendo la densificazione, la riqualificazione e la diversificazione delle attività urbane (Meegan, 1973).

Tuttavia, è importante notare che la perdita può anche essere un fattore di adattamento e rinnovamento urbano. Molti casi hanno dimostrato come la perdita possa essere un'opportunità per ridisegnare e rinnovare le città, promuovendo la densificazione, la riqualificazione e la diversificazione delle attività urbane (Meegan, 1973). Inoltre, può influenzare la dinamica sociale ed economica delle città, portando a una ridistribuzione delle risorse e delle opportunità per nuovi usi del suolo e nuove iniziative di sviluppo urbano.

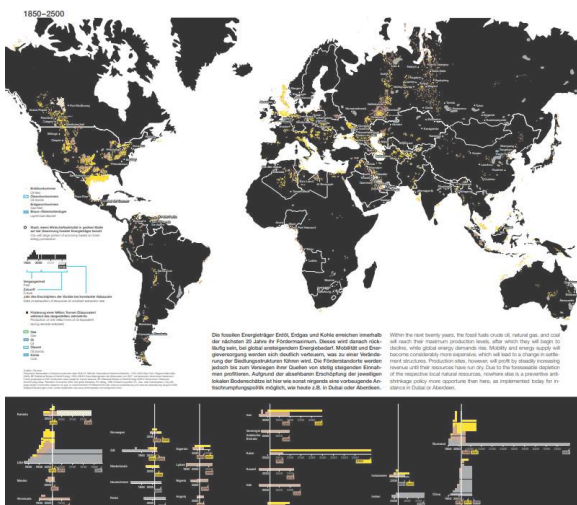
Scarsità di acqua

La disponibilità della risorsa idrica è sempre stata una delle ragioni per cui le città si insediavano in determinati luoghi e posizioni e per il loro sviluppo in ambito produttivo in diversi settori (agricolo, industriale, commerciale), tuttavia oggi questo tema costituisce una delle cause principali per cui le città perdono abitanti.

Quasi la metà delle megalopoli con più di dieci milioni di abitanti al 2023 si trova in paesi del sud del mondo e la maggior parte di essi sono sottoposti a stress idrico rispetto agli usi agricoli, industriali e domestici (UNESCO, 2016); inoltre il più recente tema della desertificazione – connesso alla scarsità delle precipitazioni e alla salinizzazione delle falde – sta aumentando notevolmente la portata del problema (UN, 2023), anche in aree come l'Europa e gli Stati Uniti. Un altro tema è quello della contaminazione idrica, anche a causa di sversamenti di contaminanti o acque reflue in corpi idrici superficiali (città come Buenos Aires e quasi tutte le aree urbane caraibiche hanno percentuali di sversamento intorno all'80%) per il quale, anche in caso di disponibilità di acqua, essa non può essere utilizzata a meno di sostanziosi investimenti per sistemi di depurazione e scissione delle acque dagli inquinanti che ad ogni modo comportano aumenti dei prezzi dell'acqua potabile (Kürschner-Pelkmann, 2006). Inoltre la velocità di estrazione dell'acqua, soprattutto in contesti come le megalopoli, può essere tale da comportare l'effettivo svuotamento delle falde acquifere e di conseguenza il potenziale cedimento strutturale del terreno su cui insiste la città stessa (es. a Città del Messico la falda si svuota a velocità tale da provocare l'arretramento del terreno in alcune aree della città fino a 30 cm all'anno, provocando il cedimento di evidenti danni agli edifici e alle infrastrutture (Kimmelman, 2017; Khorrami *et al.*, 2023)).

Per tutte queste motivazioni si stima che entro il 2050 il numero di persone che abbandonerà le proprie regioni natali potrebbe salire a 150 milioni (Worldwatch Institute, 2006), partendo dalle aree rurali fino a coinvolgere le aree urbanizzate ma informali (es. baraccopoli, favelas, campi profughi stanziali), o quelle stanziate in prossimità corpi d'acqua a rischio di estinzione – dai quali dipendono direttamente il sostentamento e le economie locali – con il rischio di avanzare ulteriormente ai centri urbani che attualmente vengono definiti 'sicuri' rispetto al rischio della *water scarcity*, tanto che se il consumo di risorse continuerà ai livelli attuali, ad un certo punto si arriverà a una difficoltà di accesso a beni primari come acqua potabile tale da indurre conflitti e flussi migratori di portata straordinaria.

Fossil fuels
shrinkingcities©



Consumo energetico

Le risorse energetiche sono un fattore fondamentale per l'origine e lo sviluppo delle città. Ai tempi delle culture non stanziali le società si limitavano a utilizzare energie naturali (solare, eolica, idraulica) o trasformarle a partire da biomasse, senza però interferire con il flusso energetico della biosfera, poi l'avvento dell'uso dei combustibili fossili, a fronte di un rendimento energetico molto più elevato, ha comportato una profonda trasformazione della civiltà umana e urbana (Oueslati e Silva, 2017). L'età industriale viene infatti associata a una rapidissima esplosione demografica con conseguente urbanizzazione del territorio. Se da quel momento in poi con l'utilizzo di energia, aumentato esponenzialmente – attualmente si stima a livello globale un consumo di oltre 20.000 kWpersona/anno (IEA, 2021) – sono cresciuti anche i flussi di materia prodotta,

così come la superficie disponibile utilizzabile per l'estrazione o la produzione – anche grazie a interventi strutturali per il recupero di terreni – con il suo immediato consumo per scopi edilizi e dunque per lo sviluppo urbano.

Sebbene i consumi varino sulla base dei modelli insediativi e del tipo di sistema trasportistico su cui è sviluppato un paese, le differenze crescono ulteriormente se si confrontano le singole città. Per i trasporti un abitante di Los Angeles consuma una quantità di energia trenta volte superiore di un abitante di Hong Kong e sei volte superiore di un abitante di Londra (IEA, 2021), considerando la forte suburbanizzazione degli Stati Uniti e il costo del carburante inferiore del 50% rispetto a quello medio europeo¹⁴.

È ampiamente riconosciuto come il ritmo a cui consumiamo risorse naturali limitate (carbone, petrolio, gas naturale, uranio) per la produzione di energia non possa considerarsi a lungo termine: uno studio del 2015 dell'OPEC, insieme a British Petroleum ed Energy Information Administration (EIA) ha individuato le date limite per lo sfruttamento dei pozzi e delle riserve – petrolio: 51 anni (2065); gas naturale: 53 anni (2067); Carbone: 114 anni (2128).

È noto come dopo la crisi energetica del 1973 i paesi industrializzati siano riusciti a ridurre i consumi soprattutto in ambito urbano e produttivo; ciò mostra come la conoscenza dei limiti dello sfruttamento delle risorse possa effettivamente avere impatti rilevanti sulle città e sulle loro strutture insediative, ad esempio favorendo modelli a bassa mobilità, con limitato uso di trasporto motorizzato ed elevato uso di trasporto pubblico. Tuttavia, trovandoci nella fase ascendente del picco di Hubbert¹⁵, un altro punto critico è quello del prossimo declino di una città o un intero stato cui economia si basa in larga parte sull'estrazione (in un paese come l'Arabia Saudita proventi dell'estrazione di petrolio costituiscono l'80-90% delle entrate e il 48% del PIL della nazione. Pertanto, vi sono rischi concreti per il termine delle attività estrattiva, così come è successo in molte città spagnole in cui si estraeva carbone, o nei luoghi prossimi ai giacimenti esauriti di gas e petrolio in giro per il mondo.

Tuttavia, la criticità maggiore rimane legata al fatto che i combustibili fossili costituiscono attualmente l'80% del mix energetico globale – nonostante l'obiettivo di portarlo sotto il 60% entro il 2050 – tuttavia la natura non rinnovabile di queste risorse e il ritmo con il quale esse vengono consumate costituisce rischio per le città e gli insediamenti data la dipendenza per ogni tipo di attività della macchina urbana, nonché per il mantenimento della qualità della vita dei cittadini.

Disoccupazione

Il lavoro struttura la società, definisce il ruolo sociale degli individui e costituisce la modalità principale di distribuzione sociale delle ricchezze, avendo sostituito nel tempo tutti i retaggi premoderni del posizionamento sociale, come le origini, la discendenza e l'identità etnica o genealogica (Fassman, 2006), tanto che storicamente

14. Al 25 dicembre 2023 il prezzo medio della benzina in Europa, contando solo i 19 Paesi dell'area euro, era di 1,72 €/l; invece, negli Stati Uniti era di 0.83\$/l.

Fonti: <https://it.motor1.com/news/701434/tasse-prezzi-carburanti-europa/>
https://it.globalpetrolprices.com/USA/Denver/gasoline_prices/

15. Il picco di Hubbert si riferisce alla teoria formulata dal geologo statunitense Marion King Hubbert negli anni Cinquanta e prevede che la produzione di petrolio globale sia assimilabile a una curva e raggiunga un massimo e poi inizi a diminuire in modo irreversibile. Secondo questa teoria, dopo il raggiungimento del picco, la produzione diminuirà costantemente per la difficoltà di estrazione e di raffinazione data dalla scarsità della risorsa stessa. Attualmente il concetto di picco di Hubbert ha importanti implicazioni per la pianificazione energetica e lo sviluppo urbano, poiché le città dipendono fortemente dalle risorse energetiche fossili per il loro funzionamento e la loro crescita economica.

i più grandi movimenti di protesta siano nati in contesti fomentati dalla disoccupazione di massa (Tilly e Tarrow, 2007).

In economia la disoccupazione viene definita come lo squilibrio ricorrente tra domanda e offerta di lavoro; dunque, se il numero dei potenziali lavoratori supera il numero dei posti di lavoro disponibili e questo può succedere se da un lato ci sono troppe persone che cercano un impiego e dall'altro c'è un bisogno sempre minore di lavoratori. Questo divario va acuendosi in ragione del progresso tecnologico che avendo contribuito alla meccanizzazione di una grande parte dei processi, nella quasi totalità dei settori, necessita materialmente meno individui nel sistema produttivo (Glaeser, 1998). Inoltre, le imprese con l'obiettivo di minimizzare i costi tendono a ricercare lavoratori a salari minimi anche delocalizzando le sedi aziendali nelle periferie dell'economia mondiale, dove le norme sul lavoro sono meno stringenti e anche i costi di produzione risultano più bassi – con una pratica nota come *global offshoring* – facendo crescere ulteriormente i tassi di disoccupazione nei paesi meno competitivi da questi punti di vista. In valore assoluto i dati relativi ai paesi industrializzati (Germania, Francia, Spagna, Italia, Stati Uniti) non siano così alti – ma lo diventano se comparati ai dati del periodo di piena occupazione degli anni Sessanta e Settanta – al contrario dei paesi ex socialisti che si basavano prioritariamente su delle monoeconomie venute meno alla caduta del regime e che hanno registrato un vero e proprio crollo dell'impiego.

Tutto ciò ha forti conseguenze sulle città, soprattutto quando ancorate al modello produttivo del XIX e XX secolo, infatti oggi, dove la disoccupazione è passata da evento occasionale ciclico a strutturale dell'economia, le città occidentali – una volta fulcro del sistema economico globale – sono luoghi di crisi caratterizzati da invecchiamento della popolazione, emigrazione, suburbanizzazione con un evidente declino generale, un elevato livello di sottoutilizzo o abbandono di quelli che costituivano 'i luoghi del lavoro', come le strutture industriali o artigianali che lasciano delle vere e proprie cicatrici nel tessuto urbano. Attualmente anche i tentativi di reimpiegare i vecchi spazi produttivi per centri commerciali, direzionali, culturali e dell'intrattenimento, per le nuove società di servizi o come spazi per i nuovi mestieri del XXI secolo, non trovano tutto il successo sperato anche in ragione della natura profondamente diversa delle funzioni e dunque dei servizi e sottoservizi di cui esse hanno bisogno, per le quali sono necessari interventi importanti sulla struttura stessa della città e sulle sue infrastrutture (Gordon e Richardson, 1998).

Marseille (FR)

Popolazione (ab)	2022	870.731
	1999	798.430
	1975	908.600
Perdita di popolazione	1975-1999*	-12,13%
	1975-2022**	-4,17%

Fonte: INSEE, 2024



Marseille, quartieri sul Grand Port Maritime. Fonte: KYU.fr

Marsiglia è il porto più importante della Francia e la seconda città dopo Parigi. È una delle città francesi più antiche, crescendo soprattutto in periodo coloniale con la nascita di industrie – chimiche, alimentari, del tabacco – e più tardi raggiungendo il suo apice in seguito alle lotte d’indipendenza, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando circa 1.5 milioni di cittadini francesi (cosiddetti *pieds noirs*) e africani con passaporto francese rimpatriarono dalle colonie stanziandosi nelle aree centrali della città (Oswalt e Rieniets, 2006).

Le trasformazioni economiche dovute alla caduta dell’impero, dunque l’assenza di una fetta significativa di mercato, lo spostamento delle rotte commerciali e il conseguente fallimento dell’industria manifatturiera e portuale e delle attività commerciali legate al porto e all’*export*, hanno giocato un ruolo forte nella contrazione urbana di Marsiglia, provocando una significativa perdita per la città, con incremento della disoccupazione (Leontidou, 2004). Negli anni Novanta il 20% della popolazione non aveva un lavoro (Oswalt e Rieniets, 2006) e ciò aveva concorso allo sviluppo di strutture economiche informali, criminalità organizzata e al deterioramento del paesaggio urbano, portando Marsiglia di fronte a sfide significative legate alla contrazione urbana.

In questo contesto, la mancanza di prospettive economiche ha incentivato ulteriormente l’emigrazione delle giovani generazioni verso altre città, generando un divario demografico crescente che ha reso più difficile il recupero economico e sociale della città.

Questo tipo di eventi ha catalizzato l’espulsione degli abitanti verso le periferie urbane o altre città in cerca di opportunità economiche migliori e il deterioramento delle condizioni di vita in alcune zone come quelle centrali (Savitch, 2011), fulcro della sostituzione etnica del

ventennio precedente, e accelerando i processi di abbandono di edifici e quartieri, in particolare de *la Joliette* , area portuale storica. Inoltre, la mancanza di investimenti nelle infrastrutture e nei servizi nelle aree urbane svantaggiate, insieme alla scarsa manutenzione e al degrado urbano (Dell’Umbria, 2012), hanno contribuito alla percezione di una qualità della vita inferiore e quindi all’ulteriore perdita di popolazione dalla città contribuendo a una maggiore marginalizzazione delle comunità vulnerabili, con un aumento delle condizioni sociali critiche e delle disuguaglianze.

Attualmente la città è investita in un processo di rigenerazione delle aree centrali degradate e/o abbandonate in seguito al declino industriale e alla perdita di popolazione come impegno a lungo termine e impiego di risorse significative da parte delle amministrazioni locali, a partire dalla diversificazione delle attività economiche, per ridurre la dipendenza dai settori vulnerabili e promuovere la creazione di posti di lavoro e il ritorno della popolazione in città.

Bibliografia

- Cunningham Sabot, E., Fol, S. (2009) Shrinking cities in france and great britain: A silent process?. 24-35
- Dell’Umbria, A., (2012) The sinking of Marseille, New Left Review, 75
- Savitch, H. V. (2011). A Strategy for Neighborhood Decline and Regrowth: Forging the French Connection. Urban Affairs Review, 47(6), 800-837
- Leontidou, L. (2004) The Mediterranean City in Transition: Social Change and Urban Development. Cambridge University Press
- Oswalt, P., Rieniets, T. (2006) Atlas of Shrinking Cities, Hatje Cantz

Destruction. Distruzione

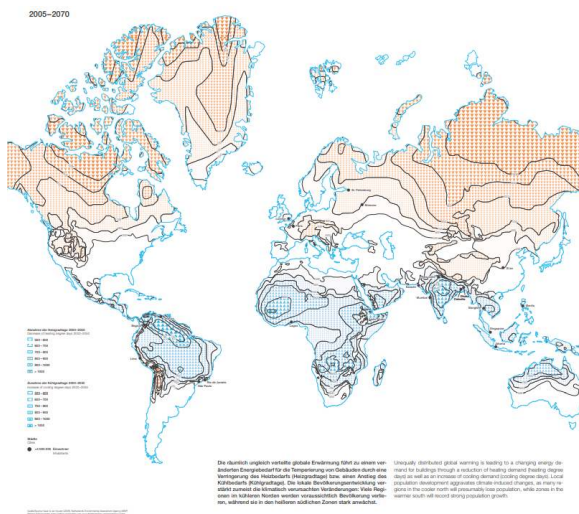
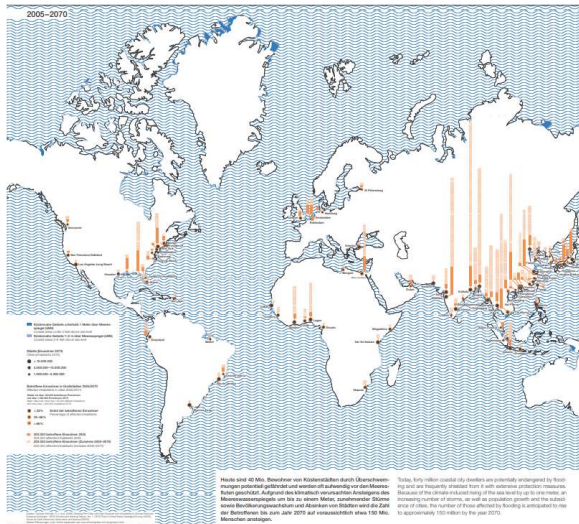
Guerre, catastrofi naturali, ecodisastrì e danni ambientali, epidemie, sono tra le motivazioni che generalmente causano perdita *'shock'* di popolazione nelle città, distruggendo improvvisamente edifici e/o vite umane così come tutti i mezzi necessari per il sostentamento. Si tratta di eventi temporanei con conseguenze a lungo termine che in alcuni casi, anche dopo decenni dal termine dello stesso evento catastrofico, non riescono a essere superate. Gli eventi violenti sono storicamente tra le più antiche cause della distruzione delle città o della loro contrazione e ancor oggi costituiscono una minaccia costante. Solo durante il XX secolo sono morte a causa dei conflitti bellici circa 110 milioni di persone, con migliaia di città e insediamenti distrutti in tutto il mondo (PRIO, 2022); a questo si aggiunge una grande quantità di terremoti, eruzioni vulcaniche, uragani, tsunami, alluvioni e siccità – in crescita negli ultimi anni anche a causa dell'impatto ambientale dei cambiamenti climatici – le quali hanno mietuto milioni di vittime e devastato città e interi territori portando a uno spostamento, temporaneo o permanente delle popolazioni colpite. Si stima che entro il 2050 ci saranno 150 milioni di rifugiati per cause connesse a ecodisastrì (Greenpace, 2022).

La correlazione tra le distruzioni e la contrazione urbana rappresenta un aspetto significativo nell'analisi delle dinamiche urbane, specialmente in contesti colpiti da eventi catastrofici come guerre, disastri naturali o incidenti di altro tipo, comportando danni estesi alle infrastrutture, agli edifici e alle risorse urbane, con conseguenze a lungo termine sulla forma e sulla dimensione delle città e dunque sulla contrazione della popolazione e delle attività economiche nelle città colpite. È stato dimostrato, infatti, come le distruzioni possano essere un fattore importante nella contrazione urbana, accelerando o aggravando i processi di declino demografico ed economico latenti o già in atto nelle città; ad esempio, durante la Seconda guerra mondiale, la distruzione di infrastrutture e abitazioni in molte città europee ha contribuito alla contrazione urbana in molte aree (Harrison, 2000; Bradshaw e Wallace, 2005).

Ulteriori impatti si registrano sul tessuto urbano e sociale di una città, a causa dei danni estesi alle città, che rendono molte aree inabitabili o inutilizzabili, anche a causa della perdita di infrastrutture, abitazioni, attività e servizi. Ciò comporta la perdita della popolazione e la chiusura delle attività economiche nelle zone colpite, contribuendo ad aggravare la contrazione (Davis, 2006), anche in ragione dell'impatto sociale di questo tipo di eventi sui residenti che potrebbero scegliere di abbandonare la città colpita per stanziarsi in un luogo più sicuro con conseguenze sulla diminuzione della popolazione e a una riduzione della coesione sociale nelle comunità urbane colpite (Norris *et al.*, 2002). Inoltre, le distruzioni possono influenzare la percezione della sicurezza e della stabilità delle città, scoraggiando gli investimenti e l'insediamento di nuove attività, portando a precipitare il declino delle città, con conseguenze negative sulla qualità della vita dei residenti e sulla capacità delle comunità di riprendersi e di rigenerarsi (Galea *et al.*, 2002).

Tuttavia, le distruzioni possono anche essere catalizzatrici per la rinascita e la ricostruzione delle città tanto che in molti casi si registra una *'resilienza nel dopo-disastro'*, con una forte attitudine nell'affrontare la ricostruzione per ridefinire e migliorare il tessuto urbano e sociale come nel caso della città di Hiroshima in Giappone, emersa dalla devastazione della bomba atomica con una agenda esplicitamente improntata su pace e ricostruzione, diventando una città manifesto di speranza e rinascita (Bunkyo, 2015).

Gli eventi storici degli ultimi anni hanno mostrato come in seguito a una catastrofe vi sia una immediata fase di mobilitazione – di energie, risorse economiche e umane – per il ripristino infrastrutture strategiche per lo sviluppo della città come viadotti,



Flooding/Heating and Cooling
shrinkingcities ©

porti, aree a valenza turistica, ecc., anche favorita da un temporaneo senso di comunità tra gli abitanti e la comunità esterna (Alaniz, 2017). Inoltre, in situazioni emergenziali spesso è possibile prendere e mettere in atto decisioni strutturali che in condizioni ordinarie non sarebbe stato possibile portare avanti, modernizzando la struttura urbana, eliminando o riducendo criticità e carenze¹⁶. Tuttavia, ci sono anche casi in cui gli eventi creano danni talmente profondi che, corroborati da ulteriori accadimenti storici, segnano la fine della rilevanza di alcuni centri¹⁷.

Disastri naturali e ambientali

I disastri naturali sono un elemento ricorrente nella storia della città, tanto che storicamente venivano interpretate come punizioni divine, ma in realtà nonostante siano annoverati come ‘naturali’ esiste una forte correlazione con cause di tipo socioeconomico, tanto che negli ultimi anni si assiste a un forte incremento di questi fenomeni nelle diverse parti del globo, con aumenti in termini di entità dei danni e numero di vittime (IEP, 2023). Tali cambiamenti non dipendono solo dalla potenza fisica dell’evento ma anche dalla preparazione delle comunità alla gestione della crisi¹⁸. Tuttavia, l’avanzamento tecnologico ed economico di un paese non è l’unico fattore che influenza la capacità di reagire adeguatamente a un disastro (Steinberg, 2000), come è stato dimostrato nel 2005 con la distruzione di New Orleans a causa dell’uragano Katrina. I disastri naturali hanno un forte impatto sulle città e il loro sviluppo post-crisi ma è necessario distinguere tra catastrofi che causano massiccia perdita di popolazione (es. terremoti¹⁹, inondazioni) e quelle che a fronte di

ingenti danni materiali provocano perdite umane limitate (es. uragani, incendi). Inoltre, va considerato che raramente un evento catastrofico è tanto rilevante da influire sull’ubicazione di una città colpita; la ricollocazione avviene unicamente quando la distruzione è talmente estesa da superare il valore materiale e simbolico

16. Ci sono casi in cui la distruzione è occasione per una ri-pianificazione di aree informali o organiche, tuttavia questo tentativo di modernizzazione – a valle di una rapidità delle amministrazioni locali e della disponibilità dei dispositivi autorizzativi e coercitivi, oltre che di risorse – rallenta sensibilmente il processo di ricostruzione e di ripresa dell’intero Paese, come nel caso di Lisbona, dopo il terremoto del 1755, dove si pianificò nuovamente l’intera città a scapito dello sviluppo del Portogallo stesso, al contrario di quanto avvenne a Londra dopo il grande incendio del 1666 (Massard-Guilbaud, 2006).

17. Si riporta a scopo esemplificativo il caso di Messina, in cui la Prima guerra mondiale aveva ridotto drasticamente le attività commerciali del porto e interrotto la ricostruzione della città distrutta dal terremoto del 1908 che aveva provocato la morte di oltre 70.000 persone, segnando di fatto la ‘fine’ della città nell’ambito Mediterraneo.

18. A parità di magnitudo un terremoto in Giappone ha un impatto molto minore di uno in India o Iran in quanto la società, dopo il terremoto del Kantō nel 1923 di magnitudo 7,9 e conseguenze devastanti per la città di Tokyo, si è adattata strutturando la vita quotidiana intorno a eventualità del rischio.

19. I terremoti sono tra le cause più comuni di contrazione urbana per cause naturali, soprattutto se alti livelli di sismicità si associano ad alta densità di popolazione, comportando un innalzamento del rischio che una quantità maggiore di persone e edifici venga colpita.

dell'insediamento stesso – a fronte di un intervento politico forte e di un cospicuo investimento del governo centrale (Schott, 2006)²⁰.

Va considerato che le influenze e l'impatto dell'uomo sulla natura hanno alterato visibilmente la frequenza delle catastrofi definite ancora 'naturali' e la rilevanza dei danni causati (Vinod e Lopez, 2015). Ciò è evidente, in primo luogo dalla crescita esponenziale delle perdite materiali, legate all'aumento della pressione insediativa in aree a rischio – in passato lasciate naturali proprio in luce del rischio di frane, inondazioni, uragani, ecc. – e in secondo luogo dagli impatti del riscaldamento globale, con conseguente scioglimento dei ghiacciai e innalzamento del livello del mare, che hanno incrementato i livelli di pericolosità nelle aree costiere insediate, incrementando di fatto le possibilità di declino e contrazione delle città esposte a questo tipo di rischi.

Inquinamento ambientale

Dall'avvento dell'industrializzazione ad oggi, si è aggiunta una ulteriore tipologia di disastro, di tipo ambientale, legata in maniera diretta all'azione umana²¹, data da inquinamento, dispersione di rifiuti e sostanze nocive, microrganismi pericolosi e materiali radioattivi. I maggiori artefici dello stress ambientale sono trasporti, industria, l'agricoltura e l'allevamento intensivo – che negli ultimi tre secoli hanno innalzato i livelli di metano e biossido di carbonio nell'atmosfera, +162% di CH₄ e +150% di CO₂ rispetto ai livelli preindustriali (IEA, 2021) – e agglomerati urbani, catalizzatori di inquinamento a causa di impermeabilizzazione e compressione dei suoli ed emissioni derivanti dalle attività urbane e produttive. Tuttavia, non è possibile localizzare o circoscrivere gli impatti di un determinato tipo di contaminazione in quanto gli inquinanti si muovono in tutto il globo attraverso l'aria e l'acqua²².

Durante la fase di prosperità e sviluppo – in passato nei paesi industrializzati, così come oggi nei paesi in via di sviluppo – spesso il tema della tutela ambientale passa in secondo piano con il conseguente incremento dei livelli di inquinamento e abbassamento della qualità della vita delle città, inoltre anche in caso di deindustrializzazione, quando i livelli di inquinanti si riducono drasticamente, rimane imperante la questione della contaminazione dei suoli. La terra, in quanto proprietà privata, a differenza di aria e acqua non è stata per lungo tempo considerata un bene comune e di conseguenza trascurata in termini di salvaguardia e gestione dei rischi (Grinlinton, 2023) al punto da rappresentare molti decenni dopo un grande ostacolo per il recupero delle aree dismesse che costituiscono un problema strutturale nella morfologia urbana di una città in contrazione, con particolare rilevanza per i centri monoproductivi.

20. Per le città di Los Angeles e San Francisco situate in prossimità della faglia di Sant'Andrea a forte rischio sismico, neanche in seguito al terremoto del 1906, magnitudo 8.3, fu presa in considerazione la possibilità di ricostruire in altro sito, ugualmente nel caso di Napoli, nonostante la storia bimillenaria di insediamenti su tre aree vulcaniche attive e distinte – Vesuvio, Campi Flegrei, Ischia – non si è mai considerata l'opzione della delocalizzazione nonostante il rischio potenziale elevatissimo per gli insediamenti che pure si sono creati in quella posizione per i vantaggi offerti dalle risorse naturali (aree sorgive, terreni fertili, minerali).

21. La deforestazione per costruzione di città e flotte, l'inquinamento derivante dalla lavorazione dei metalli e altre attività affini di tipo estrattivo dimostrano come fin dall'epoca medievale si possano registrare casi di inquinamento ambientale, tuttavia con l'avvento dell'industrializzazione e della produzione intensiva e le transizioni energetiche (dalle biomasse, al carbone (1850 c.) fino ai combustibili fossili (1950 c.) – i livelli di inquinanti sono andati aumentando fino ai valori attualmente registrati. (Lauinger, 2006)

22. Sono tutt'oggi in corso studi sulle nevi e sui ghiacci della regione artica per la definizione delle dinamiche di movimento e accumulo degli inquinanti nelle aree definite 'incontaminate'.

Inoltre, i processi di delocalizzazione e nuova industrializzazione dei paesi in via di sviluppo – favoriti dalla carenza normativa in materia di *dumping* ambientale ha di fatto spostato l'incidenza dei danni ambientali in altre aree del mondo dove oggi si registrano altissimi livelli di monossido di carbonio, zolfo e fuliggine che hanno causato una vera e propria 'cappa' sulla zona asiatica denominata *Asian brown cloud*, rilevabile anche dalle immagini satellitari, con una riduzione delle piogge e dell'insolazione in quell'area²³ – comportano ingenti danni per gli insediamenti e gli abitanti localizzati in determinate aree, rese fragili dai processi globali, concorrendo ad alimentare le dinamiche di contrazione.

Epidemie

La densità umana è sempre stata connessa a un'altra delle cause 'distruttive' della città in contrazione. Ovunque ci sia affollamento le epidemie possono scoppiare e propagarsi rapidamente e le grandi città sono state, storicamente, il fulcro di dei problemi sanitari, con particolare riferimento alle metropoli in cui alle volte la crescita è così rapida da portare a uno scollamento tra la creazione di ambienti di vita sani e l'effettivo tasso di crescita della popolazione (storicamente: colera, tubercolosi, febbre gialla; oggi: malaria, Ebola, Covid-19, Aids) (Harpham, 2001).

Nelle città, le epidemie hanno avuto effetti devastanti fino a quando in Europa a metà dell'Ottocento sono state dimostrate le prime correlazioni tra propagazione delle malattie e il loro veicolo (es. Colera con l'acqua nel 1854 a opera dell'epidemiologo John Snow a Londra) consentendo di adottare le misure necessarie al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e passare da dati come la morte di circa 20 milioni di persone in tutta Europa per una epidemia di peste del XIV secolo ai circa 2 milioni di persone per l'epidemia da Covid-19 (WHO, 2022).

Le epidemie rappresentano ancora oggi una delle sfide maggiori per i sistemi urbani, che si tratti di pandemie influenzali (Spagnola 1918-20, 17-100 milioni; Asiatica 1957-58, 1-4 milioni; Hong Kong 1968-69, 1-4 milioni; Russa 1977-79, 0,7 milioni; Suina 2009-10, 18.449) o di altro tipo (AIDS 1989-, 35 milioni; Covid-19 2019-2023, 7 milioni) (Dattani, 2023). Se in passato contribuivano attivamente alla contrazione delle città colpite, tanto da favorire la formulazione di teorie di *growth regulation*²⁴, oggi le dinamiche demografiche sono talmente rapide da non influire significativamente sulla struttura urbana, quanto più sulla sfera socioeconomica, anche in base alla fascia d'età della popolazione maggiormente colpita. Ad esempio, con una alta incidenza sulla popolazione economicamente attiva, vi sono conseguenze nell'ambito della produzione, dell'impiego e del sostentamento dei nuclei familiari rimasti, così come sul sovraccarico delle strutture assistenziali per bambini o anziani senza assistenza.

Guerre

Se in passato le città venivano fortificate in ragione della frequenza di assedi e distruzioni durante le guerre legate alle lotte di potere, a partire dall'industrializzazione

23. Ciò comporta un incremento esponenziale della cosiddetta impronta ecologica per la quale entro il 2030 si stima un raddoppio del valore dell'impronta stessa pari a 3 ettari globali [Gha] a persona rispetto ai 1.5 Gha della biocapacità totale della Terra, attualmente il valore è intorno ai 2.6 Gha (Global Footprint Network, 2023).

24. Nel 1798 lo studioso Thomas Malthus formula la teoria, secondo cui la crescita della popolazione andava controllata al fine di evitare il deterioramento dell'ecosistema terrestre e l'erosione delle risorse naturali non rinnovabili, in caso contrario lo stesso sistema provvederà a un pareggio del bilancio attraverso disponibilità limitata di cibo o malattie ed epidemie. Al giorno d'oggi il Malthusianesimo ha una diffusione legata all'*ethics of climate* e viene spesso richiamata in arte, cinema e letteratura.

si sono trasformate in centri aperti di produzione e potere amministrativo-economico, tuttavia ancora oggi i conflitti bellici costituiscono una criticità rilevante.

Durante il periodo industriale le città in espansione superarono per la prima volta le loro mura, diventando di fatto vulnerabili, soprattutto considerando l'avanzamento delle tecnologie belliche (armi a lungo raggio da terra, mare e aria) (Shaw, 2002) che si manifestò in tutta la sua pienezza durante il secondo conflitto mondiale, ricordato come "guerra totale" anche a causa dell'uso dei bombardamenti d'area che sfruttavano le vulnerabilità urbane e colpivano indiscriminatamente obiettivi non militari (Dresda, Tokyo, Hiroshima, Nagasaki) a cui è seguito durante il periodo della Guerra Fredda (1947-1989) con il *targeting* nucleare per la distruzione completa di intere conurbazioni e un bilancio vittime stimato di decine di milioni di persone tanto da aprire lo scenario della vita nel mondo deurbanizzato dopo il conflitto (Brook *et al.*, 2021). Tutt'oggi l'annientamento nucleare costituisce la più grande minaccia per le città.

Una grossa parte dei cambiamenti dovuti alle guerre si possono ricondurre a genocidi e pulizia razziale messe in atto durante i conflitti militari (Seconda guerra mondiale, Guerre jugoslave, Guerre cecene, Conflitto russo-ucraino, Conflitto israelo-palestinese, ...) a cui si aggiungono una moltitudine di guerre civili, spesso genocidi, e ulteriori conflitti armati internazionali localizzate in diversi paesi di Africa, Medioriente, Asia e Sud America (Geneve Academy, 2023). Tutto ciò opera profonde trasformazioni sulle città e sugli abitanti che sono portati per diverse motivazioni (persecuzioni, pulizia razziale, conflitti a fuoco, sicurezza) a movimenti rapidi verso ulteriori aree rispetto a quelle di origine, con il rischio di una stabilizzazione nel tempo delle sistemazioni provvisorie in sistemazioni permanenti come ghetti, baraccopoli o campi profughi stanziati.

Vi è inoltre una ulteriore condizione rappresentata dall'anti-urbanesimo, inteso come la pratica, durante periodi di conflitto o guerra, di indurre o spostare coattivamente la popolazione dalle aree urbane densamente popolate, utilizzata come forma di controllo della popolazione da regimi sia comunismi totalitari che nazionalismi autoritari (Davis, 2007). Rappresentando l'urbanità il pluralismo e la vita intellettuale libera, e dunque una minaccia rispetto al controllo (Sen, 2000), l'avvento di poteri non democratici è spesso coinciso con la volontà di allontanare i cittadini dalle città²⁵ inducendo enormi processi di contrazione a livello nazionale che possono dirsi autonomi dalle dinamiche esterne.

Infine, le nuove modalità di combattimento delle guerre contemporanee hanno portato una nuova configurazione delle città del conflitto, che resistono per tempi medio-lunghi alle distruzioni mirate di obiettivi militari o strategici, vivendo una fase di declino prolungato (es. Falluja, Baghdad, Gaza) che influisce sull'ambiente circostante e sulla popolazione che ancora abita i centri. Le dinamiche politiche, militari ed economiche dei conflitti e la resilienza delle reti sociali ed economiche di questi luoghi sono cruciali nell'atto di determinare gli ambienti urbani e il loro futuro, pertanto nonostante la capacità delle guerre di colpire o addirittura cancellare le città, la contrazione causata dai conflitti viene riconosciuto di natura temporanea, in quanto nella maggior parte dei casi, in momenti di tregua o pace, si registra nuovamente una crescita, tuttavia dal punto di vista di determinati gruppi etnici o di determinati ambienti urbani la distruzione è molto più profonda, tanto da rimanere fisicamente visibile nella città anche decenni dopo la ripresa.

25. Durante la Rivoluzione culturale cinese (1967-1976) e durante il genocidio cambogiano (1973-1979) i governi spostavano la popolazione presso le campagne ascrivendo gli spostamenti ai "purificatori effetti del lavoro rurale". (Davis, 2007)

New Orleans, Louisiana (US)

Popolazione (ab)	2024	356.280
	2004	461.701
	1960	627.525
Perdita di popolazione	2004–2024*	–22.80%
	2005–2006**	–72.27%

Fonte: Census US, 2024; Oswalt e Rieniets, 2006



New Orleans 11 Settembre 2005. Fonte: Reuters

New Orleans si trova nel sud-est della Louisiana, alla foce del fiume Mississippi nel Golfo del Messico, zona a elevato rischio uragani a causa delle correnti oceaniche.

Sebbene la contrazione urbana a New Orleans sia il risultato dell'interazione di diversi fattori con radici profonde legate a questioni socioeconomiche di lunga data – come la cosiddetta ‘fuga dei bianchi’ legata al fenomeno di suburbanizzazione degli anni Sessanta (Oswalt e Rieniets, 2006) quanto la città si trovava al suo apice, la sostituzione etnica nel centro storico, la disuguaglianza economica, la scarsa accessibilità ai servizi pubblici – ed esito di politiche di sviluppo urbano poco efficaci e di una mancanza di investimenti nelle comunità più vulnerabili (Fussel, 2015) che hanno portato all'abbandono di quartieri interi, quota rilevante dello shrinkage degli ultimi vent'anni è dovuto all'impatto di eventi naturali catastrofici.

Il principale catalizzatore del fenomeno, infatti, è stata la rapida successione dell'uragano Katrina, tempesta di categoria 5, nell'agosto 2005 e dell'uragano Rita, a settembre 2005, categoria 3 ma annoverata come la quarta tempesta atlantica più intensa mai registrata. L'evento aveva provocato l'allagamento di oltre l'80% della città, più di un migliaio di morti e gravi danni alle infrastrutture e alle abitazioni – si stima il danneggiamento o distruzione totale dei due terzi delle abitazioni – portando i residenti a un esodo di massa. Nell'immediato circa mezzo milione di persone aveva dovuto lasciare l'area (Oswalt e Rieniets, 2006), portando a una diminuzione della popolazione del 72% nell'anno successivo all'accaduto e ridotta al 29% a cinque anni dalla tempesta (Elliott e Pais., 2017), con la conseguente chiusura di moltissime attività commerciali e servizi e la perdita di vitalità economica in molte aree della città.

Le distruzioni hanno avuto un impatto significativo

sull'economia di New Orleans, causando la perdita di migliaia di posti di lavoro e provocando un crollo temporaneo del settore turistico, uno dei pilastri dell'economia locale (Deryugina *et al.*, 2018), contribuendo al declino. Ciò ha avuto conseguenze dirette sulla composizione demografica della città, con una significativa riduzione della presenza di alcuni gruppi sociali comportando una disgregazione sociale con la dispersione di reti di supporto e il deterioramento dei legami comunitari (Forward Cities, 2020), contribuendo a un incremento della marginalizzazione e dell'isolamento sociale in molte aree della città. Inoltre, vi sono state conseguenze anche dal punto di vista ambientale, con la compromissione della qualità del suolo e dell'acqua in molte aree urbane, con gravi conseguenze per l'ecosistema locale e per la salute pubblica, incrementando per di più la vulnerabilità ai futuri eventi climatici estremi e il rischio di danni e perdite in caso di nuove calamità naturali (Zakour, 2017).

Bibliografia

Deryugina, T., Kawano L., Levitt S. (2018) The Economic Impact of Hurricane Katrina on Its Victims: Evidence from Individual Tax Returns. *American Economic Journal: Applied Economics*, 10 (2): 202-33

Elliott, J. R., Pais, J. (2017) Race, class, and Hurricane Katrina: Social differences in human responses to disaster. *Journal of the American Planning Association*, 73(4), 427-446.

Forward Cities (2020) New Orleans, LA Case Study Dossier

Fussell, E. (2015) The Long-Term Recovery of New Orleans after Hurricane Katrina. *American Behavioral Scientist*, 59(10), 1231-1245

Oswalt, P., Rieniets, T. (2006), *Atlas of Shrinking Cities*, Hatje Cantz

Zakour, M.J., Mock, N., Kadetz, P. (2017) *Creating Katrina, Rebuilding Resilience: Lessons from New Orleans on Vulnerability and Resiliency*

Complexity in a nutshell.

Il caso giapponese

Popolazione (ab)	2024	122.631 M
	2010	128.117 M
	1975	908.600
Perdita di popolazione	2010–2024	–4,28%

Fonte: MacroTrends, CEIC Data, Worldometer

Il Giappone rappresenta un esempio paradigmatico delle dinamiche di contrazione urbana in cui convergono fattori complessi e sovrapposti, trasformando il Paese in un laboratorio naturale per l'osservazione delle sfide urbane globali. Nell'arco di pochi decenni, la nazione è passata da una rapida urbanizzazione e industrializzazione a una situazione di declino urbano e territoriale che ha messo in crisi l'equilibrio di molte aree, evidenziando una complessità socioeconomica e demografica senza precedenti. Questa traiettoria riflette la capacità del Giappone di adattarsi, ma anche la sua vulnerabilità di fronte a mutamenti strutturali che sfidano l'assetto del Paese e la capacità di mantenere la vitalità dei suoi spazi urbani e rurali. In particolare, lo spopolamento delle aree periferiche e rurali, a fronte di una crescita concentrata in alcune metropoli, evidenzia il fenomeno di *shrinkage* ma su scala nazionale e con modalità specifiche che racchiudono le peculiarità della realtà giapponese.

Negli ultimi anni, il Giappone ha visto un'evidente alterazione delle dinamiche urbane, dettata in primo luogo dal calo demografico, ma anche da un mercato del lavoro e dell'abitazione che ha concentrato le risorse in poche grandi città come Tokyo, Osaka e Nagoya. Queste grandi città, con il loro dinamismo economico e culturale, attraggono le giovani generazioni in cerca di opportunità di carriera e di uno stile di vita urbano. Tuttavia, questo spostamento di popolazione crea uno squilibrio territoriale e una profonda trasformazione nella geografia socioeconomica del Paese, poiché molte città minori non riescono a competere in termini di servizi, opportunità di lavoro e qualità della vita. Un'urbanizzazione limitata alle aree metropolitane che cresce in contrapposizione a molte città medie e piccole, ha reso evidente il rischio di impoverimento delle aree

periferiche. La concentrazione di attività e risorse nelle metropoli è diventata una strategia quasi inevitabile per le giovani generazioni, in cerca di opportunità lavorative e di un futuro promettente, lasciando ampie aree rurali e città minori a fronteggiare un declino inarrestabile. La dislocazione delle risorse e delle persone verso pochi poli urbani comporta una desertificazione sociale ed economica delle aree periferiche e rurali, dove la carenza di abitanti non solo mina il tessuto sociale, ma riduce anche la capacità dei governi locali di offrire servizi adeguati ai residenti rimasti. La perdita di servizi scolastici, sanitari e di trasporto è un problema crescente, poiché molte amministrazioni sono costrette a chiudere strutture ritenute insostenibili economicamente, aggravando ulteriormente il ciclo di abbandono.

Il rapido invecchiamento della popolazione giapponese e il bassissimo tasso di natalità sono tra i primi fattori che hanno avviato il declino demografico in molte aree. Negli ultimi decenni, il Giappone ha registrato uno dei tassi di fertilità più bassi al mondo, un fenomeno che ha portato a una popolazione sempre più anziana, con conseguente riduzione della forza lavoro e un carico crescente sui sistemi di *welfare*. Nelle aree rurali e nelle città più piccole, l'abbandono è stato progressivo e tangibile, con intere comunità trasformate in città fantasma. Le abitazioni vuote, chiamate *akiya*, sono diventate un simbolo del declino: nel 2020, si stimava che circa 13% delle abitazioni in Giappone fossero abbandonate, percentuale che continua a crescere. Le conseguenze economiche di questa perdita demografica sono enormi, poiché una popolazione in calo porta inevitabilmente a un declino del consumo, alla riduzione della domanda di servizi locali e a un calo delle entrate fiscali, che sono essenziali per la manutenzione e il rinnovamento delle infrastrutture.

Il declino urbano giapponese non si limita solo alla sfera demografica, ma comprende anche la riduzione delle risorse economiche, con effetti visibili su vasta scala. Con l'invecchiamento della popolazione e il calo delle nascite, molte città affrontano una perdita di entrate fiscali che mette a dura prova la capacità dei governi locali di mantenere i servizi pubblici e le infrastrutture. Le amministrazioni si trovano quindi a dover fare i conti con un paradosso: da un lato, devono mantenere in funzione strutture costruite durante il periodo di espansione economica, ma dall'altro hanno risorse limitate per far fronte alla loro manutenzione e riqualificazione. L'inevitabile conseguenza è la proliferazione di spazi vuoti e abbandonati – case, negozi, edifici pubblici – che contribuiscono a rendere molte aree delle città visibilmente svuotate e degradate.

Un altro aspetto di rilievo è rappresentato dal modo in cui il Giappone è stato colpito dai danni fisici alle infrastrutture urbane e dalle calamità naturali. La vulnerabilità alle catastrofi naturali, come terremoti e tsunami, ha esacerbato la crisi in molte aree già in difficoltà. Gli eventi sismici, come il devastante terremoto del 2011 seguito dallo tsunami e dal disastro nucleare di Fukushima, hanno generato danni materiali e sociali incommensurabili, che hanno ulteriormente contribuito a spopolare interi settori della nazione e hanno evidenziato la fragilità delle comunità già in declino. In molte città costiere o nelle aree rurali colpite dal disastro, gli sforzi di ricostruzione non sono riusciti a riportare le popolazioni o a rilanciare le economie locali, lasciando ampie porzioni di territorio segnate da infrastrutture incomplete o abbandonate.

In questo contesto di contrazione, anche il paesaggio urbano giapponese è stato sottoposto a una forte pressione. Il Giappone è una delle nazioni più esposte ai rischi sismici, vulcanici e agli tsunami, per cui aree un tempo popolate e vivaci sono state evacuate e lasciate in stato di abbandono, portando al deterioramento di vaste aree e alla formazione di un nuovo tipo di “vuoti” spazi che, a differenza delle normali aree dismesse, sono il risultato diretto di una crisi ambientale e infrastrutturale. Questi luoghi, considerati inabitabili per i rischi di contaminazione, rappresentano un fardello pesante per il governo, che deve gestirli senza poterli valorizzare o riconvertire per altri usi. Questo ha generato un’ulteriore pressione sul sistema, poiché le risorse necessarie per la manutenzione o la ricostruzione delle aree colpite dai disastri sono state sottratte alle già limitate risorse disponibili per le altre regioni del Paese.

Il fenomeno della contrazione urbana giapponese ha infine prodotto cambiamenti anche a livello sociale e culturale, trasformando il significato dell’abitare e del vivere in comunità. Molti borghi e piccoli centri, un tempo caratterizzati da una forte coesione sociale, hanno subito un progressivo isolamento e una perdita di identità. In alcuni casi, il calo della popolazione ha portato alla scomparsa di scuole, ospedali e servizi pubblici essenziali, rendendo queste località poco attraenti per le giovani generazioni e limitando l’arrivo di nuovi residenti. Questa situazione ha innescato un circolo vizioso, in cui l’assenza di opportunità e infrastrutture scoraggia ulteriormente chi potrebbe essere interessato a stabilirsi in queste aree, aggravando il declino e l’isolamento. Anche i tentativi di rivitalizzazione attraverso il turismo culturale o i programmi di sostegno alla riqualificazione dei piccoli borghi hanno ottenuto risultati limitati, data

la scarsa attrattività e la mancanza di risorse per sostenere iniziative di lungo termine.

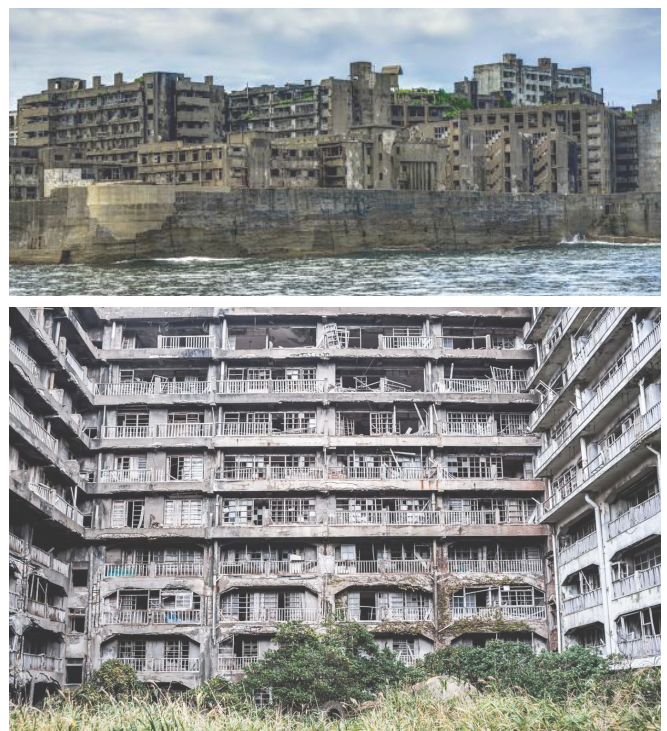
Dunque, il Giappone rappresenta un caso di studio emblematico della complessità e delle sfaccettature della contrazione urbana contemporanea, che racchiude in sé i diversi livelli di impatto di questo fenomeno. La crisi demografica, la concentrazione urbana, il declino delle risorse, il degrado infrastrutturale e i danni ambientali si intrecciano in un quadro di cambiamento continuo. Il Paese, con le sue peculiarità, ha rivelato come la contrazione urbana non sia solo una questione di densità abitativa o di risorse economiche, ma una realtà che permea ogni aspetto della vita collettiva e del territorio, rendendo necessario a un ripensamento profondo delle modalità di gestione e pianificazione urbana.

Bibliografia

- Pallagst, K., Großmann, K. (2014) *Shrinking Cities: International Perspectives and Policy Implications*. Routledge
- Oswalt, P. (2008) *Shrinking Cities Complete Works 3, Case Study: Japan*. Shrinking Cities
- Matanle, P., Rausch, A. S. (2011) *Japan's Shrinking Regions in the 21st Century: Contemporary Responses to Depopulation and Socioeconomic Decline*. Cambria Press

Hashima

Mathias Rhode© / Mark C O'Flaherty©



3. *Aftercity*. Una interpretazione delle strategie di rightsizing

Lo spazio sociale si traduce in spazio fisico (Pierre Bourdieu, 1999) e allo stesso modo i problemi sociali si riflettono nella crisi dell'ambiente fisico delle città, alimentandone la contrazione e quindi la profonda metamorfosi che ne deriva. Poiché negli ultimi anni la contrazione è diventata un tema di rilievo nel dibattito pubblico, sorge spontaneo porsi la domanda su come rispondere a questo cambiamento urbano. Come si recupera una *shrinking city*?

Per poter essere efficace su un territorio in contrazione, il quale già soffre fortemente la condizione di separazione interna o lontananza tra le parti, appare necessario riferirsi a un tipo di azione che sia attento a una serie di fattori come i caratteri materiali e immateriali locali, le forme urbane così come le condizioni di vita dei *city users*, per riuscire a formulare una risposta complessiva a una condizione strutturale della città.

Ciò si inquadra nell'ambito di una teoria, individuata a livello internazionale (Wiechmann e Pallagst, 2005; Pallagst, 2010; Ryan, 2012; Dewar e Thomas, 2013), laddove si è iniziato a reagire al fenomeno, come la 'giusta direzione' verso cui orientare le città in contrazione oggi, il *rightsizing*²⁶ – ovvero il processo di portare le *shrinking cities* a una dimensione 'appropriata', proporzionata alla capacità di autosostenersi e autoalimentarsi (Ryan, 2012). Si tratta di un orientamento delle esperienze progettuali nei contesti in contrazione che sposta l'attenzione dal cosiddetto paradigma di crescita a un "paradigma di dimensionamento" (Vegter, 2017) o letteralmente "giusto dimensionamento" per il controllo del *surplus* edilizio, pesando le necessità e i bisogni reali della città, anche affrontando la questione dei terreni abbandonati e delle intere porzioni urbane degradate o vuote, sviluppando progetti volti a migliorare la qualità urbana e fornire un buon ambiente in cui vivere ai cittadini che scelgono di continuare ad abitare la un contesto in contrazione. Il quesito principale è se sia necessario rivedere le prospettive future, attualmente calibrate sul concetto di *growth-at-all-costs*, in favore di uno sviluppo intelligente sostenibile per le città in contrazione (cosiddetto *wise-shrinking* o *smart-shrinking*). Mentre alcuni contesti continuano a far riferimento al sistema di crescita altri cercano di mettere in discussione il vecchio paradigma, adattandosi a una scala più piccola attraverso percorsi realistici di metamorfosi verso l'obiettivo di una "decostruzione pragmatica" della città (Wiechman *et al.*, 2014), ma per fare questo è necessario abbandonare la percezione della contrazione urbana come tabù o problema da eliminare e che le comunità e i decisori individuino i nuovi potenziali di efficienza nelle risorse locali proprie dei territori in contrazione o ancora nell'azione creativa sulle *shrinking cities* (Mulligan, 2014; Aber e Yahagi, 2014). Un punto chiave per la definizione di modalità azione efficaci è l'*empowerment* del livello locale, inteso come capacità di lavorare in una certa situazione in maniera più puntuale, attenta e adeguata al territorio rispetto alla prassi delle scelte effettuate nello stesso ambito a livello centrale (Harvey, 2000).

26. Il termine è apparso in maniera frammentaria e spesso in parallelo ad altri concetti, come "*downsizing*" o "*restructuring*", sia in ambito statunitense che europeo, tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila in studi che analizzavano il fenomeno delle città in declino, focalizzandosi sulla necessità di ridimensionare in modo 'appropriato' le infrastrutture e i servizi urbani. Nei lavori americani (in particolare quelli di Montgomery J. e Brenner N.) il termine, sebbene non sempre usato in maniera sistematica, viene associato all'idea di "*rightsizing*" per indicare il passaggio da un modello di espansione a uno di contenimento e ottimizzazione. In Europa – in particolare in Germania – autori (come Hill I. e Müller N.H.) che si sono occupati dei processi di shrinkage hanno, in alcuni casi, alluso a questo concetto anche se il termine non è sempre stato utilizzato in modo univoco.

Va considerato, però, che oggi i Comuni hanno un potere fortemente limitato rispetto al passato, in cui vi era l'opportunità di modellare le scelte sulla base delle risorse disponibili, non ostacolati da regolamenti dettagliati e stringenti, con una conseguente carenza in termini di flessibilità; tuttavia questo aspetto risulta fondamentale e imprescindibile in quanto la profonda conoscenza della dimensione locale, dunque delle peculiarità e dei caratteri può costituire un'ancora al territorio nell'applicazione di strategie sperimentate e codificate a livello globale.

Dunque, la ripresa, intesa come superamento dei problemi strutturali e adattamento alle mutevoli condizioni demografiche economiche e sociali, è subordinata al successo di strategie auspicabilmente *place based* che migliorino complessivamente le condizioni delle città verso un futuro sostenibile. I cambiamenti nelle dinamiche politiche, economiche, tecnologiche, sociali, culturali degli ultimi decenni influenzano attivamente la città e ancor più la città in contrazione che si trova nel momento di ridefinizione del suo ruolo rispetto alle attività del passato (Hall, 1998). Poiché aspetti come la qualità della vita, l'ambiente urbano, svolgono un ruolo attivo nell'attrazione nel mantenimento degli abitanti, in ambiti degradati alcune differenze migliorative possono risultare cruciali per la rinascita dei territori.

Benché la riduzione controllata delle città possa sembrare una operazione quasi

impossibile, proprio per questo motivo richiede un dialogo con le strutture di governo del territorio locali e sovralocali, insieme con interlocutori privati, per provare a sviluppare strategie e processi di rilancio che conducano alla ristrutturazione socio-spaziale della città e alla ottimizzazione di risorse, anche a fronte della conoscenza acquisita della multidimensionalità urbana che consente di comprenderne le nuove dinamiche di polarizzazione urbana e concorrere a costruire processi per traghettare la città in contrazione fuori dalla crisi (Oswalt, 2006).

Il dibattito internazionale si è spesso concentrato sulla questione di come combattere il declino anziché negoziare, ovvero trovare sistemi in grado di fornire soluzioni di compromesso con la situazione in atto, ma questo può essere dovuto alla prassi consolidata di pianificare la crescita piuttosto che la contrazione, decrescita o stasi e ciò pone due questioni. La prima è legata alla connotazione negativa associata alla contrazione e al declino, probabilmente connessa alla cultura dominante della crescita a tutti i costi (Hollander *et al.* 2009). La seconda fa riferimento al vuoto normativo, la mancanza totale o parziale di procedure e strumenti di supporto per avviare i processi, a fronte di una vasta letteratura che formalizza e definisce il problema. Nonostante il proliferare delle ricerche, infatti, non vi è ancora una gamma di strumenti condivisi e ritenuti, a livello internazionale, adeguati a far fronte alla gestione delle complesse strutture insediative esistenti, con un patrimonio edilizio inutilizzato e infrastrutture in eccesso o sottoutilizzate. Infatti, le strategie finora perseguite si sono rivelate parzialmente incapaci di ottenere una risposta soddisfacente e complessiva al fenomeno, sebbene non si debba escludere che per molti contesti non sarà possibile invertire la contrazione. Una delle motivazioni per cui i tentativi precedenti di modellare il processo di contrazione o quantomeno i suoi effetti sulla città

Espansione/Contrazione/Rightsizing

Ryan B. e Hu A. in Dewar M. e Thomas J. M. (eds.) (2013), pp. 371-373.

Insedimento
prima del declino



Insedimento in
semi abbandono



Riorganizzazione
del tessuto e dello
spazio pubblico



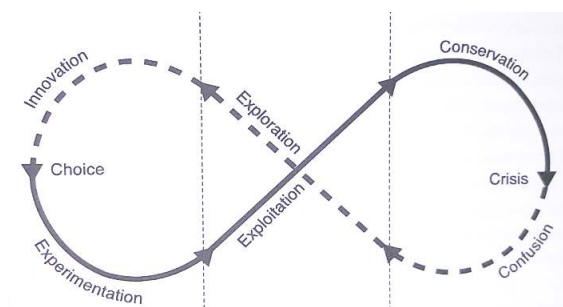
sono spesso risultati inefficaci è che gli strumenti convenzionali di pianificazione e sviluppo urbano convenzionali non sono adeguati o in grado di affrontare il problema (Oswalt, 2006). Il fallimento di alcune delle iniziative già messe in atto a livello internazionale spesso è derivato dalla tendenza a rifiutare l'idea della contrazione, che viene vista come un'eccezione temporanea da superare il più rapidamente possibile (Rink *et al.*, 2014), nella modalità dell'inversione del declino per riportare la città nella sua precedente condizione di crescita e prosperità. Alle volte questo schema di comportamento si associa all'idea di un necessario rilancio economico anche in contesti dove non è più auspicabile, piuttosto che accettare la condizione corrente e provare a farne un'opportunità, modificando lo status quo senza necessariamente tornare indietro. Inoltre, ci sono casi in cui i leader delle città in contrazione 'riciclano' strategie che avrebbero potuto funzionare in passato o che riflettono interessi e priorità di natura finanziaria o politica piuttosto che valutare attentamente le situazioni le risorse e le capacità locali (Rink *et al.*, 2014). Spesso dinamiche come quella della contrazione portano a un clima di *austerity urbanism* (Peck, 2012) secondo cui le soluzioni più adatte per contrastare il fenomeno sono di tipo riduzionista: del *welfare* sociale, dei servizi pubblici, delle responsabilità statali o amministrative negli investimenti, ecc., ottenendo però il risultato opposto.

Considerando, però, che non tutte le persone in una *shrinking city* possono ricollocarsi in un luogo con migliori condizioni di vita, chi sceglie di rimanere nelle città – perché vuole o perché deve, non avendo possibilità o mezzi per cercare una soluzione differente – dovrebbe avere accesso a quanto necessario in un normale ambiente urbano. Anche se razionalmente, proprio sulla base della logica riduzionista, una città in contrazione dovrebbe svuotarsi sempre più, quando ciò non succede, i governi locali, le amministrazioni, i *policy maker*, hanno la responsabilità di predisporre almeno delle "cure palliative" (Ryan, 2012) per la condizione della contrazione, portando gli abitanti a rimanere anziché spostarsi.

Nell'affrontare restringimento delle città emergono diversi approcci; i due principali sono il modello incentrato sulla conservazione dello stato attuale e quello orientato al ripristino dello *status quo* precedente all'occorrenza del fenomeno di contrazione. Tuttavia, si è riscontrato che entrambi non riescono a fornire una prospettiva convincente e universalmente valida, probabilmente anche a causa del determinismo razionalistico che li accompagna. Lo stesso è valido per il modello neoliberista che ha caratterizzato l'età contemporanea fino agli anni Settanta del Novecento; pertanto, l'opzione più auspicabile è quella di una ibridazione tra i modelli che unisca l'intervento e il *welfare* statale, l'autorganizzazione della società civile e l'intervento esterno dei privati, valutandone vantaggi e svantaggi, rispetto alle particolari situazioni e contesti su cui ci si trova ad agire (Oswalt, 2006). A tal proposito le leggi economiche contemporanee pongono delle questioni, ad esempio, riguardo l'ottimizzazione degli investimenti delle risorse. È noto che per ottenere l'effetto massimo sulla crescita i fondi dovrebbero essere investiti in aree considerate già in crescita nelle grandi agglomerazioni, in modo da perseguire efficacemente lo sviluppo con il massimo effetto indotto (Kaltenbrunner, 2005). Si tratta di un tipo di approccio fortemente polarizzante, tuttavia, potrebbe essere più eticamente corretto cercare, e finanziare, altri contesti da sviluppare – che comunque non utilizzino inutilmente i mezzi disponibili – per portare le aree in contrazione agli standard di quelle in crescita. Così facendo si abbandonerebbe l'idea di omogeneità e pari distribuzione, sottolineando consapevolmente le differenze, utilizzandole come risposta alla domanda complessa della contrazione (Oswalt, 2006).

In contesti in declino può essere utile un modello di sviluppo strategico che rompa con l'idea secondo cui la strategia debba creare un processo continuo di aumento e crescita, ma che non consideri il declino parte integrante e base di qualsiasi nuova visione per il futuro. In questo senso è utile fare riferimento al modello di Hurst dell'eco-ciclo organizzativo (Hurst, 1995), che normalizza il declino e la scomparsa di determinate funzioni come parte integrante della definizione della strategia stessa, tanto quanto la ricerca per sviluppo e innovazione. Questo modello appare particolarmente adatto a guidare il processo strategico delle città in contrazione in quanto esse si trovano oltre il punto in cui lo sviluppo economico e sociale, orientato alla crescita risulta efficace. Pertanto, le città, a questo punto del ciclo, dovrebbero avviare processi di: esplorazione; ricontestualizzazione o creazione di un nuovo scopo; esercizio del pensiero strategico collaborativo per immaginare il futuro in visioni non predeterminate; analisi di esplorazione delle innovazioni e sperimentazione; definizione degli strumenti di gestione basati su azioni mirate intenzionali e razionali (Shlappa, 2016).

Modello del Strategic management cycle nelle shrinking cities



Per decenni abbiamo imparato a consolidare la gestione di una parte del ciclo di definizione delle strategie per il futuro, focalizzata sulla creazione e sfruttamento di opportunità che portano alla crescita. Al contrario la gestione del declino è ancora percepita come una situazione eccezionale che richiede un'inversione di tendenza, ma i dilemmi decisionali sono sempre stati fondamentali per lo sviluppo urbano (Burckhardt, 2004). Se i singoli modelli di azione sulla città possono generalmente considerarsi come incompleti in sé stessi – possono avere successo in alcuni ambiti e scarsi effetti in altri²⁷ – è necessario porre la questione della scelta e della valutazione della migliore possibilità di azione. In questo senso, qualsiasi piano di intervento è parziale e rende essenziale la discussione preliminare degli obiettivi e delle idee progettuali sottese allo sviluppo di un determinato luogo per poter scegliere adeguatamente i modelli di riferimento. Per queste ragioni, a partire dall'ambito della contrazione urbana, si è avviato un nuovo dibattito sugli strumenti di azione per la formulazione delle scelte, analogamente a quanto è avvenuto durante il modernismo in architettura e urbanistica (Koolhaas, 2005), sulla base di un nuovo modello socio-politico, nuovi utenti, nuove istituzioni, nuovi concetti di politica comunitaria e forme di finanziamento e tassazione.

D'avanti al complesso sistema di fattori intorno al fenomeno dell'*urban shrinkage*, le città in contrazione sempre più spesso vengono considerate come un agglomerato di questioni da risolvere, piuttosto che come organismi fragili da guidare, alimentare

27. Le strategie di *rightsizing* messe in atto in città come Manchester, Birmingham (UK) o Baltimora (US), ad esempio, hanno ottenuto un notevole successo nella rivitalizzazione dei centri urbani principali ma dall'altro hanno comportato una tendenza di spostamento degli effetti negativi sugli ambiti periferici che tutt'oggi continuano a soffrire un declino economico e perdita di popolazione.

e plasmare (Burdett, 2018). Per poter fare ciò è necessaria una inversione di rotta riguardo il modo di intenderle e di conseguenza del tipo di soluzioni da adottare per affrontare le questioni. Le città in contrazione possono essere luoghi di opportunità per il miglioramento dei paesaggi urbani, degli edifici e dei servizi, subordinate a un cambio di paradigma da *growth-oriented* a *non-growth* – provando a collocarle tra le diverse possibili strade d'azione nella grande famiglia del *rightsizing*, non escludendo la possibilità di procedere in senso riduzionista (*de-growth*) – e a un adattamento degli strumenti che si adeguino alla 'nuova' realtà urbana della contrazione. A questo proposito può risultare utile richiamare quattro azioni-guida (Oswalt, 2006) che fanno capo a un processo per la riattivazione di una città, che non persegua necessariamente un nuovo sviluppo, ma provi anzi a convivere con le nuove condizioni strutturali che oggi investono la città e che ne causano sempre di più crisi e declino²⁸.

- Decostruire. In linea con la tradizione dell'abbattere il vecchio per far posto al nuovo nell'ambito dello sviluppo urbano, la demolizione ha oggi acquisito un carattere finora sconosciuto, diventando fine a sé stessa²⁹ e non preliminare di una ricostruzione, di una sostituzione o di uno sventramento. Oggi può essere anche un mezzo per adattare le città in contrazione al calo della domanda – di alloggi, servizi, infrastrutture, spazi di qualsiasi tipo – ma potrebbe segnare la fine, la scomparsa delle città in quanto organismi costruiti.
- Rivalutare. Data il *surplus* di spazio libero o liberato e la scarsità di opzioni per il riutilizzo a lungo termine di luoghi o contenitori, può essere utile pensare a nuove possibilità d'uso come attività effimere da svolgere nelle parti interessate con impiego modesto di capitale, sperimentando nuove funzioni e forme di cooperazione per creare interazioni sociali e donare nuovi significati urbani. Nonostante la natura temporanea delle azioni e l'impossibilità di utilizzare tutti gli spazi disponibili a volte si possono spargere i semi per trasformazioni a lungo termine.
- Riorganizzare. La crisi delle città ha portato l'attenzione sulla necessità di organizzazione nelle aree urbane. I centri stessi e i loro abitanti devono prendere nelle proprie mani lo sviluppo urbano sociale culturale ed economico con gli obiettivi di ridurre le spese senza sottrarre servizi fondamentali, decentralizzare il potere includendo nei processi i destinatari delle decisioni, creare spazio per l'innovazione.
- Visualizzare. Migrazioni, declino, frammentazione, introversione, sono fattori della contrazione che compromettono la vita urbana e i caratteri principali della città come luogo di scambio e comunicazione. Perciò la visualizzazione può favorire la comunicazione e le relazioni tra gli individui che si sono allontanati o rimasti indietro rispetto alle nuove dinamiche urbane. Nuove forme di rappresentazione dei luoghi urbani e cambiamenti nella percezione, conferiscono nuova qualità allo spazio pubblico e portano gli abitanti a rivalutare il proprio ambiente.

28. Le quattro azioni descritte si intendono come una possibile guida per governare l'intervento sui territori in contrazione. Ne risulta la possibilità di combinarle e implementarle per fasi successive per formulare una visione strategica. Si illustreranno in seguito (§ 3.1, 3.2, 3.3, 3.4, 3.5) delle macro-famiglie entro quali il presente lavoro racchiude approcci strategici costruiti intorno ad analoghi processi di riattivazione della città post-contrazione.

29. Ciò che traspare oggi in merito alle trasformazioni delle città delinea una sorta di narrativa della redenzione con cui si smette di "cancellare gli errori" – attraverso operazioni come la demolizione di complessi come Pruitt-Igoe a St. Louis, Cabrini-Green a Chicago, Robin Hood Gardens a Londra – in favore di una saggezza contemporanea che cerca di salvaguardare e recuperare i segni del passato, inclusi i progetti modesti del modernismo, rispondendo ai nuovi bisogni della città attraverso una rinnovata versione dell'urban design (Ryan, 2012).

Così come le città hanno diversi modelli di crescita, allo stesso modo saranno necessari diversi modelli di ridimensionamento, anche connessi fattori demografici economici e politici, ma in tutti i casi il fattore della perdita ha rappresentato una libertà di azione sulla città in contrazione (Mulligan, 2014). Con la manifestazione evidente della crisi urbana e della necessità di cambio di prospettiva, gli ultimi decenni hanno fornito terreno fertile per diversi studi e ricerche che, nelle loro esperienze applicative, si sono legate sia ad azioni istituzionali che a iniziative dal basso. Pur nella diversità di approcci e obiettivi, assumono un ruolo cardinale e pongono le basi per sviluppare strategie capaci di riorganizzare le limitate risorse e ottimizzare il capitale in perdita, umano ed economico, dei territori in contrazione. Dunque, per provare a dare risposte aderenti ai temi posti, si cercherà, di seguito, a fare una interpretazione delle possibili strategie, illustrate per macro-famiglie, in cui è possibile incasellare i tentativi di rispondere al fenomeno della contrazione urbana nell'ambito del *right-sizing*, a fronte della molteplicità di declinazioni del restringimento urbano e della varietà delle scelte possibili per la moltitudine di tipologie e realtà urbane³⁰.

30. Per la scelta dei casi presentati nelle schede di approfondimento si richiama p.22 «Il concetto di 'shrinkage' [...] (si forma intorno al) declino dell'industria manifatturiera degli anni Settanta [...] e inizia a manifestarsi e caratterizzarsi in modo significativo a partire dal decennio successivo; tuttavia, è solo a partire dai primi anni Duemila che ha assunto rilevanza [...] quando sono state correlate le questioni demografiche ad aspetti economici, sociali e spaziali». Benché alcune delle realtà presentate non siano comunemente individuate come contesti in contrazione, appaiono rispondenti a uno o più caratteri e manifestazioni fisiche del fenomeno (es. consistente perdita o spostamento della popolazione, diminuzione della domanda di servizi e alloggi, disponibilità di spazi derivanti dai processi di deindustrializzazione o crisi dei settori produttivi).

3.1 *Urban tanks*. Grandi opere come catalizzatori di urbanità

Una delle risposte al declino urbano può passare per la ri-strutturazione dello spazio poroso tipico della città in contrazione, andando ad agire sul palinsesto dei luoghi fisici disponibili per colmare i vuoti con un materiale urbano – quello dello spazio pubblico – per produrre un progetto di riappropriazione³¹.

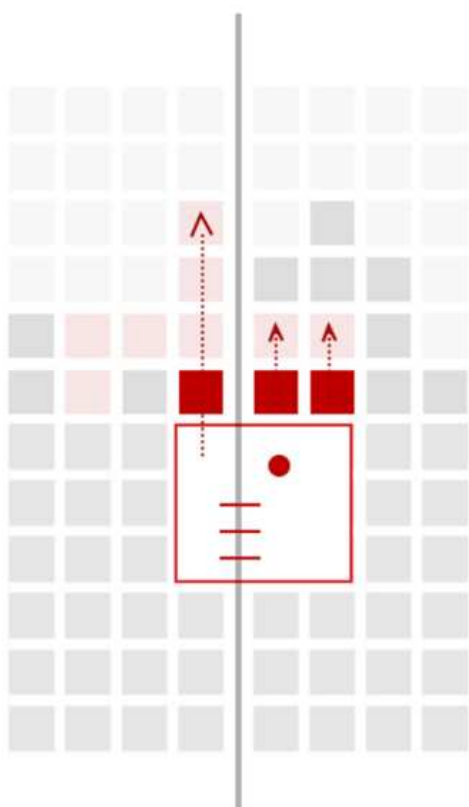
La progettazione consapevole degli spazi pubblici in un territorio soggetto a contrazione urbana può avere la grande capacità di riorganizzare e ricollocare le funzioni perdute o mancanti, elevare la qualità urbana di un luogo altrimenti degradato, incentivare e riavviare economie legate al settore delle costruzioni. Questo senza però affidare alla sola componente edilizia il ruolo di elemento trainante dello sviluppo urbano, ma anzi individuando la trasformazione dell'esistente nell'immediato intorno dell'intervento e la sua messa in valore come il più auspicabile orizzonte di cambiamento.

Spesso i terreni dismessi e con meno potenziali di sviluppo economico vengono trascurati; ma sono proprio questi siti non economicamente redditizi a offrire una possibilità nel rispondere alla contrazione, a condizione che il loro sviluppo sia integrato in quadri strategici di un utilizzo più ampio del territorio al di là del singolo terreno su cui si produce un'opera. A fronte di alcuni investimenti i siti possono diventare spazi preziosi per le attività della comunità luoghi di aggregazione e a trazione, dunque, una risorsa che migliora la qualità urbana e ambientale delle aree in contrazione (Neill e Schlappa, 2016).

La realizzazione delle grandi opere come catalizzatori di urbanità fa particolare riferimento all'utilizzo di architetture simboliche, come i grandi contenitori socioculturali con funzione di attrattore territoriale, al fine di stimolare la riattivazione di un contesto più ampio rispetto all'effettiva area di intervento nel tentativo di riportare utenti (investitori, cittadini, turisti) nella città in contrazione e quindi provare a intervenire sulle condizioni di sviluppo della città in contrazione (Leighninger Jr., 2015). Il rilievo simbolico e/o funzionale delle grandi opere è tale da generare un cambio di narrazione, la riterritorializzazione di uno spazio dimenticato o con forti connotati negativi nell'immaginario della popolazione (come un'area ex industriale, un *greyfield* o un *brownfield*) con il fine di renderlo, una volta riconfigurato, il fulcro e il manifesto di una nuova idea di città.

Questo tipo di strategia, può essere portata avanti a partire da interventi circoscritti, prioritariamente su suoli disponibili per una più rapida realizzazione al di là dei tempi tecnici di progettazione ed esecuzione delle opere; in aree prossime al contesto urbano denso in modo, da poter essere fruibili da una larga parte della popolazione, anche per prossimità ai mezzi di trasporto pubblico locale e territoriale; per iniziativa preferibilmente pubblico-privata anche in luce delle previgenti scelte pianificatorie, del regime proprietario dei suoli interessati e dalla capacità delle parti di farsi carico della realizzazione del

Concettualizzazione
della strategia



31. Questo tipo di approccio ha trovato particolare attenzione negli atelier di progettazione Urban Design Studio in collaborazione con MIT, Massachusetts Institute of Technology che lo hanno reso noto come "projective design" (Ryan, 2012), così come in altre esperienze europee legate alla programmazione comunitaria come quelle di URBACT OP-ACT per l'azione integrata su centri investiti da dinamiche riconducibili alla contrazione urbana (Neill e Schlappa, 2016)

progetto complessivo; garantendo l'accessibilità delle aree nell'ottica di consentire l'esplorazione e l'appropriazione dello spazio da parte degli utenti abituali o occasionali. Si tratta di interventi circoscritti di matrice non esclusivamente pubblica, con tempi di attuazione medio-brevi, portati avanti nell'ambito di un *masterplan* di scala locale, per la trasformazione di suoli prossimi o interni alla città densa, inclusi in visione sistemica del territorio che punti al rilancio della città. I progetti non solo rappresentano un'iconica manifestazione di creatività e saperi tecnici, ma possono anche fungere da catalizzatori per attrarre investimenti sulle aree circostanti anche grazie all'innalzamento dei valori immobiliari, attirare nuovi residenti e rivitalizzare i tessuti urbani in declino.

Tuttavia, attività di questo tipo, da sole e sviluppate in sé stesse, tendono ad avere ritorni nel breve periodo con l'effetto di aumentare il cosiddetto *engagement* del luogo, attirare l'attenzione dei media e/o dei social, foraggiando un turismo di tipo temporaneo, riuscendo difficilmente ad andare più in profondità. D'altro canto, risulta più complesso riuscire ad agire sull'*empowerment* del contesto più ampio rispetto al solo sito dell'intervento, tanto da costituire un punto focale e identitario per il territorio. Lo sviluppo urbano basato sui contenitori culturali è un processo caratterizzato da una complessa interazione di fattori, di diversa natura relazionati a specifici aspetti socioeconomici. Affondando le sue radici nello sviluppo della città, la strategia non mira unicamente a creare un'infrastruttura di punta e attirare la classe creativa ma di creare un sistema integrato di supporto per la città in contrazione che rafforzi l'identità locale incoraggi lo sviluppo dell'indotto legato all'attività (Aber e Yahagi, 2014).

L'idea di utilizzare progetti architettonici emblematici per trasformare le città sottolinea il ruolo cruciale della cultura, dell'arte e del design nell'attrarre individui creativi e innovativi nelle città, contribuendo così alla loro rigenerazione economica e sociale (Florida, 2002). Eppure, la presenza di figure legate solo al mondo creativo e artistico, nelle città in contrazione può rappresentare l'abbandono da parte dei decisori – politici, urbanisti, architetti, altri professionisti – del territorio e dei suoi spazi 'vuoti', riempiti virtualmente di funzioni ma non di significato urbano (Porst e Neill, 2016). Pertanto, la realizzazione di questo genere di opere-contenitore non può concludersi nella consegna delle stesse alla città, ma deve perpetrarsi come presidio del territorio anche in seguito.

Il senso di identità associato agli spazi urbani (es. monumenti, edifici e luoghi riconosciuti per il loro valore storico-testimoniale, monumenti) costituisce il senso del luogo per cui richiedono intrinsecamente una nuova *faces* e nuove funzioni che le riportino al centro della scena urbana, sebbene in maniera differente dal passato (Mulligan, 2014). Affinché questi progetti possano davvero catalizzare il recupero di urbanità, è essenziale garantire il coinvolgimento attivo della comunità locale. L'integrazione di progetti architettonici di grande portata nel tessuto sociale ed economico delle città richiede una comprensione approfondita delle dinamiche locali e delle esigenze della popolazione residente (Low, 2016). Per questa ragione, l'utilizzo di *urban tanks* nel processo di *rightsizing* delle città in contrazione offre un'opportunità senza precedenti per trasformare le sfide urbane in occasioni di rinascita e rigenerazione del tessuto in cui sono inseriti. Attraverso una combinazione di innovazione, partecipazione comunitaria e visione strategica, queste iniziative possono contribuire a ridefinire il volto delle città.

Bilbao (ES)

Popolazione (ab)	2024	346.747
	2004	350.340
	1980	431.520
Perdita di popolazione	2004–2024	–1.03%
	1980–2024	–19.65%

Fonte: INE, 2024

Bilbao, una volta un centro industriale in declino nel nord della Spagna, si è trasformata da città in contrazione a icona globale di successo, grazie alla strategia innovativa per l'epoca di utilizzo di grandi opere di architettura come catalizzatori di urbanità nel processo di *rightsizing* della città. Nonostante appartenga a una generazione precedente di risposte alla contrazione – per quanto il declino dell'area ancora non venisse identificato con quel nome – è riuscito a traghettare la città spagnola fuori dalla crisi dell'acciaio e della sua identità industriale.

Il caso di Bilbao rappresenta primo e paradigmatico esempio di rinascita urbana in contesti in contrazione, attraverso una combinazione di visione strategica, collaborazione e investimenti mirati. Dalla fine degli anni Novanta attraverso una serie di operazioni urbane ha portato alla costruzione di un nuovo waterfront come palinsesto di opere iconiche – il museo di Frank Gehry, la metropolitana di Norman Foster, il ponte di Santiago Calatrava, la torre di Arata Isozaki e altri interventi minori – andando a costituire un vero e proprio paradigma noto come “Bilbao effect”. Il manifesto del modello è sicuramente il Museo Guggenheim, progettato dall'architetto Frank Gehry e inaugurato nel 1997, che, oltre a comporre e rivitalizzare il waterfront, ha agito da catalizzatore per l'attrazione di turisti, investimenti e altre attività culturali, trasformando radicalmente l'immagine e l'economia della città (Safdie, 2010), innescando un'onda di rigenerazione urbana che ha coinvolto l'intera città. Inoltre, Bilbao ha utilizzato con successo gli spazi industriali dismessi come opportunità per la creazione di nuovi poli urbani. Un esempio significativo è rappresentato dall'ex complesso industriale di Euskalduna, trasformato in centro congressi e auditorium. La riqualificazione del sito ha dimostrato come gli spazi urbani e intensivo programma di rigenerazione ambientale e risanamento urbano si è lasciato spazio ad azioni più frammentate nella sfera della rendita immobiliare e del marketing urbano. Tutta-



Bilbao, Ingelesen Landako e ponte Salbeko. Fonte: Dennis Bunnik

via, il successo di Bilbao non è stato solo il risultato di grandi opere architettoniche, ma anche di un impegno condiviso delle istituzioni locali, degli attori pubblici e privati e della comunità nel processo di trasformazione urbana che ha garantito il mantenimento degli interessi a lungo termine sia per la città che per i suoi abitanti. (Del Cerro Santamaria, 2006) Più tardi, anche grazie al successo del modello, altri interventi simili sono stati portati avanti come tentativo di risposta alla contrazione urbana in contesti minori, come la città di Avilès nelle Asturie, dove il Centro Culturale Internazionale di O. Niemäier ha simbolicamente sostituito i resti delle industrie che avevano portato la città al declino. Negli anni, Bilbao ha continuato la sua metamorfosi, consolidando la strategia avviata in passato che ha trasformato la città da un centro in declino a un modello internazionale di sviluppo. Recentemente, l'amministrazione ha intrapreso ulteriori iniziative per continuare a migliorare la qualità dello spazio urbano, indicatore della continua attenzione al territorio e alla comunità locale anche dopo la crisi. In particolare, nel gennaio 2025 l'Amministrazione ha proposto una modifica del Piano Generale di Ordinamento Urbano per introdurre restrizioni specifiche su afflussi e affitti turistici per preservare la qualità della vita degli abitanti nei quartieri residenziali; nel febbraio 2025, è stata avviata la 2a fase della trasformazione di Calle M. Díaz de Haro in un corridoio verde di collegamento tra i parchi Doña Casilda e Ametzola con l'incremento di naturalità, servizi e infrastrutture sostenibili.

Bibliografia

Cooke, P. (1995) *The Rise of the Rustbelt: Revitalizing Older Industrial Regions*. UCL Press

Del Cerro Santamaria G. (2006) *Bilbao: Basque Pathways to Globalization*, Emerald Group Pub Ltd

Gonzalez, S. (2006) *Scalar Narratives in Bilbao: A Cultural Politics of Scales Approach to the Study of Urban Policy*. *International Journal of Urban and Regional Research*. 30. 836 – 857

Safdie O. (2010) *The Bilbao Effect*, Dramatists Play Service Inc.

3.2 *Mass-movement.* Infrastrutture come accentratori di funzioni

Un altro tipo di strategia per la città in contrazione si concretizza intorno all'idea delle infrastrutture come accentratori di funzioni, di attività e servizi su assi infrastrutturali di carattere territoriale ripensati come collettori, includendo la possibilità di un abbandono controllato delle parti più periferiche della città.

Questa posizione prevede la convivenza con la riduzione demografica e la conseguente gestione di servizi in termini di riduzione e orientamento degli stessi verso un uso funzionale e al tempo stesso sostenibile per la *shrinking city* con l'opportunità di ottimizzare gli usi di infrastrutture potenzialmente sovradimensionate per la popolazione rimasta. Quando i costi di gestione delle infrastrutture e dei servizi pubblici o collettivi di un territorio in contrazione aumentano notevolmente, a causa della perdita di utenti – e dunque dell'economia di scala – il calo della domanda porta al sottoutilizzo dell'infrastruttura e di conseguenza all'incremento dei costi di manutenzione aggiuntivi. Quindi per rispondere ai processi di contrazione, a volte è necessario sopprimere interi tratti di reti di servizi. Ciò può anche comportare l'abbandono selettivo e programmato di determinate aree della città o del territorio urbanizzato interessato dalla contrazione, congiunta alla possibilità di delimitare spazialmente gli interventi sul degrado, o sulla razionalizzazione dei servizi e delle funzioni di prossimità, a porzioni più ridotte di territorio. In tal modo è possibile ottenere vantaggi sia in termini di impiego delle scarse risorse economiche sia di ottimizzazione delle risorse del patrimonio urbano locale.

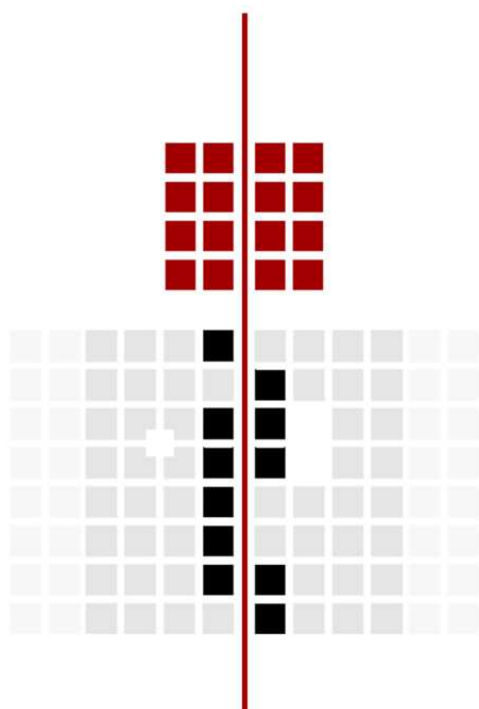
In questo caso solo processi integrati e trasversali possono consentire interventi efficaci. Possono andare in due direzioni: ricercare all'esterno il sostegno finanziario per affrontare le criticità, cercando di adeguare le infrastrutture alle condizioni dello sviluppo territoriale corrente, senza però compromettere la

loro unità; oppure ridimensionare l'estensione della rete delle infrastrutture e dei servizi, cercando di neutralizzare l'estrema dispersione, investendo per supportare le parti della città che risentono in maniera minore della contrazione a prosperare nella nuova condizione (Shlappa e Neill, 2016).

Oggi si ritiene che la densità urbana possa migliorare la sostenibilità delle città: aree urbane più dense e più ricche di funzioni limitano il totale degli spostamenti interni alla città in particolar modo quelli percorsi con auto privata (Ecotec, 1993) e aumentano collateralmente l'attrattività e la qualità percepita dell'ambiente urbano. Al contrario la forma diffusa e meno densa della città influisce pesantemente sui costi di distribuzione della popolazione e gestione della rete di trasporti. Benché una densità più bassa, la disponibilità di ampi spazi, vicoli o parchi possa incentivare gli spostamenti a piedi o in bicicletta, Aumentando la fruibilità dello spazio esterno considerato 'vuoto' a causa della contrazione urbana in maniera notevole (Nicolopoulou, 2004).

La crescente condizione di difficoltà delle aree suburbane più esterne posizionate lungo le infrastrutture di collegamento sta portando, in alcuni contesti, all'inversione della tendenza di fuoriuscita della popolazione con un ritorno alla vita all'interno della città, densificando nuovamente la città lungo le sue direttrici. Questa dinamica, però, presenta con caratteri differenti rispetto a quelli che ha standardizzato la globalizzazione,

Concettualizzazione
della della strategia



in linea con i *Slow Cities movements*³² (Audirac, 2014). La densità, però, non costituisce l'unico fattore che influenza le modalità e i tempi degli spostamenti urbani; nota la teoria secondo cui gli abitanti delle città dovrebbero avere accesso alla maggior parte dei servizi in un'area relativamente piccola³³, diventa rilevante anche la *mixité* o la segregazione funzionale di determinate aree.

In chiave strategica, la perdita di popolazione o un cambiamento economico che originano la contrazione urbana, potrebbero aprire la possibilità di creare nuovi cluster più piccoli e *smart* e sostenibili, dal punto di vista energetico e del consumo di risorse. L'idea centrale è che riuniscano le aree rimaste attive all'interno dello spazio poroso della città in declino (Mulligan, 2014), collegandosi alla rete infrastrutturale principale con l'idea di favorire l'interazione e lo scambio e un nuovo sviluppo di urbanità intorno ad esse.

In questo senso una delle possibilità è quella di favorire modelli di *Transit Oriented Development (TOD)* per la pianificazione comunale o regionale e la rivitalizzazione della città con l'obiettivo del rinnovamento dei quartieri sia suburbani che più centrali, con l'ulteriore vantaggio rispetto all'abbattimento dei consumi. Il TOD emerge a livello internazionale come una strategia fondamentale per ridisegnare il tessuto urbano e promuovere la sostenibilità, focalizzandosi sull'integrazione di trasporto pubblico efficiente con lo sviluppo urbano, creando così ambienti urbani compatti, accessibili e orientati alle persone.

Questo approccio tenta di favorire la densità abitativa e di funzioni intorno ai nodi di trasporto pubblico, consentendo agli abitanti di accedere facilmente ai servizi e alle opportunità senza dipendere dall'automobile. Ciò stimola, inoltre, la rinascita economica e sociale delle aree urbane in declino la creazione di comunità più resilienti e inclusive e la riduzione dell'impronta ecologica e dell'uso del suolo.

Tuttavia, affinché il *Transit Oriented Development* possa veramente contribuire al *rightsizing* delle città in contrazione, è essenziale adottare un approccio integrato che tenga conto delle esigenze e delle aspirazioni della comunità locale. Se normalmente la pianificazione delle infrastrutture dovrebbe tener conto, non solo delle esigenze di mobilità, ma anche delle dinamiche socioeconomiche e culturali delle comunità urbane, in tempi di decrescita può rimanere valido questo legame tanto da ricalibrare l'organizzazione e le dinamiche urbane intorno alle infrastrutture.

In ultimo, le considerazioni progettuali che condizionano la qualità urbana e l'attrattività di questo tipo di modelli alternativi, dipendono anche da fattori che influenzano le scelte dei decisori e degli utenti finali e possono essere sia di tipo socioeconomico che culturale (Banister, 2007). Per questa ragione tali fattori potrebbero anche decretare l'inadeguatezza o addirittura il fallimento di un determinato tipo di modello in un contesto considerabile 'ostile' ad un certo tipo di mobilità o a una modalità di fruizione della città (ad esempio, come nel caso dei tentativi falliti di sensibilizzazione alla necessità dell'uso pedonale delle strade di Los Angeles, percepite come ostili anche nelle aree più centrali).

32. Movimento nato in Italia nel 1999 con l'obiettivo di preservare lo spirito della comunità e allo stesso tempo trasmettere la conoscenza dei tradizionali modi di vivere la città e del patrimonio culturale alle nuove generazioni, sul modello dei Comuni medievali, città-stato capaci di realizzare "il buon governo". Slow city persegue progresso in equilibrio con i propri limiti, con la cultura e la storia, contro la modernità fast della globalizzazione, per preservarsi dalla desertificazione sociale e da forme di sviluppo speculative e non sostenibili. <https://www.cittaslow.org/content/cittaslow-manifesto> (aprile 2024)

33. Il tema è stato diffusamente trattato in letteratura con la diffusione a livello internazionale dei modelli di prossimità (città degli n-minuti)

Tokyo (JP)

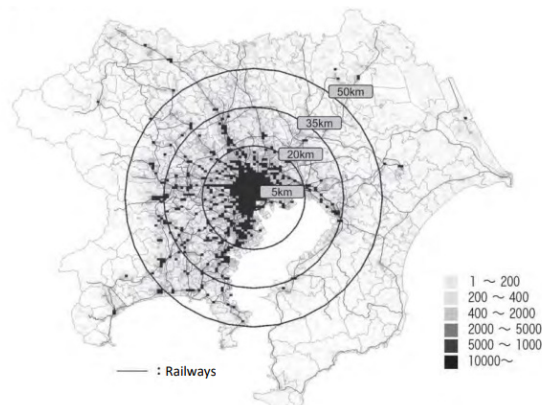
Popolazione Prefettura di Tokyo	13.960.236 ab
---------------------------------	---------------

Popolazione Special Wards	9.733.276 ab
---------------------------	--------------

Popolazione Tama	4.233.493 ab
------------------	--------------

Fonte: metro.tokyo.lg.jp, 2020

In Giappone il Tokyo Metropolitan Government ha messo in campo una strategia a due velocità di sviluppo, una più ravvicinata afferente al progetto “Tokyo 2020” con termine all’apertura dei XXXII Giochi olimpici e una seconda del progetto “City View Tokyo” avviato nel 2014, per il rafforzamento di centralità intorno la rete ferroviaria metropolitana, sponsorizzando l’insediamento della popolazione in centri connessi al trasporto pubblico locale rinunciando di conseguenza all’adeguamento dei servizi nelle aree più periferiche. La nuova organizzazione territoriale focalizza le risorse sullo sviluppo dell’area più centrale della Prefettura di Tokyo, costituita dai 23 Quartieri Speciali della Città Metropolitana, promuovendo una serie di progetti tematici che fanno del sistema infrastrutturale metropolitano lo scheletro portante dell’azione, scegliendo quindi, volontariamente, di non sviluppare l’area della *Tama*, la zona rurale, fortemente soggetta a spopolamento. Si tratta di una strategia attuabile in tempi medio-lunghi, di matrice pubblica per l’Area Vasta per la concentrazione di urbanità, attività e funzioni su assi preferenziali di carattere territoriale con abbandono selettivo e controllato delle parti più periferiche della città in contrazione, nell’ambito di una visione. Inoltre, la regione metropolitana di Tokyo, una delle aree urbane più dense al mondo, ha sviluppato un approccio innovativo per affrontare le sfide del *rightsizing* attraverso il modello TOD. Benché fosse già noto e applicato pionieristicamente in Giappone tra Tokyo e le sue città satellite negli anni Novanta, adottando una serie di politiche che favoriscono lo sviluppo orientato ai trasporti. Un aspetto chiave è l’approccio integrato, che coinvolge sia il settore pubblico che il settore privato. Le autorità locali lavorano a stretto contatto con gli sviluppatori per stabilire regolamenti e incentivi per la realizzazione di progetti che promuovano la costruzione di spazi pubblici, piste ciclabili o aree pedonali nelle vicinanze delle stazioni; la diversificazione delle funzioni urbane, con la creazione di comunità miste che combinano residenze, uffici, negozi e spazi pubblici; l’incentivazione della costruzione di edifici adiacenti ai nodi ferroviari; l’implementazione di zone pedonali e ciclabili. Ciò ha contribuito a ridurre la dipendenza dall’auto, migliorare la qualità dell’aria



Struttura TOD in relazione alla densità abitativa

e promuovere uno sviluppo urbano compatto e accessibile sviluppato sulla spina dorsale della Yamanote Line e delle altre linee ferroviarie suburbane utilizzate per il *commuting* dalle aree esterne. Inoltre, il TOD ha avuto un impatto significativo sulla rigenerazione urbana delle aree in declino della regione di Tokyo. Particolarmente significativo il progetto di sviluppo del Kachidoki Waterfront, situato lungo il fiume Sumida, sulla Oedo Line, dove è stata trasformata un'ex area industriale dismessa in un quartiere residenziale e commerciale. La combinazione di trasporti efficienti – via terra e via acqua – e sviluppo edilizio dell'area ha attratto investimenti e migliorato la qualità urbana, portando a densificare un'area centrale, già compromessa e cementificata ma libera. Nonostante Tokyo si qualifichi come megalopoli subisce gli effetti dello spopolamento soprattutto al di fuori degli Special Wards centrali. Attualmente il governo sta ancora portando avanti la maggior parte dei progetti metropolitani, tuttavia, è possibile osservare gli effetti del “Tokyo 2020” il quale ha fornito un’opportunità per implementare strategie innovative. In particolare, le questioni più rilevanti riguardano lo sviluppo delle Aree Periferiche. Alcune competizioni delle Olimpiadi sono state ospitate in prefetture colpite da disastri naturali nel 2011, questo ha portato attenzione mediatica in queste aree, favorendo attrazione di investimenti e turismo, contribuendo a rilanciare i centri e riequilibrare la distribuzione demografica. I Giochi hanno stimolato l’economia locale attraverso la creazione di posti di lavoro in molti settori, inoltre alcuni progetti collaterali hanno contribuito al rafforzamento del tessuto Sociale (es. progetti e iniziative correlate alla raccolta di rifiuti elettronici per la creazione delle medaglie).

Bibliografia

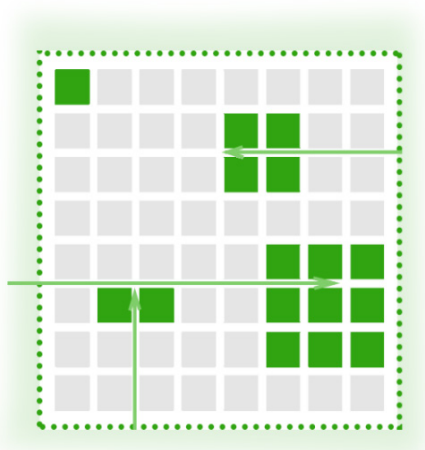
- Chorus, Bertolini (2016) Developing transit-oriented corridors, International Journal of Sustainable Transportation, 10(2)
Caroli, Soriani (2017) Fragile and Resilient Cities on Water, Cambridge Scholars Publishing
Kikuchi, Tomoo, Hayashi (2020) Transit-Oriented Development in Tokyo, Jstor, august 2020
Tokyo Metropolitan Government, 2016, City View Tokyo Plan

3.3 *Re-naturalization*. Convivenza con gli spazi neo-rurali

Una delle possibili pratiche di 'giusto dimensionamento' è quella della rinaturalizzazione per la convivenza con gli spazi neo-rurali, intesa in questa sede come la reintroduzione della natura, nel suo senso più ampio, nell'ambito urbano e il ripristino di aree divenute disponibili all'interno, o ai margini, della città in contrazione a una condizione che può definirsi post-urbana. Si auspica, in una nuova ottica di interazione fra città e natura, che superi ciò che oggi definiamo come relazione 'tradizionale' tra le due parti. Ciò si inserisce nell'ambito della convivenza con il fenomeno dello *shrinkage*, del riutilizzo e gestione dello spazio urbano svuotato delle sue funzioni e dei suoi utenti laddove non se ne preveda la rifunzionalizzazione per usi urbani, perseguendo altresì il miglioramento della qualità ambientale.

Le questioni ambientali possono svolgere un ruolo attivo e significativo nel cambiamento materiale e percepito delle città in contrazione, oltre a migliorare la qualità della vita degli abitanti, agendo al tempo stesso sulla sfera ecosistemica e paesaggistica.

Il processo può essere spontaneo da parte della natura che si riappropria delle superfici e degli spazi lasciati vuoti – di fatti rinunciando alla pretesa di un controllo antropico di tutti gli spazi disponibili precedentemente 'conquistati', anche quelli non più utili o utilizzati – o volontaria, laddove l'uomo sceglie di riportare nel cuore delle città, nei luoghi della contrazione – lotti vuoti, vecchie strutture in disuso, spazi non utilizzati – tutta una serie di attività che si svolgevano altrove come l'agricoltura o l'allevamento, come si è verificato in città come Detroit, Liverpool o Tokyo. Inoltre, partendo dalla capacità di adattamento e proliferazione della natura nel contesto urbano, è possibile avviare azioni di pianificazione dello sviluppo dei sistemi naturali in aree edificate abbandonate o suoli liberi cementificati.



Concettualizzazione della strategia.

Nel corso dei primi mesi della pandemia, mentre gli abituali utenti della città si erano ritirati dagli spazi pubblici, dai luoghi di aggregazione, dalle strade o dalle rive dei canali, è stato possibile osservare un accenno della forza e della rapidità con cui la natura, avendone la possibilità, riprende il sopravvento. Ciò si riscontra anche nei processi di abbandono e spopolamento delle frange più esterne o degradate delle città o delle aree più interne del territorio, che spesso si concludono con la riaffermazione e riappropriazione della natura negli spazi vuoti. L'operazione, che si potrebbe definire di 'perforazione' (Battisti, 2004), fa sì che il paesaggio all'esterno, frammentato per caratteristiche naturali, tipi di terreni agricoli, presenza di parchi o boschi, ecc. possa essere interconnesso e portato all'interno della città grazie ai terreni liberi o a spazi definiti attraversabili che consentono la creazione di una ritrovata unità della morfologia naturale, un ampliamento della disponibilità di spazi aperti urbani di qualità, contribuendo al contempo alla mitigazione del clima e della biodiversità alla gestione delle acque (Scherzer, 2016).

Oltre ai diversi modi di utilizzare temporaneamente terreni in eccesso e non utilizzati, esiste la ulteriore possibilità di utilizzo delle disponibilità di aree libere abitative, commerciali o militari per la creazione di spazi verdi con funzione ecologiche e ricreative. Considerando che storicamente l'espansione della città non avveniva in modo perfettamente concentrico, ma conserva al suo interno siti inaccessibili, terreni di pregio parchi o proprietà private di altro tipo, si può affermare che la crescita urbana è sempre stata influenzata dalle condizioni naturali e più o meno guidata dagli

Le questioni ambientali possono svolgere un ruolo attivo e significativo nel cambiamento materiale e percepito delle città in contrazione, oltre a migliorare la qualità della vita degli abitanti, agendo al tempo stesso sulla sfera ecosistemica e paesaggistica.

strumenti di pianificazione nel dialogo con esse, pertanto anche nelle dinamiche di contrazione è possibile ricreare il processo di perforazione dell'ambiente costruito per la creazione di spazi aperti (Scherzer, 2016).

Tutte le operazioni di creazione, gestione e protezione degli spazi aperti, inclusa la sua messa a sistema, coinvolge una serie di *stakeholder* per lunghi periodi di tempo, pertanto, vi deve essere una forte cooperazione tra le parti che consideri obiettivi costi e benefici. Poiché le istituzioni secondo molte normative locali hanno responsabilità sugli spazi aperti collettivi, devono costituire, insieme alle amministrazioni locali, la parte trainante di questi processi orientati verso lo sviluppo sostenibile delle città attraverso l'operazione di 'vegetalizzare' il contesto urbano (dal francese *végétaliser*, noto per "*Le permis de végétaliser*" di Parigi e il movimento "*Végétalisons la Ville*"), portato avanti anche per mezzo dell'applicazione di NBS, *Nature Based Solutions*. Questo tipo di strategie, che potrebbe portare a una convivenza dell'uomo in un ambiente neo-rurale, funge da innesco a fenomeni che si sviluppano in autonomia come quello della natura di riprendere il sopravvento, considerando inoltre la possibilità che parte degli spazi aperti a dominante verde non sia assimilato a quello che viene definito 'verde urbano', quanto più a uno spazio destinato ad assolvere unicamente funzioni ecologiche ed ecosistemiche³⁴. L'azione umana, concretizzata nella progettazione di un paesaggio da rinaturalizzare, non consiste nella costruzione stessa di paesaggio, ma nell'impostazione di una serie di condizioni necessarie affinché un determinato evento si realizzi in accordo con la previsione iniziale.

Trattandosi di azioni a prevalente carattere applicativo locale, basate sulla disponibilità dei suoli e degli attori coinvolti nelle trasformazioni, solitamente non fanno capo a una strategia esplicita e formalizzata, tantomeno vengono supportate da norme e/o indicazioni di strumenti urbanistici. Ad esempio, nel caso di riduzioni dei budget sui servizi pubblici, in condizioni di forte stress come quello dovuto alla contrazione, tra la costosa manutenzione dei parchi e degli altri spazi aperti a dominante verde viene messa in pausa nonostante questi luoghi proiettino un'immagine di benessere e buona qualità urbana, con il risultato di un crescente livello di degrado degli stessi.

Molte città a livello globale stanno intraprendendo azioni di *rightsizing* strettamente connesse con le questioni ambientali in quanto hanno più probabilità di essere coinvolte nei *network* delle reti ambientali, organizzazioni per la sostenibilità, o di figure istituzionali internazionali (UE, EU, ICLEI, ecc.) con evidenti vantaggi in termini di connessioni. Inoltre, emerge come le città in contrazione appaiano più propense di altre nell'affrontare le questioni ambientali su scala locale implementando strategie e azioni nella direzione della rinaturalizzazione e cogliendo l'opportunità della 'crisi della forma urbana' per introdurre elementi di sostenibilità ambientale nel processo di metamorfosi della città. Ciò produce quella che è stata definita come situazione

34. In questo modo, non traghettando l'intera compagine dei suoli disponibili sotto la tenda degli spazi aperti ad uso pubblico, di cui solitamente sono responsabili gli enti locali, è possibile immaginare degli scenari più economicamente sostenibili per le Amministrazioni stesse viste le difficoltà in termini monetari che la creazione, gestione e manutenzione delle aree a dominante verde potrebbe comportare in contesti come una città di contrazione, considerate le già precarie condizioni dei bilanci municipali in situazioni di *shrinkage*.



Bonames Airfield, pista di atterraggio
GTL landschaftsarchitektur ©

“win-win-win” (Elkington, 1994), che riguarda le sfere della sostenibilità economica, sostenibilità ambientale ed equità sociale. Pertanto, l’idea strategica della rinaturalizzazione in situazioni di declino e contrazione permette l’utilizzo dello spazio aperto compromesso e/o sigillato per attività di collettive, favorendo l’interazione sociale, contribuendo inoltre a incrementare l’attrattività di un luogo.

Una strategia di questo tipo può essere sviluppata in modo episodico e puntuale come una serie di progetti di riconversione di spazi antropizzati e non più utilizzati, oppure più strutturale e sistemico, rendendo necessaria la collaborazione e il supporto delle pubbliche amministrazioni³⁵, tuttavia, in alcuni casi è possibile ripensare l’intero sistema insediativo nel suo rapporto con lo spazio naturale, in maniera concettualmente differente dall’attuale modello di sviluppo³⁶. Per qualsiasi tipo di intervento, però, è bene tenere conto dell’idoneità di determinati spazi della loro storia e struttura socio-economica, oltre che delle questioni ecologiche e ambientali. Devono verificarsi le condizioni per la futura qualità dello spazio aperto e tenere conto dei diversi interessi degli abitanti dei proprietari delle amministrazioni e della politica nella gestione dello spazio aperto aggiuntivo.

35. A questo proposito si cita il progetto di GTL per l’ex aeroporto di Bonames a Francoforte sul Meno. Esso consiste in una importante azione di *depaving* a grane differenziate della zona della pista, per consentire – a seguito della semina di alcune essenze pioniere tra le zolle – una crescita incrementale di un bosco e la ricolonizzazione di altri spazi naturali legati ai cicli dell’acqua. Si riportano i casi dell’iniziativa del 2019 London National Park City con lo scopo di incrementare la copertura verde di Londra pari al 10% della sua superficie, sfociato in un movimento per il miglioramento della qualità della vita urbana in diversi suoi aspetti; e dello Urban Farming Promotion Basic Act del 2015 in Giappone, una legge che, in associazione con quanto sancito nella Green Production Law, grazie a una serie di importanti sgravi fiscali, incentiva l’agricoltura urbana e la salvaguardia dei terreni interclusi tra le abitazioni o liberati dagli edifici obsoleti. Si tratta di una strategia dai tempi di attuazione medio-lunghi, di carattere locale, di matrice pubblico-privata – supportata da norme e/o indicazioni di piano – per la rinaturalizzazione di aree libere all’interno, o ai margini, della città in contrazione. Non prevede un disegno d’insieme a priori ma si basa sulla disponibilità dei suoli e degli attori coinvolti nelle trasformazioni.

36. Ad esempio, si fa riferimento all’idea della *fligree city* (lett. città filigrana), in cui densi nodi urbani di poche decine di migliaia di abitanti – ma ricchi di funzioni – si alternano a corposi spazi verdi (Mulligan, 2014) come nel caso dell’area metropolitana di Manchester nel Lancashire. Oppure al modello di ‘perforazione verde’, ribaltando il significato una parola propria del processo di contrazione, per portare all’interno del tessuto urbano poroso la componente ambientale. La perforazione verde urbana, ovvero la creazione di spazi verdi all’interno dei tessuti urbani densamente costruiti (Beatley, 2000), mira a riqualificare le aree dismesse o sottoutilizzate, trasformandole in nuovi ambiti naturali a servizio della città in contrazione e della natura stessa, concorrendo all’implementazione delle prestazioni ecosistemiche, alla mitigazione dell’isola di calore, al miglioramento della qualità dell’aria e incentivazione a uno stile di vita attivo e salutare, per il miglioramento della qualità della vita urbana.

Dessau (DE)

Popolazione (ab)	2024	80.225
	2004	77.393
	1988	103.867
Perdita di popolazione	2004–2024	–3,53%
	1988–2024	–22,76%

Fonte: verwaltung.dessau-rosslau.de, 2024



LGS DESSAU Plan. Fonte: Station C23

Dessau, una volta un fiorente centro culturale, poi industriale della Germania Est, ha subito una significativa contrazione economica e demografica dopo la riunificazione. La presenza di grandi siti industriali dismessi e di oltre 6.000 alloggi vuoti (Stadtverwaltung Dessau-Roßlau, 2000) ha portato la città a sviluppare una strategia spaziale nota come “Urban cores – Landscape zones”, presentato alla mostra IBA 2010, con la quale si intende il rinnovamento urbano della città in contrazione come un processo continuo che necessita di decisioni strategiche riguardo l’uso del suolo e il coinvolgimento di tutte le parti interessate.

Il progetto di rinaturalizzazione ha previsto lo sviluppo di una *Landscape belt* (*Landschaftszug*) da infiltrare nel tessuto perforato della città. Il corridoio verde è concepito come parte del tessuto da consolidare con una successione di aree verdi insieme ad altre componenti dell’infrastruttura ecologica, a servizio dei quartieri del centro urbano. In questo modo è possibile implementare la mobilità interna di tipo pedonale e ciclabile, connettendo inoltre luoghi esterni alla cintura ma di grande valore storico-testimoniale e ambientale come il sito Unesco “Garden Kingdom of Dessau-Wörlitz”, i parchi settecenteschi e le piane alluvionali adiacenti alla città. Nell’ambito della rinaturalizzazione si sceglie di conservare strutture per servizi pubblici e privati, spazi di interfaccia con le infrastrutture viarie, ex edifici industriali – recuperati e riutilizzati come attrezzature collettive – e edifici storici esistenti, utilizzati come *landmark* e come nodi focali della strategia insieme ai nuovi elementi spaziali come i filari alberati lineari e le piantagioni areali di querce. Tali elementi costituiscono il fattore di orientamento all’interno dello spazio della città di Dessau, che insieme ad altri oggetti e materiali

illustrativi – contrassegnati da una grafica arancione distintiva dell’intero progetto che accompagna come una narrazione lo spazio della cintura.

Data la natura del fenomeno, il processo è stato studiato come aperto e dinamico, consentendo l’acquisizione graduale dei terreni e l’estensione nel tempo delle collaborazioni ai nuovi soggetti interessati, esplorando inoltre diversi tipi di gestione degli spazi naturali, culturali e dello svago, senza piegare l’idea originale della *Landscape belt* intesa come sequenza di spazi aperti che includono vestigia storiche, oggetti solitari e complesse situazioni di confine o intersezione con la rete viaria. Coerentemente con le tracce storiche del territorio e la diversità degli usi e delle funzioni radicata nei luoghi dell’intervento, è stato previsto un modello a mosaico, o pixel – aree boschive; parchi urbani ed extraurbani; prati; pascoli con capre per la manutenzione a basso costo dei terreni; aree piantumate con alberi da frutto, arbusti, aiuole per il ciclo di preparazione, semina e raccolta; aree per la raccolta e il compostaggio degli scarti agricoli e produzione di biogas; laboratori di *farming*; una serie di altri spazi dall’elevata varietà ecologico-vegetazionale – incentivando l’appropriazione dei suoli rimasti liberi, suddivisi in piccoli lotti (20 metri x 20 metri) reclamandoli (da qui il nome *claims*) per usi temporanei, in linea con l’integrazione delle forme degli insediamenti urbani e rurali con il paesaggio.

La rinaturalizzazione permette il consolidamento dei nuclei urbani senza interventi additivi e la gestione pubblico-privata degli immobili vuoti, anche a uso abitativo, per mezzo dell’acquisizione dei terreni delle aree pertinenti al corridoio verde in modo da consentire il recupero e riuso degli spazi con funzioni anche di tipo temporaneo. È possibile che gli effetti della strategia di



Principio dello sviluppo del LGS DESSAU Plan.

Fonte: Fondazione Bauhaus Dessau, Heike Bruckner

rinaturalizzazione abbiano effetti stabilizzanti sugli effetti della contrazione urbana, come l'innalzamento dei valori immobiliari dovuto alla vicinanza ad aree verdi di pregio e il conseguente rallentamento nelle demolizioni operate da società immobiliari nella città di Dessau.

Bibliografia

- Langner, S. (2014). Navigating urban landscapes— adaptive and specific design approach for the 'Landschaftszug' in Dessau. *Journal of Landscape Architecture*, 9(2), 16–27.
- Scherzer C. (2016), Green Open Spaces and Urban Perforation, Opportunities, Concepts and Challenges for Shrinking Cities. in Neill e Shlappa (eds) *Future Directions for european Shinking city*.
- Bruckner H, Stein M. (eds) (2007) *Pixelation Urban Redevelopment as a Continuing Process*. Dessau. Bauhaus Dessau Fondation.
- Steglich U. (2010) *Project Dessau-Roßlau. Urban Cores – Landscape Zones*
- [Online] <https://iba-stadtumbau.de/index.php?dessau-rosslau-project>

3.4 *Urban Policies*. Politiche e pratiche per la riattivazione dei cicli

Un ulteriore approccio sulla città in contrazione riguarda la messa in opera di politiche e pratiche per la riattivazione dei cicli e il ripristino delle condizioni di urbanità minime. In mancanza di comunità, singoli o gruppi capaci di attivare spontaneamente meccanismi di reazione alla condizione di crisi urbana si rende necessario l'intervento 'dall'alto' delle amministrazioni pubbliche locali – per interventi più mirati, costruiti in maniera sartoriale sul singolo centro – o territoriali – per strategie di area vasta da applicare a scala più ampia come punto di partenza per rispondere alla contrazione. Si tratta di eventi episodici alla scala locale – rigenerazione, rifunzionizzazione, riuso temporaneo – capaci di innescare cambiamenti sul lungo periodo e attivare circoli virtuosi nella città in contrazione. Raramente interconnessi e sottesi ad azioni complessive e sistematiche sul territorio.

Vista la coesistenza nello stesso luogo di problemi di tipo sociale, economico, di degrado ambientale naturale oltre che fisico urbano, le *shrinking cities*, rappresentano lo scenario di sperimentazione ideale per questo tipo di strategie, inoltre, non necessariamente la decisione presa a livello governativo, locale o sovralocale, è perentoria o assertiva senza tener conto degli utenti su cui andrà a ricadere. Anzi, per assicurare il successo di una certa azione sul territorio è necessario ottenere il supporto e il coinvolgimento delle comunità locali, protagoniste dei cambiamenti nella città e nella qualità di vita dei suoi utenti.

Nell'ambito della macrocategoria si può fare riferimento a due diverse famiglie di intervento: può trattarsi sia di azioni istituzionali, a diversi livelli, come le esperienze legate alla programmazione comunitaria oppure di iniziative di carattere nazionale o regionale laddove le normative locali lo prevedano. Ciononostante, emerge una criticità in quanto rimane evidente la spiccata tendenza all'azione mirata e localizzata, spesso slegata da una visione strategica sistemica del territorio.

Nonostante il riconoscimento dell'importanza di uno sviluppo urbano integrato da parte della politica internazionale e in particolar modo di quelle europea, finora manca un quadro coerente che definisca i principi di un approccio integrato per le politiche urbane. Inoltre, il sistema di reperimento dei fondi internazionali concorre a finanziare un mosaico frammentato di azioni sul territorio che risultano sconnesse e a volte incompiute. La retorica neoliberista alla base di questo tipo di azioni pone il rischio di annullare il criterio di equa distribuzione delle risorse, traslandolo sotto l'influenza del potere (amministrativo ed economico (Shlappa e Neill, 2016), concorrendo alla realizzazione di una idea di città 'per parti' e non unitaria e solidale in sé stessa.

I principi motori dello sviluppo territoriale sono, ancora oggi, concentrati sull'aumento di competitività e la riduzione delle barriere nella movimentazione di capitali merci lavoro e servizi, tralasciando la rilevanza degli aspetti morfologici e sociali per le *'cities of Tomorrow'* (EU, 2011). Sebbene dall'inizio del secolo si sia fatto molto in questa direzione – carta di Lipsia 2007; Eurocities, 2007; dichiarazione di Toledo, 2010, Agenda 2030, 2015; Urban Agenda for the EU, 2016; – il divario tra le aspirazioni e la pratica reale sembra ancora troppo vasto. Tra le strategie più attente, in questo senso, al tema della città figurano quelle perseguite dei programmi europei URBAN (1994-2006) URBACT (2002-2027), UIA (2014-2020), Horizon (2018-2027), e più recentemente New European Bauhaus e Next Generation EU. Si tratta di programmi che pongono le realtà locali al centro della progettazione e pertanto ricchi di

Concettualizzazione
della strategia.



opportunità a fronte di una costruzione di proposte coerente e in linea con gli obiettivi comunitari. Le iniziative UE offrono anche un modello utile come punto di partenza per lo sviluppo di strategie innovative per fornire risposte adeguate ai nuovi bisogni della città e dei cittadini e dunque generare risultati socioeconomici più equilibrati e sostenibili.

A volte, però, si corre il rischio di non riuscire a mettere in campo politiche efficaci, in tempi adeguatamente ristretti o che coprano tutti gli spazi resi disponibili, finendo per tralasciare alcuni spazi – o affidarsi ai cittadini affinché prendano l’iniziativa per la riappropriazione e la gestione dei suoli vuoti o in disuso. Ciò può essere percepito un’abdicazione di responsabilità da parte degli enti pubblici e di coloro che dovrebbero interessarsi della gestione dello sviluppo degli spazi aperti che al contrario dovrebbero essere parte integrante di processi di trasformazione più complessi e solo a quel punto dovrebbe essere auspicabile la partecipazione delle comunità per la creazione di spazi collettivi (Shlappa e Neill, 2016).

In questo senso può essere utile considerare le trasformazioni temporanea e organizzate delle funzioni di un dato luogo a opera delle istituzioni. Tale circostanza sta prendendo sempre più piede come integrazione alle tradizionali politiche urbane introdotte dalle amministrazioni comunali con l’intento di ridefinirne il ruolo nella città anche attraverso la riorganizzazione fisica, simbolica, funzionale e normativa. Dunque, attraverso il tempo si restituisce valore d’uso e in questo modo emerge una nuova urbanità fatta di regole condivise che qualificano temporaneamente le pratiche in un certo luogo e producono nuovi legami sociali (Pradel, 2012) scaturita dallo spazio rigenerato, a partire dalla produzione collettiva di un processo che necessita della condivisione delle scelte da parte della comunità che lo andrà a vivere. Lo stato provvisorio di questi atti li rende interventi in modalità flessibile e reattiva, adattata al cambiamento (Watzlawick, 1979) e alla complessità propria del fenomeno di contrazione urbana. Però è possibile strutturare altri tipi di iniziative, legate alle pratiche, come esperienze di urbanistica tattica (Lyndon e Garcia, 2015) con carattere di temporaneità (Bishop e Williams, 2012) in quanto laboratorio di sperimentazione per innescare cambiamenti sul lungo periodo e attivare circoli virtuosi nella città in contrazione. Questo tipo di esperienze per la riappropriazione o riconfigurazione temporanea di luoghi strategici per la città in contrazione, ha carattere più informale, con tempi e costi più contenuti, ma mantiene la capacità di riattivazione dei cicli. Gli atti effimeri arricchiscono i tradizionali modelli di espressione urbana e rinnovano il rapporto con la città e di fruizione della città, trovandosi ben al di là della funzione decorativa. Questa nuova generazione di atti partecipa ormai a pieno titolo nella grande famiglia della rigenerazione e al tempo stesso forniscono un servizio di riagggregazione urbana, formando universi temporanei (Le Floch, 2013). Inoltre, il carattere di temporaneità dà la possibilità di preparare la città e la comunità al cambiamento, saggiando la risposta dei diversi utenti a nuove forme di spazio condiviso. La ridefinizione degli usi e riorganizzazione delle attività e delle relazioni sociali quotidiane collegate al luogo di intervento, può avere conseguenze collaterali sulla morfologia delle aree edificate circostanti, ma anche sulla morfologia sociale, innescando una moltiplicazione e diversificazione degli utenti.

La centralità del ruolo dei diversi possibili fruitori dei progetti, in questo ambito, fa sì che il supporto e il coinvolgimento delle comunità locali e dunque la condivisione della nuova idea di spazio pubblico nella città, incoraggi gli usi temporanei di suoli e fabbricati che possano anche per un breve periodo di tempo generare significativi cambiamenti nella città e sulla qualità di vita dei suoi utenti, anzi contribuendo a incrementare le possibilità di successo di trasformazioni più ampie o sostanziali.

Inoltre, molte città del mondo hanno riconosciuto l'importanza strategica del settore culturale e creativo come uno dei possibili motori della nuova città postindustriale, riconoscendo il valore di questi aspetti all'interno di approcci integrati che non riguardino unicamente la sfera sociale e comunitaria ma anche quella dello sviluppo urbano ed economico (Aber e Yahagi, 2014).

Le politiche urbane legati agli aspetti culturali e creativi sono diventate una componente significativa delle strategie di *rightsizing* in molte città europee ma in maniera meno significativa negli Stati Uniti (Bianchini, 1993). Vi è un incremento delle spese in materia di cultura presso gli amministratori locali volto a potenziare l'offerta di servizi per soddisfare una domanda sempre più vasta e differenziata. Spesso le politiche culturali vengono inserite all'interno delle strategie di rivitalizzazione urbana per affrontare la transizione della città *post-growth* in maniera economicamente sostenibile ottenendo al tempo stesso un rinnovamento dell'immagine della città e un miglioramento della qualità urbana capace anche di attrarre nuovi utenti proprio grazie alla rinnovata identità (Aber e Yahagi, 2014).

Una volta superati i confini tradizionali che determinano e regolano gli usi del territorio definiti 'accettabili' o 'normali', attraverso le comunità è possibile supportare nuove forme di usi funzioni e servizi, come gli usi temporanei di siti sottoutilizzati in aree centrali, e promuovere i settori creativi e l'economia sociale rendendo edifici e terreni disponibili per usi sperimentali (Porst e Neill, 2016). Quello dell'inclusione dell'economia sociale è un altro fattore molto importante per i ragionamenti sulle strategie da utilizzare sulle città in contrazione. Generalmente viene tralasciato perché considerato carente rispetto ai possibili impatti sull'economia locale ma in contesti dove il settore pubblico ha precedentemente fallito o si trova in difficoltà rispetto all'affrontare le nuove sfide, può essere interessante l'idea di aiutare i cittadini a utilizzare le risorse spaziali fisiche e culturali ed economiche dei luoghi che abitano (Shlappa e Neill, 2016). Ciò può contribuire a generare occupazione – retribuita o non retribuita – aumentando in modo significativo la resilienza delle comunità nell'affrontare il declino, anche attraverso l'impiego di categorie economicamente inattive (es. anziani, persone con disabilità, ecc.) e che generalmente vengono percepiti come un 'peso'. In questo senso gli spazi aperti gli edifici dismessi i servizi sottoutilizzati rappresentano l'opportunità per pratiche sperimentali di co-produzione dei servizi ovvero la collaborazione tra il fornitore e formale e l'utente finale (Shlappa, 2016).

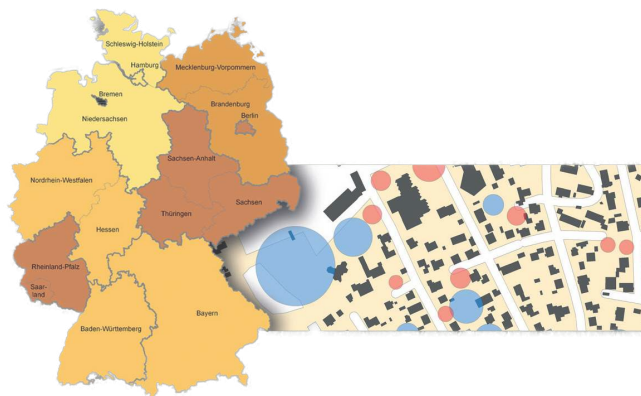
Germania (DE)

La Germania, tra i primi paesi a sistematizzare gli studi sulle *shrinking cities*, si distingue per essere all'avanguardia nell'affrontare le sfide del *rightsizing* delle città in contrazione attraverso politiche innovative e un approccio sistemico alla rigenerazione urbana.

Di fronte alla ristrutturazione economica, ai cambiamenti demografici, ai vincoli fiscali, agli alloggi vacanti e al degrado fisico dello spazio pubblico, la Germania ha scelto le politiche di rinnovamento urbano (*Städtebauförderung*) come uno degli strumenti chiave per perseguire il cambiamento. Fin dall'unificazione le norme, sia a livello federale che statale hanno inquadrato il campo d'azione dei governi locali nell'ambito delle politiche urbane, definendo: obiettivi strategici rispetto ai problemi urbani; l'abbandono di approcci complessi multitematici in favore di approcci monotematici; il passaggio dalla programmazione a lungo termine all'intervento a breve termine; l'utilizzo di nuovi meccanismi decisionali locali come i partenariati. Ciò ha comportato diversi approcci locali, con sviluppi e impatti differenti su luoghi diversi, soprattutto sui temi della demolizione, della riabilitazione del patrimonio edilizio e della cooperazione pubblico-privato nel processo decisionale e di attuazione delle politiche (Tenz, 2011).

Un'altra importante esperienza è quella del "Stadtumbau Ost" (lett. Riqualificazione urbana Est) in Germania – confluito nel 2017 nel programma nazionale *Stadtumbau zusammengeführt* – e rappresenta l'accettazione del restringimento in quanto fenomeno diffuso a livello nazionale, assecondando la riconosciuta necessità di ridimensionare le strutture fisiche sovradimensionate delle città in contrazione e di delineare strategie di sviluppo urbano integrate e adattive (Martinez-Fernandez *et al.*, 2014). Lo scopo è quello di garantire e aumentare in modo sostenibile la qualità della vita, degli alloggi e del lavoro nelle città e nei comuni della Germania orientale. I punti di partenza sono stati il rafforzamento dei centri urbani e la conservazione dei vecchi edifici, la riduzione degli alloggi sfitti e la riqualificazione delle città colpite da processi di contrazione. Questi obiettivi sono stati perseguiti anche nel programma congiunto nazionale di riqualificazione urbana.

Un altro elemento chiave delle politiche di *rightsizing* in Germania è la riqualificazione delle aree urbane dismesse o sottoutilizzate. Questa strategia, nota come



Politiche di sviluppo interno. Fonte: U. Wolf / IÖR

"Innenentwicklung" (lett. Sviluppo interno), mira a favorire la densificazione e il riutilizzo degli spazi urbani esistenti, concentrando gli investimenti e lo sviluppo urbano nelle aree esistenti anziché espandersi ulteriormente nella periferia, producendo un potenziale di densificazione sufficiente ad accogliere la crescita prevista degli abitanti (Schiller *et al.*, 2013) e concorrendo a mitigare la dispersione urbana e a preservare le risorse naturali e a ridurre il continuo aumento dello spazio abitativo pro capite – passato da 39,5mq/ab nel 2000 a 46,5 mq nel 2017 (INKAR, 2020).

Inoltre, le politiche orientate al *rightsizing* in Germania sono caratterizzate da un forte impegno per la partecipazione pubblica e la collaborazione tra governo, settore privato e comunità locale. La legge sulla partecipazione dei cittadini, conosciuta come "BauGB", promuove la consultazione e il coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni riguardanti lo sviluppo urbano (Dellenbaugh *et al.*, 2022). Questa inclusione dei cittadini nel processo decisionale è fondamentale per garantire che le politiche urbane rispondano alle esigenze e agli interessi degli abitanti dei territori.

Infine, l'aspetto dei fondi e dei finanziamenti riveste un ruolo fondamentale nel supportare l'attuazione delle politiche tedesche. Il governo federale, insieme ai governi regionali e locali, adotta diverse strategie finanziarie, in particolare forme di incentivazione fiscale degli investimenti privati in progetti di riqualificazione urbana e sviluppo di aree dismesse favorendo la partecipazione del settore privato nella trasformazione delle città; partenariati pubblico-privato che coinvolgono la collaborazione tra enti pubblici e investitori privati per finanziare, sviluppare e gestire progetti urbani complessi; finanziamenti europei).

Germania (DE)

Tuttavia il ruolo pubblico rimane per lo più latente, infatti in contesti come la Germania dove gran parte degli investimenti si viene fatta dai privati, sono stati sviluppati dei mercati simulati dove lo Stato investe risorse in fondi integrativi per investimenti privati inadeguati o addirittura per creare l'illusione di investimenti privati in modo da smuovere il mercato (Neill e Schlappa, 2016). Ciò contribuisce a creare dinamicità nel sistema, ma potrebbe dare luogo a modelli non coerenti per lo sviluppo urbano, nascondendo di fatto una parte consistente nel sistema stesso.

Bibliografia

- Innenentwicklungspotenziale in Deutschland. Bonn: BBSR.
- Dellenbaugh, M., Kip, M., Bieniok, M., Müller, A. Schwegmann, M. (2022) *Urban Commons: Moving Beyond State and Market*. Berlin, München, Boston: Birkhäuser.
- Tenz E., (2011) The urban renewal policy Stadtumbau Ost and the recent changes in the local governance of Eastern German towns and cities. In ECPR General Conference Reykjavík, 25 - 27 August 2011
- Neill, W.J.V., & Schlappa, H. (Eds.). (2016). *Future Directions for the European Shrinking City* (1st ed.). London: Routledge
- Martinez-Fernandez, C., Audirac, I., & Fol, S. (Eds.). (2014). *Shrinking Cities: International Perspectives and Policy Implications*. London: Routledge
- Schürt, A. (2021). Housing and property markets in Germany 2020. BBSR, Issue 08/2021. Bonn: BBSR

Regno Unito (UK)

Il Regno Unito, culla dell'industrializzazione e dello sviluppo urbano moderno, è stato tra i paesi più colpiti dal fenomeno della contrazione urbana e dunque uno dei luoghi in cui si sono cercate 'soluzioni' creative alle manifestazioni dello urban shrinkage.

In questo senso le urban tactics rappresentano un approccio innovativo per affrontare le sfide del *rightsizing*, utilizzando strategie flessibili per rigenerare le città in contrazione e provare a instillare il germe del cambiamento in spazi rimasti senza funzioni o utenti e dunque snaturati e successivamente abbandonati. Nel contesto delle shrinking cities del Regno Unito, sono state applicate con successo diverse tipologie di tattiche per la promozione dal basso della rigenerazione urbana e la trasformazione di spazi urbani inutilizzati o degradati in risorse centrali nella vita delle comunità locali.

Un esempio emblematico di *urban tactics* nel Regno Unito è rappresentato dal progetto "Meanwhile Space". Questa iniziativa, avviata nel 2009 – ma tutt'oggi attiva e implementabile attraverso una piattaforma che raccoglie progetti, spazi resi disponibili per le trasformazioni e possibilità di *partnership* – trasforma temporaneamente spazi vuoti o dismessi in luoghi dinamici e culturali, offrendo opportunità per la comunità locali di sperimentare e collaborare nella creazione degli stessi spazi. Le aree tipicamente trascurate dei contesti in contrazione, forniscono strutture e spazi per attività e servizi che migliorano la coesione comunitaria, le competenze e l'accesso all'occupazione. Infatti, tra i partner dei progetti figurano, oltre gli abitanti locali, anche aziende in fase di sviluppo e *startup* che hanno bisogno di spazi accessibili con termini flessibili per prosperare e ritrovano queste caratteristiche proprio nei luoghi recuperati e rifunzionalizzati. L'idea centrale è quella di lavorare per sbloccare lo spazio sottoutilizzato, con molteplici parti interessate in un modo educativo per ottenere il massimo impatto, diversificando gli interventi in: *social spaces*, *creative spaces*, *tech spaces*, *food&beverage*, *retail*.

Regno Unito (UK)

“Meanwhile Space” ha dimostrato di essere un efficace strumento per rivitalizzare le aree in declino e creare valore sociale ed economico. Un altro esempio è rappresentato dai “Pop-up Parks” che sono emersi in città come Liverpool e Manchester. Si tratta di spazi creati utilizzando aree verdi sottoutilizzate o parcheggi dismessi e trasformati in parchi urbani temporanei con giardini, attività ricreative e eventi culturali. I parchi pop-up offrono un modo innovativo per recuperare gli spazi pubblici per il bene pubblico. Auspicabilmente si potranno trasformare sempre più aree, avvicinando la natura agli abitanti delle città; la sfida, in questo caso, è quella di garantire che questi parchi temporanei non siano solo una tendenza transitoria, ma diventino parte integrante dei paesaggi urbani. Allo stesso modo è nato il “Guerrilla Gardening” a Sheffield, con la trasformazione di aree urbane abbandonate o trascurate in giardini comunitari, impegnando i residenti in attività come piantare e curare alberi lungo le strade della città, migliorando sensibilmente la percezione dello spazio.

Un'altra forma di *urban tactics* che ha guadagnato terreno nel Regno Unito è quella delle “Community Land Trusts” (CLT), organizzazioni senza scopo di lucro che acquistano terreni e proprietà nelle aree in contrazione, con l'obiettivo di mantenere la proprietà sotto controllo della comunità locale e sviluppare un modello di città più sostenibile, alternativo di sviluppo immobiliare che promuove, inoltre, la partecipazione della comunità e preserva l'accesso agli spazi delle città in contrazione.

Infine, si citano tutte le esperienze di urbanistica tattica e altre pratiche messe in atto indipendentemente da progetti formalizzati, ma sempre nello spirito dell'uso creativo degli spazi urbani, della partecipazione della comunità e dell'innovazione sociale, per le quali contribuiscono a trasformare le città in declino in luoghi più resilienti, inclusivi e dinamici per i loro abitanti.



Esperienze di Urban Tactics in UK

Bibliografia

- <https://camperleben.net/news/how-are-urban-pop-up-parks-contributing-to-community-well-being-in-the-uk.php>
- https://www.meanwhilespace.com/_files/ugd/c19fe3_f8a-a1f00de1e4800bd4085fff7e217cd.pdf
- <https://www.communitylandtrusts.org.uk/about-clts/what-is-a-community-land-trust-clt/>

3.5 Planning. Pianificazione della decrescita

Se la pianificazione si può definire come *"the guidance of future actions"* (Forester, 1989, p.3), in un mondo dominato dai conflitti e grandi iniquità di *status* e risorse, anche in luce del grande potere che detiene, rappresenta una sfida etica costante nonché una necessità (Forester, 1989).

Alla luce delle strategie già presentate si riscontra come, a livello internazionale, molti dei tentativi di dare una risposta al fenomeno della contrazione siano di natura estemporanea o dimostrativa, spesso non legati a una dimensione pianificatoria. Ma se le strategie di riattivazione sono potenzialmente mosse da ragioni economiche e di conseguenza localizzate sul territorio in luce di scelte di mercato, l'assenza di uno strumento capace di indirizzare le scelte, valutarne le ricadute e moltiplicare i benefici può giungere a generare disegualianze e scompensi sul territorio che mettono, altresì, in crisi il sistema di equilibri necessario per il governo del territorio.

Merita quindi di essere indagato in profondità il rapporto tra queste pratiche e l'urbanistica: la riflessione su una pianificazione orientata a rispondere a queste sfide, congiuntamente a quella del cambiamento climatico per la quale multifunzionalità e densificazione sembrano le risposte dell'urbanistica (La Greca *et al.* 2021), è tuttora agli inizi; in molti casi essa stenta ad abbandonare il paradigma della valorizzazione immobiliare come unica risposta alla città in perdita (Peverini e Caramaschi, 2021).

Come si può agire senza essere in grado di risolvere puntualmente i singoli problemi? Come dare forma a svariate strategie in periodi di tempo non previsti e non determinati? Come rendere utile l'incertezza e l'incompletezza di questo tipo di pianificazione?

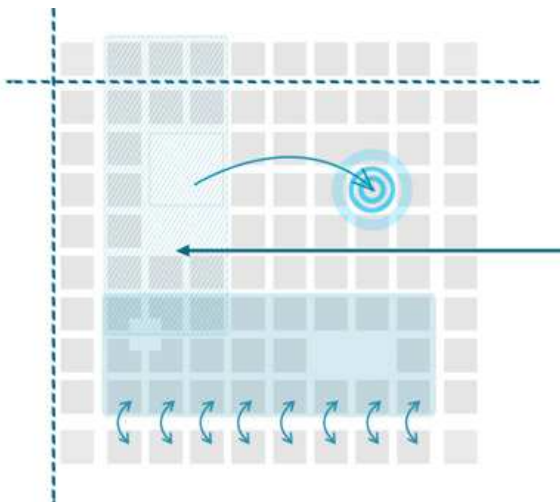
Se c'è qualcosa di certo nell'attuale dibattito sulla pianificazione è l'enfasi posta sulla crisi della disciplina (Kuhnert e Ngo, 2006). Tale crisi del modello classico di pianificazione urbanistica, che faceva riferimento a un controllo centrale dell'intero territorio strutturato intorno all'esistenza di un modello, tale modo di 'fare' è stato sostituito dal modello postmoderno – che si potrebbe definire insulare e cui primo obiettivo è quello di acquisire investimenti per la realizzazione dei singoli progetti – nel tentativo di dare forma all'insieme, rimettendosi all'intervento in piccole aree di sviluppo pianificate nel dettaglio, al contrario di altre aree destinate a scomparire dal radar di interesse, sia dei pianificatori che dell'attenzione pubblica (Oswalt, 2006).

La definizione degli approcci strategici per far fronte alla contrazione urbana richiede il ritorno a una forma di pianificazione che superi la visione per progetti insulari ma che pensi allo spazio nel suo insieme e che tenga conto di orizzonti temporali più ampi ma al tempo stesso più flessibili. Tuttavia, oggi entrambi i modelli di sviluppo

sono inadatti a gestire le città caratterizzate da disinvestimenti, sia statali che privati, dall'aumento delle spese e dalla riduzione dei redditi – in termini di numero di lavoratori impiegati, abitanti presenti nel territorio e pertanto di capacità di spesa.

Nell'ambito della pianificazione urbana sembra fondamentale riuscire a superare la centralità del tema della perdita di popolazione e della ricerca di una nuova crescita per le città. Al contrario il dibattito per delineare il nuovo futuro delle città da pianificare dovrebbe focalizzarsi sulla qualità dei luoghi della contrazione; sull'adattamento dei servizi in relazione a una minore domanda e sull'implementazione di strategie per la cooperazione multilivello dei soggetti pubblici e privati per giungere a soluzioni forma al nuovo approccio alla pianificazione dei territori in stati o decrescita (Martinez-Fernandez *et al.*, 2014).

Concettualizzazione
della strategia.



«Urban planning is a doling out of comforts and sorrows; everything that you ban planning plans brings some people advantages and others disadvantages [...] Problems are insoluble, precisely because they are permeated with the doling out of sorrows. There is no best and definitive solution to problems. There are only possibilities for a society to muddle through reasonably well for a while. But insolubility does not mean that one shouldn't do anything at all, on the contrary, problems have to be 'death with'.»

L. Burckhardt

Considerato l'alto livello di incertezza proprio del fenomeno dello *shrinkage* è necessario individuare all'interno dell'ambito pianificatorio strategie flessibili e soluzioni creative, lasciando da parte i tradizionali parametri di base, che oggi indicano il cambiamento demografico e le diseconomie delle città in linea con i processi di globalizzazione (Martinez-Fernandez *et al.*, 2014).

È bene considerare che lo sviluppo urbano e quindi l'azione della sua pianificazione è influenzato da molte forze diverse che si basano su un'ampia gamma di strutture decisionali, processi di sviluppo e strutture di potere la maggior parte dei quali si colloca al di fuori del livello che si sta pianificando a scala maggiore o minore, dal livello globale a quello di quartiere, rendendo necessaria quella che viene definita "politica del salto di scala"³⁷ (Ronneberger, 2000). Inoltre, molto spesso si producono proposte di sviluppo urbano e piani urbanistici che normalmente, a meno di rare eccezioni, non riescono ad avere un effetto degno di nota; una delle motivazioni e sicuramente che gli strumenti attualmente si basano su modelli orientati alla crescita che dunque rendono il piano obsoleto fin dalla sua redazione e non adatto ai contesti in contrazione (Oswalt, 2006). Nonostante ciò, in molti contesti l'ambito della pianificazione non si ha riscontro di cambiamenti culturali nel modo di intendere lo sviluppo futuro, né di sostanziali modifiche agli strumenti urbanistici utilizzati (Pallagst *et al.*, 2014) o ai processi per svilupparli – a meno di pochi contesti virtuosi.

Eppure, alla luce di tutto questo, la pianificazione urbana riveste un ruolo cruciale nel processo di *rightsizing* delle città in contrazione, poiché fornisce l'unica possibilità di costruire un quadro strategico per gestire la trasformazione urbana in modo integrato – e auspicabilmente sostenibile e inclusivo. Attraverso i vari strumenti e dispositivi disponibili nei diversi paesi del mondo, gli urbanisti possono guidare la rigenerazione delle città in declino, affrontando le sfide demografiche, economiche e ambientali con soluzioni mirate, integrando, inoltre, approcci inclusivi e partecipativi capaci di coinvolgere attivamente la comunità locale nel processo decisionale. La pianificazione partecipata non solo garantisce che le soluzioni proposte rispecchino le esigenze e le aspirazioni della popolazione residente, ma promuove anche un senso di proprietà e responsabilità nei confronti della trasformazione urbana, stimolando la produzione di idee e soluzioni più innovative, accettabili e sostenibili (Innes, e Booher, 2018).

37. Poiché i luoghi non sono limitati localmente e i rapporti di potere sono prodotti e riprodotti in una varietà di unità geografiche la prospettiva dovrebbe essere costruita in modo tale che i singoli livelli territoriali vengano superati e quindi anche i confini del quartiere e della città vengano trasgrediti.

Considerando che la contrazione urbana mostra le crepe strutturali nello sviluppo urbano, scavate nella matericità della città e dei suoi spazi, nel contesto del *rightsizing* delle città in contrazione, le scelte di piano rappresentano le basi su cui si costruisce il futuro delle città in declino, e possono comprendere una vasta gamma di approcci mirati a gestire la trasformazione urbana in modo efficace.

Una di queste possibili scelte è il ridimensionamento dei piani urbanistici esistenti, adattandoli alle nuove realtà demografiche, economiche e ambientali. Questo approccio richiede una revisione critica dei piani esistenti per cassare le disposizioni obsolete e per concentrare gli investimenti e lo sviluppo nelle aree con maggiore potenziale di rigenerazione, ponendo come obiettivi la flessibilità e l'adattabilità degli strumenti urbanistici

Un'altra opzione è lo sviluppo di nuovi piani urbanistici in linea con le tendenze attuali e con proiezioni di sviluppo più realistiche. Questo implica una visione a lungo termine che tenga conto delle sfide e delle opportunità emergenti, come la transizione verso un'economia basata sulla conoscenza, la promozione della sostenibilità ambientale e la crescente diversità sociale e culturale delle città, rispondano alle esigenze e agli interessi di tutte le fasce della popolazione (Fainstein, 2010).

Un approccio complementare potrebbe essere quello di adottare proiezioni di sviluppo realistiche, basate su dati accurati e su una valutazione approfondita delle dinamiche urbane locali. Questo potrebbe implicare una revisione critica delle previsioni di crescita della popolazione e dell'occupazione, nonché una valutazione realistica delle capacità infrastrutturali e delle risorse disponibili, contribuendo a evitare eccessi di sviluppo e sprechi di risorse.

Amsterdam (NL)

La città di Amsterdam ha adottato una serie di politiche e strumenti di pianificazione per promuovere la rigenerazione delle sue aree urbane in declino in seguito alla delocalizzazione delle industrie dei polder dell'area Nord. Un esempio significativo è la sistematica riqualificazione dei quartieri storici, che ha trasformato le aree industriali dismesse e le banchine portuali in centri misto-residenziali, culturali e commerciali, contribuendo a ridurre la segregazione funzionale, socioeconomica e a promuovere la diversità e dinamicità delle comunità urbane. Attraverso scelte di piano mirate la città ha trasformato le sfide del declino urbano in opportunità di sviluppo.

Un primo tentativo in questa direzione si registra ad Amsterdam nel Piano per il quartiere Buiksloterham, ex area industriale, già inclusa nel programma di rigenerazione del "Northern IJ Banks" degli anni Novanta, che faceva capo al Piano Strategico "*Toekomstvisie Panorama Noord*" del 2001.

La trasformazione è stata guidata da una serie di politiche e strumenti di pianificazione innovativi, inoltre si è perseguito l'uso del suolo misto e la diversificazione delle funzioni urbane – a differenza di quanto previsto originariamente nel piano strategico dove si delineava la trasformazione delle aree in quartieri residenziali per la *upper middle class* – creando un ambiente urbano capace di attrarre una varietà di abitanti e utenti. Per queste ragioni il caso di Buiksloterham offre preziose indicazioni per altre città che affrontano sfide simili, evidenziando l'importanza di una pianificazione flessibile nel plasmare il futuro delle città.

Gli eventi di crisi (economiche, demografiche o di specifici settori connessi alle trasformazioni in corso) hanno innescato il processo di revisione e ridimensionamento del piano, a partire dai terreni di proprietà pubblica, per limitare i conflitti legali su diritti già acquisiti.

Il *main concept* è quello di stabilire "le regole del gioco" – usi del suolo, aree di spazio pubblico e servizi, altezze degli edifici – delineando un *Land-use plan*, senza però stabilire a priori uno scenario fissato, dunque includendo nel piano uno schema di assetto finale, prevedendo un continuo e periodico aggiornamento del piano. Il fattore temporale assume un ruolo dirimente nella creazione e gestione del piano, cui durata medio-breve (5-10 anni), consente di rispondere in maniera immediata alle criticità emerse in fase di attuazione o ricalibrare le estensioni dei differenti usi del suolo in



Modello del Buiksloterham Land-use Plan.

Fonte: DELVA Landscape Architecture+Urbanism

base alle reali necessità locali. Ad esempio, nel 2010 sono stati ridimensionati molti progetti facenti capo a lotti per un totale di 8,5 ha – soprattutto nella componente business e terziaria – e a partire dal 2012 sono state redatte nelle varianti al piano per la riduzione di aree commerciali e a parcheggio e l'incremento di interventi di tipo residenziale speciale (es. autocostuzione). La parte più rilevante di queste operazioni, dunque, è quella della revisione regolare del piano, a fronte di un importante e attento lavoro di monitoraggio degli effetti e la conseguente introduzione di variazioni più o meno sostanziali nello strumento.

Inoltre, per il nuovo modello urbanistico è stata fondamentale anche l'inclusione nei processi decisionali della popolazione e dei piccoli operatori e non solo dei grandi sviluppatori che erano solitamente coinvolti per la trasformazione di specifiche aree. Il coinvolgimento attivo della comunità locale nel processo decisionale, attraverso workshop partecipativi, incontri pubblici e piattaforme online ha permesso di creare un senso di proprietà e appartenenza alla comunità, garantendo che lo sviluppo urbano rispondesse alle esigenze e agli interessi dei residenti locali, soprattutto alla luce della presenza di fenomeni legati alla contrazione urbana come abbandono, degrado e sottoutilizzo di strutture e infrastrutture urbane.

Bibliografia

- D'Onofrio, R., Trusiani, E. (2016) L'incertezza del futuro e l'adattabilità/reversibilità delle scelte di piano alle diverse scale: una esperienza olandese e una italiana, in Atti Urbanpromo XXXIII, Planum Publisher, 299-303
- Gladek E., van Odijk S., Theuws P., Herder A. (2014), Circular Buiksloterham. Transitioning Amsterdam to a Circular City. [Online] <https://buiksloterham.nl/>
- Studio KU+, Work [Online] <https://www.studiokuplus.com/work/urban-design>

	DESCRIZIONE	TEMPI DI ATTUAZIONE	MATRICE DELL'INTERVENTO	VISIONE DEL TERRITORIO
Urban tanks Grandi opere catalizzatori urbani	Intervento puntuale, nell'ambito di un <i>masterplan</i> di scala locale, per la trasformazione di suoli prossimi o interni alla città – preferenzialmente liberi – a partire dalla realizzazione di architetture simboliche con funzione di attrattore territoriale per la città in contrazione, al fine di innescare la riattivazione delle aree circostanti	Tempi medio-brevi	Intervento di matrice pubblico-privata	Inclusa in visione sistemica del territorio
Mass-movement Infrastrutture accentratrici di funzioni	Strategia di Area Vasta per la concentrazione di urbanità, attività e funzioni su assi preferenziali di carattere territoriale con abbandono selettivo e controllato delle parti più periferiche della città in contrazione	Tempi medio-lunghi	Intervento di matrice pubblica	Inclusa in visione sistemica del territorio
Re-naturalization Convivenza con gli spazi neo-rurali	Strategia di carattere locale – supportata da norme e/o indicazioni di piano – per la rinaturalizzazione di aree liberi all'interno, o ai margini, della città in contrazione. Non prevede un disegno d'insieme a priori ma si basa sulla disponibilità dei suoli e degli attori coinvolti nelle trasformazioni	Tempi medio-lunghi	Intervento di matrice pubblico-privata	Non inclusa in visione sistemica del territorio
Governance Pratiche e politiche urbane	Eventi episodici alla scala locale: pratiche e politiche urbane (es. rigenerazione, rifunzionalizzazione, riuso temporaneo, urbanismo tattico) capaci di innescare cambiamenti sul lungo periodo e attivare circoli virtuosi nella città in contrazione. Legati a canali di finanziamento e raramente interconnessi e sottesi ad azioni complessive e sistematiche sul territorio.	Tempi medio-breve	Intervento di matrice pubblica	Non inclusa in visione sistemica del territorio
Planning Pianificazione della decrescita	Azione organica e sistemica sulla città in contrazione, attraverso la riformulazione del paradigma post-growth che non escluda la possibilità di procedere in senso riduzionista, dunque abbandonando la consolidata idea dello sviluppo urbano come sola espansione urbana	Tempi di attuazione medio-lunghi	Azione pubblica di carattere territoriale o locale	Inclusa in visione sistemica del territorio

Conclusioni parte I

La contrazione urbana – qui intesa come caratterizzata da perdita di popolazione correlata a cause demografiche ed economiche associata a manifestazioni spaziali – spesso considerata un'anomalia, può a tutti gli effetti essere considerata come parte integrante della storia urbana, in cui espansione e declino si alternano ciclicamente. Il fenomeno a cui facciamo riferimento oggi è determinato da cause molteplici (es. il declino demografico, la deindustrializzazione, la suburbanizzazione e le trasformazioni strutturali dell'economia e della politica), ma è a partire dagli anni Settanta, con l'avvento della globalizzazione e la riorganizzazione del mercato del lavoro che si è raggiunto un picco, portando alla perdita di popolazione e alla trasformazione degli spazi urbani.

La complessità della contrazione urbana, non si riduce alla sola perdita di abitanti ma coinvolge cambiamenti economici, sociali e ambientali, inoltre, il fenomeno si distribuisce in modo disomogeneo a livello globale, con una particolare incidenza nei paesi industrializzati e nell'ex blocco sovietico, ma interessa anche aree emergenti, spesso colpite da crisi ambientali o politiche.

Uno sguardo a origini, evoluzione e implicazioni sullo sviluppo urbano di un fenomeno vasto e complesso come quello discusso consente di aprire una riflessione sul fenomeno globale, con la quale si evidenzia come la crescita – per lungo tempo considerata un indicatore di progresso e sviluppo – stia oggi rivelando i suoi limiti e le sue contraddizioni. Il declino urbano non è un tema isolato, ma piuttosto il risultato di dinamiche globali interconnesse, tra cui cambiamenti demografici, crisi economiche, deindustrializzazione e sub-urbanizzazione. Inoltre, la complessità del fenomeno e le questioni trattate evidenziano come le città siano giunte a un punto critico in cui il modello urbano attuale, basato su un'espansione continua e il consumo intensivo delle risorse, non è più sostenibile e genera una serie di problematiche ambientali, economiche e sociali che mettono in discussione il paradigma della crescita.

In risposta a queste criticità, il paradigma *post-growth* emerge come una possibile via per ripensare lo sviluppo urbano, spostando l'attenzione dalla quantità alla qualità della crescita, dunque, abbandonando l'abitudine di misurare il progresso unicamente attraverso indicatori di ricchezza o densità, ma di valutare la qualità della vita, la coesione sociale, la sostenibilità ambientale e la capacità di adattamento delle comunità.

L'approccio *post-growth* non è una rinuncia allo sviluppo urbano, ma un nuovo modo di intenderlo, ponendo al centro temi trascurati nella prassi quotidiana de "la crescita per la crescita". Lungi dall'essere un 'semplice' declino, questo processo rappresenta un momento di ridefinizione degli spazi, delle comunità e dei modelli di sviluppo che hanno caratterizzato l'era industriale e post-industriale, dominate dalla logica del consumo indiscriminato di risorse e della crescita illimitata.

In questo modo si pongono le basi per una riflessione critica sulle trasformazioni urbane in atto ed evidenzia la necessità di approfondire intorno alle strategie e gli strumenti che possono guidare la transizione, con l'obiettivo di trasformare la contrazione urbana da problema in potenzialità. Infatti, la polarizzazione delle dinamiche urbane tra crescita incontrollata e declino progressivo richiede un ripensamento delle modalità di intervento e gestione del territorio, offrendo possibilità per la sperimentazione di nuovi modelli urbani.

La dicotomia tra città in espansione e città in contrazione pone interrogativi fondamentali sulla capacità di gestione delle stesse e adattamento alle nuove sfide. Considerate le proiezioni future che figurano le città sempre più ibride, fluide, capaci di adattarsi rapidamente ai mutamenti globali – come spazi aperti, permeabili, dove i confini tra urbano e rurale, tra pubblico e privato, tra locale e globale diventeranno sempre più sfumati – la transizione richiede un impegno trasversale, che riguardi diversi aspetti, e collettivo da parte di tutti i soggetti coinvolti: istituzioni, comunità, professionisti e cittadini.

Posto che il fenomeno dello *urban shrinkage* richiede approcci capaci di riconoscere e valorizzare le potenzialità insite nella riduzione, il *rightsizing* emerge come strategia chiave per rispondere a questa sfida, proponendo un re-dimensionamento consapevole. L'obiettivo è quello di costruire città capaci di adattarsi dinamicamente ai cambiamenti, valorizzando le risorse esistenti e immaginando nuove forme di produrre e abitare lo spazio.

Ciò può essere conseguito attraverso diversi approcci come la valorizzazione del patrimonio edilizio esistente, dismesso e sottoutilizzato, l'integrazione o implementazione di spazi aperti verdi, la gestione dei flussi e delle reti di collegamento, le politiche innovative territoriali e urbane.

Se da un lato la contrazione porta con sé criticità legate alla gestione delle infrastrutture e alla perdita di popolazione, dall'altro offre l'opportunità di ripensare la città (es. riorganizzare le funzioni urbane, ottimizzare le risorse esistenti, integrare processi di rinaturalizzazione). In questo modo, assume una centralità fondamentale anche il ruolo delle politiche. Gli interventi possono fornire il quadro necessario per orientare le trasformazioni e garantire una gestione equilibrata delle risorse territoriali. Tuttavia, l'efficacia di queste strategie dipende anche dalla capacità di coinvolgere i soggetti e di integrare approcci che valorizzino una particolare realtà.

Tutto questo può ricoprire un ruolo cruciale nella ridefinizione del concetto stesso di qualità urbana, tuttavia, l'equilibrio e l'integrazione tra innovazione e sostenibilità rappresentano la chiave per una transizione efficace verso un modello di sviluppo post-contrazione.

Pertanto, potrebbe essere opportuno e utile legare – o subordinare – la transizione verso nuove forme di sviluppo a una visione strategica adeguata e a una pianificazione intelligente del territorio.

La pianificazione per essere efficace nell'ambito della contrazione urbana, dovrebbe configurarsi come processo aperto, strategico e partecipato, che abbandona la logica della crescita per abbracciare modelli più sostenibili e adeguati alle reali necessità delle città. Posta la millenaria e imprescindibile relazione con lo spazio urbano, il suo ruolo diventa particolarmente significativo in momenti, come quello attuale, in cui le città affrontano fenomeni di riduzione e incorrono nel rischio di degrado e marginalizzazione. Non si tratta più di elaborare progetti frammentari, ma di costruire una visione organica che sappia leggere i cambiamenti in atto e trasformarli in opportunità. La sfida principale risiede nel superare gli approcci tradizionali che rendono gli strumenti urbanistici obsoleti già al momento della loro redazione. La pianificazione dovrebbe attestarsi oggi come un processo flessibile rispetto ai cambiamenti in corso, capace di anticipare le criticità e proporre soluzioni efficaci rispetto a possibili futuri non predeterminati.

Ciò permette di esplorare innovazioni e definire strategie collaborative su spazi che vengono percepiti come un 'peso' o un 'vuoto' dalle comunità. In questo senso, la pianificazione acquisisce una dimensione etica profonda, rappresentando la sfida costante di orientare le azioni future in un mondo attraversato da conflitti e disuguaglianze. Non è più solo uno strumento tecnico, ma un atto culturale che ridefinisce i concetti di sviluppo e benessere urbano.

Le città, per tornare a essere 'ecosistemi' vivibili e dinamici – in grado di rispondere adattivamente e proattivamente alle sfide contemporanee e di garantire una migliore qualità urbana ai loro abitanti – necessitano di una pianificazione urbanistica orientata a soluzioni che bilancino esigenze economiche, sociali e ambientali, evitando di perseguire e riprodurre modelli insostenibili. Inoltre, la sua importanza si manifesta anche nella necessità di adottare un approccio integrato, che coinvolga attori pubblici e privati, cittadini e istituzioni. La presenza della comunità nei processi decisionali è fondamentale per garantire che le strategie adottate rispondano ai bisogni reali della popolazione e siano capaci di promuovere il benessere collettivo. La pianificazione non è quindi solo un'attività tecnica, ma un processo inclusivo che tenta di ri-costruire le città partendo dai suoi attori principali.

Il piano può rappresentare uno strumento essenziale per la gestione delle emergenze e delle crisi in tempi rapidi benché sviluppato su orizzonti temporali medio-lunghi. Attraverso una visione a lungo termine e strategie adattive, è possibile mitigare gli effetti negativi di fenomeno come quello della contrazione urbana.

Per tutte queste ragioni, la centralità della pianificazione non può essere sottovalutata: essa può costituire il fulcro attorno al quale costruire il futuro delle città, trasformando le sfide in opportunità di innovazione e progresso sociale.

La complessità della contrazione in Italia

4. *Indagini. Conoscere il fenomeno italiano*

Il processo di riduzione della dimensione e della densità delle aree urbane, accompagnato dal declino demografico ed economico che si manifesta con il decadimento e l'abbandono degli spazi urbani, l'abbandono delle aree industriali dismesse e la riduzione della pressione antropica sui territori, può essere visto come una reazione alle politiche di sviluppo urbano e di pianificazione del passato, che hanno promosso l'espansione delle città senza tener conto delle implicazioni a lungo termine in termini di consumo di suolo e risorse (Ewing e Rong, 2008).

In Italia, come in molte altre nazioni industrializzate, l'espansione urbana è stata tradizionalmente considerata il principale driver di crescita e sviluppo. Negli ultimi decenni, molte città italiane, al pari di quelle straniere, hanno vissuto una fase di crescita urbana guidata dall'idea dell'espansione fisica come indicatore di progresso economico e sociale. Questo modello ha comportato un cedimento della forma urbana, un consumo significativo di suolo agricolo e naturale, rendendo altresì più costosa e inefficiente la fornitura di servizi pubblici e infrastrutture, finché con il passare del tempo, è emerso che questo modello di sviluppo non è sostenibile né dal punto di vista ambientale né da quello economico e sociale.

Inoltre, negli ultimi decenni, si è gradualmente alimentata una profonda trasformazione di tipo demografico e sociale, al punto che il Paese si trova attualmente al secondo posto nel mondo per invecchiamento della popolazione (24.9%), secondo solo al Giappone (30.2%), con una crescita percentuale prevista del +12% nel 2050 (UN, 2024). Il declino demografico ha ridotto la domanda di nuove abitazioni e ha

lasciato molte aree residenziali periferiche sottoutilizzate o abbandonate, le giovani generazioni spesso abbandonano le aree più interne e/o disagiate per cercare opportunità migliori, così come la popolazione attiva spesso viene intercettata nei flussi migratori legati al lavoro (Cassatella, 2021), lasciando indietro comunità 'in estinzione' e territori in contrazione. Pertanto, la questione demografica rappresenta un tema rilevante nella costruzione di scenari per le città che subiscono e subiranno nei prossimi decenni delle metamorfosi profondissime nel modo di vivere, utilizzare e fruire la città.

La contrazione urbana si riferisce al processo attraverso il quale le aree urbane perdono vitalità, popolazione e attività economiche, spesso accompagnate da fenomeni di degrado urbano e decadenza. Questi cambiamenti non solo alterano l'aspetto fisico delle città, ma influenzano profondamente la qualità della vita dei residenti e il tessuto sociale delle comunità. Per questo, esaminare il fenomeno in area domestica diviene essenziale, ai fini della ricerca, per diversi motivi: in primo luogo, a causa delle profonde implicazioni sociali, economiche e morfologiche che si riflettono fortemente nello spazio urbano, in secondo luogo perché l'analisi e la comprensione delle diverse declinazioni che la contrazione urbana ha assunto alle diverse latitudini e longitudini, diventa fondamentale per individuare strategie di sviluppo adatte alle attuali e future dinamiche urbane. I contesti che subiscono il declino affrontano sfide significative come la perdita dei servizi pubblici e delle funzioni urbane, la disgregazione del tessuto sociale, i cambiamenti morfologici ed economici e ciò può portare a un circolo vizioso di impoverimento e marginalizzazione che danneggia gli abitanti e le stesse aree interessate. Inoltre, la contrazione urbana solleva importanti questioni in materia di pianificazione e sviluppo urbano, che rendono necessario rivedere le politiche pubbliche e adattare le sfide specifiche poste dalla contrazione. In Italia, poi, la questione della contrazione urbana è particolarmente significativa, data la complessità della sua struttura urbana e territoriale e la storia degli insediamenti che ha lasciato un'impronta ancora visibile sul territorio. Ciò ha condizionato fortemente la morfologia del paesaggio urbano italiano, risultato di secoli di evoluzione, dove le stratificazioni storiche si riflettono nella struttura urbana delle città, caratterizzata da centri storici compatti e densamente popolati, circondati da periferie estensive di tipo industriale e residenziale e infine le appendici frastagliate dei nuclei satellitari esterni monofunzionali. Tuttavia, i profondi cambiamenti socioeconomici e demografici degli ultimi decenni hanno innescato dinamiche di contrazione urbana in molte città italiane. Per questo la quasi totalità delle *shrinking cities* italiane sono centri di media e piccola dimensione, i quali non costituiscono casi esemplari o 'da manuale' dell'*urban shrinkage* come comunemente inteso in ambito internazionale. Queste città non presentano le caratteristiche tipiche delle grandi metropoli in declino e per tale ragione vengono spesso trascurate negli studi accademici e nelle analisi urbane.

La mancanza di attenzione su questi casi minori limita la comprensione delle dinamiche specifiche che guidano la contrazione urbana in Italia. Inoltre, l'assenza di elementi connotativi della dimensione spiccatamente metropolitana delle grandi città¹ fa sì che le manifestazioni dei caratteri propri della contrazione 'ibridino' quelle che sono le cause scatenanti e gli effetti sul territorio della contrazione urbana.

1. Al 2024, solo sei città su quasi ottomila comuni (7.896) superano i 500.000 abitanti: Roma, 2.753.395 ab.; Milano, 1.373.583 ab.; Napoli, 1.004.500 ab.; Torino, 846.430 ab.; Palermo, 628.165 ab.; Genova, 561.947 ab (ISTAT, 2024). Da Bilancio demografico mensile anno 2023 (dati provvisori), su demo.istat.it, ISTAT, 29 marzo 2024. <https://demo.istat.it/app/?a=2023&i=D7B> (consultato aprile 2024)

Questo porta all'identificazione delle dinamiche di contrazione come fenomeni di minore rilievo e di carattere parziale rispetto a ciò che realmente accade. A causa di tale ibridazione di cause ed effetti, inoltre, nelle città si manifestano una serie di contraddizioni, resistenze e appropriazioni di altri campi fenomenologici che rendono necessaria una indagine per meglio identificare e descrivere le peculiarità del fenomeno in Italia.

A valle di queste specificità e della complessità con la quale si legano le une alle altre, anche il paradigma *post-growth* assume una sua connotazione particolare e declinata sul caso italiano, tema che necessita tuttora di un approfondimento specifico.

Alla luce di tutto quanto fin qui delineato, è chiaro come la questione della contrazione urbana sia un argomento rilevanza centrale nell'ambito del tema del paradigma *post-growth*, sottolineando la necessità di un approfondimento puntuale e attento sul caso nazionale.

La complessità e la pluralità del fenomeno globale della contrazione urbana rendono indispensabile un approfondimento specifico sul caso italiano, che presenta caratteristiche uniche e peculiari rispetto ad altri contesti internazionali. La necessità di affrontare nel corpo della ricerca queste peculiarità emerge anche a fronte delle consistenti lacune esistenti nella letteratura scientifica riguardante l'Italia. Questo rende necessario un passaggio dal livello globale a quello locale, focalizzandosi nel passaggio di scala sul territorio nazionale per comprendere appieno le manifestazioni, le tipologie e gli ambiti specifici in cui il fenomeno si sviluppa.

Tale cambio di prospettiva permette di individuare gli ambiti specifici in cui la contrazione urbana si manifesta e di riconoscere gli aspetti peculiari che la descrivono. Attraverso una lettura del territorio italiano, è possibile cogliere le sfumature e le dinamiche che caratterizzano il fenomeno nel nostro Paese, spesso diverso per storia, cultura e sviluppo economico rispetto ad altri contesti. Ciò richiede l'impiego di metodologie sia quantitative che qualitative, al fine di valutare dati statistici, demografici ed economici, ma anche di comprendere le percezioni, le esperienze e le esigenze delle comunità locali. Questa combinazione metodologica permette di cogliere le dinamiche complesse e interconnesse che caratterizzano la contrazione urbana nei diversi contesti.

A fronte di una conoscenza più concreta delle dinamiche specifiche in territorio nazionale è possibile ripensare a come intervenire su città e territori in contrazione, dunque provare a tratteggiare possibili 'soluzioni' o modalità di azione sulla città in perdita. Questo significa andare oltre le soluzioni standardizzate e sviluppare strategie *tailor-made* che tengano conto delle peculiarità locali. Solo attraverso un'analisi approfondita e una risposta coordinata e integrata sarà possibile affrontare efficacemente questa sfida e plasmare un futuro di sviluppo più equo, resiliente e sostenibile per i contesti in contrazione nostrani.

Considerando che l'*urban shrinkage* rappresenta una sfida complessa e urgente anche per le città italiane, richiedendo una nuova visione e strategie innovative per affrontare i cambiamenti demografici, economici e ambientali – che non si limiti a tentare di invertire il trend demografico attraverso la crescita quantitativa, ma che puntino a migliorare la qualità della vita dei residenti, la sostenibilità ambientale e la resilienza economica dei territori – l'obiettivo principale è quello di identificare i fattori chiave che influenzano la contrazione urbana, in modo da riuscire a identificare le modalità più adatte ed efficaci per promuovere uno sviluppo urbano sostenibile, che non sia necessariamente nella direzione della crescita.

4.1 *Retrosprospettive. Cenni storici sulla contrazione urbana*

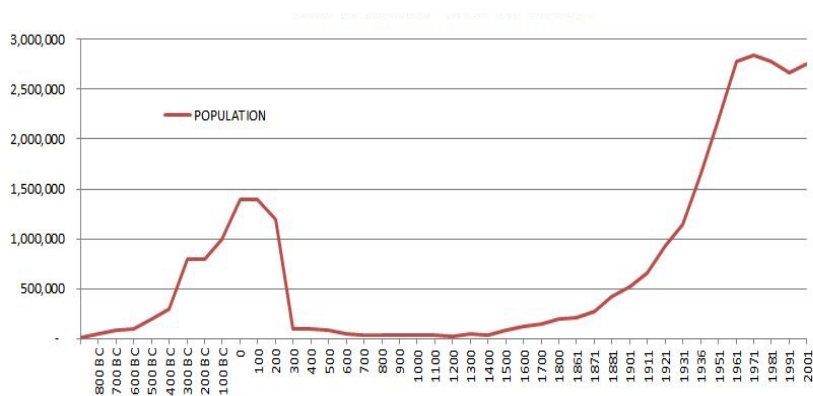
La storia dell'Italia è caratterizzata da un susseguirsi di fasi di espansione e contrazione urbana che riflettono i mutamenti politici, sociali ed economici attraverso i secoli. Fin dalla caduta dell'Impero Romano fino all'epoca moderna, le città italiane hanno sperimentato periodi di decadenza e rinascita, articolati in cicli di crescita e declino delle sue città, di lunghezza variabile e influenzati da una serie di fattori, tra cui guerre, epidemie, cambiamenti demografici e sviluppi economici. La comprensione di questi cicli storici può offrire preziose indicazioni per affrontare le sfide attuali della gestione e 'ridimensionamento' delle città in contrazione.

Fin dall'inizio della storia documentata è possibile ritrovare tracce e notizie su città 'scomparse'. Molte città in area italiana hanno affrontato una contrazione dovuta, ad esempio, a cause come le guerre, di diverso tipo ed entità, le invasioni nemiche come quelle barbariche, le dominazioni esterne (turchi, normanni, svevi, franchi, poi spagnoli, francesi, austriaci) le epidemie di peste, malaria, colera e le cosiddette febbri. In questo contesto, molte città perdevano popolazione e potere economico e conseguentemente si verificava l'abbandono di intere aree urbane che, potevano essere reinsediate dopo un certo periodo di tempo o, in alcuni casi, abbandonate per sempre o distrutte. La storia ha testimoniato e segnato fasi di decadenza per molte città italiane, con una contrazione delle attività commerciali e una riduzione della popolazione urbana (Braudel, 1992).

Questa sezione costituisce una breve nota su quei momenti in cui è possibile riconoscere nel territorio nazionale fasi di decrescita urbana a partire da eventi storici di grande portata. Inoltre, noto come il fenomeno della contrazione non sia un tema nuovo nella storia delle città, questo tipo di narrazione può mostrare differenze e similitudini in termini di portata nell'evento ai giorni nostri. Il primo e più rilevante – dopo le epoche preromanica e romanica caratterizzate da dinamiche di nascita o fondazione dei centri e successivamente crescita e sviluppo o distruzione degli stessi – è sicuramente segnato dal declino del Sacro Romano Impero a causa di diversi fattori: le invasioni barbariche, le crisi economiche e politiche, le epidemie e la crescente difficoltà nel mantenere l'integrità territoriale dell'Impero dopo la prima tetrarchia del 293 d.C. La polverizzazione dell'autorità centrale aveva portato a un ulteriore deterioramento delle infrastrutture urbane e delle condizioni di vita, per cui le città avevano iniziato a ridursi in dimensione e importanza, mentre molte aree urbane venivano abbandonate. I centri, privi di protezione e supporto amministrativo, erano divenuti vulnerabili agli attacchi e alle razzie dei gruppi barbarici; a questo si andava ad aggiungere una crisi agricola tale da ridurre l'approvvigionamento di cibo alle città, aggravando la situazione e portando a un drammatico collasso delle strutture urbane e della complessa economia urbana (Ward-Perkins, 2010).

Ciò aveva portato a una significativa riduzione della popolazione urbana e un ritorno a forme di vita più rurali con l'abbandono della maggior parte degli insediamenti e la riduzione effettiva di molte città a piccoli centri amministrativi o militari, grazie alla loro posizione strategica o al loro ruolo religioso.

Ad esempio, Ravenna che aveva mantenuto la posizione di centro politico e amministrativo sotto il dominio ostrogoto e successivamente bizantino (Diehl, 1957), o la stessa Roma che però era stata declassata da caposaldo della potenza imperiale e aveva visto la sua popolazione diminuire drasticamente. Si stima che la città avesse una popolazione di circa un milione di abitanti nel suo periodo di massimo splendore tra II e III secolo d.C. ma in seguito si sia trovata in un lungo ciclo di declino avviato intorno al 300 d.C. con il sacco di Roma, seguito dalle guerre gotiche e la peste di Giustiniano che ha devastato l'intera area mediterranea tra il 541 e il 549 d.C..



Popolazione della città di Roma

Si stima che intorno al 600 d.C. la popolazione di Roma oscillasse tra i 100.000 e 200.000 abitanti per scendere a 30.000 abitanti nell'anno Mille, all'inizio del Basso Medioevo (Mallach, 2023). È noto dalle fonti come la maggior parte del territorio dentro le mura fosse disabitato e abbandonato con grandi aree paludose infestate da malattie e banditi. Benché fossero state ripristinate alcune funzioni, pare che alla metà del XVIII secolo, la grande parte del territorio fosse ancora deserta con le rovine di templi e strutture civili semisepolte che spuntavano tra i pascoli del bestiame.

Un altro momento rilevante è quel dell'incastellamento che ha condotto le città-stato dell'età comunale a una condizione 'ipertrofica' entro le mura a ridosso delle fortificazioni. Durante il periodo medievale, in particolare in epoca tardoantica e inizio dell'alto medioevo, i centri avevano che subito un calo della popolazione e una perdita di importanza economica si erano riorganizzati rispetto alla totalità dello spazio urbano disponibile, riconquistando il territorio abitato del centro, portando a non abitare l'area urbana entro la cinta muraria, ma a fortificare le opere architettoniche e monumentali del passato, che ne divennero difese. In alcuni casi, ad esempio durante il conflitto tra Bizantini e Goti e poi Longobardi, veniva costruita una cinta muraria più piccola di quella di epoca imperiale, che circondava un'area limitata comprendente il centro religioso e amministrativo. Gli stessi invasori longobardi si erano inizialmente posizionati nell'area periferica più esterna o talvolta fuori dalle mura. Ciò aveva comportato lo sviluppo di una situazione urbanistica frammentata, con insediamenti casuali, isolati e molti spazi liberi – caratteristiche che si riscontravano anche nell'insediamento di Roma. Nonostante ciò, l'epoca medievale ha anche assistito alla rinascita di alcune città-stato italiane – come Firenze, Venezia e Genova – capaci di sfruttare le loro posizioni strategiche sulle rotte commerciali per tornare a prosperare, in particolare trovando nuove opportunità di crescita economica nel commercio marittimo e nella produzione manifatturiera, contribuendo, inoltre, a una fase di rinnovamento urbano dopo il periodo buio del Medioevo (Parker, 2014).

Altri momenti storici successivi rilevanti nella narrazione della retrospettiva delle dinamiche di contrazione urbana passano per il catastrofico declino demografico e urbano del XIV e XV secolo dovuto a eventi calamitosi come la diffusione a livello europeo di epidemie come quella della peste nera e le contingenze politiche come la crisi del papato a cui si accompagnava quella dell'Impero durante la cattività avignonese, insieme alla crisi del Seicento dovuta ai limiti strutturali del nuovo sistema di produzione agricola. Nel 1347, la peste nera arrivò in Italia, diffondendosi rapidamente e causando la morte di una grande parte della popolazione – si stima che tra il 30% e il 60% della popolazione europea sia perita durante questa pandemia. Stessa sorte per l'Italia dove città come Firenze avevano perso quasi la metà dei loro abitanti (Fannelli, 1980). Il drastico calo demografico ha avuto conseguenze immediate e profonde in termini di spopolamento di molte città e abbandono di interi quartieri, portando l'economia urbana in grave stato di sofferenza con una riduzione della forza lavoro disponibile e una conseguente stagnazione delle attività di scambio.

Parallelamente, il XIV secolo aveva portato alla crisi del papato, con la cattività avignonese (1309-1377) durante la quale i papi risiedettero ad Avignone invece che a Roma. Questo esilio forzato aveva evidentemente indebolito l'autorità papale in Italia, portando al declino delle attività economiche e politiche nella città di Roma – e in tutti i territori che dipendevano da essa – tradizionalmente un centro di potere e influenza politica ben più ampia dei confini della città (Insolera, 1985).

Benché il XV secolo fosse stato segnato da una lenta ripresa demografica, vi erano ancora grandi difficoltà: le guerre e le contese territoriali che continuavano a minare la stabilità e allo stesso modo una grande crisi agricola pose nuovi limiti allo sviluppo urbano. Il sistema di produzione agricola, basato su metodi tradizionali si era rivelato incapace di sostenere la crescita demografica, portando a carestie e impoverimento. Durante il Seicento, infatti, le limitazioni strutturali dell'economia agricola, la mancanza di innovazione e l'incapacità di aumentare la produttività agricola, combinata con le pressioni demografiche, si erano manifestate in una crisi alimentare ricorrente sfociata in una stagnazione economica tanto grave da avere ripercussioni sulla sfera urbana (Hobsbawm, 1954).

Nell'epoca moderna, l'Italia ha sperimentato un'altra fase di contrazione urbana durante il declino dovuto alle guerre napoleoniche e dalla dominazione successiva. Tra la fine del XVIII secolo e inizio del XIX secolo, molti centri italiani hanno affrontato un deterioramento delle condizioni socioeconomiche a causa dei conflitti e del clima di instabilità politica. Benché il Risorgimento abbia segnato un periodo di rinascita urbana con la modernizzazione delle città attraverso la costruzione di infrastrutture e l'industrializzazione dovuta anche alla riunificazione del paese nel 1861 (Faniello e Vannini, 2012). Tuttavia, nonostante gli sforzi per favorire la crescita economica e urbanistica, molti contesti hanno affrontato criticità legate alla crescita disordinata e caotica, con un'espansione urbana non controllata che ha portato a gravi problemi di salubrità e degrado ambientale (Sica, 1981). Più tardi i conflitti mondiali del Novecento hanno comportato tra le più disastrose conseguenze sulle città dopo gli innovativi secoli dell'illuminismo e della rivoluzione industriale, soprattutto a causa dei danni devastanti causati dai bombardamenti – causando danni estesi alle infrastrutture urbane, compresi edifici storici, monumenti culturali e aree residenziali, soprattutto nelle città portuali, come Genova, Napoli e Palermo, a causa della loro importanza strategica per il trasporto marittimo e militare – e della significativa perdita di vite umane. Città come Trieste, Gorizia e Fiume sono state al centro di scontri e allo stesso tempo, altre città hanno subito un rallentamento delle attività economiche a causa della mobilitazione delle risorse per lo sforzo bellico con un evidente indebolimento dell'armatura urbana.

Durante il periodo post-bellico, si è lavorato rapidamente per ricostruire le città devastate dai bombardamenti; pertanto, il livello della popolazione urbana tornava a salire, sebbene spesso non ai livelli precedenti alla guerra. Mentre il paese viveva il cosiddetto '*boom economico*' le città sperimentavano una rapida urbanizzazione e a un'espansione soprattutto intorno ai poli industriali nel Nord, in primis Milano e Torino.

Le nuove opportunità di lavoro avevano catalizzato una consistente migrazione interna, tale da portare in pochi anni oltre due milioni di persone dal sud Italia alle città industrializzate del nord. Considerando la quota di lavoratori del settore manifatturiero, a cui si aggiungevano quelli di negozi, ristoranti e altre attività utilizzate dalle famiglie dei lavoratori e una quantità di aziende più piccole, sussidiarie di beni servizi per le fabbriche principali e per il resto dei cittadini. Ciò delinea un'immagine di quegli anni che suggerisce come una grande fetta dell'economia delle città industriali si sosteneva sul settore manifatturiero. Tuttavia, la rapida crescita dei centri urbani nei

primi decenni dopo la guerra non poteva protrarsi a lungo – come dimostrato dalla crisi – economica e petrolifera – che stava colpendo gli Stati Uniti o quella che avrebbe colpito più tardi il blocco sovietico. Allo stesso modo, già dopo vent'anni dall'avvento dell'industrializzazione anche in Italia, fattori come la combinazione di un *surplus* a livello nella produzione industriale, unita al prezzo del petrolio e all'aumento dell'offerta dello stesso dopo l'apertura di nuovi pozzi, avevano contribuito a mandare l'intero settore in tilt (Mallach, 2023), sia a livello globale che locale. A partire da questo si è innescato, pertanto, un processo di deindustrializzazione che ha iniziato a colpire duramente quelle stesse città, portando a una riduzione della popolazione in alcune aree – soprattutto nei quartieri operai prossimi alle fabbriche – dovuta alle migrazioni in altre regioni o all'estero (Pugliese e Vitiello, 2024) e allo svuotamento di enormi aree, nella maggior parte contaminate e private dunque inaccessibili per il ripristino dei luoghi e l'uso collettivo. Negli anni successivi, la contrazione urbana è diventata evidente anche in molte città del sud Italia. I flussi migratori interni hanno portato molte persone fuori dalle regioni meridionali, in cerca di lavoro e migliori condizioni

economiche o di vita, con un grande impatto su città come Palermo, Napoli e Bari, dove il calo della popolazione ha contribuito all'accentuarsi di problemi come l'abbandono di edifici, privati e pubblici, e il degrado urbano localizzato in specifiche aree della città di carattere più popolare. Dunque, dopo la breve impennata di sviluppo successiva alla fine della guerra, la crescita della popolazione è rallentata fino a quando, alla fine del XX secolo il restringimento urbano è divenuta una questione di crescente preoccupazione per quasi tutti i paesi industrializzati. Ciò non significa che la

La dinamica della contrazione urbana era già così diffusa da non poter più essere considerata come una questione isolata di pochi casi anomali (Mallach, 2023).

maggior parte delle città si stesse restringendo, al contrario, la maggior parte di esse era ancora in crescita anche se a livelli più modesti se comparati con il contemporaneo sviluppo del Sud del mondo. Tuttavia, la dinamica della contrazione urbana era già così diffusa da non poter più essere considerata come una questione isolata di pochi casi anomali. Negli ultimi anni, poi, il fenomeno della contrazione urbana si è ulteriormente complicato a causa della complessa sovrapposizione di fattori demografici e socioeconomici (Cassatella, 2021).

L'invecchiamento della popolazione, un basso tasso di natalità e la continua emigrazione dei giovani, unita all'immigrazione non stanziale e al susseguirsi delle crisi economiche, energetiche, sanitarie e climatiche, hanno esacerbato il declino urbano in molte città – di tipo temporaneo o continuo nel tempo – in particolare in contesti non abbastanza resilienti da adattarsi alle nuove condizioni o reinventandosi attraverso la cultura, il turismo, l'innovazione tecnologica e l'applicazione di soluzioni sostenibili e innovative per affrontare la contrazione urbana.

Riflessioni

Molte città non sono scomparse ma, con vari gradi di successo, hanno cercato di adattarsi all'economia del XXI secolo. Con l'avvento della metropolizzazione molti centri sono di fatto diventati periferici rispetto al principale, tuttavia, grazie alla localizzazione di funzioni di pregio e alle connessioni infrastrutturali, il loro ruolo urbano si è trasformato. In molti casi sono divenuti il punto di riferimento per i lavoratori che sostengono l'economia locale, attirando residenti pendolari che si recano al lavoro fuori città, anche grazie all'accessibilità territoriale ed economica di questi luoghi. Contrariamente a quanto si crede, il declino della città ha più a che fare con il basso numero di persone che si trasferisce nella città che con il numero più grande di persone che si spostano o che se ne sono andate in passato; tanto che la riconquista della popolazione è segno di vitalità economica di un luogo, di elevata attrattività per i giovani con un alto livello di istruzione e per i lavoratori, specializzati e non (Bergamaschi e Lomonaco, 2022). Spopolamento e distruzioni delle città sono sempre stati eventi tragici ma prevedibili: le città venivano periodicamente saccheggiate e la popolazione uccisa o ricollocata in altri luoghi.

Secondo la tradizione greca e asiatica le nuove città venivano spesso costruite sulle rovine delle vecchie. Tuttavia, l'idea del continuo susseguirsi di declino e ricostruzione all'interno di una visione nietzschiana, ciclica del mondo, ad un certo punto cominciò a cambiare come frutto della nuova interpretazione lineare della storia come progresso successivo di fasi. Questo tipo di idea si è strettamente legata al concetto di città come "macchina per la crescita" (Molotch, 1976), giungendo a essere problematica in questo momento della storia (Ehrlich, 1968). Non è chiaro quando queste idee si siano originate e neppure quando hanno iniziato a influenzare il corso degli eventi nella città occidentale, se nell'ambito delle città protocapitaliste dell'Italia rinascimentale, o durante i cambiamenti della rivoluzione industriale, fatto sta che l'idea stessa di progresso ha comportato un profondo cambiamento nel significato delle città. (Carta, 2022). Quando il capitalismo, insieme all'imperativo di crescita ha soppiantato le economie tradizionali, la stessa crescita – economica e demografica – è divenuta un processo a sé stante e non inteso come il prodotto incidentale del ruolo della città come centro di potere (es. politico, commerciale o religioso) (Mallach, 2023). Per quanto le città, dopo quel momento, avessero comunque subito declino e distruzione², la crescita intesa come espansione additiva – di una gran parte delle città italiane durante l'Ottocento – faceva già capo a una dinamica di transizione demografica di carattere continentale.

Più recentemente, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, si sono registrati diversi casi di declini di città, soprattutto centri di dimensioni medio-piccoli, perlopiù a causa di questioni di natura idrogeologica³, oppure per scarse condizioni

2. A titolo di esempio si citano: Monterano (RM), già in crisi a causa di una epidemia di malaria subita la distruzione da parte delle truppe francesi nel 1799; Galeria Antica (RM) abbandonata per epidemia di malaria nel 1809; Campomaggiore Vecchio (PZ) città dell'utopia ispirata da Charles Fourier distrutta in seguito a una frana nel 1885; Bussana Vecchia (IM) in seguito a una violenta scossa di terremoto che colpì la Liguria nel 1887; Gessopalena Vecchia (CH) distrutto con cariche di dinamite dai nazisti nel 1944 a causa della sua posizione sulla linea Gustav.

3. Ad esempio si fa riferimento ai casi di abbandono definitivo di: Civita di Bagnoregio (VT) per erosione della collina e della valle; Craco (MT) per frana successivamente aggravata dal terremoto in Irpinia; Apice Vecchia (BN) per danni riportati dopo il terremoto in Irpinia, Balestrino (SV) per movimenti franosi; Gairo Vecchio (NU) in seguito a una alluvione, Curon Venosta (BZ) sommersa in seguito alla costruzione di una diga; Ischiazzina (TN) successivamente dell'alluvione del 1966 che ne determinò l'abbandono definitivo, documentato insieme ad altri borghi della valle da Flavio Faganello e portato all'interesse nazionale.

dell'abitato o di fruibilità della zona che hanno portato nel tempo i residenti a spostarsi⁴. Infatti, nonostante il rallentamento della crescita della popolazione nazionale, per lungo tempo la crescita dei centri maggiori è stata trainata proprio dallo spostamento di migliaia di persone dalle aree rurali o interne a quelle urbane (Ambrosini, 2005). Inoltre, considerata la perdita di popolazione a livello nazionale, oggi in previsione di aumento, è verosimile che le migrazioni interne continueranno in favore della ricerca di condizioni e qualità della vita migliori nonché di opportunità offerte dei centri maggiori, nonostante i tentativi per recuperare e riabitare alcune aree del Paese.

Negli ultimi decenni il fenomeno della contrazione urbana in Italia ha assunto nuove dimensioni e complessità, attirando crescente attenzione da parte di accademici e professionisti nell'ambito dell'urbanistica, che hanno cercato di comprendere meglio le cause, le dinamiche e le possibili soluzioni a questo fenomeno complesso.

La crisi demografica è diventata un tema rilevante rispetto alla condizione della contrazione urbana in Italia, soprattutto nei contesti in cui il calo della popolazione – particolarmente pronunciato nelle aree marginalizzate e periferizzate del paese, dove l'emigrazione giovanile è elevata e il tasso di natalità è basso e non vi è ricambio demografico né sviluppo economico rilevante – porta a un crescente interesse sui temi del miglioramento dei servizi educativi e sanitari, la creazione di opportunità lavorative e delle politiche di ripopolamento. Inoltre, considerando in che misura la globalizzazione e la digitalizzazione dell'economia abbiano ulteriormente accentuato le disparità regionali, le città che non sono riuscite a integrarsi nei nuovi flussi globali hanno subito un ulteriore declino (Figueiredo *et al.*, 2018). Il tutto è stato ulteriormente aggravato dalla crisi economica del 2008 che ha aggravato la condizione o portato al declino molte città. Il crollo del mercato immobiliare e l'austerità economica hanno limitato le risorse disponibili per le amministrazioni locali, ostacolando gli sforzi e le possibilità di intervento sulle città colpite, in particolare sulle infrastrutture e sui servizi essenziali, contribuendo in questo modo a un ulteriore inasprimento delle condizioni.

Ricerche

Gli studi nazionali si avviano, seppur lentamente, già a partire dal 2000 e rispetto a valutazioni sulle grandi città italiane, sulla scorta delle ricerche internazionali in corso in quel momento sulle aree metropolitane soggette a fenomeni di declino e spopolamento, per quanto non fosse ancora possibile parlare di contrazione urbana. La ricerca effettiva sul tema, in Italia, è giovane e non esplorata complessivamente e sistematicamente come negli studi internazionali. Infatti, una prima raccolta di informazioni sul tema dei territori fragili deriva da materiale che sostanzialmente descrive e racconta i territori nazionali, la quale va a costruire una sorta di atlante, per parti, che consente di individuare similitudini e connessioni tra le realtà locali. A fronte di questo si è iniziato a delineare gli aspetti generali del fenomeno italiano della contrazione urbana. La lettura del fenomeno alla scala della grande città e in relazione alle sue parti più 'dense' è poco esplorata a meno di alcuni sporadici casi che si concentrano

4. Si citano a scopo esemplificativo: Castel d'Alfero (FC) villaggio abbandonato dai suoi abitanti per cercare fortuna altrove, Savogno (SO) spopolato a vantaggio di paesi più a valle e facilmente accessibili; Sassi di Matera (MT) sfollati coattamente per le scarse condizioni igienico-sanitarie che avevano creato un caso mediatico nazionale; Castiglioncello (LI), abbandonato a causa dell'isolamento aggravato dalla mancanza di infrastrutture e reti – inclusa quella elettrica – che rendevano non adeguate le condizioni di vita degli abitanti; Pozzis (UD) svuotatosi a causa dell'alto tasso di emigrazioni anche dovute alle difficoltà di comunicazione e all'assenza di servizi.

su temi specifici come quello dell'abitare. La ricerca si interroga in primo luogo su questioni evidenti e di carattere generale, per poi concentrarsi prioritariamente sulle questioni spaziali-insediative dai caratteri più definiti a scala più bassa, descrivendo a partire dalle diverse esperienze e declinazioni locali che il fenomeno assume alle diverse latitudini sul territorio. In Italia, infatti, lo stato di avanzamento delle ricerche regionali è piuttosto lento poiché fortemente sconnesso e legato a singoli gruppi di ricerca di diversi atenei nazionali che iniziano ad approfondire alcune dinamiche locali. Gli studi, infatti, riguardano territori ben definiti di cui si siano riconosciute le criticità (es. l'area veneta e padana per la caratteristica dispersione insediativa; il caso di Venezia legato alla perdita di cittadini in favore di abitanti temporanei e turisti; il caso di Taranto connesso alla lenta deindustrializzazione e alle criticità ambientali e di salute pubblica connesse; alcune prime considerazioni sugli ambiti urbani minori delle aree periferiche e marginali del Paese. In questi ambiti assume particolare rilevanza la ricerca di parametri e indicatori per la lettura della città in relazione alla necessità di misurare la contrazione e i suoi effetti spaziali. L'uso delle geo-informazioni e dei sistemi informativi territoriali integra il dato statistico numerico con la dimensione spaziale propria della manifestazione del fenomeno, evidenziando inoltre una panoramica delle possibili questioni fondamentali e/o necessarie per lo svolgimento dell'indagine sulla contrazione. Un ultimo blocco di ricerche si costruisce intorno al tema dell'*aftercity*, esperienze e idee di progettazione, azioni e *policies*, esperienze nell'ambito della pianificazione della città in contrazione. Così come l'analisi del fenomeno diversificato a scala regionale, la letteratura sul tema della città post contrazione, in accordo con i principi del *rightsizing* o *smart shrinking*, fa riferimento alle varie realtà in cui si svolge la ricerca. Gli studi consultati nella prima fase della ricerca sono stati organizzati e raccolti in macrotemi riconducibili a⁵: *Aspetti generali*⁶; *Territori fragili e bisogni*⁷; *Declinazioni locali e ricerche regionali*⁸; *Lettura multiparametrica della condizione urbana*⁹; *Strategie per il Rightsizing*¹⁰.

5. I volumi citati non costituiscono elenco esaustivo delle pubblicazioni sui temi indicati, tantomeno quello dei testi consultati, a cui va necessariamente sommata la grande quantità di articoli scientifici e contributi in volume reperiti durante lo studio.

6. es. Caselli B. *et al.* (2019), Città in contrazione. Modelli interpretativi per ambiti urbani di piccole e medie dimensioni; Coppola A. (2012), Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana; Crisci M. *et al.* (2014), Urban sprawl e shrinking cities; Lanzani A., F. Curci (2018), Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità; Salone C. (2014), Urban Shrinkage. Geografie italiane tra declino e resilienza urbana.

7. es. Agenzia per la Coesione territoriale (2014), Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e *governance*, UVAL; Postiglione G. (2010), Geografie dell'abbandono, Politecnico di Milano; Rassegna (1990), I territori abbandonati, n. 42; Russ T. (2000), Redeveloping brownfields: Landscape architects, planners, developers, McGraw-Hill, New York; SIU (2015), Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU, Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive, Planum Publisher, 2015; Viganò P. (2010), I territori dell'urbanistica, Officina ed., Roma; Lanzani A. (2003). I paesaggi italiani, Meltemi, Roma; Lefebvre, H. (1970), Il diritto alla città, Ombre corte, Verona; SNAI: definizione, obiettivi, strumenti e *governance*, Accordo di Partenariato 2014-2020; Teti V. (2017), Quel che resta: L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni, Donzelli, Roma.

8. es. Fregolent L., Tonin S., Zambon I. (2019), Urban shrinkage e sprawl: due dinamiche a confronto nel Veneto centrale; Murgante B., Rotondo F. (2013), A geostatistical approach to measure shrinking cities: The case of Taranto. In Statistical methods for spatial planning and monitoring; Oswalt P. (2007), Shrinking Cities: Caso studio Venezia, 2006-2007; Turri E. (2000), La megalopoli padana.

9. es. Audirac I. (2007), Urban shrinkage amid fast metropolitan growth (two faces of contemporary urbanism), in The Future of Shrinking Cities, Berkley IURD, Berkley; Murgante B., Rotondo F. (2013), A Geostatistical Approach to Measure Shrinking Cities: The Case of Taranto, in Statistical Methods for Spatial Planning and Monitoring, Springer, Milano; Oswalt P. (2005), Shrinking Cities. International Research 1, Kulturstiftung des Bundes, Hallen; RUR, Municipium. I parametri sociali della città, Franco Angeli, Milano; SIU (2020), Downscaling, Rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale.

4.2 Specificità. Una declinazione del fenomeno nel contesto nazionale

In Italia «la popolazione residente è in diminuzione, configurando per la prima volta negli ultimi 90 anni una fase di declino demografico» (ISTAT, 2019, p. 2). Le tendenze di decrescita che hanno caratterizzato il nuovo millennio fin dai suoi primi anni, segnano un confine rispetto all'ultimo Novecento, caratterizzato al contrario da tendenze di crescita assunte come costanti negli orizzonti di lungo raggio della pianificazione urbanistica¹¹. L'emblema di questo orizzonte temporale si ritrova nella dispersione urbana, identificata in letteratura come *urban sprawl*¹², il quale rappresenta il più significativo processo di trasformazione urbana dell'ultimo mezzo secolo (Siedentop e Fina, 2010). A partire dagli anni Settanta il fenomeno, legato fortemente alla crescita economica, si è codificato con un certo modo di costruire l'allora margine urbano, che ha accomunato molti territori su diverse latitudini, lasciando in eredità un tipo di *urbanscape* che rappresenta l'aggressione del paesaggio naturale (Turri, 2000) nonché, oggi, un elemento tangibile del declino.

In questo contesto, dunque, la battuta di arresto dell'espansione estensiva della città nell'ultimo ventennio è stata identificata come il contenimento della diffusione urbana indiscriminata (Gibelli, 1999) e l'emergere del tema della sostenibilità ha avvalorato la critica a questa rappresentazione della propagazione urbana, per quanto nel meccanismo urbano risulti ancora difficile resistere alle sollecitazioni degli investitori che intendono impiantare nuove funzioni in aree periferiche 'vergini' in quanto spesso la crisi economica e le ragioni dello sviluppo occupazionale sono solitamente più forti di quelle dello sviluppo sostenibile (Crisci *et al.*, 2014).

A questo carattere specifico italiano della dispersione urbana si aggiunge un ulteriore tema; emerge come carattere distintivo e ricorrente nella ricerca sulla contrazione urbana in Italia la relazione duale e opposta tra perdita di popolazione e consumo di suolo. Nonostante l'attenzione a livello comunitario all'obiettivo del contenimento della crescita urbana abbia spostato l'attenzione sull'importanza della città esistente, uno dei temi ancora più dibattuti, sia nella pratica sia nella letteratura, è la difficoltà a fermare l'espansione dell'impronta al suolo delle città. Si tratta, infatti, di una peculiarità che si riscontra spesso negli ultimi anni ma che costituisce un vero e proprio paradosso in quanto solo parzialmente si può spiegare con interventi mirati a soddisfare un fabbisogno pregresso di alloggi, spazi e attrezzature, viste anche le tipologie di contesti investiti dal fenomeno. Infatti, nonostante la rilevanza del dato relativo alla decrescita demografica ed economica dei territori, la quale si riflette sulla domanda di alloggi, servizi e opere pubbliche – e la conseguente crisi del settore edile – il consumo di suolo non si è mai arrestato. Dal 2008 in Italia si sono persi 539 mila posti di lavoro nel settore delle costruzioni, si ipotizza che la perdita di quasi due terzi degli impieghi sia dovuta alla crisi economica e alla conseguente contrazione

10. es. Coppola A. (2018), *Projects of becoming in a right-sizing shrinking City*; Pignatelli F. (2012), *Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City*; Greco F. *et al.* (2019), *Shrinking cities and environmental risks: possible resilience strategies*; SIU (2020), *Downscaling, Rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*

11. I piani urbanistici di vecchia generazione (PRG) in attuazione della Legge Urbanistica Nazionale L. n. 1150/1942 venivano realizzati sulla base dei trend demografici e edilizi del momento e sulle proiezioni di crescita che nel corso del tempo si sono rivelate eccessivamente sovrastimate rispetto alle reali dinamiche di sviluppo urbano.

12. Inteso come urbanizzazione diffusa, da non confondere con l'accezione americana del termine, legata alla dinamica di sub-urbanizzazione del territorio intorno alle grandi città, fatta in prevalenza di case unifamiliari. Nell'urbanizzazione diffusa italiana ed europea il fenomeno è assai più variegato e complesso e i materiali con cui si costituisce lo spazio urbanizzato sono meno univocamente determinabili. (Lanzani, 2012)

della domanda di abitazioni, mentre un terzo alle debolezze strutturali del comparto delle costruzioni. (Cicciomessere e De Blasio, 2019).

I dati dei Rapporti del SNPA – Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente – degli ultimi anni sul consumo di suolo hanno confermato l'elevato grado di criticità per il continuo e significativo incremento delle superfici artificiali e delle densità edilizie a scapito delle aree agricole o naturali e di quelle in prossimità delle infrastrutture; i processi si concentrano maggiormente sulle aree costiere e di pianura, mentre nelle aree marginali e interne si assiste all'abbandono delle terre. Non si sono registrati rallentamenti neanche nel corso del 2020, durante i mesi di blocco di gran parte delle attività durante il *lockdown*, con quasi 60 chilometri quadrati di suolo persi a livello nazionale al ritmo di 2m² al secondo (Munafò, 2021). I consumi risultano particolarmente rilevanti in Lombardia e Veneto, nelle pianure del Nord, lungo le coste siciliane e pugliesi e nelle aree metropolitane, in particolare Roma, Bari e Venezia. Se raffrontati i dati di consumo di suolo con quelli di decrescita demografica delle corrispondenti unità territoriali diventa evidente come i primi non siano oggi affatto legato ai secondi e quindi alle reali necessità della città e dei cittadini, quanto piuttosto a motivazioni di altra natura, consolidate nel tempo, connesse ad altre questioni di carattere economico.

Laddove la curva di crescita declina e lascia spazio alla decrescita che si caratterizza in maniera ampia e fortemente diversificata sul territorio, produce quella che viene chiamata contrazione urbana. Il fenomeno dell'*urban shrinkage* connesso alla crisi dei sistemi urbani riconducibili a tendenze di lungo periodo (Pallagst, 2009), come si è detto, e a differenza dello *sprawl* è ancora 'recente' e poco indagato in Italia (Crisci *et al.*, 2014; Salone, 2014; Coppola, 2018; Lanzani e Curci, 2018). Sep pure il fenomeno sia generalmente legato alla crisi della città post-industriale e sia solitamente associato a manifestazioni molto eclatanti sulla base della letteratura in materia basata sui casi più rilevanti – Detroit, Tokyo, Liverpool, *etc.* – causati dal crollo di uno specifico settore produttivo o da uno strutturale declino demografico, in Italia ha assunto questo carattere solo in località specifiche come Torino, ex grande polo industriale, o Genova, in seguito alla delocalizzazione del porto operativo, dove le cause della contrazione potevano essere ritrovate nella deindustrializzazione e più in generale nella forte crisi economica che ha comportato perdite in termini di numero dei posti di lavoro e quindi di popolazione residente nelle città. Al contrario sul resto del territorio nazionale le cause dello *shrinkage* vanno perlopiù ricercate in fenomeni variegati e intrecciati, connessi al declino demografico, all'invecchiamento della popolazione, al calo del tasso di fertilità e dell'immigrazione stanziale, al crescente emigrazione giovanile, all'abbandono delle aree marginali, oppure nella forte turistizzazione e perdita di popolazione residente in favore dei sempre crescenti abitanti temporanei, come nei casi di Venezia e Firenze.

La contrazione urbana nel Paese ha assunto una declinazione peculiare, che si discosta da quelli che in letteratura vengono indicati come casi paradigmatici. Infatti, laddove le cause non sono ascrivibili al crollo di sistema produttivo o a disastri naturali, le evidenze si fanno più silenziose e il fenomeno più strisciante, assumendo sfaccettature particolari. Ciò che accade è che si sviluppino una serie di caratteri che ibridano la condizione, tanto da arrivare ad apparire come fenomeni di minore rilievo e di carattere parziale rispetto a ciò che realmente accade. Il caso italiano, dunque, sembra caratterizzarsi dall'intrecciarsi di più fenomeni che contribuiscono a delineare caratteri propri della contrazione che possono essere individuati come segue.

L'aspetto centrale e al tempo stesso paradossale della contrazione urbana in Italia è la difficoltà a fermare il consumo di suolo a fronte di una diminuzione del

bisogno di nuove aree costruite legata al calo demografico ed economico registrato nell'ambito della contrazione urbana. Questa dinamica è ben documentata nei rapporti dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), che evidenziano come, dal 2000 il consumo di suolo sia continuato a crescere, spinto probabilmente da pratiche speculative e avallato da una pianificazione territoriale inadeguata o basata su previsioni di crescita mai realizzate e ormai obsolete.

Negli ultimi cinque anni, come riportato nei rapporti più recenti (Munafò, 2023), il numero dei residenti italiani è calato di quasi 1,5 milioni di unità, ma il suolo urbanizzato è cresciuto di 32.000 ettari. In questo modo le città crescono come scatole di cemento vuote, senza abitanti (Di Simine, 2023). Uno degli aspetti più rilevanti è la peculiarità del fenomeno insediativo e dalla sua diversificazione a livello territoriale, coniugata a fenomeni apparentemente contraddittori e ibridati. Un elemento distintivo del panorama urbano italiano è la distribuzione capillare di città di varie dimensioni sul territorio, che ha portato a una complessa morfologia insediativa. Inoltre, a questo si aggiunge il fatto che il fenomeno della contrazione urbana si manifesta in maniera differente nelle varie regioni del paese, con il Sud Italia e le aree più remote dell'entroterra particolarmente colpite dal declino demografico ed economico. Questa diversificazione, se da un lato offre un ricco palinsesto di formazioni urbane e un variegato background culturale, dall'altro comporta un impegno significativo in termini di gestione del territorio e pianificazione urbana della contrazione urbana, in quanto situazioni di partenza differenti richiedono approcci e modalità di approccio adeguati ai territori stessi.

Un altro tema è quello della cultura dominante della conservazione del patrimonio storico e culturale, la quale ha influenzato e influenza fortemente l'urbanistica in Italia. Questo ha portato a un approccio alla trasformazione urbana che privilegia la risignificazione e il riuso degli spazi esistenti piuttosto che il loro rinnovamento dei depositi materiali della storia, anche recente, attraverso operazioni radicali come quelle di demolizione. Infine, le inerzie normative rappresentano un ulteriore ostacolo significativo alla gestione della contrazione urbana in Italia. L'ordinamento giuridico, il complesso apparato normativo e le numerose istanze tecniche – oltre che le differenziazioni regionali – costituiscono delle restrizioni rispetto all'azione sui territori e in molti contesti rendono più difficile innovare gli strumenti di pianificazione e gestione urbana rispetto alle reali necessità.

4.3 Letture. Aspetti e indicatori descrittivi per riconoscere la contrazione

Per comprendere appieno la portata del fenomeno della contrazione urbana è indispensabile riconoscerne la presenza e le dinamiche specifiche all'interno di un territorio. La lettura del fenomeno della contrazione urbana non può limitarsi alla sola misurazione quantitativa basata su dati numerici e statistici. Sebbene tali dati siano cruciali per delineare l'entità del declino, essi non riescono a catturare completamente le sfumature spaziali e qualitative del fenomeno. La contrazione urbana, in quanto processo che si manifesta nello spazio fisico delle città, influenza la morfologia urbana, la distribuzione dei servizi, l'uso del suolo, oltre ad avere forti ricadute sulla fruizione dello spazio urbano da parte del *city users*. Riconoscere la contrazione urbana e descriverla a tutto tondo richiede quindi un approccio integrato che consideri la dimensione spaziale delle informazioni raccolte, in quanto la spazializzazione dei dati permette di visualizzare e analizzare come il declino demografico ed economico si traduca in cambiamenti concreti nell'ambiente urbano.

In questo senso la questione della 'misurazione' della contrazione urbana e dei suoi effetti appare centrale per la lettura della fase di decrescita della città nei suoi risvolti spaziali. La dimensione spazializzabile delle informazioni, integrate con dati statistici raccolti a diversi livelli dai principali organi di rilevazione (ISTAT, SPNA, ISPRA, etc.), risulta utile nelle analisi sulle città nelle quali si rende necessaria la predisposizione di strategie distinte ma interrelate per le diverse parti di città. Per l'identificazione, e in taluni casi la misurazione, dei processi di contrazione si ritiene utile individuare alcune famiglie di aspetti relative alle principali questioni intorno alla crisi urbana attuale – che possono essere utilizzate in fase di studio per la formulazione di indicatori *ad hoc* per le ricerche sui territori – al fine di provare a leggere la complessa dinamica in atto e comprendere le relazioni di causa-effetto nel processo di declino all'interno dei luoghi della contrazione.

In questa sede per 'indicatori' si intende una serie di dati o elementi, quantificabili o spazializzabili, rinvenienti da osservazioni di medio-lungo periodo (10-20 anni) che mettono in luce i cambiamenti nel corso del tempo. A questo scopo è importante identificare quali fattori sia utile valutare per lo studio delle dinamiche in atto. Solitamente gli studi sulla città in contrazione si concentrano sugli indicatori di popolazione, tuttavia, è necessario relazionare questi dati a valutazioni su altri aspetti, in quanto il riscontro di un certo declino demografico restituisce solo una visione parziale della questione che include altre dinamiche molto più complesse. La perdita di popolazione può, di conseguenza, essere considerata il punto di partenza attraverso cui riconoscere una certa dinamica in corso, come indicatore trainante, a cui associare un set di criteri legati a questioni di altra natura, capaci di descrivere la complessità del fenomeno analizzato.

L'utilizzo di rappresentazioni spaziali e di dati concreti può permettere di delineare un quadro complessivo per una comprensione approfondita e multidimensionale delle dinamiche in atto, concorrendo allo sviluppo di strategie di intervento mirate e efficaci (Bontje, 2004).

Tra i numerosi indicatori disponibili per la lettura del processo di contrazione urbana si individuano cinque campi di interesse – demografici, economici, sociali, ambientali e urbanistici – adatti alla descrizione del fenomeno. Questi aspetti, che normalmente contribuiscono a descrivere il ciclo di vita urbano, possono essere utili nella lettura della fase di declino. Ad esempio, l'avvento dei nuovi sistemi economici con l'innescò della conseguente deindustrializzazione sono tra le cause della scarsità di risorse e l'aumento della disoccupazione.

Gli stessi fattori, mentre inducono migrazioni e spostamenti, producono proprietà vacanti e infrastrutture sottoutilizzate, dando il via a un processo di deterioramento urbano. Sebbene gli indicatori a cui si farà riferimento di seguito richiamino gli indicatori descrittivi utilizzati per gli studi urbani, essi sono qui organizzati e messi a sistema in maniera adatta alla comprensione di queste questioni – complesse e sovrapposte.

Si delinea ognuno degli aspetti sopra menzionati per descriverne i tratti salienti e la loro rilevanza nella ricerca. È necessario integrare le letture poiché le questioni risultano fortemente interrelate sia sul breve che sul lungo periodo risultano fortemente interrelate sia sul breve che sul lungo periodo, influenzandosi su diversi livelli; dunque, non sarebbe utile valutarli singolarmente. Inoltre, appare fondamentale chiarire che per una lettura più completa ed esaustiva, le letture riguardano valutazioni

sia qualitative che quantitative. Queste ultime, seppure significative e sofisticate dal punto di vista tecnico, possono non essere sufficienti a descrivere la contrazione urbana nella sua dimensione sensibile, anche vista la natura complessa dei fenomeni urbani in oggetto d'indagine. Dunque, per comprendere a pieno il fenomeno della contrazione urbana, appare necessario guardare una serie di aspetti interrelati che, analizzati congiuntamente, permettono di tracciare un quadro dettagliato e sfaccettato delle dinamiche in atto nelle città in contrazione. Si ritiene fondamentale la valutazione delle questioni relative alla contrazione urbana, le sue dinamiche sul territorio e le evoluzioni nel tempo attraverso un approccio integrato che consideri tutti gli aspetti fondamentali, così come discussi – demografici, economici, sociali, ambientali, urbanistici – in modo coordinato. La raccolta e l'utilizzo di rappresentazioni spaziali e di dati concreti può permettere di delineare un quadro complessivo per una comprensione approfondita e multidimensionale delle dinamiche in atto concorrendo allo sviluppo di strategie di intervento mirate e efficaci (Bontje, 2004), promuovendo uno sviluppo urbano sostenibile e inclusivo, di politiche urbane che rispondano alle reali esigenze delle città in contrazione, promuovendo il miglioramento della qualità della vita dei loro abitanti e contribuendo alla creazione di una nuova visione per la città capace di dialogare con la contrazione e non semplicemente superarla. La dimensione spaziale delle informazioni, integrata con i dati raccolti a diversi livelli, risulta utile nelle analisi sulle città in cui si rende necessaria la predisposizione di strategie distinte ma interrelate per le diverse parti della città¹³.

Aspetti demografici

Nella storia delle città i cambiamenti demografici sono spesso associati a mutazioni significative nelle condizioni politiche, economiche, sociali, culturali, come eventi quali le rivoluzioni industriali, i conflitti mondiali, la crisi energetica del 1973, la globalizzazione, le migrazioni contemporanee, in seguito alle quali si sono innescati processi di varia natura che hanno, direttamente o indirettamente, influenzato direttamente la popolazione dal punto di vista demografico. Considerato che il fenomeno della contrazione urbana è fortemente associato a quello della perdita di popolazione, in questo caso sembra opportuno osservare tre aspetti fondamentali nella valutazione dello sviluppo demografico di un certo contesto: lo sviluppo e variazione della popolazione, ovvero l'evoluzione generale, l'invecchiamento e le migrazioni (Murgante e Rotondo, 2012).

Lo studio dell'evoluzione della popolazione, in particolare del saldo naturale della popolazione – come differenza tra i nati vivi e i morti in un dato periodo di tempo – fornisce informazioni sull'andamento ed evoluzione della popolazione in termini di incremento o decremento delle nascite, livello di fertilità, incidenza sui dati di eventi straordinari quali calamità naturali, epidemie, etc. sul bilancio complessivo.

La transizione demografica segna il passaggio da un regime demografico tradizionale, caratterizzato da alta natalità e alta mortalità, a uno moderno dove a bassi tassi di natalità corrispondono bassi tassi di mortalità (Dumont, 2003).

13. Ad esempio strumenti come le mappe dei flussi (demografici ed economici) possono segnalare le aree più colpite dalla crisi e quelle con potenziale di rilancio che possano potenzialmente essere utilizzate anche come guida per gli interventi di sviluppo economico e innovazione; oppure le analisi ambientali, integrate con le mappe delle risorse (es. risorse naturali e delle aree verdi) possono aiutare a identificare le zone che necessitano di interventi per migliorare la sostenibilità ambientale e la qualità della vita dei residenti (Kunzmann, 2004).

Nella storia, può essere suddivisa in quattro fasi o stadi associati agli epocali cambiamenti della società. La prima fase avviene nella società preindustriale dove il bilancio di nascite e morti erano alti ma in equilibrio e quindi la crescita della popolazione era molto lenta. La seconda coincide con lo sviluppo dei paesi in cui le nuove tecnologie agricole e il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie riducevano il tasso di mortalità, soprattutto infantile, garantendo un incremento della popolazione. La terza si fa corrispondere all'aumento dei salari e miglioramento della condizione femminile e infantile, incluso l'accesso alla contraccezione, il che ha portato a una crisi delle nuove nascite. Attualmente ci troviamo nella quarta fase, in un momento in cui i livelli di nascite e morti sono bassi. Analizzando la cosiddetta piramide dell'età, la sezione più ampia si trova sopra la prima metà, tra i 50 e i 60 anni, rispetto al decennio scorso nel quale si trovava tra i 40 e 50 anni, questo indica che l'età media è elevata e in crescita. Per questo la valutazione del saldo naturale concorre a descrivere il potenziale contributo delle future generazioni di cittadini che influenzeranno il mercato del lavoro e la società civile, e ciò porterà sul lungo periodo a conseguenze che già adesso iniziamo a osservare.

I cambiamenti politici, economici e socioculturali possono fornire una interessante panoramica sui cambiamenti in corso (Eberstadt e Groth, 2007) su temi quali il nuovo ruolo della donna nella società, l'*empowerment*, la diffusione delle famiglie monoparentali. Visto il quadro di congiuntura economica sfavorevole, anche in associazione con il crescente desiderio di affermazione professionale, si sta andando verso una procrastinazione delle nascite con implicazioni dirette sugli indici di natalità (ISTAT, 2015) e più in generale sulla struttura demografica di un paese.

Il crescente invecchiamento della popolazione genera il paradosso della necessità di reperire risorse per sostenere quella fascia di popolazione senza avere la forza lavoro attiva capace di rispondere alla crescente domanda. Pertanto, nell'uso degli indicatori non è sufficiente valutare le quantità di popolazione in invecchiamento, ma valutare quei dati con quelli di popolazione attiva e passiva nel mondo del lavoro. Al di là di cambiamenti naturali di crescita e decrescita della popolazione, un altro dato rilevante riguarda i processi esterni che influenzano le variazioni.

Le migrazioni, ad esempio, interessano le dinamiche demografiche in maniera doppia poiché producono al contempo un incremento nel paese di arrivo e un decremento nel paese di partenza. Caratteristiche come il genere, l'età e il livello di istruzione dei migranti tendono a influenzare i dati sul lungo periodo in termini di fertilità, possibilità di entrare nel mondo del lavoro, formazione di nuove famiglie, etc. La questione più generale della migrazione si scinde in due distinti fenomeni: *out-migration* e *inner-migration*. La prima riguarda principalmente quella parte di popolazione qualificata che, avendo difficoltà a entrare nel mondo del lavoro, si sposta dal suo paese di origine per cercare una migliore qualità di vita – fenomeno anche influenzato dalla mobilità internazionale e nazionale tra grandi centri (capitali/capoluoghi). La seconda si riferisce a migrazioni di corto raggio solitamente di famiglie, anziani o disoccupati, che si spostano per ottimizzare il loro stile di vita e si riflette sui processi di suburbanizzazione vista la tendenza di questi soggetti ad allontanarsi dai centri per ragioni economiche, di spazio, comfort o altre necessità.

Per tutti questi aspetti la variabile tempo costituisce un filtro molto importante nella determinazione della durata della manifestazione dei fenomeni – episodico, continuo, concluso – ma anche nel confronto tra fenomeni che avvengono in luoghi diversi nella stessa finestra temporale, aggiungendo un elemento possibilmente dirimente alla valutazione.

Aspetti sociali

La componente sociale riveste un ruolo centrale nelle valutazioni delle aree urbane investite dalla contrazione urbana. Cittadini, abitanti e utenti urbani sono gli attori principali della dinamica in esame, in quanto il loro movimento è considerabile la causa primaria del fenomeno, così come la loro presenza o assenza in certe aree del territorio o delle città determina il suo inizio o fine. I cambiamenti strutturali delle economie locali possono provocare perdita in termini di numero dei posti di lavoro e di conseguenza di popolazione. Quando combinati con cambiamenti demografici possono portare a gravi ripercussioni sulla società. I cambiamenti sociodemografici ricoprono un ruolo rilevante nelle dinamiche di contrazione a causa della concorrenza di diversi fattori. La sopra menzionata migrazione – la quale investe soprattutto la parte della popolazione giovane e qualificata – sottrae risorse al territorio, che si troverà ad affrontare le conseguenze della mancanza di una intera classe nell'ambito del lavoro qualificato. D'altro canto, la popolazione non qualificata subisce una forte discriminazione in termini di stipendi più bassi e crescente disoccupazione a causa della forte domanda di impiego. Ciò porta come risultato a redditi familiari più bassi e a una crescente disparità sociale, oltre che un aumento del numero di persone sotto la soglia di povertà. Inoltre, il ritardo nell'accesso al mercato del lavoro implica un ritardo nel raggiungimento dell'indipendenza e della creazione di nuovi nuclei familiari.

Anche la formazione, il livello educativo, le scuole e la presenza di attrezzature e spazi per il tempo libero costituiscono un aspetto centrale nella valutazione degli aspetti sociali per una *shrinking city*. Ad esempio, la scarsa attrattività di una città dal punto di vista dell'istruzione universitaria – e le successive occasioni mancate di sviluppo e investimenti sul territorio – può portare a una riduzione del numero di studenti iscritti e implicare una riduzione nella domanda di dormitori o appartamenti e servizi di prima necessità (es. generi alimentari). Ciò produce perdite in tutto l'indotto legato alla vita notturna e alle attività sportive o culturali e al contempo contribuisce, data la mancanza di servizi e attrezzature, a generare a livello sociale una generale riduzione generale delle cosiddette *soft-skills*.

Connesso a tutte queste questioni, e originato da esse, vi è anche una ulteriore dinamica sociale molto particolare che origina la cosiddetta "*panic city*" (Oswalt, 2006) e genera quello che potrebbe essere definito *shrinking panic*, una tendenza all'isolamento sociale che promuove paura, *xenofobia* e diffusione della criminalità. La forte connessione tra identità e luoghi vissuti, come gli spazi del lavoro, può portare in caso di disoccupazione ad avvertire vergogna e ansia sociale. Ciò può portare all'abbandono del luogo di residenza innescando o aggravando ulteriormente un fenomeno di migrazioni interne. Il tentativo di proteggersi da quanto viene percepito come 'esterno' o 'altro', può indurre alla privatizzazione di spazi originariamente utilizzati in modo comunitario e condiviso. Possono infatti crearsi situazioni di interiorizzazioni della crisi per cui l'abitante non riesce a seguire il ritmo dei cambiamenti economici o politici, rifiutando di muoversi nella direzione del cambiamento e concorrendo a un rallentamento generale del riconoscimento del fenomeno da parte della comunità che tenta di 'difendersi' piuttosto che agire strutturalmente. Spesso in contesti molto colpiti è possibile incorrere anche in interventi di architettura ostile o cosiddetta *anti-homeless*, con tutta una serie di elementi di arredo urbano o dispositivi deputati a scoraggiare la sosta o il bivacco in aree sensibili, che tuttavia concorrono a rendere gli spazi desolati e non vissuti (NDC, 2023; Nussbaum, 2023).

Aspetti economici

La concettualizzazione della teoria nota in economia come teoria circolare, che regola gli andamenti di crescita e recessione, ha portato a formulare la teoria sull'evoluzione degli insediamenti metropolitani¹⁴ (Van den Berg, 1982). Questo processo sembra oggi, nel mondo occidentale, nella sua terza fase del ciclo – quella del declino urbano, ovvero la deurbanizzazione – e mostra una forte relazione di causa effetto reciproco con gli aspetti economici e più in generale con i cambiamenti passati o in corso nei sistemi economici locali. Il problema principale riscontrato è quello della erosione della base economica di un certo territorio, infatti la crisi dei tradizionali metodi della produzione nell'ambito industriale manifatturiero, generata dall'avvento della produzione di servizi ha avuto effetti e ripercussioni sulla struttura sociale e spaziale della città.

Con l'avvento della produzione flessibile post-fordista, la maggior parte delle aziende, al fine di competere nei mercati internazionali emergenti, ha iniziato a delocalizzare la produzione in paesi che offrono costi di produzione e di forza lavoro più bassi, causando il declino. La questione ha assunto e assume particolare rilevanza laddove le monoproduzioni (tessile, siderurgico, costruzioni, etc.) tendono a influenzare sul lungo periodo anche altri settori economici nella stessa regione o città che solitamente sono dipendenti dal primo, innescando una sorta di domino.

A fronte di questo tipo di dinamiche, dunque, l'utilizzo di indicatori strettamente quantitativi come il Prodotto Interno Lordo (PIL) o la valutazione dei soli tassi di disoccupazione in un territorio, dimostrano una mancanza di dati sufficientemente adeguati a descrivere i cambiamenti economici, su cui si è a lungo dibattuto in letteratura, scegliendo invece di fare riferimento a dati parziali rispetto alla complessità

e profondità del fenomeno a cui si cerca di rapportarli. Ad esempio, l'avvento e la forte diffusione della vendita *online* hanno avuto pesanti impatti sulle città, in particolar modo sui centri che storicamente hanno costituito il luogo delle vetrine e del commercio, con particolare riferimento a quelli specializzati nella vendita al dettaglio di un determinato tipo di prodotto. In questo modo si è verificata la chiusura di numerosi punti vendita e dunque una elevata perdita di impiego in un determinato settore. Tuttavia, se gli *online sellers*

fanno capo agli stessi territori in cui si è verificata la contrazione, i dati economici quale il PIL, non risentiranno della dinamica in corso – anzi potenzialmente potrebbero subire un rialzo – falsando dunque la percezione di quanto avviene realmente.

Piuttosto, alla luce di tutto questo si può scegliere di fare riferimento anche ad altri aspetti come le curve di crescita/decrecita economica, i livelli e le dinamiche d'impiego, la dinamicità di determinati settori produttivi, i quali possono fornire un quadro degli effetti dei cambiamenti in atto nella società (ISTAT, 2017). Il tutto va correlato e valutato, poi, anche in funzione dei possibili cambiamenti, positivi o negativi, indotti dai movimenti migratori.

I soli indicatori quantitativi come il Prodotto Interno Lordo (PIL) risultano inadeguati a descrivere la complessità dei cambiamenti economici.

14. Come già discusso nella §2.3 la teoria sostiene che sull'evoluzione degli insediamenti metropolitani sia ciclica e che includa quattro fasi successive di sviluppo: urbanizzazione, suburbanizzazione, deurbanizzazione e riurbanizzazione, per poi ricominciare il ciclo.

Aspetti ambientali

Le questioni ambientali possono ricoprire un ruolo fondamentale nelle dinamiche di una città in contrazione oltre che rappresentare un vetrino di controllo efficace per valutare gli insediamenti nella loro condizione attuale e governare lo sviluppo urbano in termini di sostenibilità. Le città hanno subito cambiamenti come il peggioramento della qualità dell'aria e delle acque – o la loro contaminazione – inquinamento ambientale e acustico, che influenzano la qualità urbana e la vivibilità delle città. Vi sono diversi fattori che determinano in maniera decisa il declino ambientale; l'aspetto più rilevante, però, riguarda la variabile tempo, in quanto alcuni di questi aspetti si manifestano nel breve periodo ma le ripercussioni più pesanti diventano visibili a medio e lungo termine.

L'incremento dei consumi energetici è cambiato radicalmente dall'introduzione dei combustibili fossili come risorsa primaria. Considerando la curva di produzione o estrazione di gas naturale, greggio e carbone ai massimi storici, il prossimo raggiungimento del picco di Hubbert porterà all'inizio di una significativa fase di declino mentre è atteso che la domanda di idrocarburi continuerà a crescere a causa degli attuali stili di vita e abitudini collettive. La reperibilità di questo tipo di risorse ha una importante ricaduta sulla città, garantendo una crescita su vasta scala nel campo delle costruzioni e dei trasporti. L'aumento dei costi di mobilità e approvvigionamento energetico ha delle forti ricadute sulla struttura degli insediamenti, ed è plausibile che le città possano contrarsi significativamente come risultato di una nuova crisi energetica (Wiechmann e Pallagst, 2012).

Altre difficoltà di approvvigionamento possono riguardare le acque, in particolare nelle zone che vanno incontro a desertificazione, o laddove dighe e laghi artificiali vanno via via svuotandosi, impedendo il normale svolgimento delle attività degli insediamenti che dipendono dai bacini in questione. Il problema può essere connesso sia ai cambiamenti climatici ma anche alla rapidità con cui le risorse vengono consumate, di gran lunga maggiore di quella con cui le risorse si rigenerano. In tutti questi casi la scarsità della risorsa può essere uno dei fattori scatenanti della rilocalizzazione della popolazione e di conseguenza della contrazione dell'area urbana interessata.

L'inquinamento o contaminazione ambientale dovuto ai volumi di rifiuti prodotti sia a livello domestico che produttivo che energetico, e alla loro cattiva gestione, genera effetti in termini di contaminazione di suolo, aria e acqua. Il tutto va, inoltre, ad aggravare i rilevanti cambiamenti climatici in corso che stanno portando a migrazioni *climate-induced* (Myers, 2002; McLeman et al., 2006; Reuveny, 2007; Brown, 2008; Black et al., 2011), in cui aree che raggiungono l'insostenibilità della qualità della vita (frequenti eventi calamitosi, allagamenti, frane, alluvioni, incendi, concentrazione nella diffusione delle epidemie) si vanno gradualmente svuotando. Ad esempio, la presenza di livelli di inquinamento molto elevati – ad esempio causati dalla presenza di impianti produttivi – spesso produce fenomeni di suburbanizzazione, per spostamento dalla città principale verso l'esterno, vista la grande quantità di lavoratori o famiglie, soprattutto giovani con bambini, che tendono a spostarsi laddove l'ambiente appare più salubre per stanziarsi a lungo termine abbandonando le aree più centrali e inquinate. Pertanto, la valutazione degli aspetti ambientali gioca un ruolo significativo nella lettura della città in contrazione in quanto può evidenziare dinamiche che originano fenomeni di diverso tipo che possono non essere inizialmente correlate alla questione della contrazione urbana.

Aspetti urbanistici

Gli effetti della modernizzazione dei processi tradizionali, di tipo economico, produttivo (di beni e servizi) e trasformativo di singole parti o del loro insieme, hanno fatto in modo che parte degli insediamenti perdessero le loro originarie funzioni, riducendo se non annullando la concentrazione di attività economiche e amministrative in particolari *core*¹⁵ della città dove si addensavano strutture e infrastrutture per minimizzare costi di trasporto, conoscenza e formazione, informatizzazione. Venendo meno questi aspetti, nel tempo sono cadute anche le consolidate relazioni di necessità tra le parti e la struttura urbana ha iniziato lentamente a risentirne.

Per queste ragioni ogni tipo di fenomeno che ha ricaduta sui sistemi urbani porta con sé e richiede, al fine di valutare nel migliore dei modi l'incidenza e le conseguenze sulla città delle considerazioni sulla natura della struttura morfologico-insediativa di un sistema urbano, come quello della grande città, valutazioni sul concetto di densità, di usi, di relazioni e volumi all'interno delle quali è possibile ritrovare la complessità e la pluralità del fenomeno come fin ora descritto. Infatti, con la perdita di popolazione residente le città vanno incontro a una progressiva perdita di usi e relazioni e di conseguenza del loro significato. Si può affermare che la contrazione urbana innesca il processo di rarefazione e svuotamento dell'armatura urbana, benché nella specificità del contesto italiano non sottragga fisicamente edifici o costruzioni alla città. Tutte queste condizioni rendono la città un luogo complesso nel quale è possibile riconoscere la complessità e pluralità del fenomeno.

Di grande utilità per le considerazioni sugli insediamenti è l'aspetto dell'andamento del mercato immobiliare congiuntamente ai dati di sviluppo urbano e nuove trasformazioni urbane. Un decremento della popolazione residente può riflettersi sul numero delle famiglie e quindi di richieste di alloggi. I cambiamenti socioculturali, degli stili di vita e dei comportamenti umani possono portare a cambiamenti della struttura delle famiglie – passando a un incremento di nuclei monopersonali e plurigenerazionali – dell'aspettativa di vita con conseguente incremento della popolazione anziana e non attiva nel settore economico, o l'incremento di giovani singoli o coppie arrivati in seguito a ondate migratorie. I cambiamenti delle strutture familiari implicano un crescente cambiamento della domanda di tipi di alloggi, in termini di numero, taglio e costo dell'alloggio, e di conseguenza un crollo dei valori delle proprietà fuori mercato. La contrazione urbana può anche portare a un decremento delle nuove costruzioni. Tuttavia, in alcuni casi, questo *trend* è mascherato da un apparente incremento dovuto allo sfruttamento di bonus e incentivi statali. Questi strumenti, progettati per stimolare il settore edilizio, possono portare a un aumento delle costruzioni non giustificato dalla reale domanda abitativa con il probabile risvolto di un elevato numero di alloggi vuoti o invenduti e una serie di dati 'falsati' che rendono più complesso il riconoscimento delle stesse dinamiche di contrazione.

15. In passato, le città erano organizzate attorno a centri nevralgici dove si concentravano attività economiche e amministrative, con strutture e infrastrutture progettate per minimizzare i costi di trasporto, facilitare la diffusione della conoscenza, la formazione e l'informatizzazione. Questi 'core' urbani garantivano efficienza e sinergia tra le diverse componenti della città; tuttavia, con l'avvento della globalizzazione e delle nuove tecnologie, queste dinamiche sono cambiate radicalmente. Le attività economiche si sono decentralizzate, spesso spostandosi verso aree periferiche o addirittura all'estero, alla ricerca di costi operativi più bassi e nuovi mercati. La digitalizzazione ha permesso di svolgere molte funzioni amministrative e produttive a distanza, riducendo la necessità di una concentrazione fisica. L'assenza o allontanamento di attività produttive e amministrative nei centri ha causato un calo della frequentazione e dell'interesse verso queste aree, innescando un circolo di degrado degli spazi pubblici e privati, perdita ulteriore di funzioni, ripercussioni sulla mobilità urbana in termini di precarietà del trasporto pubblico e aumento del traffico veicolare.

Una valutazione accurata dello stato degli immobili vuoti, siano essi di proprietà pubblica o privata, residenziali o destinati a servizi, può fornire importanti indicazioni sulla 'porosità' della struttura urbana. Tale carattere indica un graduale svuotamento dall'interno, con la perdita dei caratteri fondamentali e identificativi della città. Inoltre, la decrescita della città può anche essere letta sotto il punto di vista di una crisi dell'aspetto politico-amministrativo. In particolare, la mancata capacità della classe dirigente di amministrare il territorio e pianificarlo in maniera compiuta e coerente contribuisce a questa situazione; inoltre, gli interventi critici effettuati in mancanza di adeguati studi preliminari rischiano di bloccare o influenzare negativamente le trasformazioni.

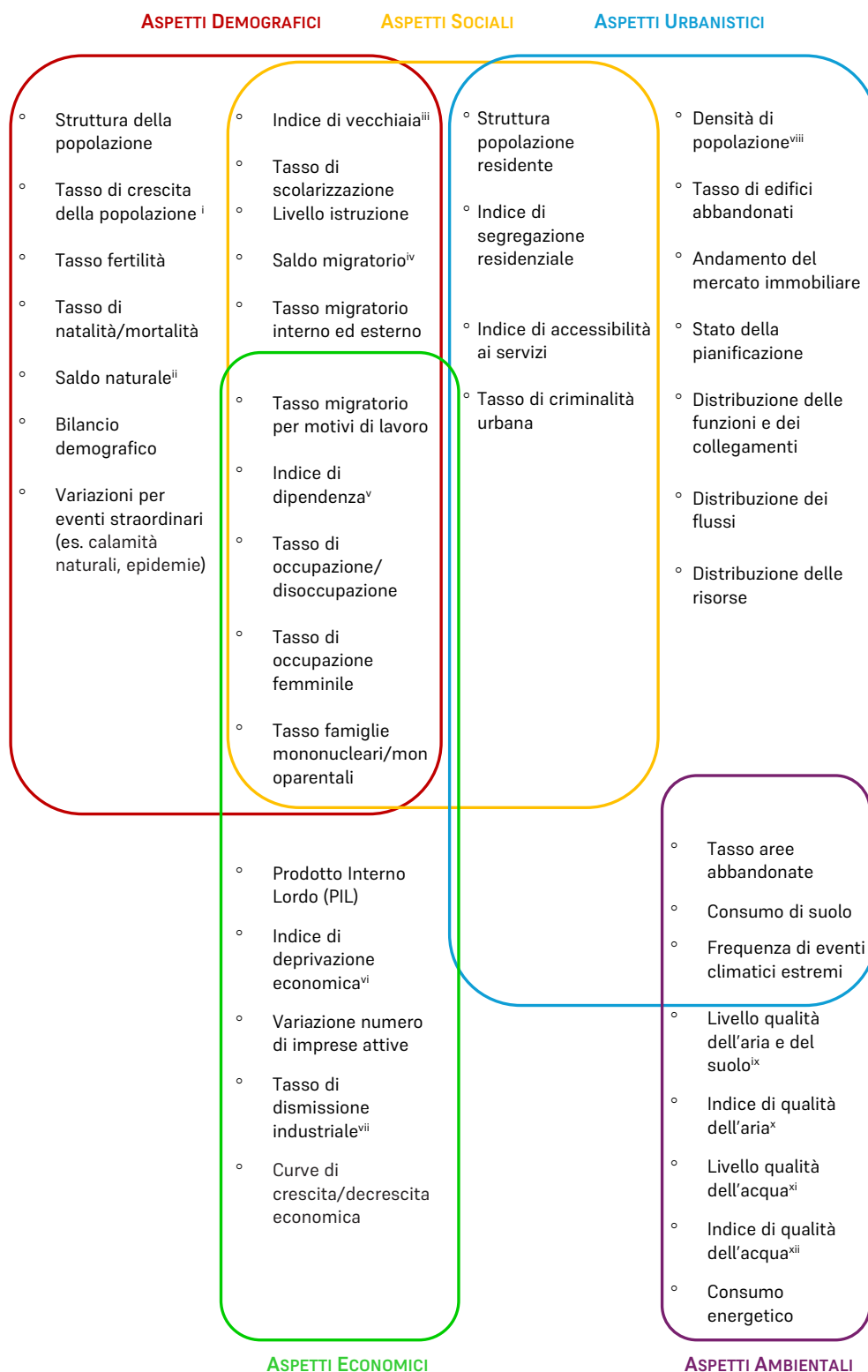
Posto che uno degli obiettivi dell'urbanistica sia quello di ottimizzare la localizzazione e distribuzione delle funzioni, servizi e attrezzature, concentrandosi in questo senso anche sull'organizzazione e razionalizzazione delle aree residenziali, è possibile che nell'ambito di una città in contrazione gli equilibri siano così tanto precari da compromettere gli sviluppi futuri degli insediamenti. Per questo l'assenza di indagini conoscitive delle dinamiche in corso, studi adeguati e proiezioni realistiche, può portare all'allontanamento da una idea di pianificazione del territorio capace di mettere a sistema tutte le questioni e problematichità di quel dato luogo. Esse sono generalmente concatenate e interrelate tra loro in una fitta rete di cause ed effetti, ma soprattutto ad altri aspetti che non riguardano strettamente quello pianificatorio. Ad esempio, città o parti di città basate sul modello della dispersione insediativa comportano notevoli difficoltà in termini di organizzazione dei trasporti. Una volta innescato un primo fenomeno di spopolamento, inizieranno a venire meno i servizi ed è possibile incorrere in una riduzione dei mezzi pubblici circolanti – in quanto è possibile che le corse vengano soppresse a causa dell'esiguo numero di passeggeri – senza considerare che parallelamente allo svuotamento di un edificio e dopo di un blocco o ancora più in grande di un quartiere, si innescano processi di deterioramento urbani dovuti al degrado stesso degli edifici e delle infrastrutture per i quali lo spazio comune perde la sua funzione e può diventare scenario di usi impropri e illeciti.

Inoltre, con la messa in campo di politiche e programmi mirati ad avvantaggiare alcune categorie di cittadini, potrebbero ulteriormente acuirsi le differenze sociali, già molto rilevanti nell'ambito della contrazione urbana ed estremamente rilevanti nell'ambito degli aspetti urbanistici.

Un fattore fondamentale in quest'ambito è quello legato alla questione pianificatoria, sia territoriale che locale, a partire da dati e informazioni già raccolte e mappate, disponibili per nei piani di area vasta e urbanistici predisposti a norma di legge. La solida base conoscitiva su cui si basano i piani, incluse le informazioni delle fasi di raccolta, analisi ed elaborazione dei dati, fornisce informazioni puntuali sulle dinamiche demografiche, economiche e sociali in corso nei territori, le quali risultano essenziali per elaborare proiezioni realistiche e per monitorare l'efficacia degli interventi. Una attenta e mirata rielaborazione di dati già disponibili, insieme all'utilizzo adeguato di strumenti tecnologici avanzati, come i sistemi informativi geografici (GIS)¹⁶ e l'analisi dei big data, può offrire nuove opportunità per comprendere e gestire la complessità urbana. Ciò rimane utile anche nell'ambito di un eventuale futuro monitoraggio dell'efficacia delle azioni intraprese per rispondere alla contrazione.

16. Poiché i GIS consentono di visualizzare, analizzare e interpretare dati spaziali, facilitano la comprensione delle relazioni tra i vari elementi che compongono il territorio. Inoltre, attraverso la sovrapposizione di strati informativi diversi—come la distribuzione della popolazione, l'uso del suolo, le infrastrutture, le reti di trasporto e le aree verdi—è possibile ottenere una visione integrata per la definizione di politiche mirate, oltre che simulare scenari futuri, valutando l'impatto di politiche o progetti sulla struttura urbana e sulla qualità della vita dei residenti.

Raggruppamenti tematici di indicatori descrittivi per il riconoscimento della contrazione urbana



i (variazione percentuale della popolazione)

ii (nascite – decessi)

iii (popolazione over 65/popolazione under 15)

iv (n. immigrati – n. emigrati)

v (popolazione non attiva/popolazione attiva)

vi (% popolazione sotto soglia di povertà)

vii (numero di fabbriche e stabilimenti chiusi)

ix (Particolato PM 10, PM 2.5, Azoto)

x (AQI, Air Quality Index)

xi (Nitrati, Fosfati, Ammoniaca, Metalli pesanti, Idrocarburi)

xii (WQI, Water Quality Index)

5. *Caratteri. Evidenze della pluralità del fenomeno*

In Italia, il fenomeno della contrazione urbana presenta caratteristiche variegata e complesse, manifestandosi in differenti forme a seconda del contesto territoriale. La molteplicità di manifestazioni rende il fenomeno particolarmente difficile da inquadrare in categorie univoche, poiché esso si declina diversamente in relazione alle specifiche condizioni di ciascuna area. Questa pluralità, non potendo essere associata per similitudine alle più paradigmatiche esperienze straniere della contrazione, rende indispensabile – a latere delle questioni già evidenziate in questa sezione – una scomposizione dei caratteri che tenga conto delle peculiarità territoriali e che ne descriva ambiti e tipologie. Attraverso il riconoscimento delle diverse manifestazioni del fenomeno della contrazione in Italia, si può giungere a definire in qualche modo una mappa, una geografia dello *urban shrinkage* sul territorio nazionale, in modo da evidenziare le aree soggette al fenomeno e al contempo mettere in luce le specificità locali e le dinamiche che hanno portato al declino urbano.

Benché solo in anni recenti si sia riconosciuto per la prima volta che la popolazione residente è in diminuzione, riconoscendo finalmente una fase di declino demografico (ISTAT, 2019)¹⁷ la crisi era attiva da molto più tempo, riferendosi a processi socioeconomici di medio-lungo periodo come quelli legati agli effetti delle crisi finanziarie, produttive o demografiche. Già dagli anni Novanta, infatti, si osservavano segnali preoccupanti di stagnazione o calo demografico in varie aree del Paese, spesso sottovalutati o mascherati da fenomeni migratori interni ed esterni. Inoltre, le crisi finanziarie globali, come quella del 2008, hanno avuto un impatto significativo sull'economia interna, aggravando le fragilità strutturali già esistenti. La diminuzione degli investimenti pubblici e privati, l'aumento della disoccupazione e la precarizzazione del lavoro hanno contribuito a ridurre le opportunità economiche, soprattutto in aree in condizioni già precarie, contribuendo ad accelerare i processi. Inoltre, le trasformazioni demografiche – invecchiamento della popolazione e il calo della natalità in primis – hanno un ruolo determinante in quanto l'Italia si colloca effettivamente tra i Paesi con l'età media più alta in Europa, tanto da produrre implicazioni profonde sui sistemi di *welfare*, sulla disponibilità di forza lavoro e sulla vitalità delle comunità locali. Uno degli elementi chiave è dato dalle dinamiche demografiche: l'invecchiamento della popolazione e la bassa natalità, diffusi su tutto il territorio nazionale hanno accentuato il fenomeno della contrazione urbana, soprattutto nelle città di piccole dimensioni. L'Italia presenta uno dei tassi di natalità più bassi d'Europa, accompagnato da un'aspettativa di vita tra le più elevate. Questo squilibrio demografico porta a un aumento della popolazione anziana, che spesso rimane nelle città d'origine, mentre

17. In Italia al 31.12.2019 la popolazione residente ammontava a 60.244.639 unità, – 0,3% rispetto all'inizio dell'anno. Rispetto al 2014 si riscontrava una diminuzione di 551 mila unità, confermando la persistenza del declino demografico degli ultimi anni. Il calo di popolazione residente è dovuto ai cittadini italiani, (844 mila unità in 5 anni).

D'altra parte, l'immigrazione straniera ha avuto un ruolo significativo nel mitigare il declino demografico. La popolazione straniera residente è aumentata negli ultimi anni, contribuendo a bilanciare parzialmente la diminuzione dei cittadini italiani. Tuttavia, questo contributo non è sufficiente a invertire la tendenza complessiva (ISTAT, 2019), soprattutto in assenza di politiche efficaci di integrazione e inclusione sociale. Secondo le stime disponibili, il trend di diminuzione della popolazione residente in Italia sembra destinato a proseguire. Nonostante l'assenza di dati definitivi per il 2023, le proiezioni indicano un ulteriore calo, che potrebbe portare la popolazione al di sotto dei 60 milioni di abitanti nei prossimi anni (ISTAT, proiezioni demografiche).

Attualmente i dati sono scesi ulteriormente, segnalando al 31.12.2023 un numero provvisorio, da confermare con censimento, di 58 milioni 990mila unità, confermando la tendenza per cui dal 2014, ha contraddistinto il Paese nel suo insieme (-3 in media annua) (ISTAT, 2024)

i giovani si spostano altrove in cerca di migliori opportunità di studio e lavoro. In molti casi, i giovani tendono a trasferirsi in cerca di migliori opportunità di studio e lavoro, lasciando dietro di sé una popolazione anziana che non è in grado di sostenere il tessuto economico e sociale locale (ISTAT, 2024). Ciò si traduce in una diminuzione della forza lavoro attiva, riducendo la capacità produttiva delle città e la loro attrattività per nuovi investimenti. Inoltre, la carenza cronica di servizi dedicati ai giovani e alle famiglie – come asili nido, scuole e strutture ricreative, rende le città meno competitive e meno capaci di trattenere o attirare nuove generazioni.

Tuttavia, come già evidenziato, la perdita di popolazione non è il solo indicatore che definisce questo complesso fenomeno (Crisci *et al.*, 2014), tantomeno per descrivere le conseguenze sulla città. La contrazione urbana, infatti, è spesso associata al declino del contesto urbano, derivato a sua volta da cambiamenti nell'organizzazione spaziale delle città (Fregolent *et al.*, 2019). Questo processo di metamorfosi ha preso avvio sulla scia della crisi dei modelli di crescita urbana tradizionale – estensiva e improntata sul consumo di suolo –, frequentemente associato a termini come “decadenza”, “recessione” e più recentemente “contrazione” (Dietzsch, 2009), riferendosi alle strutture spaziali, alle istituzioni di *governance* e alle economie che sostengono un territorio. Ciò ha generato un declino, economico e sociale, che ha portato con sé importanti conseguenze spaziali in termini di perdita dei caratteri riconoscibili della città; esse hanno visto erodersi il loro tessuto urbano storico, la vitalità economica e la coesione sociale, elementi che costituivano l'identità e la funzionalità degli spazi urbani.

Tra le manifestazioni più evidenti e frequenti del fenomeno vi sono, oltre la diminuzione della popolazione residente, l'impoverimento delle funzioni urbane, la creazione di vuoti urbani dati dall'abbandono di abitazioni e luoghi del lavoro, con il conseguente sottoutilizzo di servizi e infrastrutture esistenti, la dismissione dei servizi pubblici, così come degrado urbano e il crollo dei valori immobiliari.

Queste trasformazioni inducono, su città e territorio, un profondo mutamento nella distribuzione spaziale di funzioni e popolazione. La morfologia urbana non è più compatta e coerente; si assiste a una frammentazione del tessuto urbano con la formazione di aree disabitate o sottoutilizzate che interrompono la continuità spaziale e funzionale della città. Questo comporta anche un impatto negativo sull'ambiente, poiché l'espansione urbana disordinata aumenta il consumo di suolo e l'uso dell'automobile, contribuendo all'inquinamento e al cambiamento climatico.

Tutte queste questioni fanno capo a un ulteriore tema che rappresenta un elemento distintivo della contrazione urbana nel Paese, influenzandone dinamiche ed effetti spaziali: il contesto pianificatorio.

La complessa articolazione delle competenze tra Stato, Regioni e Comuni, unita a un impianto normativo stratificato e spesso frammentario in materia di uso e governo del territorio, ha contribuito a modellare il fenomeno in modo peculiare rispetto ad altri contesti e di fatto costituisce uno dei caratteri peculiari della contrazione su territorio nazionale. In Italia, la pianificazione urbanistica è tradizionalmente improntata a strumenti rigidi, nati in un periodo di espansione urbana e, allo stato attuale difficilmente adattabili a scenari di riduzione demografica e funzionale, anche a causa degli interessi economici a essi sottesi.

Le conseguenze primarie della contrazione si riversano sulla città sotto forma di evidenze spaziali e morfologiche, ma anche attraverso cambiamenti socioeconomici e culturali che ne alterano profondamente la struttura e l'identità.

Il Piano Urbanistico Generale/Comunale è concepito, a meno di qualche sporadico caso, per rispondere a logiche di crescita piuttosto che di gestione del declino, senza considerare che una parte dei Comuni italiani è ancora dotata di strumenti urbanistici ai sensi della L. 1050/1942. E proprio in virtù della tendenza continua alla crescita, si rende ancora più complessa la fase di riconoscimento e prima gestione della contrazione.

In primo luogo, è necessario valutare le diverse cause alla base della contrazione urbana, come la deindustrializzazione ha svolto un ruolo cruciale in molte città italiane, particolarmente nelle regioni del Nord. Negli ultimi decenni del XX secolo, il declino dell'industria manifatturiera, un tempo strutturale nell'economia nazionale, ha portato alla chiusura di numerosi stabilimenti e fabbriche con la perdita di posti di lavoro e al conseguente esodo della popolazione verso altre aree più dinamiche economicamente (Berta, 2014). Allo stesso tempo, nelle regioni del Sud, la mancanza di opportunità lavorative e la persistente disoccupazione, soprattutto giovanile, hanno incentivato una migrazione verso le aree metropolitane del Nord e verso l'estero, contribuendo ulteriormente alla contrazione urbana.

Il fenomeno è anche visibile attraverso l'analisi delle trasformazioni fisiche delle città: in un gran numero di luoghi, è possibile ritrovare aree un tempo dinamiche e densamente popolate che mostrano invece segni di abbandono e degrado. Edifici fatiscenti, infrastrutture in disuso, spazi pubblici trascurati e una generale scarsa qualità ambientale e dell'edilizia caratterizzano questi contesti urbani in declino. Questo degrado urbano non solo ha conseguenze negative sulla qualità della vita dei residenti, esponendoli a rischi per la salute e la sicurezza, ma rappresenta anche una criticità significativa per le amministrazioni locali, le quali si trovano a dover gestire il mantenimento di servizi e infrastrutture in un contesto di risorse finanziarie sempre più limitate, dovuto alla riduzione della base imponibile e ai minori trasferimenti statali (Krähmer *et al.*, 2022). La gestione del patrimonio immobiliare pubblico e privato diventa una sfida complessa, richiedendo interventi che spesso superano le capacità economiche delle municipalità. Tuttavia, la contrazione urbana in Italia è un fenomeno sfaccettato e poliedrico che riflette le diversità regionali e le specificità locali del Paese, pertanto occorre delineare gli ambiti principali a cui è possibile fare riferimento quando si affronta la trattazione della contrazione urbana in Italia.

5.1 Ambiti. Territori della contrazione

La contrazione urbana, in quanto fenomeno sempre più evidente sul territorio italiano, riflette la grande diversità geografica e socioeconomica del Paese. Questa diversità non solo caratterizza l'Italia come un mosaico di culture, tradizioni e paesaggi, ma si riflette anche nelle dinamiche stesse della contrazione urbana. Sul territorio nazionale è possibile ricondurre tale fenomeno ad ambiti differenziati della stessa contrazione, distinti proprio sulla base delle peculiarità che definiscono e descrivono ciascun territorio. Tali ambiti si presentano come estremamente eterogenei, estendendosi su una vasta gamma di realtà che vanno dalle grandi metropoli ai piccoli centri. Non si tratta di un fenomeno limitato esclusivamente alle città maggiori, ma investe anche realtà minori, comprese le aree più remote e rurali del Paese. Questa diffusione capillare e ramificata, evidenzia come la contrazione urbana non sia un problema circoscritto, ma un fenomeno di larga scala con una geografia complessa e frammentata. La varietà delle situazioni con cui il fenomeno della contrazione si manifesta sul territorio nazionale riflette, di fatti, le differenze storiche,

culturali ed economiche tra le diverse aree e i diversi contesti territoriali del Paese. Ad esempio, nelle regioni del Mezzogiorno, storicamente caratterizzate da tassi di disoccupazione più elevati e da minori opportunità economiche, i fenomeni di spopolamento e migratori interni risultano più accentuati; al contrario, alcune aree del Nord possono sperimentare una contrazione urbana legata alla crisi di settori economici tradizionali di tipo produttivo-manifatturiero.

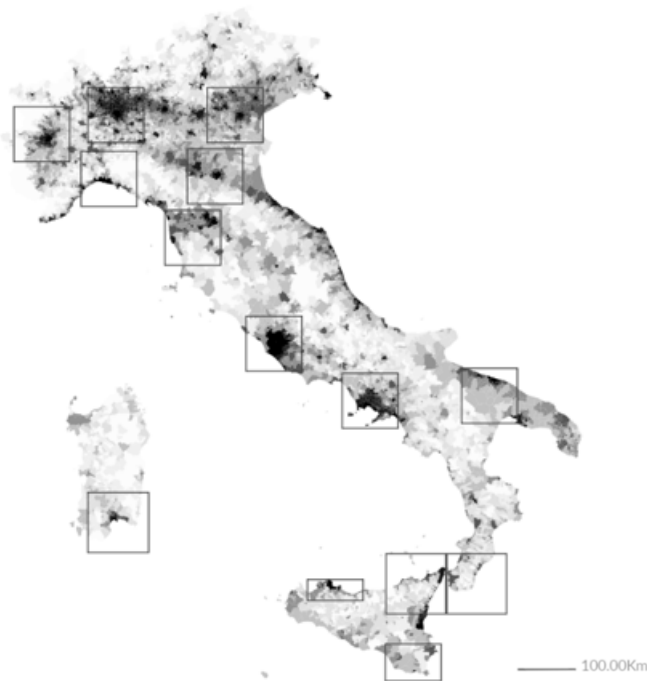
Le differenze socioeconomiche giocano un ruolo cruciale nella diversificazione delle dinamiche di contrazione urbana. Le aree economicamente più deboli soffrono maggiormente l'impatto della crisi demografica ed economica, mentre quelle più prospere benché possano essere ugualmente colpite in ragione di alcune delle cause precedentemente illustrate, hanno la possibilità di affrontare il fenomeno con strumenti e risorse più efficaci¹⁸. Inoltre, è importante considerare che la contrazione urbana non è un fenomeno statico, ma dinamico, influenzato costantemente da molteplici fattori interni ed esterni strettamente interconnessi con la scala locale (trasformazioni economiche globali, politiche territoriali nazionali e regionali, dinamiche demografiche, migrazioni interne ed esterne, cambiamenti climatici) che concorrono a innescare o accelerare localmente i processi di declino urbano. Dunque, è evidente come uno degli aspetti di complessità del fenomeno risieda nelle sue manifestazioni diversificate.

Ad esempio – in accordo con il carattere metropolitano del fenomeno, con il quale si manifesta prioritariamente nelle dinamiche globali di contrazione – nell'ambito delle città grandi o metropolitane lo *shrinkage* è spesso connesso al processo

di deindustrializzazione o alla crisi di uno specifico settore produttivo trainante dell'economia locale. Le aree metropolitane, nonostante la narrazione dominante secondo la quale vengono descritte come poli di attrazione economica e demografica, possono sperimentare la contrazione in alcune aree specifiche come i quartieri periferici, i centri storici, le zone industriali dismesse, le aree urbane sottoutilizzate. In molti casi quelli che fino a cinquant'anni fa si caratterizzavano come centri fiorenti – a livello nazionale e, in alcuni casi, internazionale – si presentano ora come un palinsesto di edifici abbandonati, infrastrutture deteriorate e registrano una riduzione significativa della popolazione. Infatti, nel caso della contrazione urbana causata dal declino industriale, la chiusura o delocalizzazione delle imprese, insieme ai cambiamenti nelle dinamiche del mercato del lavoro ha prodotto all'interno delle città vaste aree urbane in stato di abbandono, fortemente degradate. Molto spesso fenomeni di questo tipo hanno portato a un tipo

Aree metropolitane/Densità

Atlante "PRIN Territori
post-metropolitani"



18. Anche nelle regioni o aree del territorio nazionale più ricche, la contrazione può manifestarsi in ambiti che riguardano l'aspetto socioeconomico interessandolo in maniera diversa rispetto alla sola questione reddituale, come la perdita di coesione sociale o l'aumento delle disuguaglianze (es. l'aumento dei costi abitativi nelle città può spingere le fasce più deboli della popolazione verso le periferie, creando sacche di marginalità e disagio sociale; l'avvento delle nuove tecnologie e la digitalizzazione dell'economia può modificare le modalità di lavoro e di produzione talmente in profondità da influenzare la distribuzione geografica delle attività economiche).



di gestione e governo del territorio 'post crisi' di tipo emergenziale, dunque non pensata per essere efficace sul lungo periodo oppure di tipo tradizionale, ancorata alle pratiche del passato e basata su previsioni di sviluppo fuori misura per le condizioni attuali delle città, dunque, non instaurando una connessione con la criticità stessa della contrazione che costituisce il problema principale da affrontare. Le manifestazioni materiali della contrazione in aree che hanno subito più duramente le perdite comportano una ulteriore diminuzione degli investimenti e delle opportunità di lavoro, portando a un ulteriore calo della popolazione residente e a un aumento degli edifici abbandonati nelle aree residenziali.

Nelle grandi città, la contrazione urbana si rilegge nella sua forma più canonica, ovvero come svuotamento di luoghi specifici, che può non interessare solo le aree periferiche e/o ex industriali. Oltre che nelle frange periferiche, la contrazione urbana nelle grandi città italiane si manifesta in maniera peculiare anche nelle aree centrali che rappresentano uno spazio complesso e dinamico in cui convergono tensioni economiche, sociali e demografiche. Molti centri storici, ad esempio, hanno attraversato o ancora attraversano processi di depopolamento, defunzionalizzazione e trasformazione che ne altera la natura benché spesso ne mantenga la *faces* originale.

Vi possono essere situazioni in cui lo sviluppo tecnologico ha comportato trasformazioni economiche che spostano il baricentro delle attività verso altre aree con una effettiva espulsione di funzioni specialistiche dai centri originari,

spesso identificati con i nuclei storici. Tale espulsione avviene verso l'esterno, in spazi vergini, più ampi e facilmente accessibili dai collegamenti territoriali, così come verso aree specializzate per il lavoro (es. Zone di terziario direzionale) o per la residenza con standard di qualità abitativa più elevati, tanto da comportare la contrazione degli stessi. Il crescente livello di abbandono dei contenitori edilizi e degrado dell'ambiente urbano, contribuisce all'insorgere di processi che potrebbero essere definiti di *reverse gentrification* (Guerrieri *et al.*, 2012). Viceversa, ci sono casi in cui i centri subiscono processi di gentrificazione e aumento dei costi abitativi, comportando colateralmente una perdita di identità locale e della coesione sociale. In questo modo interi quartieri affrontano una profonda metamorfosi innescata prioritariamente dalla diminuzione della popolazione residente che porta a una rarefazione dei servizi essenziali, come scuole, attività di prossimità, centri sociali, culturali e per il tempo libero, compromettendo la qualità della vita e dello spazio urbano per coloro che rimangono¹⁹. Oggi, molti edifici storici sono soggetti a vincoli di tutela²⁰ che limitano le

19. Per un approfondimento sul tema specifico dei centri storici si rimanda allo studio "Centri Storici E Futuro Del Paese. Indagine nazionale sulla situazione dei Centri Storici" da cui emerge una fotografia della condizione di alcuni dei centri studiati (109 Capoluoghi) attraverso una degli aspetti demografici, sociali, economici e urbanistici degli stessi.

Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA). (2017). Centri storici e futuro del Paese. ANCSA.

20. In Italia, le costruzioni dei centri storici vengono tutelate attraverso un complesso sistema di normative con lo scopo di preservare il valore storico, artistico e culturale di questi luoghi. Uno dei principali strumenti è il vincolo monumentale o storico-artistico, previsto dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004), che impone l'obbligo di integrità degli edifici, vietando modifiche non espressamente autorizzate dalla Soprintendenza (oggi Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio). Inoltre, il Codice prevede che i centri storici possano essere singolarmente dichiarati Beni Paesaggistici per il 'notevole interesse pubblico' ai sensi dell'art. 136 c.1 lett.c. A livello locale, i Piani Regolatori comunali (ai sensi della L. n. 1150/1942 e successive Leggi Urbanistiche Regionali) spesso includono norme specifiche sui nuclei storici per la loro conservazione, limitando gli usi impropri, regolando i materiali impiegati nei restauri e salvaguardando le caratteristiche architettoniche originali. In questo senso intervengono anche

possibilità di adeguamento agli standard abitativi moderni o a quelli funzionali legati ad attività di tipo differente; inoltre, la cronica carenza o mancanza di servizi adeguati, come scuole, spazi verdi, trasporti efficienti e strutture per il tempo libero nell'immediata prossimità dei luoghi della residenza, disincentiva la permanenza degli abitanti, che spesso scelgono di trasferirsi in aree periferiche o suburbane.

È utile evidenziare come nell'ambito della già citata dimensione metropolitana – teoricamente composta da realtà territoriali relativamente omogenee e caratterizzate da un centro riconoscibile – l'istituzionalizzazione delle Città Metropolitane del 2014 (c.d. Legge Delrio, L. 7 aprile 2014 n. 56) con la quale si è registrata la quasi totale conversione delle ex Province in Città Metropolitane, ha portato a inglobare anche territori non afferenti ai processi di metropolizzazione di lungo corso (Borri e Calace, 2017). In questo modo alcuni dei centri minori sono stati investiti da processi collaterali di periferizzazione all'interno delle stesse cinture metropolitane, nonostante storicamente costituissero centri ben distinti e indipendenti dal principale (Calace, 2020). Ciò ha concorso a un impoverimento delle condizioni generali dei centri minori, che si sono trovati a far parte di una realtà più vasta e più complessa anche dal punto di vista amministrativo. La periferizzazione di questi ambiti territoriali contribuisce ulteriormente a catalizzare il fenomeno della contrazione urbana a causa della concentrazione di interessi nel polo centrale, lasciando i territori periferici in una condizione di marginalizzazione.

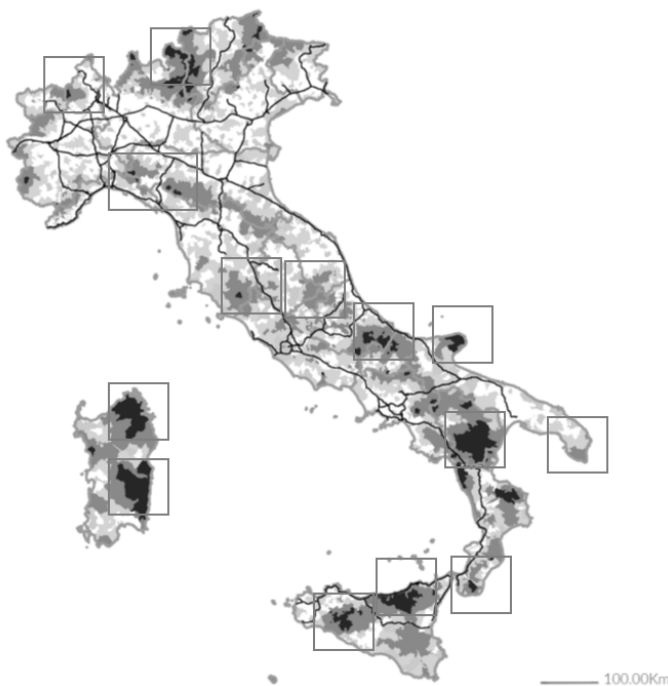
Nei centri minori, dunque, la contrazione urbana si manifesta in modo particolarmente acuto; solitamente interessa borghi o centri abitati di dimensioni medio-piccole, localizzati in zone montane o collinari; dunque, luoghi geograficamente meno accessibili incluse alcune tra le aree più remote del Paese. Il fenomeno è evidentemente catalizzato dall'isolamento geografico, dovuto alla scarsa accessibilità e alle distanze dai centri urbani maggiori e si combina con una mancanza cronica di infrastrutture adeguate – fisiche e tecnologiche²¹ –, aggravando

i Piani Di Recupero (ai sensi della L. n. 457/1978) per la riqualificazione di aree storiche degradate nel rispetto dell'identità del luogo, imponendo restrizioni rispetto alla demolizione e alla trasformazione degli edifici interessati dal piano nel rispetto dei criteri conservativi e dell'utilizzo di tecniche e materiali congrui con quelli dell'edificio. Inoltre, alcuni centri storici (Roma, Firenze, Venezia, San Gimignano, Siena, Napoli, Pienza, Urbino, Verona, Vicenza, Ferrara, Mantova, Sabbioneta, Palermo, Genova, Siracusa) e alcuni borghi (Matera, Civita di Bagnoregio, Alberobello, Porto Venere, Cinque Terre, Assisi), oltre ad alcuni centri del XX secolo (Ivrea, Crespi d'Adda) e isole minori, sono iscritti nella lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, il che comporta ulteriori vincoli e monitoraggi per assicurare la loro conservazione secondo gli standard internazionali (<https://cultura.gov.it/sitiunesco> (settembre 2024)).

21. La mancanza di connessioni digitali adeguate, in un'epoca in cui la connettività è fondamentale per l'accesso all'informazione, all'istruzione e alle opportunità lavorative, molte aree marginali e remote soffrono di una copertura insufficiente o inesistente. Il *digital divide* (Gore, 1996), strettamente legato al *knowledge divide*, contribuisce ad aumentare il divario tra aree urbane e non urbane, limitando le possibilità di sviluppo economico e sociale dei piccoli centri. La carenza di infrastrutture tecnologiche impedisce, ad esempio, l'utilizzo del telelavoro o lo sviluppo di attività imprenditoriali innovative che potrebbero attrarre giovani professionisti.

Aree interne/Densità umana

Atlante "PRIN Territori post-metropolitani"





ulteriormente le criticità di questi luoghi. La carenza di servizi essenziali come scuole, presidi sanitari e trasporti pubblici efficienti rende queste zone poco attrattive, portando i residenti a cercare opportunità e maggiore qualità della vita in termini di risorse disponibili nelle grandi città o all'estero (Turok e Mykhnenko, 2007).

Le aree più remote del Paese – intese come spazi marginalizzati²² e caratterizzati da svantaggi di natura geografica o demografica – rappresentano uno dei contesti in cui la contrazione urbana si manifesta con particolare intensità. In questi luoghi si assiste a un esodo significativo verso le aree urbane più sviluppate, lasciando dietro di sé comunità sempre più esigue e con un'età media in costante aumento. Questo genera una serie di effetti a catena che colpiscono profondamente il tessuto sociale ed economico dei piccoli centri a partire dalla chiusura di attività commerciali e artigianali locali, a causa della diminuzione della domanda e della mancanza di forza lavoro. Ciò non rappresenta solo un danno economico, ma anche la scomparsa di luoghi di socializzazione e scambio fondamentali per la coesione comunitaria. Parallelamente, si assiste alla perdita di tradizioni culturali, dialetti locali e rituali che costituiscono il patrimonio immateriale dei territori. D'altro canto, anche gli edifici storici, chiese, castelli e interi borghi cadono in rovina a causa della mancanza di manutenzione e della scarsa disponibilità di risorse economiche da parte delle amministrazioni locali, spesso sovraccaricate e con bilanci limitati. Questo deterioramento non solo rappresenta una perdita importante in sé stessa dal punto di vista culturale, ma nel lungo periodo riduce anche il potenziale di tali luoghi e le possibilità di intervento su di esse. Un ulteriore tema è quello dell'abbandono delle terre coltivate e dei pascoli che produce un impatto significativo sull'ambiente e sul paesaggio. Infatti, la mancanza di gestione del territorio può portare a fenomeni di dissesto idrogeologico, come frane e alluvioni, a causa dell'assenza di pratiche agricole che mantengono il suolo stabile. L'incremento della vegetazione incolta aumenta anche il rischio di incendi boschivi, minacciando la biodiversità locale e mettendo in pericolo gli insediamenti rimasti. La scomparsa delle attività agricole tradizionali modifica radicalmente il paesaggio rurale, alterando equilibri ecologici consolidati nel tempo.

Analogamente anche alcune aree costiere e pianeggianti possono essere esposte al rischio di contrazione in caso di crisi economiche o di cattiva gestione del territorio con particolare riferimento sia agli aspetti idrogeomorfologici che al settore turistico-ricettivo così come quello produttivo (ESPON, 2010).

I territori del turismo di massa, spesso visti come luoghi di crescita e sviluppo, possono effettivamente rappresentare uno degli ambiti della contrazione, mostrando segnali e sintomi propri del fenomeno. Si tratta soprattutto di mete popolari, città d'arte, bellezze naturali o particolari panorami e scorci che vengono letteralmente sommersi dai flussi in modo non sostenibile per gli stessi territori.

22. Si assume la definizione di aree marginali quali aree caratterizzate da una significativa distanza dai principali centri di offerta di servizi, in particolare quelli relativi all'istruzione, mobilità e servizi sociosanitari, non si fa esclusivo riferimento ai territori delle cosiddette 'aree interne' individuate nella Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), una politica territoriale diretta al miglioramento della qualità dei servizi ai cittadini e delle opportunità economiche nei territori interni e a rischio marginalizzazione, contemplata per la prima volta nel Programma Nazionale di Ri-forma (PNR) dell'anno 2014 e definita nell'Accordo di Partenariato 2014 – 2020. La strategia è promossa dall'Agenzia per la coesione territoriale e fa capo a 124 Aree in 1.904 Comuni, con un bacino di utenza complessivo di 4.570.731 abitanti.

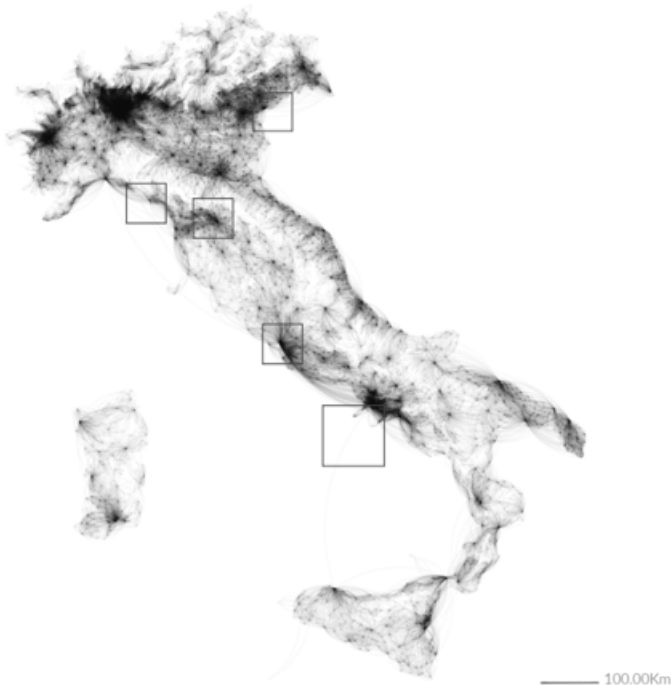
<https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/> (maggio 2024)

Possono rientrare nella categoria anche le zone meno centrali a corona delle suddette mete, in particolare nei periodi di cosiddetta bassa stagione. L'incapacità di gestire i flussi per mancanza di strumenti e/o di politiche di governance, adeguate alla sostenibilità socio-ambientale del fenomeno turistico, riversa le sue conseguenze sul territorio che viene fortemente stressato in alcuni periodi dell'anno e abbandonato in altri. Inoltre, uno degli aspetti più rilevanti negli ambiti della turisticizzazione è la riconfigurazione dello spazio; in ambito urbano le aree centrali delle città tendono a subire una radicale metamorfosi per rispondere alle esigenze dei turisti, spesso a scapito delle necessità e delle abitudini della popolazione residente. Ad esempio, le aree centrali delle città interessate dal fenomeno – prioritariamente città d'arte, borghi storici, marine, centri legati a particolari attività sportive o ricreative permanenti o stagionali – oggi sono orientate verso attività turistiche e commerciali. Il turismo di massa, in particolare, ha inciso profondamente sulla struttura dei centri storici, riducendone la funzione residenziale a favore di quella ricettiva e commerciale. L'affermarsi di piattaforme di affitto breve e l'incremento di attività commerciali orientate esclusivamente ai visitatori hanno trasformato molte aree storiche in spazi destinati quasi esclusivamente al consumo turistico, svuotandoli di una parte significativa della loro popolazione stabile. Questo processo ha portato a una trasformazione socioeconomica del tessuto urbano, con la perdita di servizi e attività locali, compromettendo il senso di comunità e l'equilibrio tra le funzioni. La turisticizzazione non solo ha alterato l'identità culturale dei centri storici, ma ha anche contribuito a un degrado fisico degli edifici, sottoposti a una pressione costante che spesso supera le capacità di mantenimento (Russo, 2002; Colomb e Novy, 2016).

La pressione economica e del mercato immobiliare, alimentata dalla domanda di alloggi destinati al settore turistico e dell'abbassamento della qualità della vita in termini di servizi offerti al cittadino, e non al turista, ha quindi portato a un'e-

spulsione progressiva delle classi sociali medie e basse, che trovano sempre più difficile sostenere i costi di affitto o acquisto in quelle aree. La popolazione residente tende a spostarsi verso le periferie o fuori città e di conseguenza, si assiste a un esodo verso le aree urbane, lasciando dietro di sé comunità sempre più esigue. La presenza di una monoeconomia – seppure non legata come di consueto agli aspetti produttivo-manifatturieri – rende i territori vulnerabili alle fluttuazioni del mercato globale, come è evidentemente emerso durante la pandemia di Covid-19. Questo evento ha concorso a esacerbare ulteriormente molte fragilità già latenti e proprie dei territori, evidenziando la necessità di diversificare le economie locali e di promuovere attività più sostenibile e meno impattante (Capone e Boix, 2008).

Da tutto questo emerge come il fenomeno della contrazione urbana in Italia si manifesta con una complessità e una pluralità di caratteristiche che lo rendono unico nel contesto europeo e che lo rapportano a differenti ambiti territoriali in cui si 'individualizza' con dinamiche variegate ma specifiche.



Overtourism/Densità umana

*Atlante "PRIN Territori
post-metropolitani"*

Le città italiane affrontano sfide legate alla deindustrializzazione, alla migrazione interna o esterna e alla crisi di numerosi settori economici di tipo produttivo – primario, secondario e terziario. Le conseguenze sono molteplici e riguardano sia l'aspetto fisico e morfologico delle città che quello sociale.

Dunque, le note sugli ambiti in cui la contrazione urbana in Italia mettono in luce la diffusione pressoché capillare sul territorio e la grande complessità di un fenomeno che attraversa trasversalmente l'intero Paese. Dai contesti metropolitani alle grandi città, passando per le realtà urbane di medie dimensioni fino ai piccoli centri interni e dei contesti disagiati, giungendo a interessare perfino i luoghi non interessati dalla crisi economica come i centri costieri e altri territori della turisticizzazione di massa. Emerge un quadro eterogeneo in cui la contrazione urbana si manifesta con sfumature e dinamiche specifiche. Ciascuno di questi contesti presenta peculiarità legate a fattori socioeconomici, demografici, culturali e ambientali che influenzano profondamente le modalità e le conseguenze della contrazione.

Tuttavia, il riconoscimento di questi diversi ambiti è fondamentale per comprendere la complessità del fenomeno – e delineare risposte adeguate – tanto quanto è necessario 'tipizzare' la contrazione all'interno di questi contesti per la conoscenza approfondita sia degli ambiti territoriali che delle tipologie di contrazione.



Torino, Venezia, Craco, Graglio

5.2 *Tipologie.* Nuovi significati per Cambiamento. Spostamento. Perdita. Distruzione.

L'esplorazione di queste diverse forme, guardandone caratteristiche distintive, le cause e implicazioni, arricchisce la conoscenza del fenomeno e concorre a tracciare il percorso per sviluppare strumenti analitici e operativi che possano guidare le politiche urbane e territoriali.

Attraverso una categorizzazione originale delle tipologie di contrazione – nel tentativo di ritrovare e risignificare le tracce delle categorie individuate nella ricerca internazionale e discusse al §2.3, in un contesto, come quello italiano, profondamente differente da quello studiato e riconosciuto a livello globale – è possibile identificare le dinamiche comuni e le specificità locali. Questo consente di elaborare in seconda battuta strategie differenziate e adattive, capaci di affrontare le sfide poste dalla contrazione urbana in modo efficace e lungimirante per affrontare i temi dello svuotamento demografico alla perdita di funzioni economiche, dalla degradazione fisica degli spazi urbani alla trasformazione degli usi del suolo.

Una lettura di questo tipo rende possibile cogliere le interrelazioni tra le cause del fenomeno e le sue manifestazioni specifiche, evitando approcci generalisti a un fenomeno multidimensionale che rischiano di essere inefficaci o addirittura controproducenti cercando di agire su qualcosa completamente diverso da quello che è la sua reale manifestazione nello spazio fisico.

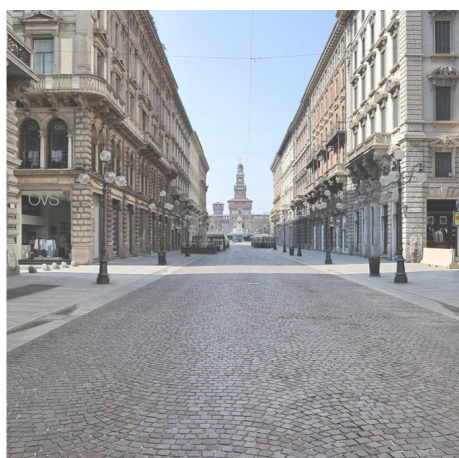
Leterogeneità territoriale, che è una caratteristica iconica e rappresentativa del territorio italiano, richiede un'attenzione particolare alle risorse e alle criticità locali, nonché alle esigenze specifiche delle comunità coinvolte. Solo attraverso una comprensione profonda delle dinamiche locali è possibile sviluppare interventi mirati che tengano conto delle peculiarità di ciascun contesto.

Le categorie secondo cui si sceglie di leggere queste tipologie: "Cambiamento" (Change), "Spostamento" (Shift), "Perdita" (Loss) e "Distruzione" (Destruction), fungono da lenti attraverso le quali filtrare quanto avviene sul territorio e che spesso viene associato a tutt'altri eventi, oltre che interpretare le varie 'dimensioni' del fenomeno per riportarle alla specificità del caso italiano, riconoscendo complessità e diversità del fenomeno.

- **Cambiamento: la città senza cittadini**
Il cambiamento (demografico, economico, sociale, ambientale) delle dinamiche globali e locali descritto nella *typology 'Change'* raggiunge la dimensione della città italiana che pur mantenendo intatte le strutture fisiche e morfologiche, vede una progressiva diminuzione della popolazione residente nelle sue diverse declinazioni. Il fenomeno si lega a dinamiche economiche e sociali, come la migrazione verso aree con maggiori opportunità, l'invecchiamento demografico o la sostituzione dei residenti con abitanti temporanei. L'effetto è uno svuotamento degli spazi urbani, con la conseguente perdita di funzioni essenziali.
- **Spostamento: periferizzazione dei centri minori**
Lo spostamento delle attività urbane della *typology 'Shift'*, (es. lavoro e Delocalizzazione delle imprese, residenza e Suburbanizzazione), qui si concentra sul fenomeno di marginalizzazione dei piccoli centri urbani, che perdono importanza economica e sociale a causa di dinamiche territoriali complesse oppure per lo spostamento delle attività economiche e della popolazione dai centri minori. La periferizzazione comporta, ed è causata, da mancanza di servizi, opportunità lavorative limitate e infrastrutture inadeguate.
- **Perdita: i vuoti urbani della città post-industriale**
La perdita di risorse e popolazione della *typology 'Loss'* si traduce nella perdita di spazi e di usi che la città post-industriale vive. Comune a molte località in cui la deindustrializzazione ha lasciato in eredità vasti spazi dismessi e aree urbane abbandonate. Questi 'vuoti' rappresentano una perdita non solo in termini morfologici e funzionali, ma anche sociali, ambientali ed economici nel momento in cui vengono lasciati in stasi e non reinseriti nel sistema urbano con una riconversione.
- **Distruzione: la città post-emergenza**
La distruzione di strutture e infrastrutture urbane della *typology 'Destruction'* non si distacca dal tema della città colpita da eventi catastrofici, naturali o antropici, che causano la distruzione fisica degli spazi urbani e richiedono strategie di ricostruzione e resilienza, ma pone l'attenzione sulla realtà canonica in Italia del post-emergenza. La contrazione urbana in questo contesto è forzata e improvvisa, vive una emergenza in due tempi, prima fatta di tempi rapidi e azioni pragmatiche e poi orientata al ripristino delle strutture, delle infrastrutture, del tessuto edilizio e sociale.

Cambiamento: la città senza cittadini

Le città che subiscono una perdita significativa di popolazione residente vanno incontro a una progressiva perdita di significato e di identità. Questo 'svuotamento' genera un processo di rarefazione degli elementi che rendono lo spazio urbano vivibile e di qualità, come i servizi, le infrastrutture e i luoghi di aggregazione, fondamentali per la coesione sociale e per la vitalità economica. Tale carattere di contrazione urbana si manifesta in forme diverse, dai quartieri operai svuotati nelle vicinanze di grandi complessi industriali dismessi, fino alla ruralizzazione dei suburbi e delle periferie. In queste aree, l'abbandono delle attività agricole tradizionali e l'assenza di alternative economiche hanno portato a un calo demografico, con un conseguente invecchiamento della popolazione e una crescente disgregazione della comunità. Uno degli effetti più evidenti di questa contrazione è la trasformazione dell'identità urbana. Lo svuotamento, sia esso demografico o formale, lascia dietro di sé un tessuto urbano sempre più impoverito e frammentato, che perde le sue caratteristiche distintive.



Milano (MI)



Torino (TO)

Le aree precedentemente, dense di attività e di relazioni, subiscono una perdita di servizi e dotazioni di qualità, diventando luoghi sempre meno funzionali e attrattivi. Questo processo diventa particolarmente evidente nei territori sottoposti a pressione dal fenomeno dell'*overtourism*, dove la sostituzione dei servizi essenziali con attività più remunerative orientate ai turisti priva i residenti di spazi e risorse fondamentali, negando loro il "diritto alla città". Questo fenomeno rende diffici-

Svuotamento

le mantenere l'equilibrio tra esigenze turistiche ed esigenze dei residenti, alimentando il rischio di escludere la popolazione stabile dai luoghi pubblici e dai servizi essenziali.

La problematica dell'abbandono, che è un aspetto strettamente collegato a questo tipo di contrazione, si manifesta anche nel degrado del patrimonio urbano e nell'incuria verso le aree periferiche o di urbanizzazione diffusa. I suburbi e le aree residenziali o produttive perdono consistenza, portando con sé segni evidenti della mancanza di interesse e di cura nei confronti delle proprietà e degli spazi pubblici circostanti. Un ulteriore effetto della contrazione urbana è il fenomeno dello "svuotamento strutturale", che colpisce non anche le parti più datate dei grandi agglomerati urbani. L'urbanizzazione e lo sviluppo si sono concentrati, negli ultimi decenni, sulle nuove porzioni urbane, determinando uno spostamento delle attività e un conseguente svuotamento delle aree storiche. Questo fenomeno ha non solo causato il degrado del patrimonio architettonico e culturale non più utilizzato, ma ha anche sottratto al tessuto urbano intere porzioni di città che, benché ricche di storia e di identità, restano in disuso. La presenza di un capitale fisso sottoutilizzato, costituito da manufatti di pregio, grandi edifici o intere porzioni di tessuto urbano, rappresenta un doppio problema: da un lato è un fattore di rischio per l'ulteriore deterioramento e l'abbandono, dall'altro un potenziale latente per una rigenerazione urbana che tarda a realizzarsi. Questa problematica va oltre la semplice decadenza delle strutture e del

paesaggio urbano. Il processo di abbandono del patrimonio costruito e la rarefazione delle funzioni urbane hanno ripercussioni di tipo sociale, culturale ed economico. La città, senza i suoi abitanti e senza i servizi che la rendono viva, diventa un territorio privo di senso e di identità.

Un ulteriore effetto della contrazione urbana è dato dalle migrazioni interne. In alcune zone, la natura sta addirittura riconquistando il territorio, a causa dell'abbandono dei terreni e della demolizione di edifici residenziali e produttivi, favorendo così una rinaturalizzazione spontanea del suolo e l'aumento della fauna selvatica nelle aree periurbane. Sebbene solo ventidue comuni italiani abbiano una popolazione con un'età media superiore ai 60 anni²³ – un dato di gran lunga inferiore rispetto a contesti come quello giapponese, dove l'invecchiamento è molto più avanzato – lo spopolamento delle aree rurali o interne e l'invecchiamento della popolazione rappresentano un problema che va oltre la semplice sfera demografica. Il calo della popolazione, iniziato nei contesti minori, potrebbe infatti estendersi progressivamente, fino a coinvolgere intere aree regionali e, se trascurato, anche le aree metropolitane.

La perdita di popolazione residente non solo riduce la vitalità economica e sociale delle città, ma altera la struttura stessa del territorio, modificando radicalmente le modalità di uso del suolo. La diminuzione dei residenti e la conseguente perdita di attività produttive e commerciali portano a un aumento degli spazi inutilizzati, che spesso rimangono in uno stato di abbandono prolungato. Questo processo di degrado e marginalizzazione è amplificato dalla rarefazione di servizi e infrastrutture essenziali, rendendo le aree colpite sempre meno attrattive per nuovi residenti o investitori. La contrazione urbana, inoltre, agisce come un motore di disuguaglianza territoriale: alcune aree, specialmente quelle urbane centrali o ben collegate, possono riuscire a mantenere una certa vitalità e attrattività, mentre le aree periferiche subiscono un rapido declino. Questa frammentazione si riflette anche nella disponibilità di servizi pubblici e nella qualità dell'ambiente urbano, creando territori urbani e rurali a diverse velocità, dove le opportunità di crescita e di benessere sono distribuite in modo disomogeneo.

Un'ulteriore considerazione riguarda l'influenza del cambiamento climatico sulle dinamiche di contrazione urbana. Il degrado ambientale, l'aumento delle temperature e la crescente frequenza di eventi climatici estremi rendono alcune aree meno sicure e meno adatte all'abitazione, spingendo le persone a migrare verso zone meno esposte ai rischi ambientali. Ciò crea un ulteriore effetto di svuotamento nelle aree più vulnerabili e accelera il processo di contrazione di aree prossime a specchi d'acqua, montagne o altri elementi naturali che costituiscono rischio rispetto ai recenti accadimenti. Infine, è cruciale affrontare l'aspetto culturale e sociale della contrazione urbana. La perdita di luoghi di aggregazione e di simboli identitari, come edifici storici e spazi pubblici, non solo riduce la qualità della vita urbana ma mina anche il senso di appartenenza dei residenti. Il degrado di questi elementi rappresenta una perdita per il patrimonio collettivo e limita la possibilità di trasmettere tradizioni e valori locali alle generazioni future. Per contrastare questo fenomeno, è necessario incoraggiare progetti partecipativi e collaborativi che promuovano una nuova cultura dell'abitare e del vivere la città, basata sulla sostenibilità, sull'inclusione e sul rispetto per le risorse locali.

23. In ordine decrescente: Ribordone (TO), Magasa (BS), Drenchia (UD), Poggiodomo (PG), San Giovanni Lipioni (CH), Villa Santa Lucia degli Abruzzi (AQ), Cerignale (PC), Colledimacine (CH), San Benedetto in Perillis (AQ), Fascia (GE), Roaschia (CN), Ortona dei Marsi (AQ), Brallo di Pregola (PV), Zerba (PC), Gorreto (GE), Malvicino (AL), Rosello (CH), Valloriate (CN), Pamparato (CN), Bore (PR), Santa Margherita di Staffora (PV), Farini (PC).

Da <https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/it/it/classifiche/eta-media/comuni/italia/> (maggio 2024)

Spostamento: periferizzazione dei centri minori

La periferizzazione dei centri minori nell'ambito del fenomeno della contrazione urbana in Italia rappresenta una delle dinamiche critiche che ridefinisce l'equilibrio territoriale del Paese. Questo processo si manifesta attraverso una marginalizzazione crescente dei territori e delle comunità locali e porta – prima ancora che allo spostamento della popolazione, delle risorse e dei servizi dai piccoli centri verso altri luoghi – all'effettivo spostamento dei pesi territoriali e a una profonda metamorfosi delle dinamiche locali e sovralocali che interessano i centri minori.

La periferizzazione dei centri minori si distingue dal primo caso poiché non implica esclusivamente uno svuotamento demografico, ma anche un graduale spostamento delle risorse e delle attività economiche, che tendono a concentrarsi verso poli differenti (es. centri più grandi, capoluoghi, ecc.), causando una perdita di rilevanza dei piccoli centri. Ciò comporta una riduzione del valore economico e sociale di queste aree, che entrano in un circolo vizioso: la diminuzione delle opportunità porta a una progressiva perdita nei confronti delle città maggiori che provoca un'ulteriore contrazione delle atti-

vità e dei servizi, accelerando il declino e lo scivolamento della realtà in questione. Il territorio italiano, costituito per oltre il 70% da borghi con meno di 5000 abitanti, vede da anni il patrimonio urbano dei centri minori soggetto a una campagna di abbandono che si accentua laddove questi luoghi risultano essere in collocazioni geografiche impervie o remote. Questo mosaico di centri, deposito materiale e immateriale della storia, rappresentano un vero e proprio archivio di memorie e tradizio-



Carbonara, BARI (BA)



Periferizzazione

ni, un tessuto culturale che, con l'abbandono, va progressivamente dissolvendosi: le comunità che rimangono sono spesso composte in maggioranza da persone anziane, che assistono allo svuotamento dei territori e alla perdita. Dal punto di vista culturale e sociale, questa trasformazione ha effetti profondamente negativi in quanto l'isolamento, la mancanza di servizi e la riduzione delle attività economiche amplificano il senso di spostamento e di alienazione.

Ma la periferizzazione in parola non è necessariamente geografica: le realtà minori possono diventare periferie nonostante la loro posizione nodale nel territorio, per una perdita di centralità funzionale e decisionale. Una delle principali motivazioni alla base di questa tipologia di contrazione si sostanzia nel fenomeno della metropolizzazione, ovvero la tendenza all'accentramento della popolazione, delle risorse e delle infrastrutture verso i grandi centri urbani, la quale ha contribuito notevolmente all'accentuarsi della marginalizzazione. Le aree urbane in espansione normalmente tendono ad assorbire risorse e servizi, lasciando le comunità minori sempre più prive di supporto e visibilità. Nei territori italiani, i processi di metropolizzazione tendono a integrare diversi aggregati urbani e anche dei territori a urbanizzazione diffusa, qualsiasi sia la forma di tale diffusione (Indovina, 2005). I processi di metropolizzazione hanno finito per incorporare diversi aggregati urbani in una struttura diffusa,

portando allo 'scivolamento' dei centri e dei loro patrimoni storici locali in posizioni di marginalità. Questi centri, in passato fulcro della vita comunitaria e sede di antiche attività economiche, sono diventati luoghi secondari, relegati ai margini dell'economia e della società moderna. Il risultato è un progressivo impoverimento di ricchezze locali – saperi, cultura, artigianato, e risorse turistiche – che rischia di andare perduto. La concentrazione dello sviluppo su nuove e moderne porzioni urbane, connessa all'espansione delle periferie metropolitane, ha portato inoltre a uno spostamento delle infrastrutture verso le aree ritenute più strategiche, privando i piccoli centri di investimenti e interventi di manutenzione essenziali. Dal punto di vista infrastrutturale, la periferizzazione, quindi, si traduce spesso in un depotenziamento delle reti di trasporto pubblico, delle connessioni digitali e dei servizi essenziali come la sanità e l'istruzione. Il fenomeno è alimentato dalla concentrazione delle infrastrutture, degli investimenti e delle politiche pubbliche – le risorse pubbliche tendono a concentrarsi nelle aree ritenute strategiche per l'economia – nelle aree urbane più grandi, a scapito delle zone più interne, lasciando i centri minori in condizioni di arretratezza rispetto alle zone circostanti. Molte delle comunità periferiche si trovano in aree che, invece, richiederebbero quegli stessi investimenti per ridurre l'isolamento e migliorare la qualità della vita, con infrastrutture stradali, collegamenti di trasporto pubblico e servizi digitali. Tuttavia, la ridotta accessibilità e l'arretratezza tecnologica accentuano ulteriormente il divario tra aree urbane maggiori e territori marginali, allontanando ulteriormente la popolazione e riducendo le opportunità per attrarre nuovi residenti o turisti. Questo processo che avviene a livello locale contribuisce all'aumento delle disuguaglianze territoriali e mina la coesione sociale nazionale. Secondo il *Rapporto sulle economie territoriali* di Unioncamere e ANCI (2020), oltre il 60% dei comuni italiani con meno di 5.000 abitanti ha registrato una diminuzione della popolazione negli ultimi dieci anni, evidenziando l'ampiezza del fenomeno.

Perdita: i vuoti urbani della città postindustriale

I vuoti urbani costituiscono un elemento sempre più presente nelle città che hanno vissuto un passato industriale e oggi si trovano a fare i conti con una transizione verso un diverso assetto morfologico a seguito dei cambiamenti socioeconomici dei decenni scorsi. Durante il periodo di industrializzazione, quando le città hanno visto sorgere nelle frange esterne stabilimenti produttivi e complessi industriali, spazi recintati e separati che rappresentavano il cuore pulsante dell'economia locale non si prevedeva che con il passare del tempo le città si sarebbero espanse intorno ai grandi recinti degli ex opifici, lasciando una impronta permanente sul suolo. Quelli che oggi sono definiti *greyfields* o *brownfields*²⁴ costituiscono nella maggior parte dei casi un grande vuoto, spazio sottratto alla città e inaccessibili ai cittadini ma che rimane imperante nel panorama urbano.

Il passaggio da una struttura economica basata sulla produzione industriale a modelli centrati sui servizi e sulla tecnologia ha lasciato un'eredità di spazi dismessi e in disuso e infrastrutture di trasporto obsolete. I 'vuoti' rappresentano una immagine al negativo della perdita subita, nonché la manifestazione di un passato che

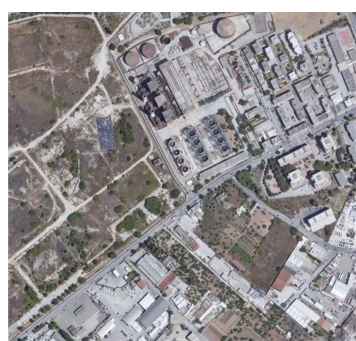
24. Si tratta di aree precedentemente industriali o commerciali (ex fabbriche, impianti industriali, magazzini, piattaforme commerciali e logistiche, aree ferroviarie, ecc.), in stato di abbandono o sottoutilizzate che presentano contaminazioni ambientali dovute alle attività precedenti. Il termine (lett. campi bruni) indica terreni compromessi o in degrado che richiedono interventi di bonifica e ripristino ambientale prima di poter essere destinati a nuovi usi.

la città non riesce a integrare nei suoi spazi e nel tessuto urbano contemporaneo. Essi possono occupare interi isolati dei quartieri che interrompono la continuità spaziale della città e causano una frammentazione del tessuto urbano. In molti casi, inoltre, diventano luoghi di degrado e di rischio, alimentando problemi di sicurezza, reale o percepita, contribuendo ad abbassare ulteriormente la qualità della vita per chi sceglie di rimanere nelle aree circostanti. La contrazione urbana nelle città post-industriali non si limita alla sola presenza di spazi vuoti: il degrado ha un effetto diretto sul valore delle aree, che subiscono un abbassamento del valore immobiliare e un decremento dell'offerta di servizi pubblici, a causa della diminuzione della popolazione. I costi elevati di bonifica dei terreni, spesso contaminati da decenni di attività industriale, così come i difficoltosi interventi di riconversione architettonica e infrastrutturale, costituiscono un deterrente per le amministrazioni locali che non dispongono delle risorse necessarie per intraprendere autonomamente questi processi, dovendo fare affidamento su partnership pubblico-private o sul supporto di investitori privati, che non sempre condividono le stesse priorità.

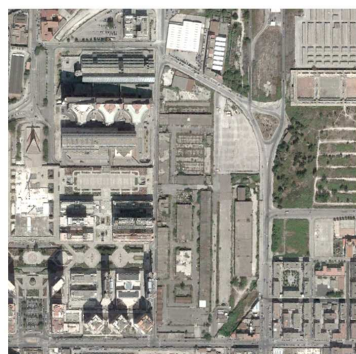
Dal punto di vista economico, la perdita di funzioni produttive ha avuto conseguenze gravi su molte città in quanto la perdita di posti di lavoro ha portato a una diminuzione della domanda di servizi locali, portando a una progressiva perdita della popolazione e a un impoverimento delle risorse economiche. Le aree urbane più colpite sono quelle direttamente dipendenti dall'industria che non hanno sviluppato settori alternativi capaci di assorbire la forza lavoro e di riavviare l'economia, portando nei casi più estremi a un vero e proprio abbandono della città postindustriale.

Le conseguenze della deindustrializzazione e della comparsa dei *grey/brown fields* si riflettono inoltre in una perdita di identità per molte città, dove gli stabilimenti industriali rappresentavano una componente fondamentale dell'identità storica e culturale locale. In città simbolo dell'industrializzazione italiana, gli spazi abbandonati evocano un passato superato, tuttavia gli edifici dismessi, i recinti e le strutture di confine dei grandi stabilimenti sono oggi elementi che raccontano una storia aggiungendo complessità alla sfida della

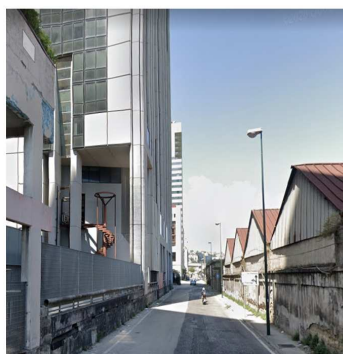
loro trasformazione – ponendo quesiti circa la loro conservazione e riuso. Sebbene, negli ultimi anni, molte amministrazioni comunali e operatori privati hanno avviato progetti di recupero e trasformazione di questi vuoti urbani molti 'recinti' rimangono ancora preclusi. Le grandi strutture abbandonate vengono talvolta riconvertite in spazi culturali, musei, centri artistici o poli dedicati all'innovazione, tentando così di integrare le aree dismesse nella vita cittadina e di riconnettere la città ai suoi spazi vuoti²⁵.



Stanic, BARI (BA)



Cerentro Direzionale, NAPOLI (NA)



Vuoti urbani

25. Diversi progetti di riconversione industriale hanno trasformato ex-aree produttive in spazi culturali, abitativi e tecnologici, riconnettendo quegli spazi con la città (es. Parco Dora – Torino; Distretto ex Officine Grandi Riparazioni (OGR) – Torino; Porto Vecchio – Trieste; Ex Manifattura Tabacchi – Firenze; Ex Manifattura Tabacchi – Napoli).

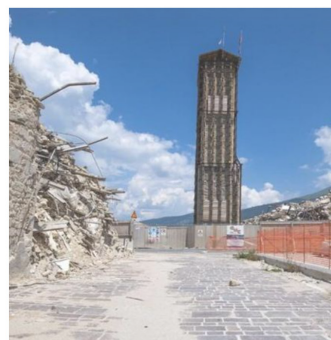
Distruzione: le città post emergenza

Lo stato emergenziale e post-emergenziale si lega strettamente alla contrazione sul territorio nazionale soprattutto in luce dell'incremento degli eventi calamitosi legati al *climate change* e al documentato aumento della sismicità a causa dei movimenti delle zolle tettoniche. Benché si tratti di eventi puntuali e occasionali costituiscono il principio di una fase urbana drammatica e complessa, caratterizzata dalla perdita repentina e forzata di spazi urbani e strutture causata da eventi catastrofici, naturali o antropici. Questa tipologia di contrazione urbana non è graduale o prevedibile, come accade nelle città postindustriali o nei borghi abbandonati, ma colpisce in modo improvviso e devastante, alterando drasticamente il tessuto urbano e lasciando segni profondi nella struttura fisica, economica e sociale della città. Terremoti, alluvioni, trombe d'aria, incendi di vastissime proporzioni e disastri tecnologici o industriali, come le esplosioni e incidenti affini, sono tutti eventi che possono causare la distruzione parziale o totale di un ambiente urbano e richiedono una risposta che passa attraverso diverse fasi di emergenza e ricostruzione.

Il primo stadio della contrazione urbana causata dalla distruzione è segnato dall'urgenza e dalla necessità di azioni pragmatiche e rapide. In questa fase, che si sviluppa immediatamente dopo l'evento, l'obiettivo principale è mettere in sicurezza le aree colpite, prestare soccorso alla popolazione e assicurare una sistemazione temporanea per coloro che hanno perso le proprie abitazioni. Questo momento di "emergenza primaria" comporta spesso la costruzione di campi di accoglienza, l'allestimento di ospedali temporanei e la messa in atto di misure volte a prevenire ulteriori danni, come il consolidamento degli edifici a rischio di crollo o la creazione di barriere per evitare alluvioni secondarie. In questa fase, la città vive una frammentazione forzata e la popolazione è spesso dispersa in varie strutture temporanee, mentre le attività economiche e sociali subiscono un drastico rallentamento.

Con il superamento della fase di emergenza primaria, si apre una seconda fase, orientata alla ricostruzione, in cui si incontrano delle resistenze. Il ripristino del tessuto urbano e sociale prevede tempi lunghi a fronte del processo di trasformazione e rinnovamento per costruire un ambiente urbano più sicuro e, idealmente, più sostenibile e resiliente. La ricostruzione comporta interventi su vari livelli: dal ripristino delle infrastrutture essenziali – come le strade, i ponti, le reti idriche e le reti elettriche – alla ricostruzione degli edifici e alla ripresa delle attività economiche e sociali. In questa fase, vanno valutate decisioni strategiche e scelte di pianificazione urbana cruciali: quali aree ricostruire e quali potenzialmente abbandonare, oltre a implementare misure di prevenzione per ridurre l'impatto di future calamità.

A seguito di un evento catastrofico la città subisce una trasformazione repentina che lascia dietro di sé una serie di vuoti urbani e strutture danneggiate o inagibili. Questa situazione porta a una discontinuità del tessuto urbano, dove gli spazi distrutti o danneggiati rappresentano un vuoto simbolico e funzionale. La percezione della città cambia, non è più il luogo sicuro e abituale, ma diventa un territorio frammentato, inaccessibile e ostile. Uno dei primi effetti evidenti è la dispersione della popolazione. Con l'inagibilità delle abitazioni e delle infrastrutture essenziali, molte persone sono costrette a trasferirsi, almeno temporaneamente, in altre città o in aree limitrofe. L'esodo temporaneo può trasformarsi in definitivo e la contrazione demografica che ne deriva diventa una sfida per il futuro della città, riducendo il numero di residenti impegnati nella sua ricostruzione e influenzando negativamente il tessuto economico.



AMATRICE (RI)

Post-emergenza

La mancanza delle infrastrutture e dei servizi pubblici è un altro aspetto critico. Scuole, ospedali, vie di comunicazione e reti di trasporto spesso subiscono gravi danni durante le emergenze, rendendo difficile il normale svolgimento della vita quotidiana. La crisi economica è aggravata anche dalla chiusura temporanea o permanente delle attività commerciali e produttive, che riducono posti di lavoro e incidono negativamente sul reddito locale, allontanando ancora di più chi cerca stabilità economica. Inoltre, la perdita di edifici storici, piazze, monumenti o semplicemente delle case familiari rappresenta una frattura nella memoria collettiva, creando una disconnessione con il passato e generando un senso di alienazione acuito dalla eventuale cattiva gestione dei vuoti urbani e delle aree distrutte o danneggiate. Se lasciati abbandonati, questi spazi possono diventare zone di degrado, incrementando la percezione di insicurezza e la possibilità di fenomeni di marginalità sociale.

Conclusioni parte II

La contrazione urbana in Italia, pur condividendo alcune caratteristiche principali con gli altri contesti internazionali (es. il declino demografico, l'invecchiamento della popolazione, la perdita di funzioni economiche e sociali, si distingue per una serie di specificità che dipendono dalla storia e dalla conformazione del territorio – che hanno determinato fin dalle origini un sistema insediativo con numerose complessità – della frammentazione amministrativa e delle peculiarità socioeconomiche che, insieme, caratterizzano il contesto nazionale e rendono la declinazione italiana dell'*urban shrinkage* complessa e multidimensionale. Tali specificità del caso italiano evidenziano l'importanza di una lettura che vada oltre le categorie generali della ricerca internazionale, considerando la diversificazione territoriale e le modalità ibride attraverso cui la contrazione si manifesta.

Uno degli elementi chiave della contrazione urbana in Italia è il suo rapporto con la morfologia storica del territorio. La struttura insediativa, caratterizzata da un reticolo di città storiche densamente edificate e da una presenza diffusa di piccoli centri, ha subito trasformazioni profonde sotto la spinta dell'urbanizzazione estensiva e della dispersione insediativa del secondo Novecento. L'abbandono di aree storiche a favore di nuove urbanizzazioni, spesso periferiche e scarsamente infrastrutturate, ha determinato un duplice effetto: da un lato, la rarefazione del tessuto urbano consolidato e, dall'altro, la creazione di spazi urbani frammentati. Questa condizione genera il paradosso del consumo di suolo che continua a crescere nonostante il calo demografico, con la conseguente creazione di spazi sottoutilizzati e una progressiva perdita di efficienza nella gestione dei servizi urbani.

Altro aspetto rilevante è connesso all'eterogeneità territoriale. Il caso italiano non si focalizza sulla presenza di grandi aree metropolitane in declino – tipiche di altri contesti internazionali – ma su una diffusione del fenomeno su scala più capillare, coinvolgendo una molteplicità di centri minori e territori marginalizzati.

Questa peculiarità rende difficile inquadrare la contrazione urbana italiana all'interno di schemi analitici standardizzati.

Mentre nelle grandi aree metropolitane la contrazione si manifesta prevalentemente nelle aree industriali dismesse o dei quartieri che si svuotano trasformandosi in spazi marginalizzati, nei centri minori e nelle aree più remote del territorio nazionale si assiste a un progressivo scivolamento dei centri lontano da servizi e opportunità.

Allo stesso modo, anche i centri più floridi possono affrontare le medesime conseguenze a causa dello sfruttamento intensivo delle risorse. Ciò determina una ridefinizione dell'identità urbana, con un indebolimento della dimensione comunitaria – a causa della quasi completa sostituzione, in particolari siti, della comunità locale con popolazione fluttuante – e un progressivo svuotamento della funzione residenziale tradizionale.

Un altro tratto distintivo è il peso delle dinamiche demografiche. L'Italia è il secondo paese al mondo per tasso di invecchiamento, un fattore che incide profondamente sulle dinamiche urbane. La riduzione della popolazione attiva e il progressivo spopolamento di intere aree, soprattutto nelle zone interne e nei centri minori, hanno determinato una contrazione dell'economia locale, la chiusura di servizi e attività commerciali e una crescente difficoltà nel mantenimento delle infrastrutture. In questo contesto, i flussi migratori interni ed esterni hanno accentuato il fenomeno, con un progressivo spostamento della popolazione giovane e qualificata verso le aree metropolitane o verso l'estero, lasciando dietro di sé comunità sempre più anziane e fragili.

La contrazione sviluppa anche attraverso processi di desertificazione sociale dei territori. In particolare, si fa riferimento all'abbandono progressivo delle aree interne e dei piccoli borghi che non si traduce solo in un calo demografico, ma in una trasformazione radicale della vita urbana e comunitaria – se non la sua fine. La scomparsa nel tempo di scuole, ospedali, esercizi commerciali e punti di aggregazione rende questi luoghi sempre meno vivibili, accentuando il senso di isolamento tra i residenti rimasti. La perdita di capitale sociale e la disgregazione del tessuto comunitario insieme allo svuotamento del tessuto edilizio, generano effetti che vanno oltre il 'semplice' svuotamento fisico della città e si riflettono nella perdita di identità culturale e della memoria collettiva dei luoghi.

Ulteriore aspetto peculiare del fenomeno italiano è la connessione tra contrazione urbana e rischio ambientale. Il cambiamento climatico e l'incremento degli eventi estremi stanno accentuando i processi di marginalizzazione e abbandono in molte aree del Paese, rendendo alcune porzioni di territorio sempre meno sicure e vivibili. Frane, alluvioni, incendi e terremoti hanno spesso accelerato il processo di contrazione. Questo fenomeno è particolarmente evidente nei centri dell'Appennino o in aree esposte a rischio idrogeologico alto e nelle aree costiere particolarmente esposte al rischio di erosione e innalzamento del livello del mare.

L'ultimo tema è quello della rilevanza degli strumenti pianificatori e del quadro normativo vigente per l'uso e il governo del territorio nella caratterizzazione della contrazione in Italia. L'importanza a livello locale dei residui di piano, la forte burocratizzazione, i processi decisionali molto lunghi e in alcuni casi ancorati – nella pratica – a quelli dei vecchi strumenti urbanistici, rallentano l'adattamento delle città alle nuove dinamiche demografiche ed economiche, aggravandone la posizione.

Il contesto pianificatorio italiano incide sulla contrazione urbana, delineando un contesto in cui le rigidità amministrative si intrecciano con la necessità di ripensare gli strumenti.

Per tutte queste ragioni la contrazione urbana, in Italia, non è un fenomeno omogeneo, ma un processo articolato, che si sviluppa attraverso dinamiche ibride e che assume forme differenti a seconda dei contesti in cui si manifesta attraverso molteplici forme, con effetti tangibili sulla morfologia urbana, sulla struttura sociale e sulle relazioni economiche.

La sua comprensione richiede una analisi multidimensionale e multiparametrica – intrecciando aspetti demografici, economici, sociali e ambientali e una lettura attenta degli aspetti urbanistici e della loro spazializzazione – che non si limiti alla sola misurazione quantitativa delle trasformazioni, ma che comprenda una lettura più ampia capace di cogliere la complessità e di riconoscere le specificità.

Attraverso questo tipo di lettura approfondita, è possibile delineare un quadro più chiaro della realtà urbana contemporanea, comprendendo le dinamiche che stanno ridefinendo il paesaggio urbano e la vita delle comunità che lo abitano per inquadrare al meglio le modalità di intervento sulla città in contrazione.

Le strategie di rightsizing tra inerzia e reversibilità

6. *Prospettive. Riformulare il paradigma di de-crescita*

A valle della specificità delineate e della complessità con la quale le questioni si concatenano e si legano le une alle altre, il fenomeno della contrazione urbana assume una sua connotazione particolare, declinata specificamente sul territorio italiano. Per questa ragione, dopo aver riconosciuto e indagato il fenomeno è inevitabile confrontarsi con la necessità del riformulare il paradigma *post-growth* – come discusso al §1 – interrogandosi su quali possano essere i modelli del nuovo paradigma di sviluppo e trasformazione della città. L'interrogativo principale che emerge è se si debba provare in qualche modo a re-innescare un percorso di crescita, scegliendo di riconoscere questa condizione come l'unica possibile per il prosperare dell'ambiente urbano, o se, al contrario, andare nella direzione opposta, dunque accettare e gestire la contrazione come una nuova realtà, orientandosi verso una pianificazione della decrescita e la rigenerazione di ciò che rimane.

A partire dall'inizio del XXI secolo, le forze che modellano l'ambiente urbano si sono evolute rapidamente, influenzate da fattori quali la globalizzazione, la crescita della migrazione e l'aumento della popolazione informale, insieme agli effetti delle nuove tecnologie. Inoltre, l'impatto dei cambiamenti climatici, la consapevolezza della scarsità delle risorse e l'aumento delle disuguaglianze hanno alterato radicalmente la dinamica di crescita delle città, rendendo obsoleto il tradizionale paradigma urbanistico, orientato all'espansione e all'incremento demografico.

Oggi, il concetto stesso di urbanizzazione è entrato in crisi: il declino demografico, che in passato è stato considerato temporaneo, è divenuto una realtà permanente

La decrescita rappresenta la rottura con la società moderna, quella della crescita, della produzione capitalistica e della ricerca continua e negazione dei limiti.

in molti contesti sviluppati. Inoltre, le crisi degli ultimi decenni – climatica, economica, sanitaria e di sicurezza globale – hanno reso ancora più evidente la necessità di un cambiamento di paradigma. Il futuro della città contratta non deve essere immaginato necessariamente come una versione ridotta, della città in espansione, piuttosto lo si potrebbe immaginare attraverso un nuovo modello di urbanizzazione, che sappia adattarsi ai cambiamenti, valorizzando il patrimonio esistente e promuovendo una cultura urbana sostenibile.

Il modo in cui si usano e trasformano le città deve adattarsi alle nuove esigenze imposte da queste sfide globali, passando dalla logica della crescita illimitata a una pianificazione consapevole, che metta al centro la sostenibilità e il benessere collettivo. Le strategie dovrebbero evolversi per affrontare questa trasformazione, adottando approccio flessibile che consideri le prospettive evolutive di lungo termine. Ciò comporta, da un lato, la capacità di riconoscere i sintomi della contrazione anche laddove non siano ancora evidenti, e dall'altro, una visione che superi la concezione dell'urbanistica, esito di pratiche consolidate in tempi recenti, come insieme di interventi puntuali, puntando invece alla realizzazione di un disegno sistemico e coeso.

In Italia, questa condizione è intrinsecamente legata alle peculiarità del territorio e alla complessità di un sistema normativo e amministrativo che influisce profondamente sulla gestione e trasformazione urbana, nonché sulla sua pianificazione. Pertanto, la riduzione della popolazione, l'abbandono di aree residenziali e produttive e il conseguente impatto sui tessuti delle città, impongono la necessità di un ripensamento profondo dello *status quo*, a partire dall'idea di città a cui fare riferimento.

A differenza di città come Detroit, dove il fenomeno si manifesta in modo evidente attraverso l'incremento della porosità di interi quartieri degradati, in Italia la contrazione è più silente, ma non meno impattante. Il fenomeno su suolo nazionale si differenzia profondamente da quella di altre città estere, dove degrado e decadimento di interi quartieri hanno portato alla scelta di demolire grandi porzioni di tessuto urbano per poi avviare progetti di recupero e riqualificazione delle aree liberate. Al contrario, in Italia, i valori intrinseci e attribuiti al patrimonio costruito, insieme alla cultura della conservazione e alle normative spesso rigide, scoraggia le demolizioni. Questa peculiarità rende necessario esplorare soluzioni innovative e adattive, che vadano oltre le tradizionali pratiche di espansione e che puntino invece su un utilizzo flessibile e sostenibile del patrimonio immobiliare esistente.

Tale approccio ha dato origine a ricerche e sperimentazioni incentrate su pratiche come la riappropriazione e l'ibridazione degli spazi abbandonati, nonché il loro riutilizzo in chiave di *recycle* urbano. Ciò mira evidentemente a ripensare l'uso del suolo nei territori in contrazione – sebbene spesso non riconosciuti come tali – in base alle reali esigenze delle comunità e alla specificità dei contesti locali.

In quanto questione urbana, la contrazione si intreccia con diverse dimensioni che richiedono una riflessione più profonda per comprendere pienamente le implicazioni e le potenzialità di un paradigma di decrescita. In un'epoca in cui le città non sono più spinte da una crescita demografica incontrollata ma, al contrario, assistono a un calo della popolazione e a un abbandono di spazi, è necessario immaginare la

contrazione come una risorsa piuttosto che come un *deficit* ma ancor più non la si può più intendere soltanto una fase transitoria o un questione da risolvere ma – viste le stime e proiezioni demografiche già discusse – sarebbe opportuno considerarla come una condizione permanente e dunque modificare strutturalmente il modo di agire sulla città, anziché cercare soluzioni al ‘problema’.

Il fenomeno della contrazione urbana si inserisce con forza nel dibattito globale sulla gestione delle risorse e sulla redistribuzione della ricchezza, toccando i temi della, della giustizia sociale e della distribuzione equa delle risorse. In un’epoca caratterizzata da crescenti disuguaglianze e da una pressione costante sullo stato di utilizzo delle risorse naturali, la decrescita rappresenta un paradigma che sfida i le modalità di sviluppo tradizionali, incentrate sul consumo e sulla produzione senza limiti e pone domande fondamentali sul futuro delle città, orientandosi verso un’alternativa alla crescita infinita, con una visione in cui il benessere dei cittadini e la tutela dell’ambiente sono prioritari rispetto alla logica del profitto e del consumo.

In molti contesti dove il calo demografico e la crisi economica sono evidenti, la gestione degli spazi e delle risorse assume un’importanza centrale. La contrazione urbana offre l’opportunità di ripensare l’allocazione delle risorse, pubbliche e private, materiali e immateriali, ponendo l’accento sull’efficienza e sulla ridistribuzione dei benefici. Ad esempio, ridurre la densità abitativa e adottare un approccio prossimo a quello della rigenerazione urbana, può ridurre i costi legati ai servizi pubblici e liberare risorse economiche che potrebbero essere reinvestite in programmi sociali, ambientali e culturali. Questo approccio consente di rendere le città più inclusive e resilienti, riducendo le disuguaglianze e migliorando l’accesso ai servizi per tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro condizione socioeconomica.

Pertanto, per formulare una alternativa allo sfruttamento intensivo del territorio e sul consumo rapido delle risorse, in un mondo dove la crescita si traduce quasi automaticamente in maggiore consumo di suolo, energia e materie prime, potrebbe essere interessante lavorare nell’ottica di liberare spazi, conservare l’ambiente e migliorare la qualità della vita senza dover dipendere dall’espansione continua. In Italia, ad esempio, vi sono strumenti e dispositivi che permettono il consolidamento degli spazi esistenti e la riqualificazione di edifici dismessi tale da generare un utilizzo più razionale delle risorse, riducendo al minimo gli impatti e aumentando il valore degli spazi rigenerati per la comunità.

Sul piano globale, la contrazione urbana si lega ai principi di giustizia – spaziale, ambientale e sociale – poiché incoraggia le città a diventare più sostenibili e meno dispendiose, distribuendo equamente i benefici dello sviluppo e migliorando la qualità della vita per tutti, specialmente nei contesti più vulnerabili. Adottare un paradigma di decrescita urbana significa quindi ripensare la città non solo come luogo di crescita economica, ma come spazio di benessere collettivo, inclusione e resilienza, contribuendo a costruire la visione di un futuro urbano plausibile.

6.1 Teorie. Decrescita (serena) e ritorno al pensiero radicale

Considerando la contrazione urbana come uno dei momenti di crisi più rilevanti dall'avvento del fordismo – insieme ai conflitti mondiali e la crisi energetica del 1973¹ – è possibile individuare in esso il momento in cui ha iniziato a vacillare la convinzione che la crescita economica, così come la fortuna della produzione industriale, potesse non conoscere una fine (Illich, 2004). Inizialmente la crisi energetica ha diffuso una maggior consapevolezza dell'instabilità generale di un sistema che sembrava incrollabile e dopo la quale si è smesso di considerare il petrolio come l'unica fonte di energia possibile. A partire da quel momento sono entrate nel vocabolario comune nuove parole come "ecologia" e "risparmio energetico", simboli di un principio di cambiamento della società internazionale ancora fortemente attuale.

Dunque, vista la complessità del *background* sociopolitico del particolare momento storico e la grande attualità e centralità del tema della sostenibilità nello sviluppo della città in trasformazione, appare utile esplorare il momento della 'caduta' o crollo del mito della crescita, sviluppando una riflessione intorno alle origini della teoria della decrescita. Ciò porta a rivolgere lo sguardo indietro, verso coloro che per primi si sono interrogati riguardo questi temi, durante il momento di maggiore sviluppo, benché ci fossero delle particolari convinzioni politiche e ideologiche alla base di quelle considerazioni.

Le teorie contemporanee sul tema della decrescita, diffuse a partire dai primi anni Duemila e portate all'attenzione nel dibattito internazionale dall'economista francese Serge Latouche, teorico e divulgatore della 'decrescita serena', affondano le loro radici in considerazioni sviluppate a partire dagli anni Settanta, con i movimenti ecologisti e radicali che sono andati delineando negli anni una corrente di pensiero favorevole alla riduzione controllata, selettiva e volontaria della produzione economica e dei consumi, con l'obiettivo di stabilire relazioni di equilibrio con l'intorno e non essere sopraffatti dall'avanzare degli effetti della globalizzazione (Latouche, 2007). Ciò rispondeva a una necessità, che si potrebbe definire storica o generazionale, di un movimento che costituisse una alternativa al dogma della crescita e che implicasse una «decolonizzazione dell'immaginario e la realizzazione di un altro mondo possibile» (Latouche 2016, p. 17).

Il termine 'decrescita', entrato solo recentemente nell'uso corrente del dibattito economico, politico e sociale², viene comunemente inteso in senso letterale come inversione della curva di crescita; tuttavia, esso non si presenta come un concetto simmetrico a quello di crescita, ovvero come l'insieme degli aspetti quantitativi dello sviluppo a cui si associa una continua innovazione dei mezzi della produzione di beni e servizi (Dizionario di Economia e Finanza, 2012). Benché possano essere considerate entrambe utopie, nella loro forma perfetta, la decrescita rappresenta la rottura con la società moderna, quella della crescita, della produzione capitalistica e della ricerca

1. Si fa qui riferimento a questi tre grandi eventi poiché sono tra quelli che hanno generato alcuni dei cambiamenti più profondi nella storia della città contemporanea: il fordismo con la creazione dei grandi contenitori industriali e lo sviluppo delle infrastrutture e dei quartieri operai intorno ai recinti degli opifici; i conflitti mondiali con i grandi interventi di ricostruzione ed espansione urbana per far fronte alle nuove esigenze della popolazione nel periodo postbellico e il successivo impatto della produzione di massa sulla società negli anni del cosiddetto miracolo economico; infine la crisi energetica, che può essere considerata la prima tessera a cadere, a livello globale, nel domino del settore produttivo, di cui ancora oggi subiamo le conseguenze.

2. Si tratta di un neologismo connesso a recenti teorie economiche. Solo a partire dal 2001 con la nascita di un movimento ecosocialista in Europa il lemma ha fatto la sua comparsa sulla scena internazionale in relazione a queste questioni. L'espressione non figurava in nessun dizionario di scienze sociali prima del 2006.

Taking no action to solve these problems is equivalent of taking strong action. Every day of continued exponential growth brings the world system closer to the ultimate limits of that growth. A decision to do nothing is a decision to increase the risk of collapse (Meadow et al., 1972)

continua e negazione dei limiti (Latouche, 2016).

Attualmente i cosiddetti obiettori della crescita perseguono un «progetto eco-socialista di prosperità senza crescita» (Latouche 2016, p. 31.) con l'obiettivo di un ritorno a livelli di vita materiale compatibili con la riproduzione degli ecosistemi attraverso la riduzione della produzione delle merci e dei servizi non considerabili beni, che non forniscono utilità reale (Pallante, 2005). L'idea di ridurre l'impronta ecologica e dunque le ripercussioni sugli ecosistemi e la pressione dell'uomo sull'ambiente – ad esempio attraverso la riduzione della produzione di rifiuti non riciclabili e prelievo di risorse non rinnovabili – pone la decrescita economica come fattore secondario e consequenziale all'obiettivo primario.

Assunto che ci si trova davanti a un cambiamento d'epoca e non a uno spostamento di significato all'interno dello stesso paradigma, l'opportunità di indagare le origini di questa variazione attraverso una lettura dei precursori di un dato pensiero pone le basi per comprendere a fondo la trasformazione in atto. Nonostante sia possibile affermare che la filosofia della decrescita sviluppata intorno alle questioni ecologiche trova i suoi padri in epoca antica (Fedeli, 1990; Rodriguez Neila, 1996) e moderna (Latouche, 2016), le teorie odierne si sviluppano concretamente negli anni della crescita senza fine.

Il primo utilizzo del termine *décroissance*, decrescita, si fa risalire al 1972 in Francia, quando André Gorz lo adopera nel corso di alcune interviste e più tardi nelle colonne della rivista *Le Nouvel Obs*, per poi comparire pochi anni più tardi nel titolo della traduzione della raccolta di articoli di Nicholas Georgescu-Roegen *Demain la décroissance: Entropie – Écologie – Économie*, a opera di Jacques Grinevald. Da quel momento il tema verrà esplorato più compiutamente in vari lavori di tipo divulgativo come quelli per il Club di Roma – associazione internazionale di scienziati e intellettuali fondata da Aurelio Peccei nel 1968 in seno all'Accademia dei Lincei – a partire dal rapporto *Limits to growth* (Meadows et al., 1972), commissionato a un gruppo di ricerca dell'MIT³ per esplorare gli scenari di crescita e in generale l'avvenire dell'intero pianeta, focalizzandosi come suggerito dal titolo stesso, sull'esistenza di limiti reali imposti dalla crescita globale. In uno degli scenari proposti dagli autori, lo studio metteva in luce come, procedendo con gli stessi ritmi di crescita di quel momento (c.d. *Standard run*), l'umanità sarebbe giunta al collasso nel corso del XXI secolo⁴.

3. Il rapporto *Limits to Growth* fu elaborato a partire dal 1970 da un gruppo di ricerca del Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il Club di Roma e presentato nel 1972. Gli autori esaminavano i cinque fattori di base che alla luce della tesi di ricerca determinavano e limitavano la crescita (l'aumento della popolazione del pianeta, la produzione agricola, l'esaurimento delle risorse non rinnovabili, la produzione industriale e la generazione di inquinamento). I fattori, singoli o combinati, venivano inseriti in un sistema di simulazione che produceva dieci scenari o ipotesi per determinare modelli di sviluppo alternativi per il futuro dell'umanità.

4. Mancando una verosimiglianza tangibile del momento di crollo – in maniera simile a quanto stiamo vivendo oggi – il lavoro era stato aspramente criticato e descritto come catastrofista dall'opinione pubblica, contribuendo tuttavia ad alimentare un dibattito collaterale intorno al tema del cambiamento globale e alla necessità di rallentare la corsa.

Il ruolo dei precursori della teoria trovava compimento intorno alla ricerca del 'come' veicolare un nuovo paradigma, quello della decrescita, in contrapposizione alla convinzione che la tendenza di crescita potesse essere infinita, secondo la logica dominante dello sviluppo economico che si viveva in quel momento, anche se effettivamente si era alle battute finali del "trentennio glorioso", come definito dagli economisti francesi.

Volendo considerare la sopracitata inversione di tendenza come parte della rivoluzione culturale che prendeva di quegli anni, l'indagine sulla genealogia del concetto di decrescita, a cavallo tra le esperienze europee e americane negli anni Settanta – il decennio lungo del secolo breve (Belpoliti *et al.*, 2007) – passa attraverso la lente delle posizioni assunte dai gruppi che caratterizzavano lo scenario dei movimenti radicali nella seconda metà del Novecento.

La prima si lega al Situazionismo⁵ e si lega strettamente al riscontro che ogni teoria sovversiva aveva sentito storicamente il bisogno di creare nuovi campi semantici per esprimere concetti, inventando i propri termini per stabilire significati corrispondenti alla nuova realtà embrionale che necessitava di essere diffusa (Khayati, 1966), il movimento tentava di rendere questo processo il fulcro della propria azione. Attraverso la tecnica del *détournement*⁶ (lett. deviazione, dirottamento) i situazionisti provavano a trasformare espressioni linguistiche del sistema capitalista e della sua cultura mediatica contro essi stessi.

Il concetto di decrescita, quindi, può essere dunque letto in questo senso come un atto di scollamento, dal concetto di crescita o sviluppo (Demaria, 2016), intesa come «un insieme di pratiche, a volte apparentemente contraddittorie le quali, per assicurare la riproduzione sociale costringono a trasformare e a distruggere, in modo generalizzato, l'ambiente naturale e i rapporti sociali, in vista di una produzione crescente di merci (beni e servizi)» (Rist, 1997, p.21). La deviazione prende ancora più corpo laddove la parola *décroissance*, nella lingua originale, possiede un duplice significato, riferendosi sia alla *croissance*, crescita, ma anche al *croire*, credere, richiamando l'idea del non credere più nel dogma della crescita perpetua su un pianeta finito con risorse finite (Klein, 2014), mettendo definitivamente in evidenza la volontà di ridurre i consumi e gli impatti prodotti.

Il secondo atteggiamento è legato ai movimenti sociali di massa, e all'influenza di questi in Italia oltre che nel dibattito internazionale. Il fermento culturale sulla scia del movimento rivoluzionario⁷ stava prendendo piede con l'inizio delle occupazioni

5. Il situazionismo, a cavallo tra Italia e Francia – nasce il 28 Luglio del 1957 a Coscio D'Arroscia (IM) da Guy Debord, Asger Jorn, Raoul Vaneigem e Giuseppe Pinot-Gallizio, in seguito Debord fonda il collettivo Internazionale Situazionista con sede a Parigi – ma diffuso in tutta Europa come movimento artistico alla fine degli anni Cinquanta, divenuto nel corso del decennio successivo una avanguardia politica marxista votata alla critica rivoluzionaria. L'Internazionale Situazionista era un movimento politico e artistico incentrato su spettacolo e spettacolarizzazione della realtà come critica alla società capitalistica e all'industria culturale, con azioni e strumenti quali l'urbanismo unitario, il *Détournement* e la deriva situazionista ovvero lo smarrimento volontario della rotta, un vagare senza scopo come pratica di liberazione da dispositivi ambientali percepiti come autoritari. (<http://situazionismo.it/situazionismo> (ottobre 2021)).

6. Una pratica di critica politica e culturale con l'obiettivo di modificare oggetti esistenti (immagini, suoni, concetti, ecc.) cercando un cambiamento di direzione da certi estraniamenti e alienanti meccanismi culturali, soprattutto quelli legati alla comunicazione di massa come la pubblicità. (<http://situazionismo.it/situazionismo> (ottobre 2021)).

7. Il clima sociopolitico dei primi anni Sessanta si andava delineando a partire da eventi come la nascita della Nuova Sinistra (Writh Mills, 1960) orientata alla lotta di classe e alla difesa delle minoranze, la morte di Che Guevara che contribuì a farne un simbolo della lotta contro l'oppressione, oltre che la diffusione di movimenti giovanili antisistema (Beat, Hippie, Yippie, Provos, ecc.).

studentesche⁸ in tutto il territorio nazionale giungendo a coinvolgere il mondo operaio, fino a raggiungere altri settori della società e concretizzandosi in una critica della società nel suo complesso (Socrate, 2018). Nelle facoltà di architettura – Milano, Torino, Roma e Napoli –, tra le prime a essere occupate, si sviluppavano le prime contestazioni al sistema accademico per l'inadeguatezza della didattica e della ricerca accademica, così come per l'assenza di uno sguardo al futuro. In questo contesto si formavano alcuni tra i giovani che più tardi, nel corso degli anni Settanta avrebbero fondato i gruppi di architetti radicali, diventando i protagonisti di una rivoluzione dal basso che ha influenzato non solo l'architettura ma anche la società a cui si rivolgeva, passando dalle aule delle facoltà occupate alle pagine delle riviste indipendenti.

I gruppi (es. Archizoom, Superstudio, UFO, Zzigurath) manifestavano attraverso installazioni, allestimenti o *performances* contro la cultura materiale palesando il senso di alienazione (Aureli, 2016) innescato dalla società del consumo, introducendo in questo modo una critica al ruolo del designer. Ciò era connesso fortemente a una critica a tutto tondo del sistema politico, sociale, economico ed ecologico di quel momento storico, mettendo in luce «prospettiva ed esigenza di un design concettuale che è anche una maniera di fare attenzione al mondo, di rispettare l'ambiente, di non occupare e riempire il mondo di cose e oggetti ma al contrario lasciare che le cose succedano» (Quinz 2020, citato da Pettena, 2021, p. 127).

Una terza ed ultima postura viene fornita dalla corrente del "design responsabile", nei canoni della progettazione socialmente e ambientalmente sostenibile illustrati da Victor Papanek nel 1971 all'interno del volume *Design for the real world. Human ecology and social change*. Il tema principale si costruisce intorno al ruolo e la responsabilità del progettista nel proporre le necessarie trasformazioni della società, incrociando sulla scia dell'ideologia socialista il dissenso verso il modello capitalista e verso le pratiche omologanti della massificazione, ragionando su aspetti strettamente connessi ai temi dello sviluppo locale e dell'identità come elemento trainante. Dunque, la figura del progettista assume centralità per la risoluzione di questo tipo di questioni, indirizzando verso una progettazione rivoluzionaria e radicale per essere ecologicamente responsabile e socialmente rispondente all'obiettivo di ottimizzare i risultati – ottenere il massimo con il minimo – e quindi consumare meno e ridurre la propria impronta sul pianeta. Benché i progetti ispirati dall'onda delle contestazioni sociali e dei movimenti del marxismo critico fossero stati sminuiti o ridicolizzati⁹, hanno senza dubbio contribuito a costituire il solco entro cui si è sviluppata la consapevolezza che «per gran parte degli oggetti, la soluzione è quella di costruirli in modo da distruggere meno natura, in circostanze socialmente accettabili e con una obsolescenza ecocompatibile» (Molotch 2005, p. 300).

È evidente come questo tipo di ragionamenti possa essere esteso, generalizzandolo, dall'ambito del design e della produzione di beni all'intero sistema economico basato sulla produzione, producendo una critica alla prassi della nostra realtà. Ciò porta alla necessità di mettere in discussione la crescita e lo sviluppo, ma anche decolonizzare l'immaginario (Latouche, 2016) e accettare, anche solo parzialmente, le prospettive culturali che per prime hanno colto che non era possibile

8. In Italia le prime manifestazioni studentesche si aprono a Trento con l'occupazione della facoltà di Sociologia (26 gennaio 1966) e a Pisa con l'occupazione del Palazzo della Sapienza, sede dell'università (7 febbraio 1967). Negli ultimi mesi del 1967 si consumano la nascita in due atti del vero e proprio movimento di protesta, a Milano quando gli studenti occupano l'Università Cattolica (17 novembre 1967), e a Torino con l'occupazione della sede delle facoltà umanistiche a Palazzo Campana (27 novembre 1967).

9. Bernhard E. Bürdek scriveva sul Victor Papanek: «Le sue proposte di un design per il Terzo Mondo risultarono [...] afflitte da un'ingenuità dilettesca» (Bürdek 1992, p. 113).

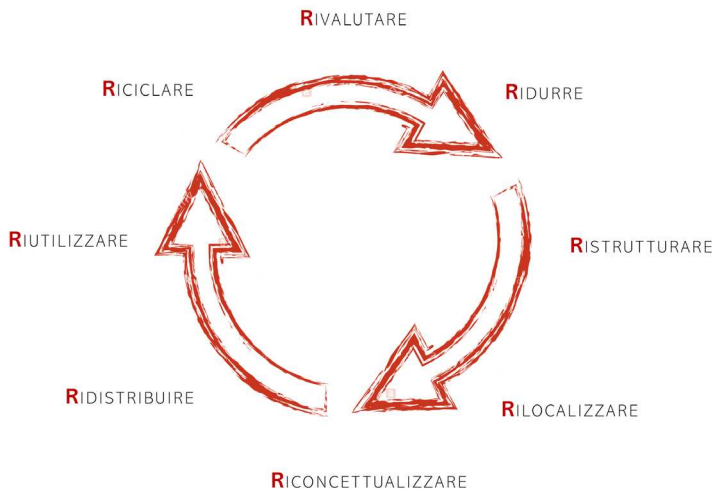
proseguire a lungo termine con un certo modo di vivere, per poi passare successivamente alla 'ricostruzione', il cosiddetto post-sviluppo o *post-growth*.

La diffusione delle ideologie legate alle questioni dell'ecologia e della sostenibilità, ancora attualissime, nell'alimentare il clima politico-rivoluzionario legato alle manifestazioni studentesche e operaie del secolo scorso, può contribuire oggi alla formulazione di alcune strategie post contrazione. Il sistema attuale viene considerato insostenibile, per queste ragioni, se la decrescita è inevitabile la domanda è: Come la fase discendente possa essere prospera e stabile, piuttosto che catastrofica? Essendo improbabile una autoregolazione del sistema, si può auspicare a politiche di riorganizzazione associate a un necessario cambiamento culturale e politico-amministrativo che le intersechi. Un interessante cambiamento potrebbe venire dall'inversione del flusso, considerando la decrescita non come conseguenza dalla crisi urbana in atto ma come decisione cosciente e collettiva, con l'ambizione di utilizzare la crisi stessa per raggiungere obiettivi. Si avanza, dunque, l'ipotesi che le teorie della decrescita nate con i movimenti ecologisti successivamente reinterpretate da Latouche, oggi possano essere rilette al di là della loro dimensione radicale, esplorandone il contenuto propositivo e operativo, tenuto conto dei profondi cambiamenti intercorsi nelle condizioni di contesto in cui operare. In quest'ottica, le questioni della contrazione controllata proposte dagli obiettori della crescita non vanno considerate come punto di arrivo di una società che riconosce l'urgenza di un cambio di paradigma e che organizza una inversione del modello di crescita basato sulla produzione esorbitante di merci e sul loro rapido consumo, piuttosto come punto di partenza – riconosciuta la contrazione in corso – per gestirla e indirizzarla, cercando di minimizzarne le conseguenze sul contesto urbano. In questo senso operare nei territori con gli strumenti non propri della crescita, potrebbe essere occasione per una nuova riflessione sui temi dello sviluppo locale e per la riaffermazione di un sistema di valori a cui fare riferimento nell'operazione delle trasformazioni urbane, che siano valori materiali – legati al valore paesaggistico, culturale e storico – o immateriali – legati alle culture e alle economie che un territorio esprime.

A latere delle esperienze di *rightsizing* descritte al §3, dunque, si prova a indicare un ulteriore scenario per il dimensionamento della città in contrazione. In questo caso si tratta di un sostanziale cambio di approccio, che permette di costituire il fondamento per alcune strategie post-contrazione che riformulano il paradigma di de-crescita – o a-crescita – esplorato in passato in maniera completamente nuova. In particolare, la teoria della decrescita presuppone la drastica diminuzione degli effetti negativi della crescita e l'attivazione di circoli virtuosi legati alla decrescita (Latouche, 2008), ovvero il cosiddetto "Ciclo delle 8 R" – Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Ridistribuire, Rilocalizzare, Ridurre, Riusare, Riciclare – una serie di principi-azione interdipendenti tra loro.

Rivalutare implica un cambiamento radicale dei valori su cui si fonda la società urbana, mettendo la qualità della vita – insieme a quella urbana – e la sostenibilità ambientale al di sopra del profitto economico. Riconcettualizzare richiede una trasformazione della percezione dello spazio urbano, considerando la contrazione non come un fallimento, ma come un'opportunità per riprogettare le città in modo più armonioso e rispettoso dell'ambiente e dei suoi abitanti. Ristrutturare suggerisce la necessità di intervenire sull'armatura urbana, intervenendo sulle infrastrutture e i servizi urbani per renderli più efficienti e meno impattanti ma soprattutto adeguati alla nuova condizione urbana e al numero di utenti che li utilizzano. Ridistribuire pone l'accento sull'equità, garantendo che le risorse e i servizi siano accessibili a tutti portando sull'economia locale e la riduzione della dipendenza dalle risorse globali.

Rilocalizzare porta l'attenzione sulla riorganizzazione dello spazio, sulla sua razionalizzazione rispetto ai nuovi 'vuoti' fisici e funzionali che si creano al suo interno. Infine, Ridurre, Riusare e Riciclare sono principi fondamentali per limitare lo spreco di risorse e promuovere la circolarità, trasformando i rifiuti in risorse utili. In un contesto urbano, ciò si traduce in politiche che incentivano il recupero di edifici abbandonati, il riutilizzo creativo di materiali, e una gestione più sostenibile del territorio.



Serge Latouche
Ciclo delle 8 R

Questo approccio permette di mantenere vive le aree in declino, riducendo la pressione sul suolo non urbanizzato e limitando l'espansione incontrollata. Eventuali strategie basate sulle teorie della decrescita serena si allineano perfettamente al paradigma *post-growth*, poiché mirano a costruire città che non dipendono dalla crescita, invece, promuovono un modello di sviluppo che valorizza la qualità, la durabilità e la sostenibilità, sia a livello economico che sociale. Adottare queste teorie significa accettare che la contrazione può essere gestita in modo proattivo, in una visione in cui le città non sono più progettate per crescere senza limiti, ma per evolversi in equilibrio con le condizioni interne e al proprio contorno.

Una applicazione razionalizzata e consapevole di questi circuiti ai sistemi territoriali, in particolare si fa riferimento alle quattro tipologie di contrazione inviate al §5.2, potrebbe di fatto incrementare la capacità di affrontare le peculiarità della perdita declinata sui singoli casi. Tuttavia, anche in questa prospettiva e soprattutto nella situazione italiana, rimane indispensabile mettere a fuoco i pesi che tradizione e innovazione possono assumere nei processi urbani di decrescita, per una valutazione sulle prospettive evolutive di lungo corso, poiché appare impensabile pensare di potersi affidare indistintamente all'una o all'altra in funzione di opzioni predeterminate prive di un confronto con le condizioni reali dei territori.

Dunque, l'esplorazione puntuale delle geografie del territorio italiano in contrazione potrebbe permettere di individuare modalità possibili per delineare degli scenari futuri. Per fare ciò, però, è necessario sia esplorare compiutamente, di volta in volta le cause e gli effetti del declino di un certo territorio su cui si deve agire – poiché non costituisce base comune a tutte le città in contrazione – ma anche comprendere e interpretare i fenomeni da diverse prospettive e ottiche interdisciplinari, valutando congiuntamente gli aspetti urbanistici, sociali, economici, ambientali, amministrativi, urbanistici – come già illustrati – per ottenere una visione a tutto tondo della questione.

Un tale approccio, se pur rende necessaria una complessa messa a sistema delle informazioni raccolte, si pone come base per la restituzione di un'immagine spaziale dei territori analizzati, fondata sulla messa a punto di strumenti qualitativi e quantitativi per la loro indagine e sulla lettura delle loro diversificate caratteristiche e potenzialità, risorse e capacità di reazione. In altri termini, si vuole affermare che attraverso un'attenta osservazione dei modi attraverso cui la contrazione si manifesta nei singoli territori, unitamente alla profonda conoscenza dei territori stessi, sembra possibile poter identificare gli aspetti identitari propri di un territorio e da essi partire per la definizione di scenari di de-crescita, al fine di limitare i danni in termini di perdita dei caratteri riconoscibili e per affrontare un processo di risignificazione della città, recuperando al contempo la dimensione del progetto di territorio e il ruolo dell'urbanistica. Al ruolo esplorativo e riflessivo di questi ultimi infatti potrebbe essere affidato il compito di rileggere e reinterpretare in chiave utile per le sfide di questo tempo.

6.2 Metamorfosi. Cambiare il paesaggio urbano

L'evoluzione delle città contemporanee non può più essere concepita come un processo lineare, orientato esclusivamente all'espansione. Al contrario, essa deve riconoscere la complessità delle trasformazioni che coinvolgono il paesaggio urbano e la necessità di sostenere un cambiamento profondo e multidimensionale (Harvey, 2012). Messa in luce l'importanza di riformulare in chiave *post-growth* i paradigmi in uso, diventa essenziale capire come tali questioni possano tradursi concretamente nella metamorfosi del paesaggio urbano.

Il concetto stesso di metamorfosi evoca una trasformazione che va oltre le semplici modifiche superficiali: implica una ri-strutturazione profonda dell'identità e della funzione degli spazi urbani, capace di generare nuove forme e relazioni (Alexander, 1977). La metamorfosi del paesaggio urbano non riguarda solo il cambiamento fisico degli edifici e delle infrastrutture, ma tocca anche la dimensione culturale, sociale ed ecologica della città. In questo senso, si tratta di un processo che coinvolge tanto l'aspetto materiale quanto quello immateriale, in cui la forma urbana viene ridefinita per rispondere alle esigenze e ai limiti dovuti al mutamento in corso.

La rivoluzione sistemica del nostro tempo ha determinato grandi trasformazioni nella città, a partire da luoghi e modalità della produzione, arrivando di conseguenza alla società e al nostro *modus vivendi*, e ciò ha portato a trasformazione delle dinamiche urbane per come finora le abbiamo conosciute. Riconoscendo questa condizione, emerge l'urgenza di una prospettiva che concorra a ottimizzare gli spazi urbani esistenti e assicurare qualità a chi ancora abita le città. Inoltre, il tema del contenimento della crescita urbana ha consolidato l'importanza della città esistente, portando a riflettere sulle possibilità di intervento all'interno della città, sulla base di quel volume di patrimonio già a disposizione, creando dunque il cambiamento attraverso l'innovazione all'interno di un modello consolidato di "fare città".

Ciò richiede un approccio progettuale integrato e flessibile, che metta in dialogo le diverse scale di intervento (Newman e Kenworthy, 1999). L'idea non è quella di sostituire il vecchio con il nuovo, ma ibridare l'esistente, creando connessioni. In questa nuova prospettiva, la metamorfosi non rappresenta solo una necessità dettata dai cambiamenti globali e locali, ma diventa una risposta fattiva che consente alla città di riscoprire il proprio potenziale trasformativo (Jacobs, 1961), accettando il cambiamento come valore e come un'opportunità per 'reinventare' la città in contrazione.

Nelle maggiori *shrinking cities*, la presenza del capitale patrimoniale sul territorio, costituito da edifici in disuso, sottoutilizzati o abbandonati, spesso rappresenta quasi un impedimento allo sviluppo di quelle aree, tanto che nella maggior parte dei casi esteri la dismissione di grandi porzioni urbane – soprattutto quelle ex industriali – è culminata in interventi di demolizione per poi mettere in atto strategie di recupero sulle aree libere. Al contrario in Italia il sistema delle proprietà, il tradizionale radicamento ai luoghi (Caselli, 2016), unitamente alla cultura della conservazione, la complessità degli apparati normativi e del sistema autorizzativo, disincentivano questo genere di pratiche rendendo del tutto residuale l'ipotesi della demolizione.

Nel passaggio della decrescita a al principio della metamorfosi, si aprono possibilità inedite per ripensare la struttura e la funzione degli spazi urbani, trasformando la contrazione in un laboratorio di innovazione e creatività. Queste idee possano essere applicate nella pratica, attraverso metodologie innovative e visioni strategiche e progetti che possono disegnare un nuovo paesaggio urbano, capace di rispondere ai cambiamenti in atto e potenzialmente anticipare le sfide future.

Tuttavia, questo processo porta con sé criticità e inerzie al cambiamento; si tratta di elementi di primaria importanza che complicano l'attuazione di un paradigma

La metamorfosi non rappresenta solo una necessità dettata dai cambiamenti globali e locali, ma diventa una risposta fattiva che consente alla città di riscoprire il proprio potenziale trasformativo, accettando il cambiamento come valore e come un'opportunità per 'reinventare' la città in contrazione.

di decrescita sostenibile. Questi aspetti non solo rallentano la trasformazione della città, ma ne condizionano profondamente la capacità di adattarsi e rispondere ai cambiamenti economici, sociali e ambientali in atto. Esaminare tali criticità richiede una riflessione approfondita su tre ambiti principali: il rapporto con l'ambiente fisico, la gestione degli spazi super flui e le sfide pianificatorie legate al governo del territorio.

Il primo ambito riguarda il rapporto con l'ambiente fisico, che rappresenta una delle sfide più visibili e, al contempo, più difficili da affrontare. Il consumo di suolo, che per anni è stato una caratteristica dominante della crescita urbana, continua a influenzare la pianificazione anche in un contesto di contrazione.

La città moderna si è costruita su un paradigma che privilegiava l'espansione territoriale, spesso a discapito dell'ambiente naturale. Anche di fronte alla decrescita demografica e dell'abbandono di aree residenziali o industriali, molte città mantengono una struttura urbanistica che perpetua l'inefficiente utilizzo del suolo, caratterizzata da un elevato consumo di suolo e da una gestione insostenibile delle risorse naturali. Questa tendenza ha conseguenze negative, come l'aumento delle emissioni di gas serra, il peggioramento della qualità dell'aria e un degrado ecologico diffuso. Ad aggravare la situazione è la scarsa considerazione dei temi ambientali nella gestione della città, a partire dalla mancanza di politiche efficaci di mitigazione degli impatti ambientali, che si riflette in una scarsa considerazione dei cambiamenti climatici nella pianificazione urbana. In molte realtà, infatti, le città continuano a svilupparsi senza un'adeguata attenzione alla resilienza ambientale (Folke, 2006), nonostante siano spesso 'vittime' dei fenomeni meteorologici estremi e dei cambiamenti del clima. Questa situazione richiede un cambiamento radicale

di prospettiva: occorre trovare un equilibrio tra il recupero del territorio abbandonato e la riduzione dell'impatto ambientale complessivo, promuovendo soluzioni che migliorino l'ecologia urbana e riducano l'impronta ecologica della città.

La sfida, dunque, consiste nel promuovere e mettere in atto una pianificazione urbana che non solo riconosca i limiti ecologici, ma che li integri nelle strategie di rigenerazione dell'esistente. Interventi come la creazione di spazi verdi, la riqualificazione ecologica di aree abbandonate e l'adozione di tecnologie per l'efficienza energetica possono contribuire a rendere le città più vivibili e sostenibili, mitigando al contempo gli effetti negativi dell'urbanizzazione.

Il secondo ambito critico è rappresentato dalla gestione degli spazi 'superflui' che emergono con la perdita di popolazione e il cambiamento della tipologia di utenti urbani. La riduzione della popolazione e il cambiamento della tipologia di utenti urbani portano inevitabilmente alla creazione di spazi sottoutilizzati o inutilizzati, come edifici vuoti, scuole chiuse, aree industriali dismesse e infrastrutture obsolete, che non rispondono più alle esigenze originarie per le quali erano stati progettati. Questi spazi, che un tempo erano funzionali alle esigenze di una popolazione in crescita, possono oggi essere percepiti come un peso per il tessuto urbano e possono accentuare la percezione di degrado e abbandono, pertanto necessitano di essere riassegnati, trasformati o ripensati per adattarsi alla nuova realtà della città. Inoltre, la presenza di spazi superflui ha un impatto negativo sulla gestione economica e operativa della città, poiché i costi di mantenimento e gestione gravano sulle amministrazioni locali già in forte difficoltà.

Tuttavia, la razionalizzazione di tali spazi è un compito complesso che implica decisioni difficili e spesso impopolari, come la chiusura o il trasferimento di servizi e infrastrutture. Inoltre, il problema si aggrava quando le città non riescono a trovare soluzioni sostenibili per riutilizzare questi spazi, lasciandoli in uno stato di degrado che non fa altro che amplificare il senso di abbandono e di crisi. La sfida consiste nell'identificare e ridefinire l'uso di questi spazi, trasformandoli in risorse che possano rispondere ai bisogni attuali della comunità. Tuttavia, questo processo di riassegnazione e trasformazione non è semplice: l'adattamento delle funzioni e la redistribuzione delle risorse richiedono dunque un approccio innovativo e creativo, che sappia riconoscere e valorizzare il potenziale di questi spazi, trasformandoli in risorse per la comunità, magari attraverso usi temporanei o progetti creativi di riappropriazione, coniugando le esigenze dei residenti con soluzioni di sviluppo sostenibile.

Infine, il terzo ambito è quello delle sfide pianificatorie e di governo del territorio, dove l'inerzia al cambiamento rappresenta un ostacolo significativo. Le città in contrazione, infatti, si scontrano spesso con un sistema amministrativo e legislativo rigido – abituato a rispondere alle esigenze di crescita e non a quelle di decrescita – e risultano spesso vincolate da una serie di norme, pratiche e consuetudini, frutto di un tempo ormai distante dalla realtà attuale per la maggior parte delle realtà urbane nazionali. Ciò comporta un'inerzia che si manifesta sotto forma di resistenza a innovare le prassi consolidate, nella difficoltà di aggiornare i piani urbanistici generali e di sviluppare o adeguare politiche urbanistiche capaci di rispondere in modo rapido ed efficace alle nuove esigenze e alle dinamiche territoriali in corso. L'inerzia è aggravata dalla lentezza dei processi burocratici e dalla mancanza di una visione condivisa tra i diversi attori coinvolti nella *governance* urbana. Tutto ciò si traduce in una mancata capacità di cogliere le opportunità che il fenomeno della contrazione urbana potrebbe offrire, di fatto ostacolando l'orientamento delle risorse verso la realizzazione di progetti più innovativi e sostenibili. Inoltre, le città devono fare i conti con i residui dei vecchi piani di sviluppo, ereditati da una stagione di crescita ormai conclusa. Questi piani, ancora improntati su una visione espansionistica, non solo sono inadeguati a gestire la contrazione, ma spesso prevedono interventi ormai obsoleti o inutili, vincolando le città a progetti che non hanno più senso di esistere, bloccando risorse e spazi in maniera più funzionale e utile per la città in contrazione. I 'residui di piano' rappresentano una delle maggiori resistenze al cambiamento in luce degli interessi economici sottesi alle destinazioni d'uso del suolo.

La resistenza al cambiamento è, in parte, anche culturale, in quanto riconoscere la necessità di gestire la decrescita o la a-crescita delle città, implica un cambio di visione che non sempre è facile da accettare, o in alcuni casi addirittura da riconoscere. Tuttavia, questa stessa difficoltà può diventare un'opportunità per un cambio di mentalità e l'introduzione di una maggiore flessibilità nella pianificazione, con politiche che siano capaci di adattarsi alle dinamiche in continuo mutamento del territorio. Abbandonare l'idea di un ritorno alla crescita può liberare risorse creative e aprire nuove possibilità per un'urbanistica adattiva e sostenibile, capace di rispondere alle sfide contemporanee.

Una città che si trasforma è una città che può rispondere meglio ai bisogni della sua popolazione, specialmente in un'epoca di crescenti disuguaglianze e di pressioni esterne.

7. Strategie. Alcune sperimentazioni sulle città italiane

La crisi urbana ha messo in discussione i principi su cui si è basata per decenni il concetto di benessere urbano: l'idea di crescita come segno di prosperità e l'espansione territoriale come necessità per sostenere l'aumento della popolazione e delle attività produttive; ma con l'emergere di nuovi bisogni, si è fatta strada la consapevolezza che le città devono evolversi e adattarsi. In questo contesto, la contrazione non è semplicemente un processo da arginare, ma se considerata come una fase naturale e fisiologica della trasformazione urbana, l'obiettivo non è quello di ripristinare le condizioni precedenti alla crisi, ma immaginare una nuova configurazione della città che sappia valorizzare l'esistente e rispondere alle esigenze correnti delle comunità. Ciò offre anche l'occasione per ripensare il concetto spazio urbano in quanto le città in contrazione possono diventare laboratori di innovazione con l'opportunità per ridefinire la città come spazio dinamico, capace di trasformarsi.

Questa prospettiva apre la strada a un'urbanistica differente, che non si limita ad applicare modelli del passato oppure soluzioni temporanee per mitigare i danni di un fenomeno molto dinamico, ma che ambisce a costruire un modello urbano più resiliente, sostenibile e inclusivo. Le città in contrazione, infatti, hanno l'opportunità di sperimentare interventi che promuovano l'equilibrio tra l'ambiente costruito e quello naturale, che riducano le disuguaglianze sociali e che migliorino la qualità della vita dei cittadini. La gestione attenta e creativa delle risorse urbane, il riutilizzo degli spazi abbandonati, la promozione di una mobilità sostenibile e l'implementazione di infrastrutture verdi sono solo alcune delle azioni che possono contribuire a ridefinire la morfologia urbana in modo più coerente con le esigenze contemporanee e in linea con un impiego e consumo oculato delle risorse. L'idea di un'azione orientata in questo modo non solo risponde alle sfide poste dalla contrazione, ma anticipa anche i cambiamenti futuri, preparando le città a gestire in modo più efficace eventuali crisi e trasformazioni.

Il caso italiano è caratterizzato dalla complessa sovrapposizione di più fenomeni¹⁰: la specificità delle dinamiche insediative e dalla sua profonda diversificazione a livello territoriale, coniugata a fenomeni apparentemente contraddittori e ibridati; la cultura dominante della conservazione e il conseguente approccio alla trasformazione più incline alla risignificazione¹¹ e al riuso piuttosto che al rinnovamento dei depositi materiali della storia, anche recente; le inerzie normative e quindi la difficoltà a innovare gli strumenti per la trasformazione rimuovendone i numerosi ostacoli giuridici e tecnici.

La metamorfosi del paesaggio urbano implica una riconsiderazione del rapporto tra costruito e non costruito, tra città e natura. È qui che entra in gioco l'importanza della natura negli spazi urbani degradati o dismessi, la creazione di corridoi ecologici e l'integrazione di aree verdi che siano funzionali al miglioramento del benessere ambientale e un incremento dei livelli di sostenibilità dello spazio urbano. Questo cambiamento non si limita a un approccio ecologico ma ha anche un forte impatto sociale in termini di benessere e creazione di spazi di aggregazione. Le città in contrazione spesso mostrano una disgregazione del tessuto sociale, data dall'abbandono di edifici e dalla frammentazione degli spazi urbani. Al contrario, considerare la contrazione

10. Si rimanda al §4.2

11. Una delle sfide del nostro decennio è quella di predisporre piani operativi e progetti per la città senza lasciare indietro il significato profondo di ciò su cui si interviene. L'operazione di risignificazione della città in contrazione, culturale e storica, acquisisce ulteriore profondità nell'ordine di creare prospettive evolutive innovative ma comunque in linea con i caratteri identitari propri di un territorio.

come un'opportunità può favorire lo sviluppo di quartieri più coesi e partecipativi, in cui i residenti siano coinvolti direttamente nei processi di rigenerazione e valorizzazione del territorio. Per esempio, l'utilizzo di pratiche partecipative per il recupero di edifici abbandonati o sottoutilizzati può trasformare queste aree in spazi comunitari, come centri culturali, laboratori creativi, o orti urbani, restituendo loro una funzione sociale e riducendo al contempo il degrado urbano. Tali iniziative contribuiscono a creare un senso di appartenenza, responsabilità e coesione tra gli abitanti, migliorando la sicurezza urbana. Una città che si trasforma è una città che può rispondere meglio ai bisogni della sua popolazione, specialmente in un'epoca di crescenti disuguaglianze e di depressioni dovute a fattori esterni di diverso tipo.

A livello ambientale, poi la contrazione urbana rappresenta un'opportunità per rispondere alle sfide climatiche del nostro tempo. L'espansione incontrollata delle città è una delle principali cause di consumo del suolo, degrado delle risorse idriche e perdita di biodiversità. Invertire questa tendenza significa adottare una visione ecologica, in cui le città non crescono più a spese dell'ambiente, ma si integrano armoniosamente con esso. Ridurre l'occupazione del suolo permette di preservare aree naturali, boschi e zone agricole, elementi fondamentali per mantenere un equilibrio ecologico. Inoltre, la contrazione urbana favorisce un maggiore ricorso a tecnologie sostenibili per l'efficienza energetica degli edifici e per la gestione dei rifiuti, contribuendo alla riduzione delle emissioni e migliorando la sostenibilità complessiva del sistema urbano.

Un ulteriore argomento riguarda la sostenibilità economica. Mantenere una città in espansione implica costi elevati per le infrastrutture, i trasporti e i servizi pubblici, mentre un ridimensionamento controllato e pianificato o il mantenimento di uno stato di stasi, o equilibrio, può ridurre le spese, concentrando le risorse su aree ben definite e ottimizzando l'utilizzo del patrimonio esistente. In Italia, la questione economica è particolarmente rilevante, dato che molte città soffrono per l'alto costo della manutenzione di edifici storici e infrastrutture e spesso gli enti pubblici non hanno a disposizione tutte le risorse necessarie se non accedendo a fondi strutturali comunitari o risorse governative straordinarie. Investire in un paradigma di decrescita permetterebbe di ridurre questi oneri, puntando su un utilizzo oculato e adattivo delle risorse. In questo senso, rispettare la contrazione senza tentare di invertirla a tutti i costi diventa una scelta strategica che offre possibilità di risparmio e rende le città più resilienti dal punto di vista finanziario, soprattutto in un contesto di risorse pubbliche limitate.

Alla luce di tutto questo, le strategie di intervento sulla città in contrazione possono essere molteplici e richiedono un approccio integrato e innovativo, devono essere ambiziose e al contempo realistiche, in grado di rispondere alla complessità del contesto urbano. È in questo quadro che si inserisce la possibilità di intervento sulla morfologia urbana.

Tuttavia, appare necessario delineare delle visioni capaci di guidare le trasformazioni in modo che non vengano messe in atto come una sommatoria di interventi puntuali. Ad esempio, la frammentazione degli interventi di rigenerazione urbana, spesso vincolati a logiche di finanziamento piuttosto che a una visione strategica unitaria, ha già creato nei territori un insieme di progetti scollegati tra loro, che non riescono a rispondere efficacemente alle sfide poste dalla contemporaneità. Per contrastare questa tendenza, è necessario abbandonare una visione frammentaria e settoriale in favore di un approccio sistemico, che sia capace di integrare le esigenze sociali, economiche e ambientali, promuovendo interventi che abbiano un impatto a lungo termine sulla struttura urbana.

Le sperimentazioni sulle città italiane presentate di seguito rappresentano il tentativo di ricercare alcune 'prime' risposte al fenomeno della contrazione nel nostro paese – nell'ambito delle strategie di *rightsizing*. Le cinque macro-famiglie reinterpretano le strategie per l'*aftercity* discusse nella parte I, declinando i temi sul territorio, attraverso strumenti e risorse locali: gli *Urban tanks* come catalizzatori di urbanità (§ 3.1) ritrovano la loro dimensione nel riuso del patrimonio edilizio, i *Mass-movement* (§3.2) acquisiscono un carattere più locale e 'slow' con il ripopolamento delle aree marginali e più impervie, la *Re-naturalization* (§3.3) prova a farsi *limes* per la ridefinizione della forma urbana, le *Urban Policies* (§3.4) si ritrova nell'azione poattiva per orientare il cambiamento, e l'*urban Planning* (§3.5) viene osservato attraverso la lente della necessità di reinventare gli strumenti urbanistici.

Tuttavia, è importante sottolineare che le strategie citate non ruotano unicamente intorno all'idea di riattivare ogni centro investito dalle dinamiche di contrazione urbana e ripopolare indiscriminatamente tutte le aree. Al contrario, la complessità del fenomeno impone un approccio selettivo e differenziato, ritagliato sui territori per cui le opzioni sono da valutare attentamente alla luce delle specificità e delle reali potenzialità di ciascun contesto, oltre che rispetto all'attitudine dei territori stessi verso l'una o l'altra strada.

Questa considerazione si lega strettamente alle riflessioni sviluppate al § 6.1 accettando che la crescita non possa essere l'unica direzione perseguibile. Mettere in discussione l'idea che ogni area urbana debba aspirare a tornare a un modello di sviluppo espansivo, suggerendo invece che alcune aree possano 'stare meglio' in maniera differente – con interventi di rinaturalizzazione o processi che favoriscano un equilibrio tra l'ambiente costruito e quello naturale, piuttosto che forzare un ritorno al passato – anche a costo di accettare una diversa configurazione dell'uso del suolo o della morfologia urbana. Il successo delle strategie non si misura sulla capacità di attrarre nuovi residenti o di riattivare economicamente un'area, ma dalla qualità delle soluzioni adottate in funzione del contesto.

Contenitori urbani: Riusare il patrimonio edilizio

La prima famiglia si concentra sul riuso del patrimonio edilizio esistente, ovvero la trasformazione dei grandi contenitori, degli edifici vuoti, sottoutilizzati o abbandonati in risorse utili alle comunità locali. Come già discusso, l'abbondanza nelle città in contrazione di questo 'materiale' fatto di spazi e edifici, un tempo centrali nelle dinamiche urbane ma che oggi ne costituiscono una criticità. La riconversione degli edifici può avvenire in molteplici modalità anche in luogo dei tipi di contenitori a cui si fa riferimento (es. ex fabbriche, scuole, edifici per uffici, edifici per lo sport e il tempo libero, edifici residenziali, ...) e possono diventare spazi culturali, centri comunitari, luoghi per ospitare *co-working* o *start-up* oppure essere riconvertiti in spazi residenziali speciali, rivitalizzando gli spazi fisici, riconsegnandoli formalmente alla città e all'uso quotidiano e creando al contempo nuove occasioni di sviluppo economico.

In un paese come l'Italia, il riuso del patrimonio edilizio è anche un modo per preservare la memoria storica e culturale di un luogo, in quanto esso porta con sé una identità che contribuisce alla manifestazione del carattere distintivo di quel dato luogo; il recupero dei contenitori storici, nella ri-monumentalizzazione degli edifici e risignificazione degli spazi può rafforzare il senso di appartenenza della comunità.

Numerose città italiane, soprattutto nelle aree dal passato industriale e i centri storici, sono disseminate di edifici vuoti e strutture in disuso che costituiscono una risorsa preziosa. Inoltre, la conservazione degli edifici storici è essenziale per mantenere l'autenticità e l'attrattività dei centri urbani, riducendo il consumo di suolo e l'impatto ambientale, evitando altresì l'espansione urbana e promuovendo la sostenibilità. Ad esempio, l'uso di materiali ecologici e l'integrazione di tecnologie per l'efficienza energetica sono pratiche fondamentali nei progetti di riuso (Montanari, 2014). Nonostante una buona quantità di *good practice* e la presenza di progetti sviluppati⁶⁷ o tutt'ora in corso, il riuso dei contenitori urbani non è privo di difficoltà. Uno dei principali ostacoli è la sostenibilità economica dei progetti, soprattutto in contesti meno attrattivi dal punto di vista immobiliare. La rigenerazione di edifici abbandonati richiede spesso ingenti investimenti e l'adeguamento alle normative di sicurezza, che possono rappresentare un vincolo significativo allo sviluppo di strategie di questo tipo. Emerge l'utilità di incentivi fiscali e di partnership pubblico-private per sostenere questi interventi, così come la collaborazione con investitori privati (Trincanato, 2020). Il riuso del patrimonio edilizio,

però, comporta il rischio di essere progettato in sé stesso e non integrato in una visione a lungo termine, che tenga conto delle esigenze sociali e ambientali del territorio. È importante che i progetti coinvolgano le comunità locali nel processo decisionale¹².



Favara (AG), Farm Cultural Park



Movimenti di 'massa': Ripopolare le aree marginali¹³

Posto che la contrazione urbana non riguarda solo le città maggiori, ma ha un forte impatto anche sulle aree più remote del Paese, una delle strategie possibili per affrontare questo fenomeno è quella del ripopolamento delle aree marginali, favorendo il ritorno o l'insediamento di nuove comunità. Per fare ciò, è necessario creare condizioni di vita attrattive, che comprendano la creazione di servizi adeguati, l'accesso a connessioni digitali, opportunità di impiego e un ambiente con elevata qualità urbana. Queste aree, con il loro patrimonio paesaggistico, culturale e naturale, possono diventare luoghi attrattivi per uno specifico target orientato a uno stile di vita più sostenibile e meno frenetico, ma per rendere queste aree 'appetibili' è necessario sviluppare infrastrutture e servizi essenziali. Questo tipo di strategia non comporta solitamente interventi a livello morfologico sul tessuto urbano che rimane cristallizzato nella sua condizione storica – spesso anche in virtù del valore storico e architettonico dei luoghi – tuttavia può essere necessario intervenire a livello infrastrutturale auspicando interventi non estranei

A questo va associato una offerta di incentivi fiscali o agevolazioni economiche¹⁴ per i nuovi abitanti o per l'insediamento di nuove attività imprenditoriali in questi territori. Inoltre, l'adozione di modelli di economia locale (es. le cooperative di comunità, l'agricoltura a impatto zero, il turismo sostenibile) può contribuire a creare nuove opportunità lavorative. Anche la valorizzazione delle tradizioni culturali e artigianali

12. Un esempio emblematico di riuso efficace del patrimonio edilizio è la serie di interventi sugli edifici industriali del nord come le Officine Grandi Riparazioni (OGR) a Torino. Vasti spazi industriali, un tempo ospitavano spazi per la manutenzione dei treni, sono stati trasformati in un centro culturale e di innovazione, con aree dedicate all'arte, alla musica, e all'innovazione tecnologica. Le OGR hanno contribuito a rivitalizzare il quartiere circostante, attirando *city users* e nuovi investitori. Questo progetto, sostenuto dalla Fondazione CRT, è un esempio mantenimento della memoria industriale della città. Il caso delle OGR rappresenta l'equilibrio tra conservazione del patrimonio e innovazione culturale. Tuttavia, il recupero del patrimonio edilizio può essere sviluppato anche in maniera non puntuale su una porzione di tessuto urbano come nel caso del Farm Cultural Park di Favara (AG), progetto sul centro storico di un comune siciliano che ha trasformato un'area abbandonata e degradata del paese in un centro culturale diffuso. Le case abbandonate del quartiere dei Sette Cortili sono state recuperate e trasformate in gallerie d'arte, residenze per artisti, spazi espositivi, e luoghi di incontro per eventi culturali, con un forte impatto trainante sulla comunità locale, contribuendo a cambiare l'immagine di un centro 'interno' e a promuovere l'economia culturale con effetti secondari su un territorio più ampio.

13. In questo senso si richiama il progetto della "Metro-Montagna" una rete policentrica in cui le città e le zone montane collaborano per ridefinire il rapporto tra le aree urbane e montane in Italia. A tal proposito si cita l'esperienza di "Torino città delle Alpi" fondato sulla reciprocità dei flussi di scambio, avviato per i Giochi Olimpici nel 2006 con lo scopo di condividere risorse, servizi e opportunità per contrastare fenomeni di spopolamento e declino economico nelle aree montane, offrendo al contempo alla città l'accesso a risorse naturali, culturali e sociali.

Le diverse esperienze dimostrano come la partecipazione attiva dei cittadini possa contribuire a rendere la rigenerazione urbana più efficace e sostenibile, integrando le esigenze degli utenti, integrando nel progetto visioni e bisogni locali che spesso non emergono dai tradizionali processi *top-down*, garantendo al contempo che la nuova funzione non sia percepita come un'imposizione esterna, ma come un progetto condiviso e utile per chi vive quotidianamente il territorio. L'approccio partecipativo è fondamentale per evitare fenomeni di gentrificazione spesso connessi allo sviluppo delle aree da parte di privati e per garantire che i benefici della rigenerazione siano equamente distribuiti.

14. Un esempio di iniziativa per il ripopolamento delle aree più remote è il progetto "Casa a 1 Euro", avviato in diversi comuni, tra i più noti Sambuca di Sicilia, Mussomeli e Gangi in Sicilia, con la possibilità di acquistare abitazioni a un costo simbolico, con l'obiettivo di attirare nuovi residenti e investitori disposti a ristrutturare le case abbandonate, contribuendo a rigenerare il tessuto urbano. La risonanza mediatica dell'iniziativa ha raggiunto il livello internazionale portando persone da tutto il mondo a considerare l'opportunità di trasferirsi in questi luoghi.

può essere un importante motore di sviluppo, attirando visitatori e nuovi residenti. È cruciale, però, che questi interventi siano accompagnati da politiche che garantiscano l'inclusione sociale e la coesione comunitaria, evitando che il ripopolamento si traduca in gentrificazione e in espulsione degli abitanti originari. Benché la dinamica dello spopolamento abbia generato uno squilibrio territoriale significativo, con le aree urbane densamente popolate da una parte e le aree marginali impoverite e spopolate dall'altra. È possibile intervenire sulla riattivazione dei luoghi senza implicarne lo sviluppo o l'espansione. Oltre alle azioni governative come quella della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI)¹⁵, sono numerosi gli sforzi delle associazioni e delle cooperative che cercano di rivitalizzare le aree interne.



Le cooperative di comunità, ad esempio, sono realtà locali che promuovono progetti collettivi di sviluppo, come la gestione di servizi essenziali, la valorizzazione delle risorse ambientali e culturali, e la creazione di posti di lavoro¹⁶. Questo modello dimostra che un approccio basato sull'autogestione e sulla partecipazione collettiva può avere un impatto positivo sul ripopolamento e sullo sviluppo locale (Bianchi, 2022).

Il ripopolamento delle aree marginali, tuttavia, non può basarsi esclusivamente su incentivi economici o sulla valorizzazione delle risorse ma è essenziale creare un ecosistema territoriale che offra condizioni di vita adeguate (Macchi Janica e Palumbo, 2016). In un'epoca in cui il lavoro da remoto sta diventando sempre più diffuso, molte zone italiane dell'entroterra più remoto hanno il potenziale per attrarre lavoratori *smart*, offrendo loro una qualità della vita migliore rispetto alle grandi città. A tal fine, potrebbe essere cruciale investire in infrastrutture digitali, come la banda larga e le reti 5G, e garantire l'accessibilità ai servizi pubblici¹⁷. È importante che le politiche di ripopolamento siano orientate alla creazione di comunità capaci di autosostenersi e di generare nuove opportunità.

15. Un esempio di successo in questo senso è quello dell'Alta Irpinia, dove la SNAI ha finanziato progetti per potenziare l'offerta culturale e turistica, incentivando nuove attività imprenditoriali legate alla valorizzazione del territorio, non limitandosi a trasferire risorse economiche, ma puntando a costruire una idea di sviluppo condivisa con le comunità locali.

16. La cooperativa di comunità "Valle dei Cavalieri" a Succiso (RE), un borgo montano dell'Appennino Reggiano, rappresenta un esempio di come l'iniziativa locale possa contrastare il fenomeno dello spopolamento. L'iniziativa è stata avviata dagli abitanti del borgo, riconosciuto il rischio di abbandono del paese, ricreando una rete di servizi essenziali per la comunità tale da consentire agli abitanti di continuare ad abitare l'area, come il trasporto scolastico e l'assistenza agli anziani, fondamentali per garantire continuità e coesione sociale. Inoltre, la gestione di un'attività recettiva ha offerto una opportunità per lo sviluppo economico locale e per il sostentamento stesso della cooperativa.

17. Nella regione Trentino-Alto Adige alcune valli alpine hanno avviato progetti per favorire l'insediamento di lavoratori da remoto, offrendo infrastrutture digitali, spazi di *co-working* nella natura e promuovendo uno stile di vita *slow city*.

Rinaturalizzazione: Ridefinire la forma urbana

La rinaturalizzazione si sta affermando, anche in Italia, come una risposta potenzialmente efficace alle sfide urbane della contemporaneità. L'idea è quella di restituire ampie porzioni di territorio alla natura, attraverso la trasformazione di aree abbandonate o sottoutilizzate in spazi verdi multifunzionali che incrementano la qualità urbana e contribuiscono a rendere le città più resilienti ai cambiamenti climatici, concorrendo, inoltre alla ridefinizione della forma urbana e migliorando la qualità della vita dei cittadini. Sebbene in territorio nazionale, questa strada sia ancora poco battuta rispetto ad altri approcci, e gli interventi siano piuttosto distanti da quelli portati avanti in paesi con climi più adatti alla piantumazione boschiva, ad esempio che riporta le aree a una condizione completamente naturalistica. Tuttavia, vi sono casi che hanno mostrato l'importanza di questo tipo di intervento come strumento di azione sulla città in contrazione¹⁸.

L'elevata disponibilità di spazi abbandonati – in particolare aree industriali, piattaforme logistiche, infrastrutture dismesse e aree in loro prossimità, altri spazi non naturali degradati – nei territori in contrazione italiani offre la possibilità di creare nuovi parchi, boschi urbani, giardini comunitari o corridoi e altre aree a valenza ecologica che non solo contribuiscono a mitigare gli impatti dello spazio urbano (es. inquinamento atmosferico, acustico e idrico, isole di calore, perdita della biodiversità, frammentazione degli *habitat*, ecc.), ma favoriscono anche la connessione tra l'ambiente costruito e quello naturale. La rinaturalizzazione, inoltre, può avere un forte impatto positivo sulla salute – mentale e fisica – della popolazione soggetta a stress dovuto agli effetti della contrazione urbana, benché raramente riconosciuta.

Ridefinire la forma urbana attraverso la natura, però, implica un cambiamento strutturale in quanto la città non viene più concepita come una struttura densa e continua, ma come un sistema in cui il naturale penetra all'interno dello spazio poroso della città, integrando i cosiddetti vuoti urbani e contribuendo alla ridefinizione e al contenimento della forma urbana. Dove la natura diventa un elemento centrale per ripensare la morfologia urbana, il processo di rinaturalizzazione prevede non solo la creazione di nuovi spazi aperti, ma anche la reintroduzione di ecosistemi naturali che erano stati eliminati o danneggiati dall'espansione urbanistica, in linea con specie florofaunistiche locali adatte al reinserimento anche in seguito ad azioni come il *depaving*¹⁹.

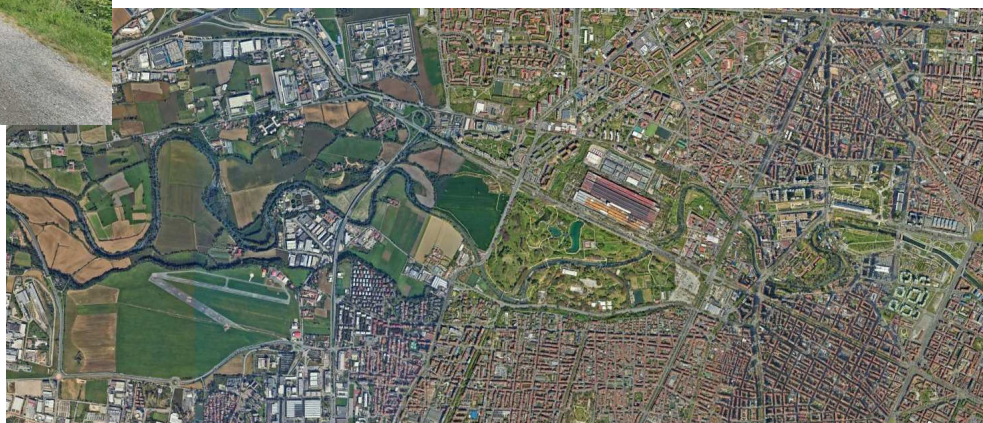
18. Un esempio rilevante di rinaturalizzazione all'interno del contesto urbano è quello del quartiere di Spina 3 a Torino, ex area delle Ferriere Fiat e dagli stabilimenti Michelin, Savigliano, Paracchi. Il vasto intervento che ha incluso la creazione degli spazi verdi di diverso tipo (Parco Dora, Parco Pellerina, Parco Vittime del Rogo nello Stabilimento ThyssenKrupp, Parco Sponda Dora) tale da creare un'unica area verde sul fiume Dora Riparia che includesse anche spazi residenziali. Il parco integra l'azione di rinaturalizzazione, nuovi spazi naturali e strutture industriali esistenti, creando un paesaggio urbano ibrido che unisce memoria storica e natura. Mantenendo alcuni elementi come testimonianza, l'intervento ha permesso alla natura di rioccupare spazi non utilizzati integrando dispositivi di gestione delle acque meteoriche, mitigazione degli eventi climatici estremi, come le inondazioni, con la creazione di zone di espansione naturale del fiume. D'altro canto, la rinaturalizzazione non deve necessariamente prevedere una componente antropica rilevante o essere orientato esclusivamente alla fruizione, al contrario lo spazio riconquistato dalla natura può assolvere prioritariamente a funzioni ecosistemiche come nel caso del progetto di r\l. Il ripristino delle aree fluviali degradate ruota sull'incremento della biodiversità e della mitigazione dei rischi di esondazione, includendo la creazione di zone umide e il ripristino della vegetazione autoctona.

19. Il *depaving* è l'azione di rimozione di cemento e asfalto nelle aree urbane per migliorare la qualità, "liberando la terra" per farla respirare. L'operazione permette la sostituzione di superfici impermeabili con aree verdi capaci di assorbire acqua piovana, ridurre l'isola di calore e migliorare la biodiversità urbana. Sperimentata a Portland nel 2007, è utilizzato anche in città italiane in maniera sperimentale (es. Milano, Padova, Genova, Lecce).

Un aspetto fondamentale della rinaturalizzazione in Italia riguarda anche la gestione del rischio idrogeologico. La creazione di fasce verdi e zone umide lungo le aree soggette a inondazioni²⁰ può rappresentare un'efficace soluzione naturale per proteggere le città in caso di eventi estremi e dai rischi legati ai cambiamenti climatici. Tuttavia, l'approccio presenta criticità legate ai 'materiali' utilizzati per gli interventi; in particolare ai tempi dilatati per impianto e raggiungimento dell'età adulta delle essenze – tale da sviluppare i benefici individuati nelle fasi progettuali – e alla gestione dei costi e la manutenzione degli spazi verdi, soprattutto nelle ramificazioni verdi più interne alla città e laddove i bilanci comunali limitati e la gestione del verde pubblico può essere problematica. Inoltre, vi possono essere resistenze in luce della riduzione le opportunità di sviluppo economico o avvenimenti come la gentrificazione verde, con l'aumento dei valori immobiliari a causa della creazione di nuove aree verdi, rendendo le aree meno accessibili alle fasce di popolazione più vulnerabili.



Torino (TO),
Rinaturalizzazione di Parco Dora,
Parco Sponda Parco Pellerina,
Parco Vittime del Rogo nello
Stabilimento ThyssenKrupp,
nelle aree degli stabilimenti
Michelin, Savigliano, Paracchi e
Ferriere Fiat.



20. Si fa riferimento a creazione di fasce verdi per la mitigazione del rischio idrogeologico in aree libere o liberabili come nel caso. Nel caso di presenza di edifici o volumi nelle aree interessate si procede in accordo con quanto previsto nei piani sovraordinati. Si richiama in tal pro-pósito il progetto PNRR "Rinaturalizzazione dell'area del Po" <https://www.italiadomani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/Interventi/investimenti/rinaturazione-dell-area-del-Po> (ottobre 2024)

Politiche urbane: azione proattiva per orientare il cambiamento

La proattività è fondamentale per promuovere interventi che mettano al centro l'interesse collettivo e garantiscano che le azioni sul territorio urbano siano eque e inclusive. Le politiche necessitano di essere orientate per ridurre le disuguaglianze, migliorare l'accesso ai servizi e creare opportunità per tutti i cittadini, richiedendo il coinvolgimento attivo delle comunità locali fin dai primi momenti della progettazione dell'azione pubblica. Le istituzioni e gli enti locali hanno il compito di coordinare le diverse iniziative e di facilitare la collaborazione tra settore pubblico e privato, creando sinergie che possano ampliare l'impatto degli interventi.

Le politiche possono svolgere un ruolo cruciale nella gestione delle città in contrazione, orientando gli interventi verso il miglioramento della qualità urbana. L'azione non deve essere solo reattiva e successiva a un momento di crisi, ma può adottare un approccio proattivo e strategico, capace di rispondere ai cambiamenti demografici e socioeconomici, concorrendo anche ad affrontare la sfida di ridurre le disuguaglianze territoriali e sociali²¹.

In un contesto in contrazione, le politiche pubbliche hanno implicazioni significative sulla morfologia delle città, modificandone la struttura fisica e ridefinendo l'uso e l'organizzazione degli spazi. Gli aspetti morfologici e le trasformazioni della forma urbana sono fondamentali per garantire che le città siano in grado di rispondere alle sfide della contrazione.

Un'altra questione rilevante è quella della coesione sociale e della riduzione delle disuguaglianze, soprattutto in contesti che hanno subito un declino produttivo, devono inoltre sostenere la creazione di opportunità economiche promuovendo la diversificazione e investendo, laddove possibile, in settori come la cultura, le energie rinnovabili e il turismo. Grazie a fondi europei e nazionali, sono stati finanziati progetti che hanno riqualificato il fronte mare e creato nuovi spazi per l'innovazione tecnologica.

Le politiche abitative sono un altro aspetto fondamentale dell'azione pubblica nelle città in contrazione. In molte città italiane, la contrazione demografica si accompagna a problemi di accesso alla casa, soprattutto per le fasce più vulnerabili della popolazione²² ad esempio attraverso programmi di *housing sociale*, regolamentazioni per evitare la speculazione immobiliare, e misure per garantire l'accessibilità ai trasporti e ai servizi essenziali.

Attraverso politiche ben pianificate e una *governance* efficace, le città possono trasformare le sfide in opportunità, garantendo che le risorse siano utilizzate per il benessere collettivo e che ogni intervento sia orientato a migliorare la qualità della vita per tutti²³.

21. In questo contesto, un esempio significativo è il progetto Ri-Generazioni Urbane avviato dalla Regione Puglia, che ha stanziato fondi per la riqualificazione di quartieri in difficoltà, con particolare attenzione alle aree periferiche di città come Bari e Taranto. Questi interventi prevedono la rigenerazione degli spazi pubblici, la riqualificazione energetica degli edifici e l'inclusione sociale attraverso programmi di coinvolgimento comunitario. La politica pubblica ha giocato un ruolo centrale nel coordinare le risorse e nel garantire che gli interventi avessero un impatto duraturo sulla qualità della vita dei cittadini.

22. Un esempio significativo è rappresentato da Napoli, dove l'amministrazione comunale ha avviato progetti per il recupero del patrimonio edilizio inutilizzato, trasformando edifici abbandonati in alloggi sociali a prezzi calmierati. Questo tipo di interventi, sostenuti da fondi europei e nazionali, cerca di rispondere alla crescente domanda di abitazioni accessibili, promuovendo al contempo la rigenerazione di quartieri in difficoltà (Petrillo, 2015). Le politiche abitative si integrano con altre iniziative pubbliche volte a migliorare i servizi nelle periferie attraverso la creazione di spazi pubblici di qualità e il potenziamento del TPL.

23. Si fa riferimento al Progetto Periferie promosso dal Governo italiano, che ha destinato risorse significative alla riqualificazione delle periferie delle grandi città, con l'obiettivo di ridurre il divario tra il centro

Le politiche possono svolgere un ruolo cruciale nella gestione delle città in contrazione, orientando gli interventi verso il miglioramento della qualità urbana.

In questo senso, l'Italia offre una serie di esperienze che dimostrano come l'intervento pubblico possa avere un impatto significativo sulla città, in particolare, un esempio di azione pubblica efficace potrebbe essere l'adozione di piani di sviluppo economico che incentivino le attività locali e l'innovazione sociale, o l'implementazione di progetti di urbanistica tattica per trasformare rapidamente gli spazi urbani in modo flessibile e partecipativo. L'azione pubblica deve essere anche capace di adattarsi alle crisi e di pianificare per il lungo termine, affrontando in modo proattivo le sfide ambientali e promuovendo una cultura della sostenibilità.

Pianificazione: Re-inventare gli strumenti urbanistici

Infine, è necessario reinventare gli strumenti urbanistici per renderli adatti alla gestione della città in contrazione. La pianificazione tradizionale non è più adeguata – in quanto impostata sul modello di crescita continua – per rispondere alle nuove realtà urbane. Occorrono strumenti flessibili e dinamici che permettano di gestire l'incertezza e di adattarsi ai cambiamenti in modo rapido ed efficace. Questo significa introdurre meccanismi di pianificazione adattiva, che consentano di monitorare costantemente l'evoluzione del territorio e di ricalibrare le strategie in base ai nuovi bisogni e alle risorse disponibili; ad esempio, fare riferimento a una versione più flessibile della zonizzazione, permettendo la mescolanza di funzioni e usi per favorire la vitalità e la resilienza del tessuto urbano.

Le norme nazionali e regionali così come gli strumenti urbanistici generali dovrebbero contenere indicazioni dirette – e non solo previste negli apparati normativi di alcune, poche, regioni virtuose²⁴ – per temi come il riuso del patrimonio edilizio, la creazione di spazi pubblici di qualità e la protezione delle aree naturali. È essenziale integrare anche le nuove tecnologie nella pianificazione e studiare modelli che utilizzando dati e analisi avanzate per prendere decisioni basate su evidenze.

e le aree marginalizzate. L'iniziativa ha visto l'implementazione di interventi mirati, come la creazione di nuovi spazi pubblici, il miglioramento dei trasporti, e la realizzazione di servizi essenziali per la popolazione locale. Nell'ambito di questo progetto sono stati avviati programmi di rigenerazione urbana partecipata in diversi comuni d'Italia che hanno coinvolto i residenti nella definizione delle priorità di intervento.

24. Benché la pianificazione urbanistica in Italia abbia iniziato ad affrontare la sfida della contrazione demografica, gli strumenti più innovativi che attualmente propongono dispositivi utili (es. promuovere la valorizzazione del patrimonio edilizio esistente anziché la nuova espansione) provengono da città non in contrazione. Si riporta l'esperienza di Bologna. La città ha sviluppato il "Piano Operativo Comunale" (POC) (primo POC approvato con delibera PG n. 55481/2016), documento per l'attuazione della pianificazione sulle reali esigenze del territorio attraverso interventi gradualmente e mirati, basati sul territorio e di chi lo abita. Il POC è meno rigido, favorendo un approccio più flessibile e basato su progetti urbani specifici, che possono essere modificati o adattati in base alle evoluzioni del contesto socioeconomico. In questo modo, Bologna ha potuto promuovere progetti di rigenerazione che includono il recupero di edifici storici e la creazione di spazi pubblici di qualità, garantendo un uso sostenibile e condiviso delle risorse urbane. Un altro esempio significativo è quello di Milano che attraverso lo strumento del Piano di Governo del Territorio (PGT) (PGT approvato con delibera CC il 14/10/2019) utilizza concetto di "aree a trasformazione complessa", che consente progetti integrati per la riqualificazione di intere porzioni di città, coinvolgendo attivamente gli *stakeholder* locali, dai residenti alle imprese, passando per le associazioni civiche, permettendo di centrare le esigenze dei cittadini.

Tutto ciò detto è evidente che la pianificazione deve adottare un approccio sistemico, considerando le interconnessioni tra i vari aspetti della città – ambiente, economia, società. Re-inventare gli strumenti urbanistici significa, quindi, abbandonare le strette categorie del passato e adottare una visione meno rigida e innovativa, rendendo la città in contrazione in un laboratorio di sperimentazione per un futuro più equilibrato. Agire attraverso la pianificazione è una delle modalità che permette un approccio prossimo alle teorie esplorate nella §6.1 e uno dei principali vantaggi che derivano dall'abbracciare il paradigma della decrescita riguarda la possibilità di migliorare significativamente la qualità della vita urbana. La riduzione della densità abitativa, infatti, apre prospettive per un incremento di spazi verdi, parchi, spazi pubblici e aree pedonalizzate che promuovano la socializzazione e il benessere psico-fisico dei cittadini, incrementando sensibilmente la qualità dello spazio. Ciò è particolarmente rilevante nelle grandi città, dove la densità di popolazione è spesso associata a un incremento del traffico, dell'inquinamento e della congestione. Riformulare il paradigma, lavorando nella decrescita e non contro di essa, permetterebbe di ridurre questi effetti negativi, trasformando l'urbanizzazione in una risorsa – non per il profitto economico ma per la vivibilità dell'ambiente urbano. Inoltre, gli spazi verdi possono fungere da 'polmoni' per la città, migliorando la qualità dell'aria e offrendo aree di rifugio ecologico per la fauna locale, favorendo così un rapporto più equilibrato tra città e natura in funzione di un riuso degli spazi, delle superfici orizzontali e verticali della città che non sia orientato solo all'uso esclusivamente umano.

In questo senso, può essere interessante guardare a una pianificazione orientata alla decrescita, che favorisca una minore densità abitativa, che possa dunque rappresentare una risposta non solo ai problemi demografici, ma anche sociali, poiché nella riduzione dell'affollamento urbano è possibile riscoprire il valore della prossimità, migliorando la qualità dei servizi e delle interazioni tra i cittadini. Ciò può avere riscontri positivi anche dal punto di vista ecologico e ambientale poiché tali spazi non solo migliorano la qualità della vita ma contribuiscono anche a mitigare l'impatto delle aree urbane, oltre a rispondere alla richiesta di spazi verdi e di aree ad alta valenza ecologica all'interno delle città, soprattutto in realtà molto dense. In questo modo anche gli spazi 'vuoti', se progettati con una visione di lungo termine, possono diventare luoghi di aggregazione, manifesto di una città che si evolve in armonia con l'ambiente e che mette al centro le persone. Uno degli aspetti chiave è l'uso della tecnologia e dei dati per prendere decisioni basate su evidenze concrete, a lato di una base conoscitiva accurata e in continuo aggiornamento.

Le città possono utilizzare sistemi di monitoraggio urbano in tempo reale per analizzare il flusso di persone, il consumo energetico e altri indicatori cruciali, consentendo una gestione più precisa e reattiva del territorio. Questo approccio basato sui dati si combina con la partecipazione attiva dei cittadini, che possono contribuire con idee e proposte per migliorare la qualità degli spazi urbani.

8. **Pianificazione. Strumenti e tecniche nella contrazione urbana**

La complessità delle trasformazioni urbane contemporanee, influenzate da dinamiche socioeconomiche, ambientali e tecnologiche, richiede strumenti che sappiano guardare al futuro con flessibilità e lungimiranza. Mentre alcune delle strategie discusse al §7 possono portare risultati più rapidi – nel breve-medio periodo – o affrontare problemi circoscritti, la visione della pianificazione urbanistica ha il potenziale di orientare e guidare la metamorfosi delle città nel lungo periodo, fungendo da architrave per un cambiamento sistemico.

Esplorare in modo più approfondito questo aspetto significa considerare la pianificazione non solo come un mezzo tecnico per regolare l'uso del suolo, ma come approccio strategico che integra obiettivi sociali, ambientali ed economici in una visione coerente e adattiva. La pianificazione può infatti consentire un equilibrio tra il recupero del patrimonio edilizio, la valorizzazione degli spazi verdi esistenti e l'integrazione con nuove aree a valenza naturale e la promozione di un'economia locale, garantendo che questi elementi lavorino in sinergia per creare un ambiente urbano vivibile.

Una riflessione specifica sulla pianificazione consente di affrontare le questioni complesse che la contrazione urbana solleva, analizzando le migliori pratiche, le innovazioni emergenti e le possibilità di adattamento alle specificità locali. Questo approfondimento permetterà di comprendere meglio le potenzialità e i limiti degli strumenti urbanistici, offrendo spunti per trasformare la contrazione da minaccia a opportunità per un cambiamento positivo e duraturo. La pianificazione, quindi, non è solo una delle possibili strategie disponibili, ma un processo che può generare un impatto capace di indirizzare il futuro delle città con una visione articolata e proattiva per affrontare le sfide urbane e guidare le città in contrazione verso un nuovo equilibrio.

Tutti gli eventi che hanno interessato, e ancora interessano, la città contemporanea, determinandone la metamorfosi, alla luce della loro rapidità, hanno generato una perdita di fiducia negli strumenti 'tradizionali' di governo del territorio che, seppur non adatti in particolare alla condizione urbana – per tempi e modalità di attuazione – costituiscono una opportunità di intervento sul territorio sistemica e strutturale. Il fenomeno, generando un profondo *shock* nella città, porta importanti conseguenze in tema di cambiamento dei modelli insediativi, modalità di azione sulla città in perdita e metodi di ri-orientamento dello *shrinking system*. Tuttavia, si riscontra come molti

dei tentativi di dare una risposta al fenomeno, sul piano nazionale e internazionale, siano spesso non legati alla dimensione pianificatoria. Nonostante l'agire nell'incertezza sia una condizione cardinale della pianificazione urbanistica (Ferraro, 1991), se il piano definisce ancora in maniera rigida questioni come le destinazioni d'uso dei suoli e la loro eventuale capacità edificatoria, risulta inadeguato a gestire la velocità dei cambiamenti, così come le reali e nuove necessità della città rispetto alle dinamiche che la investono oggi. Inoltre, la rigidità normativa viene ancora considerata come condizione necessaria per l'attuazione di un piano (D'Onofrio e Trusiani, 2016) che persegua l'interesse generale e ciò porta a dover mantenere inflessibili nel tempo anche le sue previsioni e i progetti della sua attuazione.

Recentemente, però, l'assunto che i cambiamenti socioeconomici non giungano a influenzare in maniera significativa l'adeguatezza delle previsioni di piano sta

La pianificazione non è solo una delle possibili strategie disponibili, ma un processo che può generare un impatto capace di indirizzare il futuro delle città con una visione articolata e proattiva per affrontare le sfide urbane e guidare le città in contrazione verso un nuovo equilibrio.

perdendo solidità, aprendo a una forma di pianificazione più fluida (Balducci, 2011). In quest'ottica emerge fortemente la necessità di declinare il grande tema della flessibilità nella pianificazione tra le modalità di azione sulla città in perdita, in una duplice accezione: di capacità di modificare le previsioni a partire da condizioni mutevoli di varia natura – politica, culturale, sociale, economica – nel corso del breve-medio periodo²⁵, comunque caratterizzate da contrazione o rarefazione; di reversibilità delle previsioni di piano alla luce delle occorse sopracitate variazioni. Sebbene in Italia la riflessione su una pianificazione orientata a rispondere a queste sfide (Indovina, 2017) sia aperta da lungo tempo, in molti casi stenta a raggiungere la sua dimensione applicativa, in discontinuità con il paradigma della pianificazione come progettazione dell'espansione urbana. Infatti, poiché le strutture analitiche fisse, o le teorie comunemente accettate finora, spesso si rivelano inefficaci o totalmente inadatte, diventa essenziale trovare il giusto angolo di approccio per le specifiche situazioni e quindi riformulare le domande in maniera corretta.

Alla luce delle sopravvenute questioni e nuove esigenze urbane, raccolta la sfida dell'evoluzione concettuale e riconosciuta la necessità di portare effettivi cambiamenti nella pratica quotidiana, spesso i legislatori e amministratori non rispondono adeguatamente alla domanda di cambiamento, eccezion fatta per alcuni particolari contesti virtuosi. In quest'ottica la sfida dell'urbanistica, che si applica a contesti complessi e instabili come quelli dei territori in contrazione, consiste nel proporre una risposta che si adatti alla loro complessa condizione esistente e che lasci il maggior margine di manovra possibile per sapersi adattare alle incertezze.

8.1 **Reversibilità. Una declinazione della flessibilità delle previsioni**

È fondamentale considerare che *in nuce* al cambiamento della città, la nozione di tempo assume rilevanza centrale, in quanto occorrono generazioni per costruire la profondità e la ricchezza spaziale, sociale e culturale che rende la città capace di attirare e governare flussi di persone, idee, merci, denaro²⁶ (Sennet, 2018).

Le stime e le proiezioni demografiche dimostrano che nel prossimo futuro la società e l'economia saranno sempre più esposti a molteplici effetti, diretti e indiretti, di fenomeni capaci di indurre cambiamenti permanenti nel contesto. Le città in quanto luogo di concentrazione di attività, persone, risorse e innovazione sono spesso investite da questi fenomeni e quindi da crisi di diversa portata che influenzano in modo più o meno rilevante l'intorno, ma la storia testimonia la capacità di questi ambienti di

25. Similmente al modello olandese (p. 77) si fa riferimento alla possibilità di avere piani aggiornati in tempi brevi (5+ anni). Ciò consente di intervenire tempestivamente sulle criticità emerse durante l'attuazione e di adattare dinamicamente il piano in base all'evoluzione delle esigenze locali e delle contingenze emerse. Questo approccio permette di garantire che quanto individuato nel piano risponda concretamente alle trasformazioni del territorio e alle necessità della comunità.

26. Un altro fattore dirimente è la capacità di adattamento del tessuto urbano, intesa come capacità di adattarsi e assorbire l'abbandono urbano; dunque, una propensione alle trasformazioni funzionali che non intacchi però la morfologia fisica dello spazio. Un esempio paradigmatico è quello di Manhattan (NY) che dalla sua concezione del 1811 ha sostenuto una varietà di attività che hanno permesso di trasformare più o meno agevolmente una grande numero di capannoni industriali ormai dismessi in progetti abitativi, studi o atelier, così come l'adeguamento di un vecchio fascio ferroviario nel parco sopraelevato della High Line. In questo senso la capacità di reazione ai cambiamenti radicali dei sistemi strutturali della città, soprattutto economici e sociali, si è sviluppata a partire dallo spazio pubblico, in particolare dallo spazio stradale, luogo 'democratizzante' per eccellenza che nonostante occorrenze come la *gentrification* e gli alti costi dello stock immobiliare riesce a mantenere NY una città aperta, accessibile e fruibile dalla totalità dei suoi *users*.

resistere ai forti *shock*, inoltre anche in caso di lente trasformazioni, risultano capaci di modificare i propri caratteri e assorbire gli impatti esterni, adattandosi a un nuovo stato di equilibrio.

Le città in quanto prodotto della società umana sono indeterminate, imprevedibili e fragili (Burdett, 2018) e per questa ragione – nell'atto di stabilire una linea di intervento per fare fronte alle dinamiche proprie della crisi urbana – un approccio *solution-oriented* rigido ed univoco viene tutt'oggi considerato appetibile e interessante per i soggetti coinvolti, che siano essi decisori, pianificatori o investitori, anche considerando la notevole riduzione di difficoltà rispetto a un più complesso processo creativo di ricerca e adattamento delle funzioni in aree edificate esistenti soggette a contrazione, con regimi proprietari definiti e interessi economici più o meno rilevanti in ballo.

A questo proposito nel tentativo di trovare una risposta a condizioni tanto complesse, anche considerando la ciclicità dei cambiamenti urbani – oggi sempre più frequenti a causa di fattori come il cambiamento climatico, i disastri naturali o altri tipi di calamità scatenate dall'uomo che fungono da innesco – è fondamentale introdurre il concetto di tempo in riferimento alle teorie urbanistiche, e dunque la sua conseguente rilevanza nell'azione pianificatoria. Esso ricopre un ruolo centrale fin dalla fondazione della disciplina laddove si è identificata la *mission* di 'curare' i mali della città e controllarne la crescita, condividendo strumenti comuni – come quello della zonizzazione, introdotta già teorizzata precedentemente e poi introdotta su larga scala a partire dalla sottoscrizione della Carta di Atene – in modo da orientare e controllare i processi e provare ad azzerarne l'indeterminatezza dei fini, ovvero delle finalità e della fine nel tempo (Levy, 2016).

Per questo nell'ottica di rispondere a dinamiche urbane complesse come quella della contrazione, per cui si rendono inefficaci gli strumenti pianificatori fondati su previsioni lineari di crescita e sviluppo, si sceglie di fare riferimento al concetto di flessibilità, data la necessità di adattarsi alle trasformazioni imprevedute e trovare di volta in volta un nuovo equilibrio di pari passo con l'evolversi delle condizioni.

Benché sia diffusa l'idea che il concetto di flessibilità sia dissimile da quello di reversibilità, in realtà quest'ultimo non si riferisce al ritorno di un oggetto al suo stato precedente l'occorrenza di un dato fenomeno, ma piuttosto alla possibilità di un cambio di stato dell'oggetto in questione, rispetto a quello attuale o, al più, una inversione del ciclo trasformativo, dunque dell'orientamento della trasformazione.

Questo perché difficilmente sarà possibile ritornare allo stato originario, concludendo un ciclo perfetto, in quanto «il y a toujours de l'imprévu, du neuf qui s'introduit dans le répétitif: de la différence»²⁷ (Lefebvre, 1992, p. 14).

Dunque, l'opzione della reversibilità urbana sottintende un cambiamento 'di stato' continuo e si contrappone alla permanenza statica della città, dei suoi spazi e dei suoi usi, sviluppandone la capacità di adattamento alle diverse situazioni. Tale capacità potrebbe, in via teorica, generare città capaci di resistere a eventi o fenomeni fortemente traumatici per l'ambiente urbano, senza danni a lungo termine e questo potrebbe contribuire a costruire modelli di sviluppo implementati sulla base delle esperienze passate e superate (De Lotto e Venco, 2016), di fatto generando un sistema urbano 'intelligente' implementato dalla sua stessa capacità di gestione e superamento della crisi. Ciò potrebbe essere interpretato come un modo di guardare alla pianificazione urbana, in particolare in relazione alla gestione del *rightsizing* della città in contrazione. Se si pensa poi che la componente materiale della città deve adattarsi

27. Trad: C'è sempre qualcosa di inaspettato, qualcosa di nuovo che viene introdotto nella ripetizione: la differenza.

alle esigenze dei suoi abitanti in quanto fortemente influenzata dal contesto sociale, politico, culturale, economico, ecc., è necessario considerare la città e il territorio come ambienti caratterizzati dall'incertezza. Il concetto di incertezza non è affatto nuovo, avendo conosciuto forte slancio con la prima crisi economica e immobiliare che ha compromesso anche la fiducia nelle capacità predittive della pianificazione urbana fondata su un'idea di futuro ideale e controllabile (Arab, 2013).

Secondo questi canoni la città tende a configurarsi come un sistema complesso e flessibile, e quindi capace di trasformarsi. Ma come raggiungere questo obiettivo? Quali mezzi, strumenti e conoscenze è necessario mettere in campo per portare avanti trasformazioni?

Il concetto di reversibilità applicato alla pianificazione richiede una costante interazione tra attori individuali e collettivi e pone al centro la necessità di una valutazione costante dei cambiamenti, richiedendo un costante dialogo tra gli atti di pianificazione e pratiche di carattere sociale ed economico.

Si deve tener conto che la reversibilità fa riferimento anche a configurazioni di assetto spaziale differenti che potrebbero crearsi nella città e che potrebbero essere non note al momento della costruzione del piano (Pradel, 2013). Una fase fondamentale in questo senso è quella della trasformazione della città, del passaggio tra una configurazione spaziale e l'altra – sia essa anche transitoria e reversibile – durante la quale viene riorganizzata la distribuzione e la varietà delle funzioni oltre che le modalità di appropriazione spaziale a esse connesse.

Dunque, si può definire la reversibilità urbana come un principio che traduce la tensione tra metamorfosi e permanenza che si esprime attraverso le transizioni tra due stati dello stesso fenomeno (Pradel, 2013). Sono proprio le configurazioni assunte nella fase transitoria che alimentano una più fertile riflessione sulla reversibilità, in quanto l'assetto della città all'istante T dipende e si origina nella sua configurazione precedente e giungerà a influenzare la configurazione finale, a partire dalle condizioni al contorno o interne che di volta in volta si verificano nel percorso tra uno stato e l'altro. Ad esempio se al momento cristallizzato all'istante $T-1$ una certa configurazione contempla l'esistenza di una fabbrica, con la sua funzione economica, gli usi, le pratiche correnti e le consuetudini di natura sociale a essa connesse, e all'istante T la chiusura della fabbrica comporta un cambiamento profondo di tutte le condizioni, la reversibilità si manifesta laddove una serie di variazioni tra gli istanti T e $T+1$ fanno del luogo della ex fabbrica qualcosa di diverso, a partire dall'appropriazione del *grey-field*, alla trasformazione di quello spazio in uno di diversa natura, attraverso tutte le fasi e metamorfosi necessarie. In questo tipo processo assume grande rilevanza la pianificazione, che riveste il ruolo di orientare il percorso decisionale, che sia esso *top-down* o *bottom-up*, per il riuso di quello spazio, l'evoluzione delle forme costruite e degli usi – che necessitano di uno spazio organizzato in un certo modo per esprimersi – in qualcosa di utile alla comunità locale e ai *city users* in genere, rimasti orfani di una funzione urbana che effettivamente governava una parte di città²⁸.

Per questo la reversibilità offre un esempio delle questioni che devono essere affrontate dalla pianificazione urbana, in primo luogo cercando di "pensare fuori dalla scatola" o controcorrente rispetto a quello che è stato – e resta per la maggior parte –

28. Se l'azione urbanistica organizza e regola le funzioni di un luogo cercando di orientarne usi, utenza, ecc., l'azione sociale delinea i tempi e i modi di appropriazione degli spazi della transizione, oltre a stabilire le relazioni e i legami che stimolano il dialogo tra i soggetti interessati (residenti, commercianti, associazioni interne alla comunità locali, amministratori, pianificatori).

il pensiero dominante nell'urbanistica²⁹. Oggi i problemi si diversificano – anche per natura, geografia ed urgenza, le possibilità e gli scenari si moltiplicano e si hanno sempre meno strumenti per agire su di essi; pertanto, non può bastare l'affidarsi alla tradizione, ma è necessario provare a riconoscere alcuni approcci, a partire dalla costruzione di un sapere interdisciplinare organizzato che permetta di agire esplorando diverse direzioni.

L'idea della reversibilità della città, ponendo al centro del discorso la transitorietà degli scenari e delle configurazioni spaziali – il passaggio tra il tempo storico della città e la città di un altro tempo (Basualdo, 1994) – in realtà pone le basi per la costruzione di uno scenario di lungo termine, ottenuto per 'calcificazioni' successive dell'organismo urbano nel breve e medio termine.

Ma si può effettivamente parlare di città reversibile? Per quanto questa espressione possa sconvolgere e differire profondamente dalle rappresentazioni canoniche della teoria urbana l'idea può assumere rilevanza in un momento di declino della città. Va sottolineato che benché facciano capo a riferimenti teorici come quelli della flessibilità e della reversibilità, indagati compiutamente in letteratura, le pratiche e gli strumenti analizzati di seguito combinano diversi elementi, a volte provenienti da ambiti teorici differenti, anche in luce del fatto che la materia pianificatoria raramente viene applicata a realtà omogenee e prive di variazioni, pertanto facendo tesoro del valore delle differenze si tenta di offrire una griglia di lettura che tenga conto di tutte le scale di azione che possono influenzare l'azione risoltrice: movimenti spontanei, azione pubblica, *governance* territoriale, ecc.

Eppure, sebbene i territori urbani siano stati costruiti e rimodellati secondo una logica basata sull'irreversibilità, la città, storicamente, è mutevole e quindi essenzialmente reversibile (Andres, 2013). Ne è prova l'esistenza di molteplici aree urbane dismesse o abbandonate, testimonianze di usi e funzioni ormai superati per diversi motivi che si prestano ad assumere un nuovo ruolo urbano attraverso operazioni di riuso funzionale. Pertanto, nell'ambito di una contesa di lunga data tra il concepire lo spazio in maniera rigida e resistente al cambiamento, e la necessità di adattare e modificare le strutture urbane ereditate dal passato, si sono evoluti e conformati i territori urbani della nostra quotidianità.

Ciò porta inevitabilmente l'attenzione su una molteplicità di altri aspetti, a volte intesi come collaterali, come esplorato nel corso del capitolo, che invece strutturano matrici tanto complesse da portare, nell'ambito della loro applicazione a rendere effettivamente reversibili le condizioni delle città in contrazione.

Ognuna delle diverse modalità presentate fa emergere alcuni dei possibili tentativi per innovare il tradizionale processo di piano rispetto al fattore temporale – cardinale nelle trasformazioni –, prospettando differenti scenari; adattando uno scenario generalmente delineato rispetto alle reali esigenze; rendendo reversibili o condizionate delle prescrizioni a livello normativo; il tutto al fine di rendere dinamica la

29. Dopo la Seconda guerra mondiale, la crescita delle città fordiste, eredi delle città industriali, ha assorbito completamente l'urbanistica stessa, con l'aumento – nel senso più quantitativo del termine – dell'offerta di alloggi, servizi, spazi di aggregazione e ricreativi, lo sviluppo delle infrastrutture, delle aree industriali e delle periferie a esse annesse. Il pensiero progettuale rispondeva perfettamente a questo contesto privilegiando azioni lineari, ciononostante le "buone soluzioni" di ieri sono diventate i problemi di oggi e la pianificazione ha perso i mezzi necessari per raggiungere nuovamente l'efficienza operativa tale da proporre nuove risposte con vecchi strumenti.

Gli ultimi decenni hanno portato nuove questioni: la deindustrializzazione, l'indebolimento delle strutture sociali urbane, l'individualizzazione e infine il collasso dell'idea stessa di città tradizionale (soprattutto dopo gli eventi pandemici degli ultimi anni), per citare solo i punti salienti.

prescrizione di piano e in linea con la rapidità dei cambiamenti che investono il territorio. Avendo assunto la reversibilità come un possibile *output* della complessa equazione della risoluzione della crisi in corso della città, portando quest'ultima ad assumere un ruolo centrale nella questione dello sviluppo (sostenibile) dei territori, è necessario evidenziare tre ordini di criticità.

In primo luogo, vi è il rischio che in nome dei processi di rinnovamento della disciplina e della pianificazione stessa le città adottino forme di pianificazione completamente fluide (Balducci, 2011), incentrate sulla gestione delle ramificazioni degli scenari, con una conseguente perdita di controllo sulla dimensione strategica di sistema.

Una seconda questione è quella di considerare che la reversibilità non può essere il fine ultimo dell'azione pianificatoria (Vidal, 2013), inoltre il motore dello sviluppo (sostenibile) dei territori non può essere quello di produrre decisioni o soluzioni reversibili, ma perpetrare il ruolo originario della pianificazione stessa, garantendo l'interesse pubblico anche attraverso questo tipo di pratiche.

Un terzo punto di attenzione riguarda la tentazione di equiparare reversibilità all'effimero o temporaneo (Gwiazdzinski, 2013), che invece ricade in una differente famiglia di intervento: quella delle tattiche urbanistiche. In nome della reversibilità si assiste al moltiplicarsi di situazioni in cui si valutano sempre più le soluzioni provvisorie ed 'in attesa' per le quali nessuno può prevedere la durata o stabilirne a priori il successo, ma che sempre più spesso vengono utilizzate per gestire i territori con meno rischi e meno costi anziché per saggiare la risposta della cittadinanza ai cambiamenti strutturali della città.

Verso strumenti urbanistici reversibili?

In Italia il sistema pianificatorio, benché in aria di riforma³⁰, si struttura ancora oggi sulla Legge n. 1150 del 1942, che individua il Piano come strumento capace di definire le politiche di pianificazione e governo del territorio comunale. Tuttavia, le metamorfosi che hanno interessato, e ancora interessano, la città contemporanea generano una perdita di fiducia nello strumento, anche alla luce della sua inefficacia nel confrontarsi con la crisi in atto della città, con particolare riferimento a quella scaturita dal fenomeno della contrazione urbana, che scuote la città dalle sue fondamenta, giungendo a mettere in discussione le 'tradizionali' dinamiche di espansione e sviluppo insediativo. L'urbanizzazione e trasformazione del territorio ha di fatto trovato oggi nella quasi totalità dei paesi economicamente sviluppati un momento di crisi che ha portato a una crisi della disciplina urbanistica stessa, la quale ha il compito di indirizzare lo sviluppo futuro perseguendo l'interesse collettivo.

Se l'urbanistica riunisce tutte le azioni e le conoscenze implementate per produrre la città e farla funzionare, la sfida, che si applica oggi più che mai a contesti complessi e instabili, consiste nel proporre piani d'azione o azioni che si adattino al meglio a questa singolare configurazione e che lascino il maggior margine di manovra possibile per potersi adattare alle incertezze. Il tentativo di agire su situazioni urbane molto diverse applicando sistematicamente i classici strumenti di sviluppo

30. Si fa riferimento alla Proposta di Legge "Legge di principi fondamentali e norme generali per il Governo del territorio e la pianificazione" presentata in Senato nel Luglio 2024 dall'Istituto Nazionale di Urbanistica, frutto di un processo avviato a preso forma a partire dal XXXI Congresso nazionale INU, tenutosi a Bologna nel 2022.

della città potrebbe costituire, però, un errore di metodo³¹ (Bourdin, 2013).

Perciò diventa essenziale trovare il giusto angolo di approccio, in altre parole formulare le giuste domande. Alla luce di questo, il rapporto tra dimensione concettuale e dimensione di azione (o operativa), nel quale trova posizione la pianificazione di un dato territorio, può rivelarsi complesso anche alla luce della necessità di tradurre operazioni sul contesto, di tipo concettuale e complesso, in norme strutturanti i piani. La difficoltà risulta maggiore in un paese come l'Italia in cui la dimensione tecnica costituisce una parte tanto rilevante dei piani e dove «prevale una cultura pubblicistica e normodipendente» (Pasqui, 2001, p. 51). Ciò fa sì che il radicamento alle 'tradizioni' tenda ad appiattire il dinamismo proprio della fase più pratica di declinazione e applicazione delle diverse strategie che possano contribuire a traghettare la città in contrazione fuori dalla crisi. Nonostante la varietà di strumenti tecnici preposti al governo e sviluppo del territorio³² nonché alla gestione delle trasformazioni, allo stato attuale delle cose solitamente la strada tende a biforcarsi.

Da un lato vi è la constatazione dell'inefficacia degli strumenti e quindi la tendenza a utilizzarli sempre meno, favorendo invece politiche³³, programmi o azioni tattiche, di natura più estemporanea e potenzialmente indipendenti da strategie complessive sul territorio (Moccia, 2021); dall'altro vi è l'accettazione dello *status quo*, l'utilizzo degli strumenti tradizionali nonostante il loro dichiarato orientamento allo sviluppo della città inteso come crescita, addizione, benché non più necessario.

In entrambi i casi emerge una marcata inadeguatezza degli 'attrezzi' del pianificatore che si trova chiamato a lavorare sulla città in perdita e dunque anche la possibilità degli strumenti urbanistici di governare le trasformazioni e affrontare la complessità della metamorfosi urbana in atto.

31. Il tentativo di applicare sistematicamente i classici strumenti di sviluppo urbano a situazioni molto diverse tra loro potrebbe costituire un errore di metodo perché le città sono sistemi complessi, ciascuna con le proprie caratteristiche uniche, contesti storici, economici, sociali e culturali, per cui adottare un approccio rigido e uniforme alle problematiche urbane, che non tenga conto delle specificità locali, rischia di produrre interventi inefficaci o persino dannosi per la qualità della vita e lo sviluppo dei territori. Ogni città ha dinamiche e sfide che richiedono soluzioni su misura, e una mancata considerazione delle peculiarità di un luogo può portare a una gestione inefficiente dello spazio urbano.

32. Si fa qui riferimento alla varietà di declinazioni degli strumenti di pianificazione generale – fortemente diversificati e specificamente declinati a livello regionale a partire dalla prima stagione di riforme urbanistiche, aperta dalla Regione Toscana nel 1995 (L.R. Toscana n. 5/1995) – e sovraordinati di area vasta come i piani provinciali, metropolitani o regionali, considerata la portata a volte di carattere territoriale del fenomeno della contrazione urbana.

33. A questo proposito è interessante osservare come le questioni affondino le radici in considerazioni maturate precedentemente riguardo la deriva del ruolo pubblico nell'azione sulla città, anche in relazione ad altre dinamiche urbane ma che risultano di grande interesse anche oggi, laddove ci si trova a dover agire sulla città in contrazione. «Leggere le nuove politiche urbane e territoriali in un'ottica di *governance* apre in due diverse direzioni interpretative; entrambe individuano un legame tra disarticolazione del trattamento pubblico dei problemi e crescente complessità. La prima enfatizza soprattutto gli aspetti legati alla ritirata del soggetto pubblico e alla progressiva evoluzione (o degenerazione) in senso liberista della politica e quindi della società. La seconda interpreta invece il legame come adattamento ecologico delle forme di governo alla crescente complessità del sistema (Savitch 1997); un adattamento che rende possibile lo sviluppo di una società capace di auto-guidarsi (Lindblom 1990) dove il soggetto pubblico non si ritira ma muta profondamente i caratteri della sua azione. [...] Questa seconda direzione interpretativa è a nostro giudizio la più interessante anche se è evidentemente caratterizzata da una maggiore incertezza; non consente, come la prima, di fare appello ai canoni tradizionalmente consolidati dell'intervento pubblico; obbliga a evitare da un lato la rassicurante ma vana rivendicazione di un intervento dello Stato capace di immettere razionalità e guida in processi sociali e di trasformazione urbana che vanno sempre più perdendo di razionalità e senso e, dall'altro, i rischi di un atteggiamento che semplicemente legittima lo stato delle cose per come si presenta» (Pizzo, 2008)

L'aleatorietà delle manifestazioni materiali e immateriali della contrazione porta a individuare in una forma flessibile dello strumento urbanistico come probabilmente la più adeguata a questo tipo di condizione urbana. La questione della flessibilità può presentare due ordini di criticità:

La prima riguarda il 'cosa' e il 'chi', dunque i fondamenti che si pongono come criteri di scelta e gli aspetti del fenomeno che si sceglie di mettere a matrice per organizzare una fase di monitoraggio – successiva alla prima redazione dello strumento – capaci di innescare il processo di revisione e/o trasformazione di un piano flessibile. Allo stesso modo vanno valutati i soggetti coinvolti (gente comune, *stakeholder*, professionisti, decisori), dunque gli attori capaci di influenzare le condizioni e le successive scelte, nonché i soggetti coinvolti nei processi decisionali e attuativi. La seconda è il 'come', dunque il rischio che includendo nel piano la dimensione dell'incertezza, con un numero di situazioni che potrebbero potenzialmente verificarsi, o di condizioni che potrebbero potenzialmente influenzare il contesto, mancando di organizzare in modo ontologico le possibili strategie da attuare per interfacciarsi con il sistema urbano, o disponendo di un *carnet* ridotto di opzioni, si giunga a semplificare le stesse al fine renderle trasversali.

Ciò non vuol dire annullare le riduzioni, quanto più provare a lavorare con la complessità e la eterogeneità delle condizioni a un numero finito e limitato di situazioni su cui imbastire specifiche norme, senza però perdere carattere di singolarità (Pizzo, 2007). Nell'eventualità di un intervento di carattere operativo come quello della semplificazione, emerge la necessità di porre al centro delle valutazioni la temporalità della pianificazione nelle sue più disparate forme³⁴:

Temporalità lineare: la visione del tempo deterministica, a progressione logica e continua, basata su un futuro prevedibile. Si tratta del tipo di anticipazione o previsione che nella pianificazione ha trovato impiego fin da metà del XIX secolo con Cerdà o Unwin, fino a diventare un caposaldo condiviso a livello europeo, in quanto forma di controllo basata sulla possibilità di formulare delle previsioni modellabili e dunque generalizzabili. Il piano in questo senso costituisce una visione, come sottolineato nella Carta di Atene: «*la ville prendra le caractère d'une entreprise étudiée à l'avance et soumise à la rigueur d'un plan général. De sages prévisions auront esquissé son futur*»³⁵ (Le Corbusier, 1957:107-108). In questo caso lo scenario futuro viene assimilato al presente e caricato di un certo valore rispetto a una proiezione che utilizza lo scenario attuale come base per la creazione dello scenario.

Temporalità incerta: una visione del tempo finalizzata e basata sulla necessità di adattarsi all'instabilità degli eventi, dei contesti e dunque delle azioni pianificatorie da attuare su di essi. Avendo differenti possibilità, differenti futuri, la previsione rappresenta quello che si sceglie di perseguire e di conseguenza la *vision* diviene movente e motore di un gruppo di soggetti per l'azione. Ciò è fortemente legato al valore di democraticità e quindi alla capacità di costruire e raggiungere nuove determinazioni (Castoriadis, 1975) e carica il piano di un ruolo rafforzato di programmazione oltre che

34. I concetti di pianificazione e temporalità, così come la classificazione riportata, in questa sede fanno riferimento alle ricerche di Chris Beyer and Dominique Royoux che indagano queste tematiche nella loro declinazione europea esplorando altresì il caso italiano come paradigmatico.

(2012) *Le droit à disposer de son temps. Manifeste pour les politiques temporelles territoriales / Il diritto a disporre del proprio tempo. Un manifesto per le politiche tempo-territoriali*

(2015) *L'aménagement temporel territorial : repenser les territoires en conjuguant espace et rythme*

Successivamente i temi sono stati ripresi da altri autori come Lisa Levy e Benjamin Pradel.

35. Trad: La città è come un'impresa studiata e soggetta alla disciplina di un piano generale. Le oculte previsioni avranno delineato il suo futuro.

previsione e assume consultazione e partecipazione come strumenti di controllo del tempo, in quanto porta alla riduzione di rischi di opposizione e quindi di rallentamento³⁶.

Temporalità aperta: una visione del tempo in divenire, basata sul principio di indeterminazione oltre che sull'incertezza, aperto e centrato su ciò che emerge dall'azione e sui successivi effetti sul contesto. Non si può prevedere scientificamente né fissare politicamente la sua forma finale, rispecchiando l'idea della città aperta (Senet, 2006). Tuttavia, questo non deve comportare l'allontanamento definitivo dalla pianificazione della dimensione strategica – non potendone prevedere lo sviluppo –, quanto più protendere verso una co-evoluzione di forma e contenuto, da sviluppare lungo il percorso non lineare costantemente punteggiato di biforcazioni e ramificazioni. L'indeterminazione comporta l'assenza di uno scopo "a priori" ma non una mancanza di intenzione, strumento indispensabile per orientare le scelte da compiere lungo il percorso, che emerge quotidianamente e scaturisce dalle interazioni tra i soggetti. Come già evidenziato, la consapevolezza di agire in un mondo incerto e la conseguente inadeguatezza degli attuali strumenti basati sulla temporalità lineare, impone un cambiamento, sia del modo di intendere la pianificazione, e di conseguenza del concetto di tempo a cui fare realisticamente riferimento, sia del tipo di piani da predisporre per poter dialogare con le nuove esigenze della città.

A questo proposito si ritiene che i concetti di flessibilità e reversibilità introdotti precedentemente costituiscano i materiali più adatti alla prosecuzione della discussione. Tuttavia, essi non possono essere assunti in senso univoco, ma necessitano di essere messi in discussione alla luce delle trasformazioni urbane, dello stato di incertezza degli sviluppi futuri e dell'evoluzione degli approcci (e dei metodi) associati alle previsioni (Vidal, 2013).

In breve, l'azione di sviluppo di un piano che rispetti il principio di reversibilità – il quale pone difficoltà concettuali e che viene qui inteso come possibilità di rivedere le scelte effettuate (Barthe, 2010) – in questa sede presentato come possibile strumento per un intervento strutturato e sistemico sul territorio in contrazione, non riguarda unicamente una valutazione della condizione attuale e una valutazione di quanto potrà accadere in futuro, ma porterà alla necessità di confrontarsi con una serie di gradi di incertezza, ad esempio quella delle modalità di sviluppo e andamento del piano, quella dei suoi contenuti e in ultimo quella riguardo il suo esito futuro e i suoi sviluppi (Arab, 2013).

Il complesso di queste valutazioni porta alla considerazione che l'azione pianificatoria debba originarsi da una messa in discussione degli obiettivi dell'azione stessa, a partire dalla loro prima definizione, senza concentrare l'attenzione esclusivamente sul sistema dei valori utilizzati come fonti dell'azione ma rivolgendo l'attenzione anche agli strumenti e alle procedure utilizzati per orientare gli obiettivi. Non è detto che la reversibilità, così come si sta sviluppando oggi nel campo della pianificazione urbana, risponda a questa sfida, anche a fronte del suo essere comunemente associata alle trasformazioni effimere o temporanee dello spazio urbano e delle sue funzioni; pertanto, occorre uno sguardo alle esperienze sul territorio che ne permetta di esplorare alcune di queste possibili configurazioni per valutarne la loro applicabilità e utilità nell'ambito del *rightsizing* post contrazione urbana.

36. La riduzione dell'incertezza può affidarsi all'ingegneria della comunicazione, la quale cerca di suscitare sostegno e promuovere consenso in modo da accelerare il processo decisionale, piuttosto che creare le condizioni per una co-costruzione dei progetti (Mattehey, 2014). Al di là di una lettura cinica del processo, la riduzione dell'incertezza segue meccanismi istituzionalizzati che tendono alla costruzione di consenso e ricerca della trasparenza, con la possibilità di far emergere nuovi soggetti e attori e di recepire il loro ulteriore punto di vista.

8.2 Esperienze. Pianificare 'in segno meno'³⁷

Nell'ampio alveo del concetto di flessibilità, ampiamente dibattuto in campo urbanistico, si affonda sul tema della reversibilità, in particolare la reversibilità dei residui di piani urbanistici, intesa come possibilità di ritorno alla condizione precedente al piano e dunque al 'declassamento' dei suoli da usi urbani a una condizione rurale, naturalistica o agricola³⁸.

Il tema del ri-orientamento delle previsioni di espansione e trasformazione urbana è sotteso a un cambiamento nell'impostazione tradizionalmente legata agli aspetti normativi e regolativi della pianificazione. A scala locale, infatti, dipende da una apertura alla possibilità di reversibilità degli usi del suolo, in riferimento ai suoli dichiarati edificabili con l'approvazione di strumenti urbanistici generali e mai sviluppati. Tali suoli, però, divengono rilevanti oggi, in sede di bilancio della pianificazione, in contesti ormai in stasi o in contrazione in quanto residuo di piano.

La ri-classificazione di questo tipo di aree – in particolare quelle periurbane ed extraurbane, perimetrare in luce delle proiezioni ottimistiche del passato riguardo lo sviluppo urbano – permette di agire a livello di modifica o contenimento della forma urbana. In tal modo si può minimizzare, inoltre, la possibilità di urbanizzare nuovi suoli in caso di mancanza di una effettiva necessità di nuovi quartieri o lottizzazioni di completamento, favorendo l'utilizzo di suoli o aree già trasformate interne alla città consolidata, nella maggior parte dei casi già investita degli effetti della contrazione urbana.

Se si considera che la città sia storicamente mutevole – e dunque reversibile (Andres, 2013) – l'introduzione in un certo momento di un elemento di 'rigidità' come quello del piano urbanistico ha alimentato l'annosa disputa tra una concezione dello spazio resistente al cambiamento e l'attitudine della città ad adattare e modificare le strutture urbane ereditate dal passato, tanto da conformare i territori della contemporaneità così come li vediamo. Per questo la nuova generazione di piani urbanistici si sta orientando verso un approccio più sostenibile. La necessità di gestire in modo più responsabile e attento il territorio, in un'epoca in cui il consumo di suolo e la trasformazione incontrollata delle aree naturali minacciano gli equilibri e compromettono i paesaggi urbani e rurali.

Uno degli obiettivi principali in questo senso è il consumo di suolo zero, in linea con il principio del *zero net land take*, parte integrante e fondamentale delle direttive della Commissione Europea contenute nella "Strategia del Suolo per il 2030" definito come parte dell'attuazione dell'*European Green Deal*. L'obiettivo del consumo di suolo zero mira a bloccare l'espansione delle aree urbane su terreni agricoli o naturali, proteggendo queste aree dalla cementificazione. Non si limita alla 'semplice' protezione dei terreni, ma si estende alla promozione di un uso più efficiente e sostenibile delle risorse urbane esistenti. Le città devono imparare a "fare di più con meno" (Fuller, 1969) ottimizzando l'uso degli spazi già edificati e favorendo processi di densificazione intelligente, dove necessario. Questo si traduce in interventi che promuovono la trasformazione e la rigenerazione di aree sottoutilizzate o abbandonate all'interno dei confini urbani, invece di espandersi verso l'esterno.

37. (Cassatella e Bonavero, 2021)

38. Il contenuto del presente paragrafo è stato elaborato sulla base delle conoscenze acquisite – e poi approfondite con fonti documentarie ufficiali dei temi di riferimento – attraverso un ciclo di interviste inedite condotte personalmente riguardo le esperienze regionali con: arch. Piergiorgio Vitillo, Politecnico di Milano (03.02.2023), arch. Fabio Mattiuzzo, Regione Veneto, Direzione Pianificazione Territoriale (03.08.2023), ing. Marcello Capucci, Regione Emilia-Romagna, Area Territorio, Città, Paesaggio (17.08.2023).

Ciò si lega strettamente a un altro obiettivo fondamentale: rigenerazione della città esistente. Questo concetto va oltre la riqualificazione degli edifici e comprende un approccio integrato per migliorare a tutto tondo la qualità della vita urbana, rispettando al contempo i principi di sostenibilità ambientale. Rigenerare la città esistente significa rinnovare il tessuto urbano degradato, valorizzare gli spazi pubblici, migliorare l'efficienza energetica degli edifici e ottimizzare le infrastrutture esistenti. L'obiettivo si propone di trasformare le aree trascurate o abbandonate in spazi vitali, accessibili e accoglienti, promuovendo la coesione sociale e favorendo l'inclusione. Questo obiettivo si allinea con la necessità di adattare le città alle sfide contemporanee, come i cambiamenti climatici e la riduzione delle emissioni di gas serra, incoraggiando l'uso di energie rinnovabili, la mobilità sostenibile e la gestione intelligente delle risorse.

Ulteriore obiettivo è il recupero e la valorizzazione del paesaggio rurale. Le aree rurali e naturali non sono più viste solo come territori di riserva per l'espansione urbana, ma come risorse strategiche da preservare e integrare nel contesto urbano e regionale. La valorizzazione del paesaggio rurale implica la protezione dei terreni agricoli, la promozione delle pratiche sostenibili e la conservazione degli ecosistemi naturali e della biodiversità e garantire benessere degli abitanti; propongono inoltre la creazione di corridoi ecologici, parchi agricoli che collegano le città alle campagne circostanti, proteggendo l'ambiente e contribuendo a migliorare la qualità dell'aria e a ridurre l'isola di calore urbana.

Il ri-orientamento delle previsioni di espansione e trasformazione urbana richiede un cambio di paradigma nella pianificazione tradizionale, che è stata spesso legata ad approcci normativi e regolativi rigidi. I nuovi piani urbanistici devono essere più flessibili e adattivi, capaci di rispondere alle esigenze emergenti delle comunità e di integrare le dimensioni ambientali, sociali ed economiche, rappresentando una risposta alle sfide del nostro tempo.

Nei contesti in contrazione è necessario considerare che la possibilità di adattamento e riuso dell'esistente possa non verificarsi; per quanto auspicabili e ampiamente promosse come strategie di sviluppo sostenibile negli anni recenti, non sono sempre perseguibili nelle città in contrazione a causa di una serie di motivazioni che riguardano tanto le condizioni economiche quanto le dinamiche sociali e strutturali di questi contesti urbani. Innanzitutto, la diminuzione della popolazione può ostacolare attivamente la fattibilità di interventi del genere. La riduzione della popolazione residente porta – oltre che a un decremento sostanziale della domanda di abitazioni, servizi, infrastrutture e attività di diverso tipo – a un eccesso di immobili e a una sovrabbondanza di spazi. Nonostante l'alto potenziale, essi non possono essere realmente riqualificati o riutilizzati, poiché mancano i potenziali utenti fino lì di quegli spazi, dunque gli interventi potrebbero risultare insostenibili sul lungo periodo, venendo meno il ritorno economico o sociale sufficiente a giustificare tali interventi. Inoltre, le parti interessate delle città in contrazione possono presentare criticità strutturali che complicano ulteriormente il recupero del patrimonio edilizio esistente. Gli edifici abbandonati possono trovarsi in condizioni di degrado avanzato, richiedendo interventi di ristrutturazione particolarmente onerosi. In molti casi, i costi superano il valore degli immobili, rendendo economicamente non conveniente gli interventi. La presenza di aree dismesse di grande estensione, come vecchi complessi industriali o quartieri residenziali desertificati, amplifica il problema, poiché tali spazi richiedono anche una riprogettazione complessiva delle infrastrutture e dei servizi, un'impresa che molte città in contrazione non possono permettersi.

Un altro tema rilevante è la scarsa capacità di investimento delle amministrazioni locali. Le città in contrazione, spesso già gravate da debiti e con bilanci pubblici

limitati, non dispongono delle risorse economiche necessarie per finanziare progetti di recupero su larga scala. Inoltre, la capacità di attrarre investimenti privati è molto ridotta, poiché le aree urbane in declino non rappresentano un'opportunità appetibile per sviluppatori o imprese privati, che preferiscono investire in contesti più dinamici e in crescita. La mancanza di incentivi economici e la percezione di un rischio elevato dissuadono anche i finanziatori dal supportare questo tipo di iniziative.

Dal punto di vista sociale, il fenomeno della contrazione urbana spesso si accompagna a una frammentazione della comunità e a una diminuzione del senso di appartenenza e di identità collettiva. Questo rende difficile avviare progetti che richiedono una partecipazione attiva e coesa della comunità alle scelte e alla realizzazione dei progetti.

Queste eventuali questioni, quindi, possono richiedere un approccio più adattato alle specificità di ciascun contesto, includendo anche la possibilità di trasformare o ridimensionare le aree urbane esistenti per renderle più sostenibili e funzionali. Qui si apre lo scenario di una vera e propria de-urbanizzazione o retrocessione degli usi insediativi, restituendo suoli su cui insistono previsioni urbanistiche a usi naturali con funzione agricola o ecosistemica. Ciò porterebbe anche al collaterale effetto di ripercussioni positive nella sfera ecologico-paesaggistica, in termini di miglioramento della qualità ambientale, riduzione dei rischi, mitigazione degli effetti del cambiamento climatico, protezione e conservazione della biodiversità. Infatti, l'odierna crisi ambientale e la pressante necessità di mitigare gli impatti dei cambiamenti in atto e di preservare e salvaguardare la dimensione paesaggistico-ambientale dei territori governati attraverso strumenti urbanistici, corrobora l'ipotesi che si persegua la riclassificazione delle aree edificabili. Per rendere possibili operazioni del genere, è necessario dotarsi di strumenti normativi adeguati. Questi strumenti devono consentire una pianificazione dinamica, capace di adattarsi rapidamente alle nuove esigenze, magari includendo agevolazioni fiscali, sovvenzioni *ad hoc* per progetti e promozione dei partenariati pubblico-privati che attraggano investimenti nelle aree più strategiche. Inoltre, la gestione delle aree interessate deve essere ben pianificata, con la possibilità di trasformarle in spazi verdi, corridoi ecologici o aree agricole urbane, contribuendo alla salvaguardia del paesaggio naturale e rurale, restituendo queste aree alla natura o all'agricoltura e impedendo che nuovi suoli vengano trasformati, con il *plus* di vantaggi ambientali significativi.

La riclassificazione consente di agire all'interno di una morfologia compatta, andando a lavorare sui contribuisce attivamente alla lotta al consumo di suolo, prevenendo – se non strettamente necessario per lo sviluppo strategico dei territori – la cementificazione di aree agricole o naturali nelle frange urbane. Molti piani urbanistici tradizionali, basati su aspettative di crescita demografica ed economica che non si sono mai realizzate, hanno lasciato un'eredità di terreni edificabili inutilizzati. Questi spazi contribuiscono alla frammentazione del tessuto urbano e aumentano i costi di gestione delle infrastrutture. Ridimensionare gli insediamenti permette di concentrare le risorse e gli interventi di rigenerazione nelle aree già urbanizzate, ottimizzando l'uso delle infrastrutture esistenti e migliorando la qualità della vita urbana.

Appare centrale a questo punto soffermarsi sui tipi di processi che possono portare all'eventualità della riclassificazione delle aree edificabili e ai ruoli degli attori a cui si fa riferimento in questo tipo di transizione. I processi possono essere di tipo *top-down* laddove le amministrazioni locali o sovralocali intendano muoversi nella direzione della riduzione dei residui di piano per lo sviluppo sostenibile dei propri territori, indipendentemente dalle volontà dei proprietari dei suoli per il perseguimento dell'interesse collettivo.

Quando le amministrazioni decidono di muoversi in questa direzione, lo fanno spesso sulla base di studi e analisi che dimostrano l'insostenibilità di un'ulteriore espansione urbana o il rischio di degrado ambientale. La riclassificazione delle aree destinate all'edificazione può essere vista come una misura necessaria per salvaguardare il territorio, indipendentemente dalle volontà dei singoli proprietari dei suoli. In questo caso, gli enti locali hanno il ruolo di bilanciare le esigenze dell'interesse collettivo con i diritti individuali attraverso un'adeguata pianificazione e una chiara comunicazione degli obiettivi. Le amministrazioni, avendo una visione complessiva del territorio e delle sue necessità, possono agire in modo strategico, pianificando interventi coerenti con le politiche sovralocali di sviluppo sostenibile. Tuttavia, questo approccio può incontrare resistenze significative – che potrebbero divenire controverse giudiziarie – soprattutto da parte dei proprietari terrieri e dei cittadini, i quali potrebbero vedere diminuire il valore economico delle loro proprietà e opporsi sentendosi penalizzati o esclusi dal processo decisionale. Per mitigare questi effetti, è essenziale un forte impegno nella trasparenza, nel dialogo e nella costruzione del consenso.

Dall'altro lato, vi sono processi di tipo *bottom-up*, nel caso siano i singoli o le comunità a farsi portavoce della necessità della riclassificazione, la quale può essere accolta dagli amministratori e recepita a livello normativo regionale oppure nei singoli strumenti urbanistici locali. Si basano su un approccio più democratico, dove le istanze nascono dal basso, da privati che perseguono l'interesse privato o da gruppi che riconoscono la necessità di proteggere il territorio e il paesaggio, spesso in risposta a problemi locali percepiti direttamente dalla popolazione, come il degrado ambientale, la perdita di aree verdi, o la necessità di proteggere il paesaggio agricolo. In questo caso, sono i singoli a farsi promotori della proposta di riclassificazione, sensibilizzando le amministrazioni pubbliche e chiedendo interventi concreti in quella direzione. Tuttavia, si tratta di un approccio più lento e con meno possibilità di buona riuscita se non supportato adeguatamente dalle istituzioni in seconda battuta³⁹.

Rispetto a quest'ultima modalità si registra il crescente peso delle volontà dei cittadini nell'attività pianificatoria che, insieme a una mutata prospettiva dei progettisti e delle amministrazioni, costituisce oggi l'origine di molte scelte strutturali dei nuovi piani urbanistici, rispetto alle quali va delineandosi sempre più chiaramente un nuovo modo di intendere il piano.

Con molta probabilità i proprietari dei suoli presentano le istanze presso gli uffici comunali, presumibilmente e per larga parte, mossi dalle crescenti pressioni fiscali causate dalla crisi economica in atto, correlata con la ridotta possibilità di sviluppo dei suoli – dunque per esigenze di risparmio sulle imposte municipali sui terreni edificabili – e non per scelta etica e responsabile rispetto al tema del consumo di suolo. Nonostante ciò, le amministrazioni sotto questa spinta delle comunità sono giunte in più contesti a legiferare, aggiornando le precedenti leggi urbanistiche regionali o promulgandone di nuove, e in alcuni casi, a livello locale, riscrivendo le previsioni. In questo senso, le istanze delle comunità locali vanno acquisendo sempre più rilevanza all'interno dei processi di pianificazione, sia in termini di partecipazione attiva ai processi decisionali strategici per la redazione di strumenti urbanistici, sia di

39. L'ideale sarebbe trovare un equilibrio le due tipologie di processo, in cui le riforme siano guidate da una visione strategica complessiva e, al tempo stesso, siano inclusive e rispettose delle istanze locali. Le amministrazioni potrebbero avviare iniziative di riclassificazione coinvolgendo la comunità fin dall'inizio, organizzando consultazioni pubbliche e facilitando il dialogo tra cittadini e istituzioni. Questo approccio integrato potrebbe garantire una maggiore accettazione delle politiche di ridimensionamento degli insediamenti e una più efficace implementazione delle strategie di sviluppo sostenibile a esse correlate.

manifestazione di criticità o bisogni che portano, in entrambi i casi, conducono verso modificazioni sostanziali delle previgenti previsioni urbanistiche e in particolare dell'uso e trasformabilità dei suoli. Dunque, a fronte della mancata necessità di consumare nuovo suolo ed espandere ulteriormente le città, si registra come la richiesta 'dai territori' di declassare le aree edificabili riesca oggi, a influenzare le correnti prassi di pianificazione in Italia, seppur diversificate a livello regionale, nell'ambito della reversibilità delle previsioni urbanistiche.

Attualmente, il legame tra la reversibilità delle scelte urbanistiche e i territori è costituito dalle leggi sul governo del territorio e sul consumo di suolo. Proprio l'attenzione al tema del contenimento del consumo di suolo ha portato diverse regioni, infatti, ad aggiornare le precedenti leggi urbanistiche regionali o a promulgarne di nuove, dimostrando una forte sensibilità di alcuni contesti verso questo tema. Per quanto negli anni questa attenzione sia cresciuta, così come l'enfasi sui principi di conservazione del territorio e di limitazione dello sviluppo urbano, non sempre ha portato ad alimentare il dibattito sulla reversibilità; pertanto, di seguito verrà analizzato solo un piccolo campione di esperienze regionali rispetto alle realtà che hanno legiferato sui temi del consumo di suolo⁴⁰.

Le esperienze riportate di seguito non costituiscono che una sintetica panoramica sul tema, in quei contesti territoriali regionali cui quadri normativi di riferimento già forniscono terreno fertile per la sperimentazione nell'ambito della reversibilità delle previsioni di piano e in alcuni casi della totale abrogazione dei diritti edificatori esistenti a partire dalle istanze delle comunità locali e dei singoli. Sebbene la situazione in Italia sia ancora lontana dal consentire una sperimentazione su larga scala, alcune Regioni hanno avviato processi di riforma partendo da leggi urbanistiche che presentano con una marcata attenzione a temi come quelli della sostenibilità degli insediamenti o dello stop al consumo di suolo, concorrendo al perseguimento dell'interesse comune⁴¹.

Le leggi urbanistiche regionali promulgate in contesti dinamici e proattivi nei confronti delle sfide della contemporaneità, recepite successivamente dagli strumenti di pianificazione territoriale o strategica, hanno portato alcuni primi virtuosi Comuni⁴² a condurre esperienze interessanti nell'ambito della reversibilità delle previsioni urbanistiche nei processi pianificatori, seppur con differenti modalità di attuazione e in accordo con le visioni assunte dalle specifiche norme regionali.

40. Per una trattazione più esaustiva sul tema della legislazione regionale in materia di consumo di suolo, si rimanda al Dossier dell'indagine del Senato della Repubblica: Iannetti, L. e Minichiello, A. (Eds.) (2019). *Consumo di suolo: elementi di legislazione regionale*, marzo 2019, 109, Roma: Servizio Studi.

41. Si fa riferimento, ad esempio, al principio comunitario del *zero net land take* o consumo di suolo zero, o del principio dello sviluppo sostenibile che può essere inteso oggi come un prezioso alleato non solo per integrare la dimensione ambientale e la conservazione delle risorse nella pianificazione, ma anche per riorientare la pianificazione urbana stessa insieme al ri-disegno della città.

42. Si citano diversi Comuni che hanno agito pionieristicamente e in modalità autonoma a livello locale nell'ambito della revisione degli strumenti urbanistici a prescindere dai contesti regionali e normativi di riferimento, come nel caso di Desio (MB), Fermignano (PU), San Lazzaro (BO), C (MI) e Vinchio (AT) che sono stati tra i primi ad agire in senso riduzionista una volta riconosciuta la mancata necessità di espansione dei centri.

Cancellare l'eredità urbanistica. Regione Emilia-Romagna.

Una esperienza regionale di grande rilevanza nel panorama nazionale viene dall'Emilia-Romagna⁴³, la cui 21 dicembre 2017, n. 24 "Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio" – come modificata e integrata da diverse successive leggi di modifica legislativa – si pone come obiettivo il contenimento dell'espansione urbana, favorendo la valutazione di sostenibilità delle scelte urbanistiche vigenti e promuovendo prioritariamente la rigenerazione urbana o la riqualificazione degli edifici. Uno dei pilastri della legge è l'obiettivo di "consumo di suolo zero" entro il 2050, in linea con le direttive della Commissione europea contenute nella "Strategia dell'UE per il suolo al 2030" in attuazione del "European Green Deal".

Per raggiungere questo obiettivo, la legge stabilisce un limite massimo di suolo 'consumabile' pari al 3% della superficie urbanizzata, consentito solo per progetti in grado di garantire lo sviluppo sostenibile e aumentare l'attrattività e la competitività del territorio; sono esclusi dal limite gli interventi per opere pubbliche, insediamenti di importanza regionale o strategica, espansioni di aree produttive esistenti, insediamenti urbani pubblici o relativi a interventi di rigenerazione urbana. I soggetti di governo del territorio (ad esempio, enti di grandi dimensioni, Comuni della Città metropolitana) possono assegnare quote differenziate di consumo di suolo agli enti locali e accompagnare l'operazione con misure di perequazione fondiaria.

Il regolamento prevede anche, come meccanismo di sostegno, un sistema di incentivi urbanistici quali contributi economici, standard urbanistici differenziati e deroghe al Decreto Ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, semplificazioni procedurali, accesso a un Registro degli immobili disponibili per la rigenerazione, promozione di usi temporanei, bandi di concorsi di progettazione architettonica partecipata.

Inoltre, nelle aree agricole è consentita la demolizione per gli edifici non più funzionali all'attività agricola o produttiva e per quelli a essa connessi, dismessi o in via di dismissione; la rinaturalizzazione del sito e dell'area pertinenziale; l'eventuale delocalizzazione dei diritti edificatori in altri siti all'interno del territorio urbanizzato opportunamente individuati dal piano urbanistico al fine di migliorare la qualità ambientale e paesaggistica del territorio.

Per garantire una rapida e uniforme applicazione su tutto il territorio delle disposizioni determinate dalla legge regionale, essa promuove l'adeguamento dei piani urbanistici vigenti alla misura di limitazione del consumo di suolo entro la fine del periodo transitorio e prevede, nello stesso periodo, un monitoraggio costante e periodico per verificare il rispetto dei limiti fissati e lo stato di attuazione.

Di conseguenza, i primi tagli ai residui urbanistici si verificati già nella fase transitoria attraverso le "varianti di riduzione" o il congelamento dei diritti edificatori fino alla loro decadenza con l'adozione del Piano Urbanistico Generale (PUG). Già al termine della prima fase transitoria – prorogata di un anno oltre la durata prevista di tre anni, dalla Legge Regionale n. 3/2020 di modifica legislativa, conclusasi il 1° gennaio 2022) – sono stati congelati tutti i residui dell'espansione urbanistica regionale contenuti nei piani urbanistici preesistenti, al fine di ridurre il consumo di suolo diminuendo il "carico urbanistico" delle città in attesa della completa revisione dello strumento urbanistico generale.

43. Il contenuto del presente sottoparagrafo è stato elaborato sulla base delle conoscenze acquisite – e poi approfondite con le fonti documentarie ufficiali, come citate – attraverso una intervista inedita condotta personalmente riguardo l'esperienza regionale con ing. Marcello Capucci, Regione Emilia-Romagna, Area Territorio, Città, Paesaggio (17.08.2023)

A seguito dell'intenzione degli amministratori – spinta dall'iniziativa dei proprietari terrieri, nota da precedenti bandi esplorativi – di agire in modo riduttivo sui residui urbanistici, l'Emilia-Romagna ha introdotto principi di conservazione del territorio a partire dai diritti edificatori inespressi dei piani urbanistici preesistenti che costituiscono un surplus rispetto alle reali esigenze dei territori.

In Emilia-Romagna già nel 2015, a fronte della pressante richiesta della comunità locale la città di Reggio Emilia aveva avviato la procedura di variante per la riduzione delle previsioni di espansione in territorio agricolo finalizzata a stralciare aree urbanizzabili programmate in territorio rurale. Tale procedimento era stato anticipato da una manifestazione di interesse preliminare per permettere all'ente di definire l'entità della riduzione. Successivamente alla buona riuscita della sperimentazione a livello locale la Regione ha promulgato la L.R. n. 24/2017. Le amministrazioni quindi, spinte dall'iniziativa dei proprietari dei suoli, nota fin dai bandi esplorativi precedenti hanno agito in senso riduzionista laddove i vecchi piani urbanistici costituivano *surplus* rispetto alle reali necessità dei territori.

De-zonizzare. Regione Veneto

Ulteriore caso di interesse è quello della Regione Veneto⁴⁴, dove la “[...] disposizioni in materia di governo del territorio e di aree naturali protette regionali” e in particolare l'articolo 7 ‘Varianti verdi per la riclassificazione di aree edificabili’ – come chiarito dalla Circolare del Presidente della Regione 11 febbraio 2016, n.1 – ha determinato la possibilità per i Comuni di richiedere annualmente manifestazioni di interesse da parte degli aventi diritto per la riclassificazione di aree edificabili, al fine di eliminare le potenzialità edificatorie concesse dal piano urbanistico vigente e quindi renderle inedificabili. Ciò comporta la possibilità di restituire all'uso agricolo o naturale i suoli interessati, consentendo di invertire il processo di urbanizzazione e lo *sprawl* della forma urbana, combattendo al contempo il consumo di suolo e contribuendo alla salvaguardia dei valori ambientali di un territorio fortemente interessato da fenomeni di erosione del paesaggio rurale. Le varianti urbanistiche sono ammesse se coerenti con le finalità di contenimento del consumo di suolo e previa valutazione del rapporto con l'assetto urbanistico vigente e della congruità localizzativa e dimensionale delle aree da riclassificare. Infatti, la riclassificazione delle aree non deve pregiudicare la fattibilità dei piani urbanistici né le convenzioni di interesse pubblico e non deve interessare aree già edificate o aree che abbiano espresso, anche parzialmente o indirettamente – attraverso trasferimenti volumetrici o crediti edilizi – la capacità edificatoria.

Nonostante l'aggettivo ‘verde’ i Comuni possono determinare nuove classificazioni a partire dall'elenco delle destinazioni già previste dallo strumento urbanistico generale vigente, in coerenza con il contesto urbanistico. I nuovi strumenti urbanistici che insieme costituiscono il livello di pianificazione generale: “Piano di Assetto del Territorio” (PAT) e ‘Piano degli Interventi’ (PI), consentono, in attuazione della Legge Regionale 23 aprile 2004, n. 11 ‘Norme per il governo del territorio e in materia di paesaggio’, denominazioni diverse da quelle delle (Zone Territoriali Omogenee (Z.T.O.) previste dal Decreto

44. Il contenuto del presente sottoparagrafo è stato elaborato sulla base delle conoscenze acquisite – e poi approfondite con le fonti documentarie ufficiali, come citate – attraverso una intervista inedita condotta personalmente riguardo l'esperienza regionale con arch. Fabio Mattiuzzo, Regione Veneto, Direzione Pianificazione Territoriale (03.08.2023)

Ministeriale 2 Aprile 1968, n. 1444. Questo consente una maggiore flessibilità nelle destinazioni, ma esclude la possibilità di classificazioni generiche o indicazioni riferibili alle cosiddette “zone bianche” o aree in attesa di destinazione funzionale. Ciò comporta anche un aggiornamento del ridimensionamento dei piani conformativi, PRG o PI, per quantità di standard e aree per servizi territoriali considerando le quantità edificatorie cancellate per effetto dell’approvazione della variante verde, quindi della diversa capacità urbanistica dei piani stessi. La possibilità di riclassificare le aree edificabili restituendo i terreni interessati all’uso agricolo o naturale attraverso le varianti verdi consente di invertire il processo di urbanizzazione, contrastando il consumo di suolo e contribuendo alla conservazione dei valori ambientali del territorio.

Uno dei principali punti di criticità emersi subito dopo l’entrata in vigore della norma riguarda il rapporto tra le varianti verdi e gli standard urbanistici previsti dai piani urbanistici comunali. Gli standard normalmente sono calcolati in base al dimensionamento del PAT, che considera la popolazione e lo sviluppo urbanistico previsto, tuttavia l’applicazione delle varianti verdi, che comporta la trasformazione di aree edificabili in inedificabili, non modifica il dimensionamento complessivo del PAT né influisce sul calcolo della Superficie Agricola Utilizzata (SAU). In altre parole, il fatto di rendere un terreno precedentemente edificabile inedificabile non altera il quadro complessivo degli standard urbanistici che il Comune deve garantire. Gli standard urbanistici restano invariati, nonostante l’accrescimento di aree verdi nel territorio comunale; infatti, i comuni non sono tenuti a ridurre la quantità di servizi o infrastrutture previsti, anche se una parte del suolo destinato all’edificazione viene declassificata.

Questo tema è stato chiarito con la Circolare del Presidente della Giunta Regionale del Veneto dell’11 febbraio 2016, n. 1 e si tratta di una precisazione significativa perché risolve un potenziale conflitto tra la necessità di ridurre il consumo di suolo e l’obbligo di rispettare gli standard urbanistici.

Temporaneità delle previsioni. Regione Lombardia

L’ultima esperienza in tal senso viene dalla Regione Lombardia⁴⁵ con la Legge Regionale 11 marzo 2005, n. 12 “Legge per il governo del territorio” a cui è seguita la Legge Regionale 28 novembre 2014, n. 31 “Disposizioni per la riduzione del consumo di suolo e la riqualificazione del suolo degradato” successivamente modificata e integrata dalla Legge regionale 26 novembre 2019, n. 18 “Misure di semplificazione e incentivazione per la rigenerazione urbana e territoriale, nonché per il recupero del patrimonio edilizio esistente [...]” e dalla Legge Regionale 9 giugno 2020, n. 13 di revisione normativa. L’ampiezza dei contenuti di queste leggi ha strutturato uno scenario piuttosto ricco e articolato in cui vengono individuati i capisaldi del governo del territorio: la riduzione del consumo di suolo, la rigenerazione territoriale e urbana e la sostenibilità ambientale con particolare riferimento al risparmio delle risorse territoriali e ambientali. Ciò offre l’opportunità di orientare la pianificazione locale verso la direzione del contenimento dell’espansione urbana e di conseguenza di rendere l’ulteriore attuazione delle scelte urbanistiche reversibile o condizionata alle reali esigenze territoriali o ancora più decisamente di puntare alla possibilità di annullare i residui esistenti.

45. Il contenuto del presente sottoparagrafo è stato elaborato sulla base delle conoscenze acquisite – e poi approfondite con le fonti documentarie ufficiali, come citate – attraverso una intervista inedita condotta personalmente riguardo l’esperienza regionale della Regione Lombardia con arch. Piergiorgio Vitillo, Politecnico di Milano (03.02.2023)

Un dispositivo molto utile in questo senso, previsto dalla normativa (L.R. n. 12/2005 art. 8 c.5), è quello di porre un limite temporale di cinque anni alle previsioni urbanistiche contenute nel Documento di Piano, sulle aree al di fuori della forma urbana. In questo modo, trascorso questo periodo, tali previsioni perdono efficacia, a meno che non siano state attuate o confermate mediante una revisione del Documento di Piano stesso, perdendo di fatto la possibilità di trasformare quell'area.

In linea generale il quadro normativo individua nel Piano Regionale Territoriale (PRT) lo strumento che definisce strategie, metodi e indicatori per il contenimento del consumo di suolo. Si consentono nuove edificazioni solo per comprovata insostenibilità tecnico-economica a rigenerare o riqualificare aree già edificate. Si escludono dalle valutazioni delle soglie massime tutti gli interventi pubblici o di interesse pubblico volti al perseguimento dell'interesse collettivo. Inoltre, esistono organi come l'“Osservatorio Permanente della Pianificazione Territoriale” che hanno il compito di monitorare il livello di consumo di suolo nonché lo stato degli spazi inutilizzati (aperti o edificati) in tutta la Lombardia.

Ogni Comune, in base a quanto definito nei livelli sovraordinati di pianificazione e in particolare seguendo i criteri e i parametri stabiliti dal PRT e recepiti nel Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP), stabilisce i limiti massimi nel Piano Generale di Governo del Territorio (PGT). Vigila anche ponendo condizioni vincolanti sulle nuove trasformazioni – come l'obbligo di redigere una “Carta del territorio” per le varianti urbanistiche o i nuovi interventi pubblici e privati – o incoraggiando le pratiche nel campo dello sviluppo sostenibile e premiandone l'attuazione oltre che la pianificazione partecipata.

A tal proposito la normativa lombarda prevede, a partire dall'art. 4 della L.R. n. 12/2005 e s.m.i e delibere di integrazione – con cui si è dato avvio alla costruzione della complessa e articolata normativa sul tema della Valutazione Ambientale Strategica (VAS) – ha introdotto a livello procedurale nella formazione dei piani urbanistici una serie di momenti di confronto tra i progettisti, le amministrazioni e le comunità in cui la popolazione stessa ha modo di delineare la struttura del redigendo strumento generale (PGT). Sulla scorta delle istanze pervenute, delle criticità, necessità e bisogni, dunque, i cittadini hanno modo di apportare il loro contributo attivo alla redazione del Piano, non limitando i momenti di confronto alle sole osservazioni pervenute a piano adottato e di fatto modificando il modo di intendere e produrre i piani.

A lato della temporaneità delle previsioni la normativa prevede ulteriori dispositivi urbanistici che contribuiscono alla gestione più sostenibile del territorio ‘in attesa’. Uno di questi dispositivi è il *preverdissement*⁴⁶, una pratica volta a preservare e valorizzare le aree trasformabili non ancora edificate mediante interventi di rinaturalizzazione temporanea o permanente in attesa di eventuali trasformazioni future, che consentono di mantenere il suolo permeabile e di migliorare la qualità ambientale e paesaggistica. In questo modo, le aree soggette a previsioni urbanistiche che non sono state ancora attuate vengono destinate a usi naturali o agricoli.

La legge regionale prevede anche altri strumenti volti a promuovere l'uso responsabile del territorio, come la valutazione della “capacità ecologica” del suolo, integrata nei processi VAS, che valuta la sostenibilità delle trasformazioni sulla base della capacità del territorio di assorbire nuovi interventi senza compromettere gli

46. Si parla di rinaturalizzazione temporanea durante l'attesa dell'effettiva trasformazione; in questo caso le essenze rimosse possono essere utilizzate come materiali da costruzione, mentre quelle rimaste nelle aree non cementificate costituiscono una base di partenza per gli spazi aperti a valenza naturale all'interno dei progetti. Al contrario la rinaturalizzazione permanente può riguardare quelle aree per cui sono stati avviati procedimenti lottizzazione e il *preversissement* ma che non sono vengono effettivamente sviluppati.

equilibri ecologici; l'utilizzo delle "compensazioni ambientali", che prevedono che nuove edificazioni o trasformazioni urbanistiche siano accompagnate da interventi di miglioramento ambientale nelle aree limitrofe, compensando gli impatti negativi attraverso la creazione o la valorizzazione di spazi verdi, la protezione degli ecosistemi o la realizzazione di infrastrutture verdi.

8.3 *Discussione. L'insostenibile peso dell'offerta residua*

La nota espressione richiamata (Mazza, 1995) non si limita a evocare l'eccesso di aree edificabili non utilizzate, ma invita a riflettere sulle implicazioni profonde che tale *surplus* di offerta comporta per la struttura e il funzionamento stesso delle città.

L'offerta residua di suoli edificabili, quando sovrabbondante e non calibrata alle reali dinamiche demografiche ed economiche, non solo immobilizza risorse territoriali preziose, ma appesantisce il sistema urbano con una serie di vincoli e potenziali inefficienze. L'urbanistica tradizionale ha spesso proiettato visioni di crescita illimitata, accumulando previsioni di sviluppo che, col passare degli anni e con il mutare delle condizioni socioeconomiche, non si sono realizzate. Questo ha portato alla cristallizzazione di un patrimonio di terreni destinati all'edificazione che, di fatto, non trova corrispondenza con le esigenze attuali delle città, gravando sul territorio.

Dal punto di vista urbanistico, l'insostenibile peso dell'offerta residua è una questione che si insinua nelle modalità stesse con cui le città sono concepite e gestite. I piani urbanistici, pensati per rispondere a un'espansione che spesso non si verifica, rimangono bloccati in previsioni statiche, generando rigidità che ostacolano l'adattamento delle città a nuove realtà. Queste aree, riservate allo sviluppo ma rimaste inedificate, producono un'inerzia che limita la capacità di reinventare lo spazio urbano. Non solo sono spazi che rimangono in attesa di una destinazione che non arriva, ma sono anche simboli tangibili di un'urbanistica non più in sintonia con i ritmi e le esigenze contemporanee.

Il 'peso' si riflette anche nella complessità amministrativa e gestionale in quanto le amministrazioni si trovano spesso a fare i conti con un quadro normativo obsoleto, che vincola risorse per la manutenzione o la pianificazione di strutture e infrastrutture non più utili. Questo surplus pianificatorio non è solo una questione di sovradimensionamento, ma rappresenta anche un ostacolo alla possibilità di rigenerare e recuperare le aree esistenti in contesti come quelli in contrazione.

Tutto ciò invita a considerare la dimensione simbolica dell'offerta residua, che esprime una sorta di "ansia da prestazione" (o da crescita) propria di un'epoca in cui lo sviluppo era considerato l'unico indicatore di successo e progresso. Oggi, però, questa logica si scontra con le necessità di un mondo che chiede sostenibilità e adattabilità per i contesti urbani.

Nell'ambito della contrazione urbana, i temi della reversibilità delle previsioni urbanistiche e della gestione dell'offerta residua degli insediamenti costituiscono oggi una sfida centrale per i territori. Con la diminuzione della domanda di nuovi spazi edificati e la crescente consapevolezza dell'importanza di preservare il suolo, diventa essenziale ripensare le strategie di pianificazione in una prospettiva che permetta di ridurre e rendere reversibili le previsioni urbanistiche non attuate.

L'eccesso dell'offerta residua spesso non trova più riscontro nella realtà economica e demografica attuale, portando alla marginalizzazione di molte aree. Per rispondere a questi fenomeni, alcune regioni italiane hanno sviluppato normative innovative che permettono non solo di congelare tali previsioni o declassificare aree

destinate all'edificazione, ma anche di recuperare suoli in precedenza destinati all'urbanizzazione per riportarli a destinazioni naturali o agricole.

I casi di Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia offrono tre esempi rilevanti di come i principi di reversibilità e contenimento possano essere tradotti in strumenti normativi concreti, capaci di affrontare le sfide poste dalla contrazione urbana e dalle altre sfide contemporanee. L'introduzione di limiti temporali, la retrocessione dei diritti edificatori e l'incentivazione di processi di rigenerazione rappresentano risposte differenziate ma complementari per gestire il territorio in modo più flessibile e sostenibile. Questi approcci innovativi dimostrano che la pianificazione urbanistica può evolvere da una logica espansiva a una gestione più equilibrata e adattiva, in cui la reversibilità diventa una risorsa fondamentale per rispondere alle trasformazioni del contesto urbano. L'innovazione normativa nel campo della gestione del territorio e della pianificazione urbanistica trova espressione in diverse regioni italiane, tra cui l'Emilia-Romagna, il Veneto e la Lombardia, ciascuna con approcci distinti ma finalizzati a un uso più sostenibile e responsabile delle risorse territoriali.

REGIONE	DISPOSITIVO	LEGGE REGIONALE	DATA LEGGE REG.	STRUMENTO	DATA STRUMENTO
L.R. n. 24/2017					
Emilia Romagna	Variante di riduzione	Disciplina sulla tutela e l'uso del territorio	2017	PUG	2015
L.R. n.4/2015					
Veneto	Variante verde	Disposizioni in materia di governo del territorio	2015	PAT+PI	2004
Lombardia	Limite temporale alle previsioni urbanistiche (5 anni) <i>Preverdissement</i>	L.R. n. 12/2005 Legge per il governo del territorio	2005	PGT (criteri stabiliti nel PRT)	2005

In Emilia-Romagna l'apparato normativo si concentra sulla riduzione del consumo di suolo e sulla promozione della rigenerazione urbana. L'approccio adottato prevede un sistema di perequazione per distribuire le quote di consumo di suolo e incentivi urbanistici per incoraggiare la rigenerazione dell'esistente e gli usi temporanei. Un altro elemento chiave è il congelamento dei diritti edificatori non utilizzati e l'introduzione di "varianti di riduzione" per rivedere le previsioni di espansione, operando una drastica revisione delle aree urbanizzabili in eccesso rispetto alle esigenze reali dei territori. L'enfasi sulla rigenerazione urbana e la riduzione dei diritti edificatori non utilizzati rappresenta un passaggio cruciale per costruire città più compatte, efficienti e resilienti. L'obiettivo di "consumo di suolo zero", con il supporto di incentivi urbanistici e strumenti di perequazione, dimostra un impegno concreto verso uno sviluppo sostenibile, in cui la crescita economica e l'attrattività territoriale non devono avvenire a scapito dell'ambiente. La capacità della regione di rivedere in modo drastico le previsioni urbanistiche superflue attraverso misure transitorie, come il congelamento dei diritti edificatori e le varianti di riduzione, testimonia una volontà politica di ripensare l'uso del territorio in modo più consapevole.

Il caso del Veneto si distingue per l'adozione delle cosiddette "varianti verdi". Questo strumento si configura come un modo per contrastare lo *sprawl* urbano e il consumo di suolo, inoltre, la normativa impone che le varianti siano compatibili con l'assetto urbanistico esistente, e non alterino gli standard urbanistici, il che garantisce che la trasformazione delle aree edificabili non comprometta la qualità e la funzionalità dei servizi e delle infrastrutture già previste per lo spazio urbano esistente che di fatto non viene intaccato. La flessibilità nell'uso delle destinazioni urbanistiche consente ai Comuni di rispondere alle necessità locali senza creare zone indefinite o 'bianche', pur mantenendo un equilibrio tra nuove aree verdi e l'assetto complessivo del territorio.

La possibilità di riclassificare le aree edificabili sottolinea un approccio che tiene conto delle istanze locali e delle peculiarità ambientali del territorio. L'opportunità data ai cittadini e ai proprietari di partecipare attivamente alla pianificazione dimostra una sensibilità verso i bisogni della comunità e una volontà di coinvolgere i soggetti interessati nel processo decisionale. Tuttavia, questo approccio richiede una forte capacità di coordinamento tra i vari livelli di pianificazione e un'attenta valutazione dell'impatto delle trasformazioni, per garantire che la riduzione del consumo di suolo sia compatibile con l'assetto urbanistico complessivo e non comprometta i servizi e le infrastrutture esistenti.

La Regione Lombardia ha sviluppato un approccio altrettanto articolato con misure per ridurre il consumo di suolo e promuovere la rigenerazione urbana. Una caratteristica distintiva è l'imposizione di un limite temporale alle previsioni urbanistiche non attuate, dopo il quale queste decadono automaticamente, incentivando una pianificazione più mirata e aderente alle esigenze reali ma rimandando la scelta finale ai privati che nel momento in cui non avviano le procedure per le trasformazioni, rinunciano di fatto ai diritti di edificazione. La normativa enfatizza il principio della temporaneità rendendo reversibili le scelte urbanistiche. I vari dispositivi contenuti nelle norme dimostrano un impegno a lungo termine per preservare il suolo e promuovere una pianificazione più dinamica e responsabile. La capacità di condizionare nuove edificazioni costituisce la dimostrazione dell'insostenibilità tecnica ed economica di piani sovradimensionati e rappresenta un esempio di come anche le normative 'moderne' meno recenti possano orientare le scelte urbanistiche verso modelli più sostenibili. Inoltre, il coinvolgimento delle comunità locali riflette un approccio inclusivo che valorizza la conoscenza del territorio e le esigenze dei cittadini.

Questi tre approcci regionali mostrano come l'innovazione normativa possa declinarsi in pratiche diverse ma con un obiettivo comune: la gestione sostenibile del territorio, la limitazione del consumo di suolo e la promozione di uno sviluppo più compatto e rigenerativo. Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia rappresentano esempi di come la regolamentazione possa adattarsi ai bisogni del territorio, sia attraverso strumenti vincolanti e *top-down*, sia mediante l'inclusione delle comunità locali in processi *bottom-up*. L'introduzione di limiti temporali, incentivi per la rigenerazione, varianti per la riduzione delle aree edificabili e la possibilità di riqualificare le aree in attesa di sviluppo rappresentano un ventaglio di strategie innovative per governare il territorio in modo più responsabile e orientato al futuro.

Queste strategie normative regionali non solo dimostrano la capacità di rispondere alle sfide contemporanee legate al consumo di suolo e alla sostenibilità, ma aprono anche nuove prospettive di governo del territorio che mettono al centro il dialogo tra pianificazione urbana, tutela ambientale e partecipazione comunitaria. Le esperienze dell'Emilia-Romagna, del Veneto e della Lombardia evidenziano un cambiamento di paradigma nella gestione del territorio: da una visione tradizionale, orientata all'espansione e alla crescita, a un approccio che valorizza la rigenerazione degli spazi esistenti e la conservazione delle risorse naturali.

In sintesi, i tre modelli regionali offrono un quadro complesso e ricco di innovazioni normative, che possono essere d'ispirazione per altre regioni italiane e per il dibattito nazionale sulla gestione del territorio.

Conclusioni parte III e sviluppi futuri

Stante la condizione della contrazione urbana, la quale richiede la riformulazione di un paradigma di sviluppo che si discosti dall'idea della crescita, la de-crescita non va intesa come una perdita, ma come una nuova prospettiva di gestione. La questione centrale è, dunque, se orientarsi verso strategie che tentino di riattivare una crescita o se accettare la riduzione e adattare la città a una nuova scala di funzionamento.

In questo senso con le teorie della decrescita serena si propone un ritorno al pensiero radicale, abbandonando l'idea di una crescita perpetua per ripensare il modello urbano in un'ottica di equilibrio e sostenibilità. La necessaria metamorfosi del paesaggio urbano diventa così un passaggio necessario, che non si limita alla gestione della rarefazione dello spazio costruito, ma prevede un riadattamento delle infrastrutture, una ridistribuzione delle funzioni urbane e un ripensamento del rapporto tra città e ambiente naturale.

Le sperimentazioni condotte in alcune città italiane, laddove si inizia a reagire al fenomeno della contrazione o a una delle sue manifestazioni materiali, mostrano come la gestione della contrazione possa avvenire attraverso un insieme di strategie adattive, capaci di integrare il recupero degli spazi abbandonati, la riorganizzazione dei servizi pubblici e l'attivazione di nuove economie locali. Esperienze che mirano alla riappropriazione degli spazi dismessi, al loro riutilizzo in funzione di esigenze mutate e alla costruzione di nuove centralità urbane. In molti casi, la riduzione della densità abitativa consente di migliorare la qualità dell'ambiente urbano, riducendo la pressione sulle infrastrutture e permettendo una gestione più efficiente delle risorse. Tuttavia, questi processi non sono privi di ostacoli: resistenze politiche e amministrative, vincoli normativi e difficoltà di finanziamento rappresentano sfide rilevanti per l'attuazione delle strategie nei territori in perdita. A questo si associa il declino di un territorio, che può portare con sé una perdita di significati urbani.

Emerge come gli strumenti di pianificazione siano tra i pochi a poter fornire obiettivi a lungo termine e una logica sistemica che governi gli interventi sui territori in contrazione. Benché gli strumenti tradizionali, così come conformati oggi, si rivelino inadeguati per affrontare queste particolari dinamiche della contemporaneità, può essere utile introdurre elementi di flessibilità e capacità di adattamento. Il concetto di reversibilità nell'ambito della pianificazione urbanistica, a sua volta consente di figurare realisticamente una pianificazione in negativo, non incentrata sulla crescita, che pone il contenimento della forma urbana e la riconfigurazione dello spazio urbano già trasformato come priorità rispetto all'espansione.

Uno degli aspetti centrali è l'importanza della reversibilità delle previsioni urbanistiche. In un contesto caratterizzato dall'incertezza, le città devono poter rimodulare le proprie strategie di sviluppo e ridimensionare il patrimonio edificato e infrastrutturale 'in eccesso', esistente o previsto, rispetto ad un determinato periodo storico. Strumenti come la riclassificazione delle aree edificabili, la riconversione di lotti abbandonati in spazi verdi multifunzionali e il riutilizzo adattivo degli edifici dismessi offrono risposte concrete alla sfida della contrazione. Alcune regioni italiane hanno già intrapreso percorsi normativi innovativi in tal senso, dimostrando che il superamento delle rigidità tradizionali è possibile attraverso un'azione mirata e consapevole.

Le strategie descritte e sperimentate nelle città italiane dimostrano che la contrazione può essere gestita in modo proattivo, trasformando in un'opportunità per ripensare il modello di città e migliorare la qualità della vita urbana. L'attenzione si sposta dalla crescita quantitativa alla qualità dello spazio e dei servizi, privilegiando la riqualificazione, l'integrazione tra costruito e non costruito e la creazione di spazi per gli utenti e le comunità.

La contrazione, in questo modo, non si connota necessariamente come una fase transitoria o un problema da risolvere, ma una condizione strutturale che impone un nuovo modo di progettare e vivere la città. La vera sfida è quella di riuscire a costruire un sistema urbano capace di prosperare anche in assenza di crescita, valorizzando ciò che già esiste e garantendo una qualità della vita elevata.

In questo senso appare fondamentale che sempre più realtà locali si interessino al benessere dei territori investiti dalle dinamiche di contrazione incentivando la sperimentazione di tecniche e dispositivi innovativi, contribuendo ad ampliare il ventaglio delle possibilità e delle opzioni nell'ambito del ridimensionamento delle città e delle loro previsioni di sviluppo in base ai reali bisogni registrati.

Visto il crescente interesse verso il tema – man mano che vengono evidenziati e messi a sistema fenomeni urbani che sono sempre stati trattati singolarmente, mancando di osservare il quadro d'insieme – la ricerca nell'ambito della contrazione urbana in Italia si trova in un momento di cruciale, avendo opportunità per proseguire verso lo sviluppo e l'approfondimento di studi e sperimentazione di nuovi paradigmi e approcci che si individuano possibilmente nelle ricerche.

Considerando, però, che la contrazione urbana non è uniforme sul territorio e i processi che la caratterizzano devono essere analizzati considerando di volta in volta le specificità del contesto su cui si interviene, le strategie per affrontarlo non possono limitarsi a interventi generalizzati, ma devono essere calibrate sulle esigenze delle singole realtà urbane.

L'approccio post-growth offre una prospettiva alternativa – in questo senso, le città in contrazione potrebbero divenire laboratori per nuovi modelli di sviluppo basati, ad esempio, sull'uso adattivo degli spazi, sulla riduzione del consumo di suolo e sulla valorizzazione delle risorse locali come capisaldi, affinché sia possibile affrontare le complesse sfide legate alla riduzione della popolazione e al declino delle aree urbane, proponendo soluzioni innovative che rispondano ai cambiamenti economici, demografici e ambientali che stanno plasmando il territorio italiano.

Nonostante i progressi significativi, la ricerca sulla contrazione urbana in Italia presenta alcune lacune critiche. Una delle principali mancanze è la scarsa integrazione tra le discipline coinvolte: la pianificazione urbanistica, la sociologia, l'economia, e l'ingegneria ambientale operano spesso in modo isolato, senza una collaborazione efficace che potrebbe portare a una comprensione più olistica del fenomeno e dunque alla formulazione di scenari adeguati a rispondere a esso. Esiste poi una carenza di studi longitudinali che possano tracciare gli effetti a lungo termine delle strategie di contrasto alla contrazione, per comprendere meglio quali misure abbiano un impatto duraturo e positivo.

La ricerca tende, inoltre, a concentrarsi prioritariamente sulle grandi città, lasciando meno spazio allo studio dei centri minori e delle aree rurali, che sono spesso le più colpite dalla contrazione urbana oltre che tra i casi più diffusi in termini quantitativi assoluti, considerando le peculiarità italiane discusse. Una comprensione più dettagliata delle dinamiche interne potrebbe, quindi, offrire spunti preziosi per sviluppare strategie mirate e scalabili. Di conseguenza uno dei principali campi di espansione della ricerca sulla contrazione urbana può riguardare lo studio di modelli di gestione sostenibile delle città in declino. La contrazione urbana richiede un ripensamento del modo in cui vengono gestite le risorse urbane, con un focus particolare sulla creazione di scenari che favoriscano l'applicazione efficace di una pianificazione adattiva, in grado di rispondere rapidamente ai cambiamenti demografici e di sfruttare al meglio le risorse esistenti.

Infine, c'è un urgente bisogno di approfondimenti normativi e istituzionali. La ricerca potrebbe concentrarsi sullo sviluppo di nuovi strumenti che facilitino la gestione della contrazione urbana. Questo include la possibilità di studiare modelli normativi più flessibili, che consentano di agire sui territori sulla scorta dei primi casi virtuosi, rivisti e aggiornati alla luce delle dinamiche correnti e dei più recenti accadimenti. In questo senso una analisi delle *best practices* internazionali e il loro adattamento al contesto italiano potrebbero offrire soluzioni innovative e stimolare l'adozione di nuove strategie di *governance* urbana.

In conclusione, il futuro della ricerca sulla contrazione urbana in Italia offre ampie opportunità per sviluppare approcci integrati e innovativi. Tuttavia, per affrontare efficacemente le sfide poste dalla contrazione, è essenziale colmare le lacune esistenti e promuovere una collaborazione interdisciplinare che possa portare a una gestione territoriale più sostenibile per i contesti investiti dalla contrazione urbana. Con l'auspicio che il lavoro presentato costituisca quantomeno un contributo per la riflessione e il dialogo sul tema.

Bibliografia

Parte prima

- Aber, J., & Yahagi, H. (2014). Emerging regeneration strategies in the US, Europe and Japan. In K. Pallagst, T. Wiechmann, & C. Martinez-Fernandez (Eds.), *Shrinking cities: International perspectives and policy implications* (pp. 257–278). New York, NY: Routledge.
- Alaniz, R. (2017). *From strangers to neighbors: Post-disaster resettlement and community building in Honduras*. Austin, TX: University of Texas Press.
- Atkinson, R., & Bridge, G. (2005). *Gentrification in a global context: The new urban colonialism*. London, England: Routledge.
- Audirac, Y. (2014). Shrinking cities in the 4th urban revolution? In K. Pallagst, T. Wiechmann, & C. Martinez-Fernandez (Eds.), *Shrinking cities: International perspectives and policy implications* (pp. xx–xx). New York, NY: Routledge.
- Bakewell, O. (2010). Some reflections on structure and agency in migration theory. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(10), 1689–1708.
- Banister, D. (2007). Land use, planning and infrastructure issues in transport. Paper presented at the Shadow Committee on Climate Change, Transport Studies Unit, Oxford University Centre for the Environment, Oxford, December.
- Battisti, C. (2004). *Frammentazione ambientale, connettività, reti ecologiche: Un contributo teorico e metodologico con particolare riferimento alla fauna selvatica*. Roma, Italia: Provincia di Roma, Assessorato alle politiche ambientali, Agricoltura e Protezione civile.
- Bell, M., & Ward, G. (2000). Comparing temporary mobility with permanent migration. *Australian Geographical Studies*, 38(3), 275–290.
- Bettencourt, L. M. A. (2013). The origins of scaling in cities. *Science*, 340(6139), 1438–1441.
- Bishop, P., & Williams, L. (2012). *The temporary city*. London, England: Routledge.
- Bourdieu, P. (1999). Site effects. In *The weight of the world: Social suffering in contemporary societies* (p. 124). Palo Alto, CA: Stanford University Press.

- Bradshaw, M., & Wallace, C. (2005). Transition and regions in Russia. *Regional Studies*, 39(7), 885–894.
- Bridge, G. (2004). Contested terrain: Mining and the environment. *Annual Review of Environment and Resources*, 29(1), 205–259.
- Brook, R., Dodge, M., & Hogg, J. (Eds.). (2021). *Cold War cities: Politics, culture, and atomic urbanism, 1945–1965*.
- Bunting, T., Filion, P., & Walker, R. (2000). *Canadian cities in transition: The twenty-first century*. Oxford, England: Oxford University Press.
- Burckhardt, L. (2004). Das Ende der polytechnischen Lösbarkeit. In idem, *Wer plant die Planung: Architektur, Umwelt und Mensch* (pp. 119–128). Berlin, Germany: Martin Schmitz Verlag.
- Burdett, R. (2018). Flexible urbanisms. In R. Burdett & P. Rode (Eds.), *Shaping cities in an urban age* (pp. xx–xx). New York, NY: Phaidon.
- Calthorpe, P. (1993). *The next American metropolis: Ecology, community, and the American dream*.
- Camagni, R. (2018). The urban growth paradigm and its implications for sustainability. In *The sustainable city: A global perspective* (pp. 23–44). Cham, Switzerland: Springer.
- Caprotti, F. (2019). *The post-growth city: A new urban agenda for the twenty-first century*. London, England: Routledge.
- Cervero, R. (1998). *The transit metropolis: A global inquiry*. Washington, DC: Island Press.
- Cunningham-Sabot, E., Audirac, I., Fol, S., & Martinez-Fernandez, C. (2014). Theoretical approaches of “shrinking cities.” In K. Pallagst, T. Wiechmann, & C. Martinez-Fernandez (Eds.), *Shrinking cities* (pp. 14–30). New York, NY: Routledge.
- D’Onofrio, R., & Trusiani, E. (2016). L’incertezza del futuro e l’adattabilità/reversibilità delle scelte di piano alle diverse scale: Una esperienza olandese e una italiana. In *Un nuovo ciclo della pianificazione urbanistica tra tattica e strategia: Atti del Convegno Urbanpromo XXXIII edizione Progetto Paese* (pp. 299–303). Roma-Milano, Italia: Planum Publisher.
- Daly, H. E. (1996). *Beyond growth: The economics of sustainable development*. Boston, MA: Beacon Press.
- Dattani, S. (2023). What were the death tolls from pandemics in history?, *OurWorldIn-Data.org*. [Online] <https://ourworldindata.org/historical-pandemics>.
- Davis, I. (2006). After the flood: Building back better. *The Economist*, 378(8461), 47–48.
- Davis, M. (2007). *Planet of slums*. London, England: Verso.
- Dewar, M., & Thomas, J. M. (Eds.). (2013). *The city after abandonment*. Philadelphia, PA: University of Pennsylvania Press.
- Ecotec. (1993). Reducing transport emissions through land use planning. DoE and DfT.
- Elkington, J. (1994). Towards the sustainable corporation: Win-win-win business strategies for sustainable development. *California Management Review*, 36, 90–100.
- EU Directorate-General for Regional and Urban Policy. (2011). *Cities of tomorrow – Challenges, visions, ways forward*. Publications Office.
- Ewing, R., & Hamidi, S. (2015). Compactness versus sprawl: A review of recent evidence from the United States. *Journal of Planning Literature*, 30(4), 413–432.
- Fainstein, S. S. (2010). *The just city*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Fisher, I. (1939). The interaction of the three essential sectors of an economy. In *Stabilizing the dollar: A plan to stabilize the general price level without fixing individual prices*. Adelphi Company.

- Florida, R. (2002). *The rise of the creative class: And how it's transforming work, leisure, community, and everyday life*. New York, NY: Basic Books.
- Forester, J. (1989). *Planning in the face of power*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Freestone, R., & Amati, M. (2016). *Exhibitions and the development of modern planning culture*. London, England: Routledge.
- Fulton, W., Pendall, R., Nguyen, M., & Harrison, A. (2001). Who sprawls most? How growth patterns differ across the U.S. *The Brookings Institution Center on Urban and Metropolitan Policy*.
- Galea, S., Ahern, J., Resnick, H., Kilpatrick, D., Bucuvalas, M., Gold, J., & Vlahov, D. (2002). Psychological sequelae of the September 11 terrorist attacks in New York City. *New England Journal of Medicine*, 346(13), 982–987.
- Garreau, J. (1991). *Edge city: Life on the new frontier*. New York, NY: Anchor Books.
- Georgescu-Roegen, N. (1971). *The entropy law and the economic process*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Ghisellini, P., Cialani, C., & Ulgiati, S. (2016). A review on circular economy: The expected transition to a balanced interplay of environmental and economic systems. *Journal of Cleaner Production*, 114, 11–32.
- Gladek, E., van Odijk, S., Theuws, P., & Herder, A. (2014). Circular Buiksloterham: Transitioning Amsterdam to a circular city. [Online] https://climatescan.nl/uploads/projects/257/files/56/CircularBuiksloterham_ENG_Executive_Summary_05_03_2015_buiksloterham.pdf.
- Glaeser, E. L. (1992). Growth in cities. *Journal of Political Economy*, 100(6), 1126–1152.
- Glaeser, E. L. (1998). Are cities dying? *Journal of Economic Perspectives*, 12(2), 139–160.
- Glaeser, E. L. (2011). *Triumph of the city: How our greatest invention makes us richer, smarter, greener, healthier, and happier*. London, England: Penguin Books.
- Glaeser, E. L. (2014). A world of cities: The causes and consequences of urbanization in poorer countries. *Journal of the European Economic Association*, 12(5), 1154–1199.
- Gleick, P. H. (2003). Global freshwater resources: Soft-path solutions for the 21st century. *Science*, 302(5650), 1524–1528.
- Gordon, P., & Richardson, H. W. (1997). Are compact cities a desirable planning goal? *Journal of the American Planning Association*, 63(1), 95–106.
- Graham, S., & Marvin, S. (2001). *Splintering urbanism: Networked infrastructures, technological mobilities and the urban condition*. London, England: Psychology Press.
- Greenpeace. (2023). *Annual report 2022*. Published on 29 June 2023.
- Grinlinton, D. (2023). The intersection of property rights and environmental law. *Environmental Law Review*, 25(3), 202–218.
- Haase, A., Bernt, M., & Girod, G. (2018). The role of urban shrinkage in water management: The case of Leipzig, Germany. *Sustainability*, 10(9), 3116.
- Haase, A., Steinführer, A., Kabisch, S., & Hall, R. (2007). Emerging trends in urban ecology: Environmental determinants, ecosystem services, and consequences for human health in cities. *Progress in Physical Geography*, 31(2), 315–337.
- Hall, P. (1998). *Cities in civilisation: Culture, innovation and urban order*. London, England: Weidenfeld and Nicolson.
- Hall, P. (2014). *Cities of tomorrow: An intellectual history of urban planning and design since 1880*. London, England: Routledge.
- Hamnett, C. (1994). Social polarisation, economic restructuring, and welfare state regimes. *Urban Studies*, 31(3), 401–424.

- Hamnett, C. (2003). Winners and losers: Changes in the geography of jobs. *Urban Studies*, 40(3), 549–562.
- Harpham, T. (2001). Urbanization and health in developing countries. *Social Science & Medicine*, 53(7), 935–946.
- Harris, R., & Larkham, P. J. (1999). *Sustainable urban development: The framework and protocols for environmental assessment*. London, England: Routledge.
- Harrison, P. (2000). *The destruction of Dresden*. Liverpool, England: Liverpool University Press.
- Harvey, D. (2001). Globalization and the “spatial fix.” *Geographische Revue: Zeitschrift für Literatur und Diskussion*, 3(01), 23–30.
- Houghton, G., & Counsell, D. (2004). Urban containment in Europe: Patsy Healey's legacy. *Urban Studies*, 41(7), 1303–1310.
- Heinberg, R. (2011). *The end of growth: Adapting to our new economic reality*. Gabriola Island, Canada: New Society Publishers.
- Hollander, J. B. (2009). *Sunburnt cities: The great recession, depopulation, and urban planning in the American Sunbelt*. London, England: Routledge.
- Hollander, J. B. (2017). Adaptation urbanism and resilient cities. *Journal of the American Planning Association*, 83(1), 7–17.
- Hollander, J. B. (2019). *Sunburnt cities: The great recession, depopulation, and urban planning in the American Sunbelt*. London, England: Routledge.
- Hollander, J. B., Pallagst, K., Schwarz, T., & Popper, F. J. (2009). Planning shrinking cities. *Progress in Planning*, 72(4), 223–232.
- Hopkins, R. (2008). *The transition handbook: From oil dependency to local resilience*. Newark, NJ: Green Books. [Online] <https://www.iea.org/reports/methane-tracker-2021>.
- Hurst, D. K. (1995). *Crisis & renewal: Meeting the challenge of organizational change*. Boston, MA: Harvard Business School Press.
- Institute for Economics & Peace. (2023). *Ecological threat report 2023: Analysing ecological threats, resilience, and peace*. Sydney, Australia: Institute for Economics & Peace.
- International Energy Agency (IEA). (2021). *Methane Tracker 2021*. Paris, France: IEA.
- Jackson, T. (2009). *Prosperity without growth: Economics for a finite planet*. London, England: Earthscan.
- Jacobs, J. (1961). *The death and life of great American cities*. New York, NY: Random House.
- Kaltenbrunner, A. (2005). *The future of cities: Overview of possible future urban trends*. Vienna, Austria: United Nations Human Settlements Programme (UN-HABITAT).
- Kempton, W., & Kosova, K. (2005). Transformation and transition in the former Soviet Union: Implications for urbanization and urban research. *Journal of Urban Affairs*, 27(2), 123–143.
- Khavarian-Garmsir, A. R. (2023). A systematic review of shrinking cities literature: Lessons from the past and directions for the future. *International Planning Studies*, 28(3–4), 219–238.
- Khorrami, M., Shirzaei, M., Ghobadi-Far, K., Werth, S., Carlson, G., & Zhai, G. (2023). Groundwater volume loss in Mexico City constrained by InSAR and GRACE observations and mechanical models. *Geophysical Research Letters*, 50, e2022GL101962.
- Kimmelman, M. (2017). Mexico City sinking. *The New York Times*, February 17, 2017.
- Klein, N. (2014). *This changes everything: Capitalism vs. the climate*. New York, NY: Simon & Schuster.

- Kohler, H. P., Billari, F. C., & Ortega, J. A. (2002). The emergence of lowest-low fertility in Europe during the 1990s. *Population and Development Review*, 28(4) 641–680.
- Koolhaas, R. (2005). Die Berliner Schlossdebatte und die Krise der modernen Architektur. In *Fun Palace 200X: Der Berliner Schlossplatz; Abriss, Neubau oder grüne Wiese?* (pp. 45–46). Berlin, Germany: Martin Schmitz Verlag.
- Kuhnert, & Ngo. (2006). Governmentalizing planning. In P. Oswalt (Ed.), *Shrinking Cities: Interventions 2*. Halle, Germany: Kulturstiftung des Bundes.
- La Greca, P., Sgobbo, A., & Moccia, F. D. (Eds.). (2021). *Urban density & sustainability*. Sant'Arcangelo di Romagna, Italia: Maggioli Editore.
- Latouche, S. (2009). *Farewell to growth*. Cambridge, England: Polity Books.
- Le Floc'h, M. (2013). L'intuition du génie forain. In *Villes, territoires, réversibilités* (pp. 221–230). Paris, France: Hermann.
- Lee, J. E., Park, Y., & Newman, G. D. (2023). Twenty years of research on shrinking cities: A focus on keywords and authors. *Landscape Research*, 48(7), 884–899.
- Lees, L. (2014). The geography of gentrification: Thinking through comparative urbanism. *Progress in Human Geography*, 38(1), 155–171.
- Lees, L., Slater, T., & Wyly, E. (2008). *Gentrification*. London, England: Routledge.
- Leighninger Jr., R. D. (2015). *Long-range public investment: The forgotten legacy of the New Deal*. New York, NY: Columbia University Press.
- Levy, J. M. (2008). *Contemporary urban planning*. Upper Saddle River, NJ: Pearson Education.
- Low, S. M. (2016). *Spatializing culture: The ethnography of space and place*. London, England: Routledge.
- Lydon, M., Garcia, A., & Duany, A. (2015). *Tactical urbanism: Short-term action for long-term change*. Washington, DC: Island Press.
- Lyotard, J. F. (1979). *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*. (G. Donini, Trans.). Milano, Italia: Feltrinelli.
- Mallach, A. (2006). *Bringing buildings back: From vacant properties to community assets*. Montclair, NJ: Center for Community Progress.
- Martinez-Fernandez, C., Audirac, I., & Fol, S. (2012). Shrinking cities: Urban challenges of globalization. *International Journal of Urban and Regional Research*, 36(2), 213–225.
- Martinez-Fernandez, C., Audirac, I., & Fol, S. (Eds.). (2014). *Shrinking cities: International perspectives and policy implications*. London, England: Routledge.
- McGee, T. G. (1991). The emergence of desakota regions in Asia: Expanding a hypothesis. In N. Ginsburg, B. Koppel, & T. G. McGee (Eds.), *The extended metropolis: Settlement transition in Asia* (pp. 3–32). Honolulu, HI: University of Hawaii Press.
- McGranahan, G., & Satterthwaite, D. (2003). Urban centres: An assessment of sustainability. *Annual Review of Environment and Resources*, 28(1), 243–274.
- McKibben, B. (2007). *Deep economy: The wealth of communities and the durable future*. New York, NY: St. Martin's Griffin.
- Meadows, D. H., Meadows, D. L., Randers, J., & Behrens, W. W. III. (1972). *The limits to growth*. New York, NY: Universe Books.
- Meadows, D. H., Randers, J., & Meadows, D. L. (2004). *Limits to growth: The 30-year update*. White River Junction, VT: Chelsea Green Publishing.
- Meegan, R. (1973). Reinvestment in urban areas: A study of North East England. *Urban Studies*, 10(1), 43–53.
- Misselwitz, P., Obrist, H. U., & Oswalt, P. (Eds.). (2005). *Fun Palace 200X: Der Berliner Schlossplatz; Abriss, Neubau oder grüne Wiese?* Berlin, Germany: Martin Schmitz Verlag.

- Mitchell, J. C., & Rpink, C. (1954). Urban traffic: A function of land use. *Journal of Regional Science*, 3(1), 57–72.
- Montgomery, C. (2003). Creativity and entrepreneurial performance: A general scientific theory. In D. B. Audretsch, A. R. Thurik, I. Grilo, & R. Sternberg (Eds.), *Determinants of entrepreneurship* (pp. 141–156). Dordrecht, Netherlands: Springer.
- Mouw, T., & Snyder, A. (1999). The differential effects of the local labor market structure on the migration decisions of young and old. *Population Research and Policy Review*, 18(4), 329–347.
- Mulligan, H. (2007). Shrinking cities: Environmental policy action. Paper presented at the *Internatl. Symposium on the Future of Shrinking Cities*, Berkeley, CA, February 8–9, 2007.
- Mulligan, H. (2014). Environmental sustainability issues for shrinking cities: US and Europe. In K. Pallagst, T. Wiechmann, & C. Martinez-Fernandez (Eds.), *Shrinking cities: International perspectives and policy implications* (pp. xx–xx). New York, NY: Routledge.
- Mumford, L. (1931). *The brown decades*. New York, NY: Harcourt, Brace and Company.
- Musterd, S., & Ostendorf, W. (2012). *Urban segregation and the welfare state: Inequality and exclusion in western cities*. London, England: Routledge.
- Neill, W. J. V., & Schlappa, H. (Eds.). (2016). *Future directions for the European shrinking city* (1st ed.). London, England: Routledge.
- Newman, P., & Kenworthy, J. (1999). *Sustainability and cities: Overcoming automobile dependence*. Washington, DC: Island Press.
- Nikolopoulou, M. (Ed.). (2004). *Designing open spaces in the urban environment: A bioclimatic approach*. Pikermi, Greece: Centre for Renewable Energy Sources, EESD, FP5.
- Norris, F. H., Friedman, M. J., Watson, P. J., Byrne, C. M., Diaz, E., & Kaniasty, K. (2002). 60,000 disaster victims speak: Part I. An empirical review of the empirical literature, 1981–2001. *Psychiatry: Interpersonal and Biological Processes*, 65(3), 207–239.
- Oswalt, P. (2005). *Shrinking cities: International research, Volume 1*. Halle, Germany: Kulturstiftung des Bundes.
- Oswalt, P. (2006). *Shrinking cities: Interventions, Volume 2*. Halle, Germany: Kulturstiftung des Bundes.
- Oswalt, P., & Rieniets, T. (2006). *Atlas of shrinking cities*. Ostfildern, Germany: Hatje Cantz Verlag.
- OTM Osservatorio del Terziario Manageritalia. (2022). *Report 2022: Crescita del terziario e produttività. Confronto europeo dal 2000 ad oggi*.
- Oueslati, W., & Silva, J. (2017). Urbanisation patterns and economic growth: The case of OECD and BRICS countries. *Journal of Environmental Economics and Policy*, 6(1), 1–19.
- Owen, D. (2009). *Green metropolis: Why living smaller, living closer and driving less are the key to sustainability*. New York, NY: Riverhead Books.
- Pallagst, K. (2008). Shrinking cities planning challenges from an international perspective. In *Cities Growing Smaller (Urban Infill, Volume 1)* (pp. 6–16). Kent, OH: Kent State University's Cleveland Urban Design Collaborative.
- Pallagst, K. (2010). The planning research agenda: Shrinking cities. A challenge for planning cultures. *Town Planning Review*, 81(5), 1–6.
- Pallagst, K., Bontje, M., Cunningham Sabot, E., & Fleschurz, R. (Eds.). (2022). *Handbook on shrinking cities*. Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing.

- Pallagst, K., Wiechmann, T., & Martinez-Fernandez, C. (2011). Shrinking cities: International perspectives and policy implications. *Planning Practice and Research*, 26(2), 151–165.
- Peace Research Institute Oslo (PRIO). (2023). *PRIO annual report 2022*. Oslo, Norway: PRIO.
- Peverini, M., & Caramaschi, S. (2021). Abitare nell'Italia urbana in contrazione: Ricollocare la questione abitativa nei territori urbani in contrazione. *U3-UrbanisticaTre*, 25 Luglio 2021.
- Porst, E., & Neill, W. J. V. (2016). The challenge of temporary usage in the shrinking city. In W. J. V. Neill & H. Schlappa (Eds.), *Future directions for the European shrinking city* (1st ed.). London, England: Routledge.
- Reckien, D., & Karecha, J. (2007). Urbanization and climate change: A case study of Kanpur urban agglomeration. *International Journal of Global Warming*, 11(3), 285–298.
- Rieniets, T. (2009). Shrinking cities: Causes and effects of urban population losses in the twentieth century. *Nature and Culture*, 4(3), 231–254.
- Rink, D., Couch, C., Haase, A., Krzysztofik, R., Nadolu, B., & Rumpel, P. (2014). The governance of urban shrinkage in cities of post-socialist Europe: Policies, strategies, and actors. *Urban Research and Practice*, 7(3), 258–277.
- Rink, D., Haase, A., Bernt, M., & Großmann, K. (2014). Shrink Smart: Governing urban shrinkage in Europe. *Research Brief No. 1: Addressing urban shrinkage across Europe – Challenges and prospects*. European Cooperation in Science and Technology.
- Ronneberger, K. (2003). Von der Regulation zur Moderation. *dérive*, 14, 18–25. See also Harvey, D. (2000). *Spaces of hope*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Rossi, P. H. (2001). The irony of suburban decline. *Urban Affairs Review*, 37(6), 771–792.
- Ryan, B. (2012). *Design after decline: How America rebuilds shrinking cities*. Philadelphia, PA: University of Pennsylvania Press.
- Ryan, B. D. (2012). Rightsizing shrinking cities: The urban design dimension. In M. Dewar & J. M. Thomas (Eds.), *The city after abandonment* (1st ed., pp. 268–288). Philadelphia, PA: University of Pennsylvania Press.
- Sassen, S. (1991). *The global city: New York, London, Tokyo*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Scherzer, C. (2016). Green open spaces and urban perforation. In W. J. V. Neill & H. Schlappa (Eds.), *Future directions for the European shrinking city* (1st ed.). London, England: Routledge.
- Sen, A. (1999). *Development as freedom*. Oxford, England: Oxford University Press.
- Shaw, M. (2002). *War and the city*. London, England: Routledge.
- Schlappa, H. (2016). If not growth, what then? In W. J. V. Neill & H. Schlappa (Eds.), *Future directions for the European shrinking city* (1st ed.). London, England: Routledge.
- Smith, N. (1986). *Uneven development: Nature, capital, and the production of space*. Oxford, England: Blackwell.
- Smith, N. (2010). *Uneven development: Nature, capital, and the production of space*. Athens, GA: University of Georgia Press.
- Solomon, P. H. (2000). Post-Soviet cities: Metropolitan change and urbanization. *Progress in Planning*, 53(2), 73–139.
- Speck, J. (2012). *Walkable city: How downtown can save America, one step at a time*. New York, NY: Farrar, Straus, and Giroux.

- Stiglitz, J. E., Sen, A., & Fitoussi, J. P. (2009). *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. Paris, France: Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress.
- The Worldwatch Institute. (2006). *State of the world 2006*. New York, NY: W. W. Norton & Company.
- Thomas, V., & López, R. (2015). Global increase in climate-related disasters. *World Bank Policy Research Working Paper*, No. 466.
- UNESCO. (2016). *Water, megacities, and global change: Challenges and solutions*. Paris, France: UNESCO.
- UN United Nations (2022). *World population prospects 2022*. Geneva, Switzerland: UN.
- Van de Kaa, D. J. (1987). Europe's second demographic transition. *Population Bulletin*, 42(1), 1–57.
- Vegter, D. (2017). How to cope with urban shrinkage? *Honours Review*, 9, 33–35.
- Wadah, A.-S., Radi, Z., Abaas, A., Natiq, A., & Al-Shammaa, A. (2021). Adopting a policy of sustainable inverse densification in urban sprawl areas. *Periodicals of Engineering and Natural Sciences (PEN)*, 9(2), 599–615.
- Watzlawick, P. (1979). *Change: Principles of problem formation and problem resolution*. New York, NY: W. W. Norton & Company.
- Wichmann (Ed.). (2012). *Cities regrowing smaller: Fostering knowledge on regeneration strategies in shrinking cities across Europe*. Brussels, Belgium: COST.
- Wiechmann, T., & Pallagst, K. M. (2005). Shrinking smart: Städtische Schrumpfungsprozesse in den USA. In N. Gestring (Ed.), *Jahrbuch Stadtregion 2004/05: Schrumpfende Städte* (pp. 105–130). Wiesbaden, Germany: VS Verlag.
- Wiechmann, T., & Pallagst, K. M. (2012). Urban shrinkage in Germany and the USA: A comparison of transformation patterns and local strategies. *International Journal of Urban and Regional Research*, 36(2), 261–280.
- Wiechmann, T., Volkmann, A., & Schmit, S. (2014). Making places in increasingly empty spaces: Dealing with shrinkage in post-socialist cities. In K. Pallagst, T. Wiechmann, & C. Martinez-Fernandez (Eds.), *Shrinking cities: International perspectives and policy implications* (pp. xx–xx). New York, NY: Routledge.
- World Health Organization (WHO). (2023). *World health statistics 2023*. Geneva, Switzerland: WHO.
- Zhai, W., Jiang, Z., Meng, X., Zhang, X., Zhao, M., & Long, Y. (2022). Satellite monitoring of shrinking cities on the globe and containment solutions. *iScience Cell Press*, 25(6), xx–xx.
- Zhang, Y., & Ochiai, C. (2024). Urban shrinkage research: A systematic literature review. *Urban and Regional Planning Review*, 11, 113–130.

Parte seconda

- Ambrosini, M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Italia: Il Mulino.
- Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA). (2017). *Centri storici e futuro del Paese*. ANCSA.
- Bergamaschi, M., & Lomonaco, A. (Eds.). (2022). *Esplorare il territorio: Linee di ricerca socio-spaziali*. Milano, Italia: FrancoAngeli.
- Berta, G. (2014). *L'Italia delle fabbriche: La parabola dell'industrializzazione nel XX secolo*. Bologna, Italia: Il Mulino.
- Black, R., Adger, W. N., Arnell, N. W., Dercon, S., Geddes, A., & Thomas, D. (2011). The effect of environmental change on human migration. *Global Environmental Change*, 21, S3–S11.
- Bontje, M. (2005). Facing the challenge of shrinking cities in East Germany: The case of Leipzig. *GeoJournal*, 61, 13–23.
- Borri, D., & Calace, F. (2017). Città metropolitana di Bari. In G. De Luca & F. D. Moccia (Eds.), *Pianificare le città metropolitane in Italia: Interpretazioni, approcci, prospettive* (pp. xx–xx). Roma, Italia: Inu Edizioni.
- Braudel, F. (1992). *Civilization and capitalism, 15th–18th century (Vol. I): The structure of everyday life*. London, England: Harper & Row.
- Brown, O. (2008). *Migration and climate change*. IOM Migration Research Series No. 31. Geneva, Switzerland: International Organization for Migration.
- Calace, F. (2020). Le identità locali nella città metropolitana. In L. Pignatti (Ed.), *Territori fragili: Saggi ed approfondimenti dopo IFAU 2018* (pp. xx–xx). Roma, Italia: Gangemi.
- Capone, F., & Boix, R. (2008). Do creative industries cluster? Mapping creative local production systems in Italy. *Working Paper*, Department of Applied Economics, Universitat Autònoma de Barcelona.
- Carta, M. (2022). *Homo urbanus: Città e comunità in evoluzione*. Roma, Italia: Donzelli Editore.
- Cassatella, C. (Ed.). (2021). *Downscaling, rightsizing: Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*. Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti.
- Cicciomessere, R., & De Blasio, G. (2019). Edilizia, una crisi inarrestabile: Gli effetti della crisi del settore edile negli anni 2008–2018. *Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro*. Roma, Italia.
- Colomb, C., & Novy, J. (Eds.). (2016). *Protest and resistance in the tourist city*. London, England: Routledge.
- Coppola, A. (2018). Projects of becoming in a right-sizing shrinking city. *Urban Geography*, 40(2), 123–139.
- Crisci, M., Gemmiti, R., Proietti, E., & Violante, A. (2014). *Urban sprawl e shrinking cities in Italia: Trasformazione urbana e redistribuzione della popolazione nelle aree metropolitane*. Roma, Italia: CNR-IRPPS e-Publishing.
- Di Simine, L. (2023). Comunicato stampa Legambiente post rapporto ISPRA. Legambiente. [Online] <https://www.legambiente.it/comunicati-stampa/dati-isptra-torna-crescere-in-italia-la-curva-del-cemento/>.
- Diehl, C. (1957). *Ravenna: Her art and civilization*. New York, NY: Greenwood Press.
- Dietzsch, I. (2009). Perceptions of decline: Crisis, shrinking and disappearance as narrative schemas to describe social and cultural change. *Anuarul Institutului de Istorie "George Baritiu,"* 48, 7–22.
- Eberstadt, N., & Groth, H. (2007). *Europe's coming demographic challenge: Unlocking the value of health*. International Institute for Applied Systems Analysis.

- Ehrlich, P. (1968). *The population bomb*. New York, NY: Ballantine Books.
- ESPON. (2010). *European spatial planning observation network 2013 programme: Final report*. Luxembourg: ESPON Coordination Unit.
- Ewing, R., & Rong, F. (2008). The impact of urban form on US residential energy use. *Housing Policy Debate*, 19(1), 1–30.
- Fanelli, G. (1980). *Le città nella storia d'Italia*. Firenze, Italia: Editori Laterza.
- Feniello, A., & Vannini, G. (2012). *Le città nella storia d'Italia. Ottocento*. Bari, Italia: Laterza.
- Figueiredo, L., Honiden, T., & Schumann, A. (2018). Indicators for resilient cities. *OECD Regional Development Working Papers*, No. 2018/02. Paris, France: OECD Publishing.
- Flüchter, W. (2008). Shrinking cities in Japan: Between megalopolises and rural peripheries. *Electronic Journal of Contemporary Japanese Studies*, III, 3–8.
- Fregolent, L., Tonin, S., & Zambon, I. (2019). Urban shrinkage e sprawl: Due dinamiche a confronto nel Veneto centrale. *Territory of Research on Settlements and Environment*, 12(1), 91–112.
- Gibelli, M. C. (1999). Dal modello gerarchico alla governance: Nuovi approcci alla pianificazione e gestione delle aree metropolitane. In R. Camagni & S. Lombardo (Eds.), *La città metropolitana: Strategie per il governo e la pianificazione* (pp. 79–100). Firenze, Italia: Alinea.
- Gore, A. (1996). Digital divide in K-12 education.
- Guerrieri, V., Hartley, D., & Hurst, E. (2012). Within-city variation in urban decline: The case of Detroit. *American Economic Review: Papers and Proceedings*, 102(3), 315–319.
- Hobsbawm, E. (1954). *The crisis of the seventeenth century*.
- Indovina, F. (2005). *La città diffusa*. Milano, Italia: Franco Angeli.
- Insolera, I. (1985). *Le città nella storia d'Italia. Roma*. Bari, Italia: Laterza.
- ISTAT. (2017). *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*. Roma, Italia: Istituto nazionale di statistica. [Online] <https://www.istat.it/it/files/2017/05/Urbanizzazione.pdf>.
- ISTAT. (2024). *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente*. Roma, Italia: Istituto nazionale di statistica. [Online] <https://www.istat.it/it/files/2024/05/Migrazioni-interne-e-internazionali-della-popolazione-residente.pdf>.
- Krähmer, K., Cristiano, S., Carestiato, N., & Ostanel, E. (2022). *Città oltre la crescita: Un dibattito internazionale per trasformazioni urbane ecologiche e sociali*.
- Kunzmann, K. R. (2004). Culture, creativity and spatial planning. *Town Planning Review*, 75(4), 383–404.
- Lanzani, A. (2012). L'urbanizzazione diffusa dopo la stagione della crescita. In C. Papa (Ed.), *Lettura di paesaggi* (pp. 223–264). Milano, Italia: Guerini.
- Lanzani, A., & Curci, F. (2018). Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità. In A. De Rossi (Ed.), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Parte I, Saggio II). Roma, Italia: Donzelli.
- Mallach, A. (2023). *Smaller cities in a shrinking world: Learning to thrive without growth*. Washington, DC: Island Press.
- McLeman, R. A., & Smit, B. (2006). Migration as an adaptation to climate change. *Climatic Change*, 76(1–2), 31–53.
- Molotch, H. (1976). The city as a growth machine: Toward a political economy of place. *American Journal of Sociology*, 82(2), 309–332.
- Munafò, M. (Ed.). (2023). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Roma, Italia: ISPRA - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale.

- Munafò, M. (Ed.). (2021). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemi*: Edizione 2021. Report SNPA 15/20. Roma, Italia: ISPRA.
- Murgante, B., & Rotondo, F. (2012). Smart city planning for energy, transportation, and sustainability of the urban system. In B. Murgante, G. Borruso, & A. Lapucci (Eds.), *Geocomputation, sustainability and environmental planning* (pp. 171–185). Cham, Switzerland: Springer.
- Myers, N. (2002). Environmental refugees: A growing phenomenon of the 21st century. *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 357(1420), 609–613.
- NDC. (2023). Understanding hostile architecture: The cause and effect of restricting. [Online] <https://ndc-md.org/news-and-stories/understanding-hostile-architecture-the-cause-and-effect-of-restricting>.
- Nussbaum, Z. (2023). Hostile architecture: The ethical problem of design as a means of exclusion. [Online] <https://vce.usc.edu/volume-7-issue-1/hostile-architecture-the-ethical-problem-of-design-as-a-means-of-exclusion/>.
- Oswalt, P. (2006). *Shrinking cities: Interventions 2*. Halle, Germany: Kulturstiftung des Bundes.
- Pallagst, K. (2009). Shrinking cities in the United States of America. In *The future of shrinking cities: Problems, patterns and strategies of urban transformation in a global context*. Los Angeles, CA: University of California.
- Parker, G. (2014). *Global crisis: War, climate change, and catastrophe in the seventeenth century*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Pasqui, G. (2001). *Il territorio delle politiche*. Milano, Italia: Franco Angeli.
- Pizzo, B. (2008). Il paesaggio come costruito strategico: A proposito del rapporto tra paesaggio e pianificazione. *Urbanistica*, 107–110. Roma, Italia: INU Edizioni.
- Pugliese, E., & Vitiello, M. (2024). *Storia sociale dell'emigrazione italiana: Dall'Unità a oggi*. Bologna, Italia: Il Mulino.
- Reuveny, R. (2007). Climate change-induced migration and violent conflict. *Political Geography*, 26(6), 656–673.
- Russo, A. P. (2002). The “vicious circle” of tourism development in heritage cities. *Annals of Tourism Research*, 29(1), 165–182.
- Salone, C. (2014). Urban shrinkage: Geografie italiane tra declino e resilienza urbana. In F. Adobati, M. C. Peretti, & M. Zambianchi (Eds.), *Iconemi: Alla scoperta dei paesaggi bergamaschi* (pp. 27–36). Bergamo, Italia: Bergamo University Press.
- Sica, P. (1981). *Storia dell'urbanistica*. Bari, Italia: Laterza.
- Siedentop, S., & Fina, S. (2010). Urban sprawl beyond growth: The effect of demographic change on infrastructure costs. *Flux*, 79–80, 90–100.
- Turok, I., & Mykhnenko, V. (2007). The trajectories of European cities, 1960–2005. *Cities*, 24(3), 165–182.
- Turri, E. (2000). *La megalopoli padana*. Venezia, Italia: Marsilio.
- United Nations (UN). (2015). *Transforming our world: The 2030 agenda for sustainable development*. Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015, 1–13.
- Ward-Perkins, B. (2010). *La caduta di Roma e la fine della civiltà*. Bari, Italia: Laterza.
- Wiechmann, T., & Pallagst, K. M. (2012). Urban shrinkage in Germany and the USA: A comparison of transformation patterns and local strategies. *International Journal of Urban and Regional Research*, 36(2), 261–280.

Parte terza

- Alexander, C. (1977). *A pattern language: Towns, buildings, construction*. New York, NY: Oxford University Press.
- Andres, L. (2013). L'intérîm, le temporaire et la veille comme enjeux d'une ville réversible et éminemment mutable. In F. Scherrer & M. Vanier (Eds.), *Villes, territoires, réversibilités* (pp. 49–62). Paris, France: Hermann.
- Aureli, P. V. (2021). *Il progetto dell'autonomia: Politica e architettura dentro e contro il capitalismo*. Macerata, Italia: Quodlibet.
- Balducci, A. (2011). Strategic planning as exploration. *Town Planning Review*, 82(5), 529–546.
- Basualdo, R. (1994). Le merveilleux urbain. In *La ville: De l'événementiel au permanent*. Rennes, France: PUR.
- Beatley, T. (2011). *Biophilic cities: Integrating nature into urban design and planning*. Washington, DC: Island Press.
- Belpoliti, M., Chiodi, S., & Canova, G. (Eds.). (2007). *Anni Settanta: Il decennio lungo del secolo breve*. Milano, Italia: Skira.
- Bianchi, M. (2022). Pratiche e processi d'inclusione sociale attraverso le cooperative di comunità. In A. Roberto, G. Gaudio, & K. Urso (Eds.), *QuaTer Quaderni della terra 2: The diagonales*. Roma, Italia: SIBaTer.
- Bishop, P., & Williams, L. (2012). *The temporary city*. London, England: Routledge.
- Bourdin, A. (2013). La ville réversible: Une question d'épistémologie pour l'urbanisme. In F. Scherrer & M. Vanier (Eds.), *Villes, territoires, réversibilités* (pp. 185–201). Paris, France: Hermann.
- Bürdek, B. E. (1992). *Design: Storia, teoria e pratica del design del prodotto*. Milano, Italia: Mondadori.
- Burdett, R. (2018). Flexible urbanisms. In R. Burdett & P. Rode (Eds.), *Shaping cities in an urban age*. New York, NY: Phaidon.
- Cangelli, F. (2012). *Piani strategici e piani urbanistici: Metodi di governo del territorio a confronto*. Torino, Italia: Giappichelli.
- Castoriadis, C. (1975). *L'istituzione immaginaria della società*. Paris, France: Seuil.
- Crespi, F., Tagliabue, I., & Buro, P. (2012). *Dizionario di economia e finanza*. Milano, Italia: Alpha Test.
- D'Onofrio, R., & Trusiani, E. (2016). L'incertezza del futuro e l'adattabilità/reversibilità delle scelte di piano alle diverse scale: Una esperienza olandese e una italiana. In *Un nuovo ciclo della pianificazione urbanistica tra tattica e strategia: Atti del Convegno Urbanpromo XXXIII edizione Progetto Paese* (pp. 299–303). Roma-Milano, Italia: Planum Publisher.
- De Lotto, R., & Venco, M. P. (2017). From resilience to flexibility: Urban scenario to reduce hazard. *Urban Regeneration and Sustainability*, 12(4), 429–439.
- Demaria, F. (2016). Dalla critica dello sviluppo alla prospettiva della decrescita. In M. Deriu & F. Marotta (Eds.), *Verso una civiltà della decrescita: Prospettive sulla transizione* (pp. 57–67). Napoli, Italia: Marotta e Cafiero.
- Fedeli, P. (1990). *La natura violata: Ecologia e mondo romano*. Palermo, Italia: Sellerio.
- Ferraro, G. (1991). *La città nell'incertezza e la retorica del piano*. Milano, Italia: FrancoAngeli.
- Folke, C. (2006). Resilience: The emergence of a perspective for social–ecological systems analyses. *Global Environmental Change*, 16(3), 253–267.
- Forester, J. (1982). Planning in the face of power. *Journal of the American Planning Association*, 48(1), 67–80.

- Fuller, R. B. (1969). *Operating manual for spaceship Earth*. Carbondale, IL: Southern Illinois University Press.
- Garano, S. (2015). *La città nell'incertezza e le contraddizioni dei piani: Dalla progettazione al labirinto procedurale e normativo*. Roma, Italia: Gangemi.
- Georgescu-Roegen, N. (1979). *Demain la décroissance: Entropie, écologie, économie*. Lausanne, Switzerland: Pierre Marcel Favre.
- Gorz, A. (1977). *Écologie et liberté*. Paris, France: Galilée.
- Gwiazdzinski, L. (2013). De l'hypothèse de réversibilité, à la ville malléable et augmentée vers un néo-situationnisme. In F. Scherrer & M. Vanier (Eds.), *Villes, territoires, réversibilités* (pp. 205–219). Paris, France: Editions Hermann.
- Harvey, D. (2012). *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*. London, England: Verso Books.
- Illich, I. (2004). *Œuvres complètes (Volume 1)*. Paris, France: Fayard.
- Indovina, F. (2017). *Ordine e disordine nella città contemporanea*. Milano, Italia: FrancoAngeli.
- Internazionale Situazionista. (1992). *La critica del linguaggio come linguaggio della critica*. Torino, Italia: Nautilus.
- Jacobs, J. (1961). *The death and life of great American cities*. New York, NY: Random House.
- Khayati, M. (1966). Les mots captifs (préface à un dictionnaire situationniste). *Internationale Situazionista*, 10, Paris, France.
- Klein, N. (2014). *This changes everything*. London, England: Allen Lane.
- Latouche, S. (2008). *Breve trattato sulla decrescita serena*. Torino, Italia: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2016). *La decrescita prima della decrescita: Precursori e compagni*. Torino, Italia: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2007). *La scommessa della decrescita*. Milano, Italia: Feltrinelli.
- Le Floc'h, M. (2013). L'intuition du génie forain. In F. Scherrer & M. Vanier (Eds.), *Villes, territoires, réversibilités* (pp. 221–230). Paris, France: Hermann.
- Lefebvre, H. (1992). *Éléments de rythmanalyse: Introduction à la connaissance des rythmes*. Paris, France: Syllepse.
- Levy, L. (2016). Urban planning facing the challenge of an open temporality: Improvisation as a model for action? *Développement durable et territoires: Économie, géographie, politique, droit, sociologie*, 9(2), xx–xx.
- Lydon, M., Garcia, A., & Duany, A. (2015). *Tactical urbanism: Short-term action for long-term change*. Washington, DC: Island Press.
- Macchi Janica, G., & Palumbo, A. (2019). *Territori spezzati: Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma, Italia: CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici.
- Mazza, L. (1995). L'insostenibile peso dell'offerta residua. *Urbanistica*, 103, xx–xx.
- Meadows, D. H., Meadows, D. L., Randers, J., & Behrens III, W. W. (1979). *Limits to growth*. New York, NY: Universe Books.
- Moccia, F. D. (2021). La forma di piano per le esigenze d'oggi. *BDC. Bollettino del Centro Calza Bini*, 21(1), 45–65.
- Molotch, H. (2005). *Fenomenologia del tostapane: Come gli oggetti quotidiani diventano quello che sono*. Milano, Italia: Raffaello Cortina Ed.
- Montanari, M. (2014). *Architettura sostenibile e recupero urbano*. Bologna, Italia: Il Mulino.
- Newman, P., & Kenworthy, J. (1999). *Sustainability and cities: Overcoming automobile dependence*. Washington, DC: Island Press.
- Pallante, M. (2005). *La decrescita felice: La qualità della vita non dipende dal Pil*. Roma, Italia: Editori Riuniti.

- Papanek, V. (1971). *Design for the real world: Human ecology and social change*. Chicago, IL: Academy Chicago Pub.
- Pettina, G. (2021). LIBK. Emanuele Quinz. Contro l'oggetto. *L'industria delle costruzioni*, 428, 126–128. Quodlibet: Macerata.
- Pizzo, B. (2007). *La costruzione del paesaggio*. Roma, Italia: Officina Edizioni.
- Pizzo, B. (2008). Il paesaggio come costruito strategico: A proposito del rapporto tra paesaggio e pianificazione. *Urbanistica*, 107–110. Roma, Italia: INU Edizioni.
- Pradel, B. (2013). Processus de réversibilité et rythmes des transformations urbaines: Penser la ville à pile ou face? In F. Scherrer & M. Vanier (Eds.), *Villes, territoires, réversibilités* (pp. 237–247). Paris, France: Hermann.
- Quinz, E. (2020). *Contro l'oggetto*. Macerata, Italia: Quodlibet.
- Rist, G. (1997). *Lo sviluppo: Storia di una credenza occidentale*. Torino, Italia: Bollati Boringhieri.
- Rodriguez Neila, J. F. (1996). *Ecología en la antigüedad clásica*. Madrid, España: Arco Libros S.L.
- Scherrer, F., & Vanier, M. (Eds.). (2013). *Villes, territoires, réversibilités*. Paris, France: Hermann.
- Schoemaker, P. J. H. (1995). Scenario planning: A tool for strategic thinking. *Sloan Management Review*, 36(2), xx–xx.
- Sennet, R. (2018). In R. Burdett & P. Rode (Eds.), *Shaping cities in an urban age* (pp. 128–135). New York, NY: Phaidon.
- Socrate, F. (2018). *Sessantotto: Due generazioni*. Bari, Italia: Laterza.
- Soja, E. (2010). *Seeking spatial justice*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Trincanato, F. (2020). *Politiche urbane e territorio: Sfide e strategie per le città italiane*. Padova, Italia: Cleup.
- Vidal, C. (2013). La réversibilité ou le pouvoir du mouvant. In F. Scherrer & M. Vanier (Eds.), *Villes, territoires, réversibilités* (pp. 249–264). Paris, France: Hermann.
- Wright Mills, C. (1960). Letter to the New Left. *New Left Review*, (5), 18–23.

Riferimenti normativi

Italia, Decreto ministeriale, n. 1444 (2 aprile 1968). “Limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza fra i fabbricati e rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi da osservare ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti, ai sensi dell’art. 17 della legge 6 agosto 1967, n.765”.

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1968/04/16/1288Q004/sg>

Italia, Legge n. 1150 (17 agosto 1942). “Legge urbanistica”.

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1942/10/16/244/sg/pdf>

Regione Emilia-Romagna, Legge regionale n. 24 (21 dicembre 2017). “Disciplina regionale sulla tutela e l’uso del territorio”.

<https://demetra.regione.emilia-romagna.it/al/articolo?urn=er:assemblealegislativa:legge:2017;24>

Regione Emilia-Romagna, Legge regionale n. 3 (31 ottobre 2020). "Disposizioni collegate alla legge di assestamento e prima variazione generale al bilancio di previsione della regione emilia-romagna 2020-2022".

https://demetra.regione.emilia-romagna.it/al/articolo?urn=urn:nir:regione.emilia-romagna:legge:2020-07-31;3&urn_tl=dl&urn_t=text/xml&urn_a=y&urn_d=-v&urn_dv=n&pr=idx,0;artic,0;articparziale,1&anc=art10

Regione Lombardia, Legge Regionale n. 12 (11 marzo 2005). "Legge per il governo del territorio".

<https://normelombardia.consiglio.regione.lombardia.it/normelombardia/accessibile/main.aspx?view=showsum&iddoc=lr002005031100012>

Regione Lombardia, Legge Regionale n. 31 (28 novembre 2014). "Disposizioni per la riduzione del consumo di suolo e per la riqualificazione del suolo degradato".

<https://normelombardia.consiglio.regione.lombardia.it/normelombardia/accessibile/main.aspx?view=showdoc&iddoc=lr002014112800031>

Regione Lombardia, Legge Regionale n. 18 (26 novembre 2019). "Misure di semplificazione e incentivazione per la rigenerazione urbana e territoriale, nonché per il recupero del patrimonio edilizio esistente. Modifiche e integrazioni alla legge regionale 11 marzo 2005, n. 12 (Legge per il governo del territorio) e ad altre leggi regionali".

<https://normelombardia.consiglio.regione.lombardia.it/NormeLombardia/Accessibile/main.aspx?view=showpart&idparte=lr002019112600018ar0008a>

Regione Lombardia, Legge Regionale n. 13 (9 giugno 2020). "Prima legge di revisione normativa ordinamentale 2020".

<https://normelombardia.consiglio.regione.lombardia.it/normelombardia/Accessibile/main.aspx?view=showpart&seldoc=lr002020060900013&idparte=lr002020060900013>

Regione Veneto, Circolare del Presidente della Giunta regionale, n. 1 (11 febbraio 2016).

"Legge regionale 16 marzo 2015, n. 4 "Modifiche di leggi regionali e disposizioni in materia di governo del territorio e di aree naturali protette regionali". Chiarimenti in merito all'articolo 7".

<https://bur.regione.veneto.it/BurVServices/pubblica/html2pdf.aspx?id=317479&tipoAtto=5&storico=False>

Regione Veneto, Legge Regionale n. 11 (23 aprile 2004). "Norme per il governo del territorio e in materia di paesaggio".

<https://bur.regione.veneto.it/BurVServices/pubblica/DettaglioDecreto.aspx?id=423350>

Regione Veneto, Legge Regionale n. 4 (16 marzo 2015). "Modifiche di leggi regionali e disposizioni in materia di governo del territorio e di aree naturali protette regionali".

<https://bur.regione.veneto.it/BurVServices/pubblica/DettaglioLegge.aspx?id=294382>

Ringraziamenti

La stesura di questa tesi di rappresenta l'espressione di un percorso di ricerca reso possibile grazie al supporto di persone che desidero qui riconoscere e ringraziare.

Esprimo la mia più profonda gratitudine alla tutor prof. Francesca Calace che mi ha guidata nel cammino condiviso del dottorato; per la fiducia accordatami fin dal principio, nella scelta del tema e in tutto il suo sviluppo; per la comprensione nei momenti più critici e per il prezioso sostegno che mi ha consentito di portare a termine questo lavoro.

Ringrazio, inoltre, le proff. referee Claudia Cassatella e Rosalba D'Onofrio per l'accurata e puntuale revisione della tesi, l'attenzione ai temi trattati e gli interessanti spunti di approfondimento; i proff. Angela Barbanente, Michele Talia e Piergiorgio Vitillo cui confronti personali sono stati una traccia preziosa nei bivi incontrati durante la ricerca; il prof. Leonardo Rignanese che mi ha sempre incoraggiata a fare del mio meglio mettendo a frutto le mie abilità.

I funzionari Marcello Capucci e Fabio Mattiuzzo che mi hanno ascoltata pazientemente e rispondendo alle mie domande sulle esperienze regionali hanno dimostrato passione e dedizione per la propria missione nella Pubblica Amministrazione.

I membri del Collegio di Dottorato e i docenti della ScuDo per i suggerimenti e gli insegnamenti di cui farò sempre tesoro.

Infine, un riconoscimento alla perseveranza, alla caparbia nell'inseguire un'idea e portare avanti tutto questo anche quando sembrava una causa persa.

A tutti quelli che ci sono stati, vicini e lontani e hanno condiviso, anche solo per un istante, il lungo percorso di questo lavoro.

